MARIA TERESA FENOGLIO

PSICOLOGI DI FRONTIERA

LA STORIA E LE STORIE DELLA PSICOLOGIA DELL'EMERGENZA IN ITALIA

PSICOLOGI PER I POPOLI

Progetto grafico *Gian Carlo Franceschetti*

In copertina: un volontario dell'associazione *Psicologi per i Popoli* durante un intervento con la popolazione fatta sgomberare dalla Protezione Civile per consentire la rimozione di una bomba della seconda guerra mondiale (Torino, 8 febbraio 2004)

© Associazione *Psicologi per i Popoli*

www.psicologiperipopoli.org

e-mail	Piemonte	mariateresa.fenoglio@libero.it
	Valle D'Aosta	elvira.venturella@libero.it
	Lombardia	bondo.del@tin.it
	Veneto	zuliani@goldnet.it
	Trentino	luigiranzato@aliceposta.it
	Friuli	arniolibero@.it
	Emilia Romagna	raffaelapaladini@libero.it
	Toscana	isabelladegiorgi@tiscalinet.it
	Lazio	serenacu@tiscali.it

Realizzato a cura dell'Associazione

Ai colleghi e amici di Psicologi per i Popoli

INDICE

11 GLI ANTEFATTI DEL LIBRO
DI MARIA TERESA FENOGLIO

PARTE PRIMA
LA STORIA DELLA PSICOLOGIA DELL'EMERGENZA

19 PSICOLOGIA ED EMERGENZE: CONTRIBUTI ITALIANI DEL PRIMO NOVECENTO
DI GLAUCO CECCARELLI
19 INTRODUZIONE
20 IL CONTRIBUTO DI GIULIO CESARE FERRARI
24 GLI SCRITTI DI D'ABUNDO E DI NERI
26 LA CASISTICA E LE NOTE TEORICHE DI MONDIO
29 NOTA CONCLUSIVA
31 RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

32 LA NASCITA E GLI SVILUPPI RECENTI DELLA PSICOLOGIA DELL'EMERGENZA IN ITALIA
DI LUIGI RANZATO
32 L'UNIVERSITÀ APRE LE PORTE ALLA PSICOLOGIA DELL'EMERGNZA
34 IL CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ORDINE ATTIVA LA COMUNITÀ DEGLI PSICOLOGI
38 PSICOLOGI PER I POPOLI LANCIA IL VOLONTARIATO
40 IL MANIFESTO DI CARCASSONNE
42 CONCLUSIONE.

PARTE SECONDA
LE STORIE DELLA PSICOLOGIA DELL'EMERGENZA

47 CHI SONO GLI PSICOLOGI INTERVISTATI
DI MARIA TERESA FENOGLIO E GIAN CARLO FRANCESCHETTI

67 LA STRUTTURA DEL LIBRO
67 I CAPITOLI E LE DIMENSIONI ANALIZZATE
69 GLI ESPERTI CONSULTATI

71 1 - SCENARI
71 PREMESSA
73 VISITARE LUOGHI DIFFICILI
86 LA FRONTIERA CULTURALE
92 LA FRONTIERA INTERNA
112 EMIGRAZIONE ED ESILIO
118 PASSAGGI

121 2 - LUOGHI
123 LUOGHI DELL'ANIMA
125 LUOGHI PERDUTI, LUOGHI RIMPIANTI

127 3 - CRISI E COMPLESSITA'
128 EPISODI COSMOLOGICI
130 DISORIENTAMENTO
132 SENSE MAKING E BRICOLAGE

134 4 - FASI
135 L'IMPATTO
136 L'IDILLIO
139 IL POST-EMERGENZA
141 LA RITRAUMATIZZAZIONE
142 LA FINE DI UN PROGETTO

145 5 - SOFFERENZA
145 POST TRAUMATIC STRESS DISORDER
149 SOFFERENZA
153 TRAUMA
155 IL DOLORE DI UNA NAZIONE
157 LA SOFFERENZA DELL'HELPER
159 LA DIMENSIONE TRANSOGGETTIVA DELLA SOFFERENZA

161 6 - GUERRA
161 GUERRE
167 IL LUTTO CULTURALE

169 7 - LINGUAGGI
170 La dimensione spazio-temporale
171 Il linguaggio del corpo
173 La centralità dell'infanzia
174 Struttura famigliare e ruoli
178 Interpreti
180 Cibo
181 Gerarchie
184 Abiti
184 Case
186 Arte
187 Linguaggi di casa nostra

188 8 - ORGANIZZAZIONI
188 Organizzare l'aiuto
189 La struttura pubblica
190 L'Esercito
192 La Croce Rossa
195 Le Organizzazioni Non Governative
198 Il logista
200 I gruppi
203 I volontari

211 9 - MOTIVAZIONI
211 Uno "strano" vuoto
213 La curiosità professionale
214 Uscire dal "chiuso dell'attività psicoterapeutica
215 La continuità con le proprie convinzioni
217 Il richiamo della responsabilità
219 La paura e l'attrazione per l'ignoto
221 Attingere a una energia vitale
224 Gratificazioni
226 Legami

227 10 - AZIONI
227 Il fare
230 Azioni parlanti

239 11 - TERAPIE
239 L' accoglienza e ascolto
243 La consulenza
244 L'ottica clinica
249 Le terapie individuali

254 12 - INTERVENTO PSICOSOCIALE
255 Psicosociale
256 Sensibili al contesto

259 EMPOWERMENT
263 COMUNITÀ
267 COMUNITÀ E RESPONSABILITÀ GENITORIALE
270 PREVENZIONE E COMUNICAZIONE
275 CLINICA DI COMUNITÀ

277 13 - RUOLO E COMPETENZE DELLO PSICOLOGO
277 L'APPRENDIMENTO DELL'INCERTEZZA
279 LO SGUARDO ENTRO DI SÈ
287 TOLLERARE LA VERITÀ
290 GESTIRE IL PROPRIO POTERE
292 INTRODURRE PENSIERO E DARE SENSO
293 ASSEGNARE PRIORITÀ PSICOLOGICHE
294 FARSI CARICO
296 SVILUPPARE VICINANZA
298 LA CAPACITÀ GESTIONALE
299 DUBBI

303 14 - VERSO IL SOGGETTO
303 VERSO IL SOGGETTO
306 ALLA SCOPERTA DELL'ESSERE UMANO

312 INVESTIRE IN PRESENZA
DI GIORGIO SORO
319 RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

320 BIBLIOGRAFIA

333 INDICE DELLE TESTIMONIANZE
335 FONTI DELLE ILLUSTRAZIONI

GLI ANTEFATTI DEL LIBRO

Maria Teresa Fenoglio

Quando nel febbraio del 2002 decisi di compiere un viaggio lungo il perimetro d'Italia, isole comprese, per intervistare 19 psicologi dell'emergenza, avevo da poco tempo, dopo un lungo peregrinare, trovato, scoperto e apprezzato i colleghi fondatori dell'Associazione Psicologi per i Popoli: Luigi Ranzato, Antonio Zuliani e Pino Maiolo, psicologi di lunga e consolidata esperienza che, due anni prima, avevano concepito e realizzato l'idea di un'associazione di volontariato professionale dopo aver fatto ritorno in Italia da "frontiere" geografiche, umane e professionali diverse: il Rwanda e l'Africa, l'Albania, il Kosovo. Erano state quelle esperienze a far loro decidere di compiere tale passo, un "salto" esistenziale la cui natura e ragioni sarà forse possibile al lettore rintracciare nelle testimonianze di questo libro.

Da parte mia, negli anni immediatamente precedenti per quanto riguarda il mestiere di psicologa, ma in realtà da molto più tempo, avevo attentamente esplorato la possibilità per la psicologia, in particolare quella sociale, del lavoro e di comunità, di spendersi in territori più ampi della prestazione professionale consueta, della terapia o della consulenza, che le consentissero di far emergere le proprie potenzialità trasformative in contesti di rilevanza sociale e di contenuto civile, e con soggetti che non presentavano particolari patologie: persone "normali", coinvolte loro malgrado in situazioni collettive difficili.

L'incontro con questi colleghi, il racconto delle loro esperienze e l'idea della prestazione professionale nell'ambito del volontariato, mi avevano presto fatto capire che la psicologia in situazioni di emergenza costituiva per me esattamente quello che andavo cercando. Ciò che speravo, e che oggi sto felicemente realizzando, era di poter fare un'esperienza in continuità con la mia vocazione di impegno civile che fosse al tempo stesso sostenuta da competenze professionali specifiche. Se da un lato, infatti, mi ero col tempo resa conto delle insufficienze dell'impegno politico e sociale generico, per lo più tarato su una lettura storico/economica del soggetto e della realtà, dall'altro lo studio della psicologia sociale mi aveva pienamente convinto della rilevanza di questo strumento professionale, e in più generale di questa visione, nello sforzo collettivo verso la realizzazione di migliori forme di convivenza umana.[1]

[1] Ho trovato conferma a questa vocazione nella lettura di due testi dello psicologo sociale e di comunità Seymour B. Sarason, spesso citato ma molto dimenticato: *The Making of an American Psychologist, an Autobiography*, Jossey Bass, S.Francisco, 1988; e *Psychological Sense of Community*, Jossey Bass, 1974.

Intraprendere questo cammino comune, che ha portato in breve tempo alla diffusione di Psicologi per i Popoli in molte regioni italiane tra cui il Piemonte, in cui vivo e lavoro, rischiava tuttavia di assumere per me una valenza solo intellettuale: l'impegno professionale a fianco della Protezione Civile nelle emergenze nazionali, o quello all'interno dei progetti di aiuti e soccorsi internazionali, mi entusiasmavano in quanto possibilità, ma non erano mai stati da me sperimentati in prima persona. Dovevo a mia volta compiere un "viaggio", un percorso sufficientemente intenso e significativo in grado di traghettarmi verso il nuovo territorio che mi accingevo a scoprire. Volevo al tempo stesso avere l'occasione di parlare, in uno spazio completamente dedicato e partecipe, proprio come usa fare lo psicologo, con quanti avevano direttamente sperimentato quella che intanto cominciava a venir chiamata "psicologia dell'emergenza".

I primi contributi scritti di questi colleghi li avevo scoperti in internet; attraverso questo mezzo (una frontiera esso stesso) avevo cominciato a familiarizzarmi con alcuni concetti, esperienze e nomi. Mi ero resa conto di quanto avevano inciso sulla comunità degli psicologi (anche se si parla di piccoli numeri) le esperienze della Missione Arcobaleno, il terremoto dell'Umbria e delle Marche e gli sbarchi ormai frequenti di popolazioni d'oltre mare sulle nostre coste. I contributi che intanto andavo leggendo facevano infatti continuo riferimento a quegli eventi e all'azione dello psicologo. Scoprivo anche che le emergenze passate (per esempio i terremoti del Friuli e prima ancora dell'Irpinia) avevano avuto qualche psicologo come protagonista e che la cooperazione internazionale li annoverava da tempo nelle proprie file. Se la letteratura scritta era perciò (ed è ancora) prevalentemente anglosassone, gli psicologi italiani avevano dalla loro esperienze sul campo significative, che sarebbe stato interessante scoprire ed eventualmente valorizzare.

Il viaggio intrapreso nell'inverno 2001/02, compiuto insieme a Gian Carlo Franceschetti, appassionato a sua volta di "storie" e mio marito, era iniziato con una prima intervista a Luigi Ranzato che in una giornata e mezza di conversazione mi aveva fatta partecipe della sua straordinaria esperienza ruandese. Con stupore scoprivo che vicende simili a quella non erano state mai, nella loro interezza, raccontate a nessuno, anche se vi era al centro uno psicologo. Si ripeteva per lui quello che è sempre stato vero per quanti si trovano coinvolti in vicende fuori dal comune ma anche al di là dei confini dell'usuale esperienza locale: al ritorno (ma la frontiera può anche essere dietro l'angolo) chi ha vissuto quegli eventi ha a che fare con una tale massa di ricordi, emozioni e sensazioni che, a meno che non si avanzi una richiesta specifica, trova difficoltà a dipanarli e metterli in parole. Ma è anche vero il contrario: chi non è partito ed è rimasto ancorato alla propria normale routine è spesso così riluttante ad ascoltare una esperienza sconvolgente (e che quindi rischierebbe di cambiarlo) che l'interessato preferisce tacere, tenendosi tutto per sé.

Diventare uno psicologo dell'emergenza significa innanzi tutto predisporsi a vedere e sentire anche l'inusuale attorno a sé. Poiché questa era la strada che volevo intraprendere, e dopo questo primo colloquio, decidevo così di chiedere agli psicologi "di frontiera" di raccontarmi la loro storia. Raccogliere le loro interviste mi avrebbe consentito sia di fare ingresso nella "frontiera" sia di far uscire dal silenzio le voci di questi colleghi.

Con il mio viaggio ho tuttavia verificato una seconda importante ipotesi, alla quale il presente libro deve la sua ragione fondamentale e la sua struttura: il lavoro dello psicologo in situazioni di emergenza è materia così complessa (nella sua semplicità, come avrò modo di scoprire) e i contesti in cui interviene così particolari e unici, che solo la testimonianza diretta consente di coglierne il senso; una totale immersione in così numerose sfaccettature dell'umano richiede un'analoga immersione, almeno vicariamente, per poter essere avvicinata.

La parola "emergenza" significa "affioramento, sporgenza"; ed anche "circostanza imprevista".[2]
In italiano, quindi, il termine rimanda contemporaneamente a più fronti: l'imprevidibilità di un evento; l'"urgenza" di una necessità e di una risposta; ma anche il manifestarsi, l'affiorare, l'apparire chiaramente alla superficie di una qualche realtà[3].
Il termine ci introduce in un mondo mobile e vivo, in cui affiorano con evidenza del tutto particolare gli elementi e le dimensioni dialettiche che sono l'essenza stessa della vicenda umana: distruzione e rinascita; morte e trasformazione; dolore e rigenerazione; perdita di sé e ritrovamento.

---

[2] Secondo il dizionario G. De Voto, G. C. Oli.

[3] Le emergenze a cui si fa riferimento in questo libro, da distinguere da quelle "di routine", che costituiscono del resto il pane quotidiano dello psicologo, posseggono caratteristiche peculiari.
Secondo la FEMA (Federal Emergecency Management Agency (USA) esse si distinguono in quanto:

- Determinano richieste che oltrepassano la capacità di risposta tanto dei singoli quanto delle organizzazioni e/o governi;
- Hanno confini sovragiurisdizionali;
- Provocano cambiamenti nel numero e nelle strutture delle organizzazioni preposte e la creazione di nuove forme di organizzazione;
- Disabilitano le strutture e i mezzi generalmente preposte alle emergenze ordinarie;
- Comportano la difficoltà a stabilire "chi fa che cosa" nei soccorsi, data la complessità del sistema di aiuti;
- Costringono a confrontarsi con la mancanza di operazioni standardizzate e comportano complicate strategie di coordinamento (può succedere che le organizzazioni prive di esperienza in situazioni di emergenza continuino a funzionare seguendo le routine solite senza integrarsi con il meccanismo del soccorso).

Un universo che chi si occupa di "psiché" (cioè di "anima") è destinato ad esplorare.

La complessità di questo mondo, che per esigenze scientifiche si è costretti in letteratura a sezionare e nominare in parti distinte, è ciò in cui viene implicato lo psicologo ogni qual volta si impegna nella relazione con i suoi "clienti". Ma è anche il territorio meglio praticato dai non addetti ai lavori: e cioè dagli artisti, più che dagli scienziati. Come infatti riuscire a restituire l'immediatezza e la pienezza di una esperienza, la commistione unica di elementi storici, economici, relazionali, emotivi che fanno delle vicende umane qualcosa di unico e irripetibile, se non attraverso l'artificio narrativo dell'arte?

È questa considerazione che sta alla base della scelta di trattare "professionalmente" la psicologia dell'emergenza attraverso le testimonianze dirette degli psicologi, cioè attraverso le loro storie e parole. Il mezzo dell'intervista non risponde perciò a intenti puramente documentaristici, né è stato utilizzato seduttivamente, per suscitare emozioni forti in chi legge. L'intento del libro è quello di offrire una buona occasione per parlare di psicologia dell'emergenza intrecciando l'esperienza con la teoria, passando attraverso l'unicità delle narrazioni. Il libro vorrebbe costituire una occasione per *fare* psicologia e, uscendo dalla logica delle ricette e della manualistica, non contraddire ma rafforzare l'intima essenza del lavoro dello psicologo.

La decisione di far narrare e di intrecciare le narrazioni con la riflessione teorica sulla professione nasce infatti dalla ovvia constatazione che lo psicologo è, in ultima analisi, un esperto in narrazioni, testi e intrecci, all'interno dei quali si impegna, insieme a coloro di cui si prende cura, a costruire significati[4]. Restituire la voce di questi colleghi, quindi, e restituirla nel teatro di ciò che emerge ed urge di manifestarsi, mi sembra non faccia che rispettare le caratteristiche della nostra professione.

La raccolta di queste testimonianze non vuole tuttavia costituire una offerta di lettura "ingenua". A lungo il gruppo torinese della Associazione (Psicologi per i Popoli - Torino), prima di disporsi a operare in emergenza, ha lavorato sulla teoria, domandando aiuto per questo a professionisti che generosamente sono intervenuti ai nostri seminari. Le loro riflessioni, a suo tempo trascritte da appassionati giovani psicologi, hanno perciò fatto da guida nella lettura.

Mi è parso inoltre indispensabile che le "voci" degli psicologi potessero essere collocate in un contesto più ampio di quello del loro specifico operare. Solo la ricostruzione del percorso storico della Psicologia del'Emergenza poteva

[4] Ricordo qui quello che dice Formenti L. (1998): "…l'approccio narrativo … mira a svelare i processi generativi della narrazione, e questo sia nell'impresa di ricostruire i percorsi e vissuti individuali del significare, sia nel voler comprendere, in un'accezione più interattiva, socio-culturale e sistemica, come il mondo dell'esperienza sia discorsivamente costruito in pratiche linguistiche consensuali…" (citato in Kaneklin C., Scaratti G., 1998).

consentire di far guadagnare alle narrazioni un valore prospettico. Troppo spesso, infatti, anche all'interno della nostra professione, si nutre l'illusione di inventare novità dal nulla.
Ringrazio perciò gli autori dei due preziosi contributi con i quali il libro si apre.
Glauco Ceccarelli, Professore all'Università di Urbino e storico della psicologia, che a Campobasso, in un convegno in occasione del triste anniversario del terremoto del Molise, ha nel suo intervento ricostruito gli antecedenti lontani della Psicologia dell'emergenza in Italia: una riflessione che certamente aiuta a ricondurre a radici italiane una disciplina che sembra a volte solo il prodotto di riflessioni anglosassoni.

Il secondo saggio è invece di Luigi Ranzato, fondatore dell'Associazione Psicologi per i Popoli, che ricostruisce quegli eventi e quegli incontri che hanno dato vita agli sviluppi più recenti della disciplina. Tuttavia il contributo di Ranzato non si limita a questo. Il suo scritto contiene una importante riflessione, portata di recente (aprile 2003) a un Convegno europeo a Carcassone al quale è intervenuto per conto della Protezione Civile italiana. Essa è il frutto di esperienza professionale sul campo, di riflessione teorica maturata attraverso l'insegnamento universitario e, *last but not least*, di quella inconfondibile *vision* che gli è propria e appartiene ormai al patrimonio di Psicologi per i Popoli.

Il libro si chiude con un saggio, sotto forma di "lettera" a me diretta, del prof.Giorgio Soro, Ordinario di Psicologia del Lavoro alla Università di Torino, con il quale da un anno collaboro. Il suo impegno in quella ch'egli definisce "Psicologia Civile" e le sue riflessioni sulla "presenza" costituiscono un importante riferimento di teoria e di metodo per chi voglia lavorare nel campo della Psicologia dell'Emergenza. A lui e al gruppo di lavoro che coordina[5], impegnatosi ad esplorare un mondo relativamente "inedito" per l'accademia italiana e ricco di sorprese, il volontariato del Soccorso e di Protezione Civile, va infine il mio ringraziamento.

[5] Il gruppo, del quale faccio parte, comprende le colleghe Daniela Acquadro Maran, Monica Barisone, Livia Graziano e Marco Bellagamba, nonché le giovani Maurizia Albanese e Chiara Ceolin.

PARTE PRIMA

LA STORIA

DELLA PSICOLOGIA DELL'EMERGENZA

PSICOLOGIA ED EMERGENZE
CONTRIBUTI ITALIANI DEL PRIMO NOVECENTO**

1. Introduzione

Glauco Ceccarelli

Nei primi anni del secolo scorso, dopo alcuni decenni di sostanziale marginalità scientifica e culturale, la psicologia si trova ad attraversare, nel nostro Paese, una breve epoca di fecondo e intenso sviluppo. Come è noto, è infatti nel 1905 che vengono bandite le prime cattedre autonome di Psicologia sperimentale, che ha luogo il V Congresso internazionale a Roma e che viene fondata la 'Rivista di Psicologia'; ed è nel 1910 che viene istituita la Società Italiana di Psicologia, che tiene l'anno successivo, a Torino, il suo primo congresso nazionale.

Se si va ad analizzare la situazione complessiva della disciplina in questo periodo, per esempio esaminando i temi trattati nell'ambito dei primi convegni, si notano le caratteristiche tipiche di una scienza ai suoi esordi: l'interesse verte soprattutto sui metodi, sui concetti di base e sul lessico e i contributi presentati lasciano trasparire quasi esclusivamente un intento conoscitivo, con accenni del tutto sporadici alla dimensione applicativa (cfr. Ceccarelli, 1999). Al di fuori dell'accademia e dei congressi, una qualche attenzione per le applicazioni comincia a comparire, specie ad opera di quegli studiosi che coniugano l'attività in campo psicologico con il loro lavoro in area medica, e particolarmente in area psichiatrica. Si tratta, tuttavia, di tentativi piuttosto limitati e la psicologia in quanto tale rimane abbastanza a lungo lontana dal terreno dell'intervento, come testimonia ad esempio Saffiotti nel descrivere le condizioni della psicologia di fronte ai nuovi compiti posti dalla guerra 1915-18.[6]

Pur tenendo conto di questa situazione, è stato effettuato un tentativo per rintracciare, esplorando la letteratura scientifico-psicologica italiana più

** Il presente contributo riprende, sintetizzandoli e organizzandoli diversamente, alcuni contenuti della relazione presentata dall'autore al Congresso internazionale "Psicologia delle emergenze", svoltosi a Campobasso nei giorni 8 e 9 Novembre 2003.

[6] "Era la mobilitazione imprevista di una scienza, che, purtroppo, in Italia non aveva per anco addestrato le sue armi a tanto compito" (Saffiotti, 1920, p. 150, cit. in Ceccarelli, 2003).

lontana nel tempo, eventuali lavori riferiti a temi che oggi sono considerati fra quelli centrali della 'psicologia delle emergenze'. L'indagine ha dato un risultato abbastanza soddisfacente, permettendo di reperire un certo numero di scritti, alquanto ridotto, ma non per questo privo di significato. La maggior parte di essi risulta pubblicata nel 1909, in relazione alla prima grande catastrofe naturale con la quale la psicologia (ma anche la psichiatria) si trova doversi confrontare. È infatti il 28 Dicembre 1908, alle ore 5, 21' e 12", quando ha luogo il terremoto di Messina e Reggio Calabria: un sisma della durata di 40 secondi, di magnitudo 7.0 gradi Richter, che provoca, secondo le stime più attendibili, ben 85.926 vittime.

Questo l'elenco degli autori che la ricognizione svolta ha consentito di individuare: G. D'ABUNDO (1909), G.C. FERRARI (1909 e 1915), P. LOMBROSO e C. LOMBROSO (1909),V. NERI (1909), L. PARMEGGIANI (1909), D. PROVENZAL (1909), G. MONDIO, (1911). Fra essi, lo studioso più rappresentativo è certamente Giulio Cesare Ferrari, sia per il numero dei contributi che per il contenuto di questi; così come la rivista più 'attenta' all'argomento è la 'Rivista di Psicologia'. Nel loro insieme, si tratta di lavori che sembravano 'perduti nel passato', nel senso che non pare siano stati fino ad ora recuperati e studiati, se non in un breve scritto di Motta, nel 1991.

È su questi lavori[7] che ho potuto compiere una analisi diretta ad evidenziare alcuni degli aspetti che caratterizzano, in Italia, il primo approccio delle discipline della mente ai correlati psicologici e psicopatologici dei terremoti.

In particolare, l'indagine è stata in primo luogo orientata a mettere in luce l'*atteggiamento generale* di coloro che all'epoca si occupano del disastro dal punto di vista delle discipline psicologiche e psichiatriche e gli *scopi* perseguiti. È stata poi naturalmente riservata la dovuta attenzione agli specifici *contenuti* proposti dai diversi autori, sia sul piano descrittivo sia su quello delle argomentazioni teoriche sviluppate dai medesimi a partire dai fenomeni osservati. Oltre a ciò, hanno costituito oggetto di interesse anche i *metodi* allora impiegati per indagare i medesimi fenomeni.

2. Il Contributo di Giulio Cesare Ferrari

Ma vediamo come Ferrari introduce il tema, presentando il 'nucleo monotematico' della Rivista di Psicologia, dal medesimo fondata pochi anni prima,[8] dedicato alla 'psicologia degli scampati', un passo già di per sé molto

[7] In particolare su quelli di Ferrari (1909), D'Abundo (1909), Neri (1909) e Mondio (1911).

[8] G. C. Ferrari fonda il primo periodico scientifico italiano dedicato specificamente alle tematiche psicologiche nel 1905, già ricordato nel testo, con il titolo di 'Rivista di

illuminante sugli aspetti che ho appena citato. L'inizio è scarno, ma efficace e, si potrebbe dire, drammaticamente esaustivo.

> *Poco avanti l'alba del 28 dicembre 1908, un terremoto violentissimo distruggeva completamente, in pochi istanti, due città fiorenti, Messina e Reggio Calabria, e molti ridenti paesi tutt'attorno* (Ferrari, 1909, p. 89).

Viene poi motivato l'interesse della Rivista per il sisma e si annunciano due testimonianze, quelle di Parmeggiani (1909) e di Provenzal (1909), entrambi testimoni diretti del terremoto.

> *La Rivista ha perduto in quel terribile disastro molti buoni amici, dei quali serberà sempre il più caro ricordo. Fra quelli che si sono salvati dall'immane ecatombe, due hanno consentito a mandarci le osservazioni psicologiche fatte nei primi momenti della tragedia, e i lettori le troveranno poche pagine avanti* (ibidem*).*

Ma è interessante vedere in che modo Ferrari acquisisce i dati che gli permetteranno di svolgere, nelle pagine successive, una delle prime analisi italiane delle conseguenze psicologiche del terremoto.

> *Noi qui, intanto, schematizziamo del nostro meglio le impressioni che siamo andati raccogliendo da testimoni degni di fede e a noi noti, e che parlavano spontaneamente. Qualche volta abbiamo dovuto chiedere delucidazioni sopra spunti psicologici trovati nei giornali, i quali avevano mandato i loro redattori più valenti sui luoghi del disastro; ma per lo più non ci siamo serviti che di testimonianze spontanee ed abbiamo citato preziose osservazioni d'altri […], quando servivano a comprovare l'esattezza delle nostre induzioni* (ibidem*).*

Come si può notare, se di metodo si può parlare, si tratta di osservazioni mediate, di resoconti spontanei di terze persone, ovvero di testimoni, che Ferrari si preoccupa di qualificare come 'degni di fede'. Non c'è, né forse ci poteva essere, almeno nell'immediato, una pianificazione; ci sono notizie raccolte a posteriori, di carattere narrativo o anche aneddotico, ferma restando la tragicità dell'evento.

Poi Ferrari espone una convinzione rassicurante, che si rivelerà però, nei decenni seguenti, largamente illusoria. Non solo, ma, cosa più importante, abbozza il compito dello psicologo di fronte ai 'cataclismi tellurici', affermando implicitamente l'esistenza, in simili eventi, di una dimensione di competenza delle discipline psicologiche.

> *[…] Fortunatamente non è più forse possibile trovarsi oggidì in quelle condizioni di terrificante violenza che nei secoli passati hanno così spesso divampato qua e colà, al cadere di una dinastia, al prevalere di una fazione, al saccheggio di una città. Ma,*

Psicologia applicata alla Pedagogia e alla Psicopatologia', tenendone la direzione fino al 1932. La Rivista muta più volte il proprio nome nel corso degli anni: 'Rivista di Psicologia applicata' dal 1908 al 1911, 'Rivista di Psicologia' nel 1921 (quando diventa l'organo ufficiale della Società Italiana di Psicologia), 'Rivista di Psicologia e Rassegna di Studi pedagogici e filosofici' nel 1921, 'Rivista di Psicologia' dal 1922 al 1932 e 'Rivista di Psicologia normale e patologica' dal 1933 (cfr. Marzi, 1937). Nel dopoguerra assumerà di nuovo la denominazione di 'Rivista di Psicologia'.

> *se un cataclisma tellurico può ripresentare ai nostri occhi commossi fino a qual punto possa soffrire l'anima umana,* lo psicologo deve fermare sulla carta quali tratti caratteristici quella sofferenza mise prevalentemente in luce.
>
> *Questo tanto più perché il confronto fra ciò che della nostra coscienza atavica affiora e ciò che è lo stato attuale dei nostri sentimenti dimostra quanto sia grande il cammino percorso, se anche non si sono mostrate molto salde e resistenti le conquiste fatte in questo campo.* (Ferrari, *op. cit.*, pp. 89-90*).*

La parte introduttiva si chiude con l'enunciazione dei 'due effetti principalissimi' che secondo Ferrari il terremoto ha avuto:

> *Il terremoto di Messina, come tutti i grandi cataclismi – gli incendi, i naufragi – ha avuto due effetti principalissimi. Quello di mostrare tutte le più svariate manifestazioni della paura e quello di rivelare il fondo reale, fondamentale o primitivo, della maggior parte delle persone che sono state presenti a quella enorme esperienza psicologica* (Ferrari, *op. cit.*, p. 90).

Ed è soprattutto quest'ultima affermazione che si rivela significativa: Ferrari qualifica chiaramente come *esperienza psicologica* (oltre che di altro genere, naturalmente) gli eventi vissuti dagli scampati al sisma, di fatto ribadendo la pertinenza e la legittimità di un interesse psicologico per i fenomeni connessi al terremoto. Va tuttavia rilevato che nelle parole di Ferrari manca qualunque accenno, anche marginale o 'tra le righe' ad una possibilità di 'intervento psicologico', coerentemente, peraltro, con le condizioni della psicologia italiana di allora.

Entrando poi nel merito, Ferrari effettua un tentativo di sistematizzazione, individuando tre grosse categorie di sopravvissuti.

> *[…] se studiamo le reazioni individuali immediate degli scampati, troviamo di poter dividere costoro in tre classi:*
>
> *Una prima categoria è costituita da coloro che sono sfuggiti miracolosamente (come si dice) alla morte, senza ferite, quasi senza rendersi conto in quel primo momento della gravità del pericolo che un istante prima poteva annientarli.*
>
> *In una seconda categoria si debbono mettere quelli che, scampati all'istante del terremoto, per ore o per giorni sono stati sotto l'incubo dell'idea della morte che poteva colpirli da un momento all'altro.*
>
> *In una terza mettiamo i superstiti gravemente feriti, che non hanno potuto abbandonare da sé le macerie, specialmente i dissepolti* (Ferrari, *op. cit.*, p. 91*).*

Di ciascuna di queste tre categorie, Ferrari illustra le caratteristiche psicologiche salienti, lo stato d'animo predominante.

> *La caratteristica psicologica più spiccata dei componenti il primo gruppo è l'atonia sentimentale. Si sono visti di questi uomini, salvati senza alcuno sforzo per parte loro, pel giuoco imprevedibile di circostanze fortuite, perdere nel disastro molti dei loro cari, e che non si accasciavano, non piangevano, ma apparivano appena tristi, o indifferenti, e di tratto in tratto loquaci, ma soltanto per raccontare a tutti il loro "caso".*

[…] se ne cerchiamo gli elementi genetici, troviamo anzitutto la scossa emozionale formidabile a cui era mancata prima ogni preparazione adeguata, a cui mancò successivamente (nei primi momenti almeno) ogni via di scarico, donde il risultato normale di una inibizione completa.

Un secondo elemento è dato dal fatto intellettuale della sorpresa. Per quanto per gli abitanti di Messina il terremoto sia un'esperienza abbastanza consueta, nessuno dei superstiti aveva certo mai assistito ad una tale convulsione della terra, ad una tale rovina.

[…] A tutto questo si aggiunga lo shok [sic] *morale della perdita della famiglia, o almeno di alcune o molte delle persone care, donde il disorientamento affettivo, che appare in forma negativa quando non abbia ancora alcun obbiettivo avanti a sé.*

Negli individui in cui il terremoto rivelò le tendenze criminogene latenti, l'orientamento affettivo si ricostituì d'un tratto attorno al desiderio di possedere, di non lasciare passare l'occasione unica di arricchire facilmente, e l'apatia iniziale fu vinta (Ferrari, *op. cit.*, p. 92).

Nelle persone della seconda categoria, sulla coscienza delle quali l'idea, se non la paura, della morte, ha pesato per ore o per giorni, non si trovano tracce dell'apatia, dell'atonia sentimentale […]. Vi è però qualche cosa di analogo, la rapidità dell'insorgere della rassegnazione *di fronte all'inevitabile. Questo stato sentimentale ha una durata limitata, perché più presto o più tardi, nei casi che ho osservato io, risorgeva il dolore quasi ansioso per le perdite subite.*

[…]I fenomeni psicologici che abbiamo isolato e descritto come particolarmente caratteristici dei due gruppi […], vale a dire l'atonia sentimentale *dei primi, la* rapidissima rassegnazione *dei secondi, non potevano essere fatti psicologici preesistenti (almeno in quel grado) negli individui, e dal terremoto e dalle sue conseguenze messi semplicemente in luce. Che questo sia ce lo dimostrano […] le storie cliniche di tre individui, i quali, assenti dai luoghi del disastro la mattina del 28 dicembre, vi perdettero tuttavia, o credettero di avervi perduto, la famiglia ed i beni. Ora, in tutti questi individui si sono avute reazioni vivacissime, e come ultima conseguenza, episodi psicopatici protratti, con grave depressione dell'animo e allucinazioni da aspettazione, fenomeni morbosi tutti che si accentravano attorno ad un sentimento vivacissimo di passione pei cari perduti. Non si sono invece avute traccie né di atonia sentimentale, né di rassegnazione* (Ferrari, *op. cit.*, p. 94).

I feriti che non hanno potuto abbandonare da sé le macerie e i dissepolti formano il nostro terzo gruppo. È difficile parlare di uno stato d'animo comune a tutti costoro, perché la reazione fu molto varia a seconda della entità delle ferite e delle condizioni in cui essi passarono le ore od i giorni di seppellimento. In genere le fotografia che ne furono prese ci mostrano delle fisionomie sofferenti, ma liete della rinascita, come di gente che si svegliasse, lieta di respirare.

Ma l'angoscia di essere sepolti vivi deve aver determinato spesso uno smarrimento mentale completo e sono stati frequenti i casi di feriti gravi, che si sono tolti la vita appena la cosa è stata loro possibile. Il sentimento dominante era la smania di fuggire, di abbandonare quell'ambiente di orrore.

[…] I più, però, apparivano trasognati, confusi. I tre fratelli Minissale, rimasti 18 giorni sotto le macerie in uno spazio angustissimo […], ricordavano soltanto alcuni fatti: come erano stati sepolti, come mangiavano, come si salvarono; ma non

> *sapevano dire quanto tempo avessero passato sotto terra. Lo valutavano dai 4 ai 5 giorni.*
>
> *Questa impressione della brevità del tempo delle sofferenze più acute è citata da molti superstiti, e difficilmente può essere interpretata, perché, sotto qualunque aspetto la si consideri, è paradossale* (Ferrari, *op. cit.*, pp. 94-5).

Conclusa la disamina relativa allo 'stato d'animo', Ferrari passa ad occuparsi dei *comportamenti collettivi*, introducendo così questa parte del suo scritto.

> *Studiato così alla meglio (e per quanto ce lo permetteva la scarsezza dei dati positivi raccolti direttamente da noi fra persone a noi note) lo stato d'animo degli scampati al disastro, nelle prime ore che al disastro seguirono, cerchiamo di vedere come si sia comportata una collettività di persone di ogni età, di ogni condizione sociale, di diversa educazione, piombata in un istante nelle condizioni di un aggregato primitivo d'uomini abbandonati alle loro forze e separati da tutto il resto del mondo, fra una natura ostile* (Ferrari, *op. cit.*, p. 96).

Ciò che si può soprattutto notare in queste parole è una consapevolezza, ovvero un velato senso di insoddisfazione per il metodo di indagine ('studiato così alla meglio [...] lo stato d'animo'), peraltro subito giustificata con la 'scarsezza dei dati positivi'.

Poi Ferrari continua, soffermandosi sugli effetti psicologici 'prossimi', e in particolare, in termini di comportamenti, sull'emergere della violenza, dell'abbandono di ogni norma e di ogni regola, del riaffiorare degli istinti primitivi, delle ruberie, delle sopraffazioni, dell'uso della forza, e afferma che

> *tutti questi fatti, i quali testimoniano come, nel momento in cui la paura della morte o, in genere il terrore panico folle che danno gli sconvolgimenti della natura invade gli animi, affiorino nella coscienza delle diverse persone i suoi costituenti più fondamentali che l'educazione ha sommerso o tiene abitualmente in freno, questi fatti, dico, si andarono attenuando man mano che un certo ordine cominciò a farsi nella ragione, ricostituendosi l'impero della legge comune* (Ferrari, *op. cit.*, p. 101).

Prima di concludere con alcune considerazioni di carattere generale, Ferrari si occupa infine degli effetti 'remoti', come, per esempio, il fatto che

> *se il terremoto ha dimostrato la scarsa consistenza della nostra moralità, [ha nel contempo] provocato in tutto il mondo un movimento di simpatia, o di compassione che ha un altissimo valore* (Ferrari, *op. cit.*, p. 104).

3. Gli Scritti di D'Abundo e di Neri

Ma Ferrari, nel redigere le sue note, attinge senz'altro a lavori di altri autori, D'Abundo sicuramente e probabilmente anche Neri (il cui lavoro viene pubblicato nel fascicolo successivo della Rivista), entrambi freniatri e diretti testimoni del disastro.

Il lavoro di D'Abundo, direttore dell'Istituto di Clinica della malattie nervose e mentali dell'Università di Catania (dove furono portati molti feriti e profughi) è da menzionare non solo come testimonianza, per le informazioni che fornisce (riprese anche da Ferrari). Qui propongo un passo del suo lavoro, più che per i contenuti, come esempio di una prosa alquanto 'singolare', di un registro descrittivo caratterizzato da 'contaminazione' gergale o linguistica: i fenomeni fisici vengono descritti con linguaggio a tratti medico-psichiatrico (*convulsione epilettica tellurica*, *sintoma della natura incurabile*, ecc.), talora con notevole enfasi metaforica, e certi fenomeni psichici, di converso, vengono descritti figuratamente con termini fisici (*uragani psicologici*).

> *La convulsione epilettica tellurica del 28 dicembre 1908, che in un istante trasformò in necropoli centri esuberanti di energia e di attività umana, dovea necessariamente riverberarsi sul sistema nervoso di molti in un perimetro abbastanza vasto di risuonanza.*
>
> *[…] Il sistema nervoso eccitato in tumultuosa vibrazione da un sintoma della natura così grandioso per potenza distruttiva, istantaneità ed incurabilità, dovea presentare depresse le funzioni più elevate della sfera psichica, sorgendo naturalmente giganti i sentimenti primitivi della propria conservazione e della paura, e verificandosi manifestazioni svariate patologiche in quei soggetti nei quali le attitudini morbose organiche ereditarie od acquisite sono d'ordinario sopite, pronte ad insorgere anche con uragani psicologici.*
>
> *E le turbe nervose non erano da prevedersi semplicemente tra gl'infelici superstiti della tragedia terrestre, ma eziandio in quelli di zone confinanti coll'epicentro sismico convulsionario; ed in Catania in special modo, dove l'Etna maestoso col suo passato criminoso manteneva in acuta trepidazione gli animi di tanti, facendo da memento storico solenne, che elevava a proporzioni colossali i sentimenti primitivi dianzi accennati* (D'Abundo, 1909, p. 49*).*

Va poi menzionato Vincenzo Neri, per alcune ragioni: intanto perché si trova a Messina e a Reggio nei primi giorni successivi alla catastrofe, ma anche perché in seguito lavora a Napoli, dove vengono trasferiti molti sopravvissuti, tant'è che nel giro di tre mesi riesce ad esaminare circa 2.000 profughi.

Che Ferrari abbia attinto dal resoconto di Neri lo si può intuire dal fatto che quest'ultimo parla, qualificandola come "nota psichica predominante" (anche se non completamente generalizzata) fra gli scampati, di "una vera anestesia psichica", di una "paralisi del sentimento", di uno "stato di superlativa apatia" e di una "atonia sentimentale".

Oltre a ciò, è interessante osservare che Neri svolge, partendo dai casi studiati (dalla clinica, quindi), una discussione teorica sulla nozione di 'nevrosi traumatica' e si sofferma in particolare sulla 'isteria a base traumatica', con qualche non marginale accenno di 'modernità'.

> *[…] Da tutto questo potremmo concludere che il terremoto ed il complesso di emozioni che lo accompagnarono, oltre a turbe psichiche immediate e passeggere ha provocato a distanza in un certo numero di profughi, una nevrosi caratterizzata da uno stato psichico di tristezza, di fobia ossessiva del terremoto e da uno squilibrio grave dei centri cardiaci e vasomotori e secretori.*

Particolarmente degna di attenzione, però, mi sembra la mancanza di disturbi obbiettivi della sensibilità e di un qualunque restringimento del campo visivo.

Il valore negativo di questo reperto parmi importante, se si considera in quale conto i disturbi della sensibilità e il restringimento del campo visivo sono tenuti generalmente per la diagnosi di nevrosi traumatica.

La singolarità di questi miei risultati dipende verosimilmente in gran parte dalla inesatta delimitazione ed interpretazione dei multiformi disturbi che si riuniscono sotto il nome troppo comodo di "nevrosi traumatica". Chi descrive l'isterismo traumatico e chi la nevrastenia traumatica, chi parla di nevrosi da spavento, e chi riunisce sotto il nome di "nevrosi traumatiche" sintomi nevrastenici ed isterici, pur tutti convenendo sulla natura essenzialmente psichica dell'affezione provocata dallo choc emotivo legato all'accidente. Si attribuisce così dai più all'emozione un grande ed uguale valore, nella genesi di fenomeni affatto diversi: isterici e nevrastenici. È così radicato nella mente di molti questo nesso fra emozione ed isterismo, che non solo in ogni caso di sospetta nevrosi traumatica si va subito alla ricerca di pretese stigmate isteriche, e sopra tutto del restringimento del campo visivo e dei disturbi della sensibilità […], ma si sono persino interpretati come fatti isterici alcuni fenomeni che con l'isterismo nulla hanno a che vedere (Neri, 1909, p. 400*).*

Neri avvia le proprie argomentazioni a partire da un riscontro clinico, l'assenza di disturbi della sensibilità e del restringimento del campo visivo, per motivare la discrepanza tra i propri dati e quelli della letteratura scientifica dell'epoca. Imputa quindi tale contrasto alla mancanza di chiare definizioni della nevrosi traumatica e all'uso confusivo che viene fatto delle etichette nosografiche, fino a sostenere che ci siano imprecise delimitazioni fra fenomeni isterici e fenomeni nevrastenici e interpretazioni errate circa il ruolo delle emozioni nella genesi di tali fenomeni.

Nel secondo passo qui riportato, Neri fornisce una sintetica ma chiara differenziazione tra fenomeni isterici e fenomeni emotivi, ma soprattutto propone una nuova denominazione dei fenomeni studiati, la *nevrastenia post-emotiva*, secondo l'autore nettamente distinta dall'isterismo. Nel testo, la sottolineatura è mia, per segnalare questa sorta di intuizione o di anticipazione (ovviamente ignara degli eventi successivi), che porta Neri a delineare un concetto almeno analogo a quello attuale di disturbo post-traumatico da stress.

Chè non solo i fenomeni isterici ed i fenomeni emotivi hanno genesi diversa, ma diversa sintomatologia e diversa prognosi. Le manifestazioni isteriche, come il mio illustre Maestro BABINSKI *ha dimostrato, possiedono due attributi patognomonici: la possibilità di essere riprodotte per suggestione in maniera rigorosa e la possibilità di scomparire sotto l'influenza della sola persuasione.*

L'emozione invece accanto a disturbi psichici caratteristici, colpisce somaticamente sistemi che l'isterismo lascia indisturbati (sistema circolatorio, vaso-motorio, secretorio) e le cui manifestazioni sfuggono alla nostra volontà e possono perdurare immodificate ad onta della suggestione e della persuasione più intense. […]

Clinicamente dunque la suggestione e l'emozione si caratterizzano per un complesso di sintomi nettamente distinti gli uni dagli altri, sebbene talvolta possano associarsi.

> *Per poco infatti che si analizzino i sintomi somatici e psichici raccolti sotto il quadro della cosiddetta nevrosi traumatica, ci si accorge bentosto che la grande maggioranza di essi costituiscono un complesso affatto distinto dall'isterismo, a cui meglio converrebbe il nome di* nevrastenia post-emotiva*, perché è all'emozione che essa è intimamente legata.*
>
> *È solo di rado che ad una neurastenia traumatica eminentemente emotiva si associa qualche fenomeno isterico prettamente suggestivo; e in tale caso nei soggetti colpiti si trovano quasi sempre manifestazioni anteriori di una costituzione isterica ben caratterizzata. […]*
>
> *Né questa delimitazione fra sintomi nevrastenici ed isterici in un traumatizzato ha un'importanza puramente teorica, ma eminentemente pratica sia dal lato prognostico che dal lato medico-legale* (Neri, *op. cit.*, pp. 402-3).

4. La Casistica e le Note Teoriche di Mondio

Dagli effetti psicologici e psicopatologici del terremoto si interessa anche Guglielmo Mondio, Direttore del manicomio di Messina (promosso 'sul campo') e 'pareggiato' nella Clinica delle malattie nervose e mentali della locale Università.

Come egli stesso riferisce, Mondio è un testimone privilegiato (un privilegio del quale avrebbe probabilmente fatto volentieri a meno): anche se scrive circa due anni dopo l'evento (passati però ad osservare molti ricoverati dopo il terremoto), è infatti

> *[…] non solo uno scampato al disastro, ma ancora un rimasto a vivere nella città distrutta, perché sono andato ad abitare dentro il Manicomio "Lorenzo Mandalari", rimasto incolume, assumendone la direzione. [Ciò] ha fatto sì che io facilmente abbia potuto osservare molti disastrati dentro e fuori il predetto Istituto* (Mondio, 1911, p. 289).

E, in effetti, Mondio presenta una casistica piuttosto cospicua e variegata: "110 casi in cui predominavano i disturbi mentali", così distribuiti:

Casistica descritta da G. Mondio
Distribuzione per patologie

Patologie	Casi			
	Uomini	Donne	Età	Totali
Confusione mentale	12	8	20 - 50	20

Psicosi isterica	3	27	18 - 30	30
Psicosi neurastenica	28	2	45 - 60	30
Psicosi epilettica	8	4	18 - 30	12
Lipemania	?	?	?	2
Frenosi sensoria	?	?	?	13
Paralisi generale progressiva	3	-	42 - 55	3
Totali	?	?	18 - 60	110

Dopo una parte dedicata alle 'osservazioni cliniche' (nel cui ambito presenta la descrizione di una decina di casi), Mondio approfondisce le sue argomentazioni relativamente alla psicosi traumatica, ricordando gli studi sull'argomento, anche di lunga data, che ne attribuiscono le cause ad alterazioni di natura fisica. Ma soprattutto introduce una breve disamina circa patologie psichiche studiate in tempi più recenti, nella quale espone le proprie convinzioni circa la loro eziologia.

> *Lo studio della psicosi traumatica non è certo uno studio recente. [A partire da Esquirol, nel 1838, molti autori] si sono occupati di siffatti disturbi mentali di origine traumatica. Ma per quante diligenti ricerche macroscopiche e microscopiche abbiano fatte, senza risolvere le tante incertezze che sulla patogenesi di essi ancora vi permangono insolute, tutti quanti si sono sempre occupati di lesioni evidenti del cervello e dei fenomeni e delle sindrome che hanno le loro basi in siffatte lesioni.*
>
> *Per noi, invece, ha un interesse speciale richiamare [...] l'attenzione degli studiosi su quelle forme morbose che traggono piuttosto origine da una scossa psichica oltremodo grave come quella che i disastrati messinesi hanno subito. In essi, più che il trauma fisico che ha colpito direttamente il sistema nervoso centrale, ha agito, piuttosto, il trauma psichico, propagatosi fino al cervello lungo la sola via dei nervi sensitivi. Da ciò la molteplicità o la complessività dei sintomi, da ciò la varietà delle psicosi, specialmente isteriche, neurasteniche, epilettiche, lipemaniache, ecc., quali noi le abbiamo riscontrate* (Mondio, *op. cit.*, pp. 310-11*).*

È da notare che queste argomentazioni sono importanti per una chiarificazione della distinzione fra i due tipi di trauma, allora ancora in fieri e probabilmente non sempre agevole, per una certa similarità dei sintomi (come lo stesso Mondio esplicita più avanti).

Sono però importanti anche su un piano più generale, perché possono rimandare ad un problema che ha attraversato i secoli e del quale si sono interessate sia la psichiatria che la psicologia, quello dei rapporti mente-corpo. Rapporti che qui vengono 'interpretati' in modo alquanto singolare, sia pure in relazione alle concezioni dell'epoca: c'è un *trauma fisico* che danneggia il sistema nervoso centrale, dando quindi luogo a patologie mentali [a base di

lesioni, quindi], ma c'è pure un *trauma psichico* che, quasi reificato all'esterno del soggetto, raggiunge il cervello attraverso i nervi sensitivi (!).

E Mondio così prosegue, focalizzando la sua attenzione sul 'trauma psichico' e sottolineando la novità della concezione che attribuisce ad esso un ruolo preminente nella genesi di determinate "forme morbose".

> *Ora, la conoscenza di queste forme morbose, a differenza delle prime, studiate […] da infiniti autori, è di data molto recente. Difatti, fu solo dopo che gli studi di* WALTON, PUTNAM, THOMSEN *accennarono a questo nuovo indirizzo, e solo dopo che* CHARCOT, OPPENHEIM, STRUMPELL, PAGE *e altri hanno svolto e completato questo nuovo indirizzo, che dei lavori, pochi sin oggi, sul proposito vennero fuori, fra cui sono da annoverarsi quelli pubblicati in occasione dell'immane disastro del 28 dicembre 1908.*
>
> *Ora nella genesi di queste forme morbose la parte importante è appunto costituita dalla* scossa psichica, lo spavento, l'emozione. *Difatti noi abbiamo riscontrato molti casi […] in cui il fattore emozionale bastò da solo a provocare la malattia.*
>
> *Vale a dire che nelle psicosi traumatiche, come nelle neurosi traumatiche in genere, dei disastrati, più che la commozione fisica (entro certi limiti, s'intende) è la commozione psichica che agisce specialmente sull'encefalo provocando delle alterazioni molecolari in quei campi da cui dipendono le più alte funzioni psichiche e le funzioni motorie, sensoriali e sensitive che stanno in relazione con esse […].*
>
> *Donde le svariate e tipiche psicosi, sotto forma ora di psicosi confusionale, ora sotto quella di isteria, epilessia, neurastenia, ora sotto quella di frenosi sensoria ed ora sotto altra forma ancora* (Mondio, *op. cit.*, p. 312*).*

Queste, infine, le conclusioni di sintesi formulate da Mondio:

> *1.° […] Che non sono soltanto le intossicazioni e le infezioni, di qualunque genere esse siano, che possono presentare degli stati confusionali, ma ancora il traumatismo psichico con o senza trauma cranico. E nei casi in cui c'è della predisposizione ereditaria, la confusione mentale può essere solo una tappa per andare poi alla demenza.*
>
> *2.° Che ugualmente a quanto si è osservato nei casi di confusione mentale ancora nel resto delle psicosi rilevate: isteriche, neurasteniche, epilettiche, lipemaniache, psicosi sensorie, ecc., più che il trauma fisico ha avuto azione oltremodo deleteria, pei centri cerebrali, il trauma psichico; potendo avere da quest'ultimo maggiori danni la psiche che non dal semplice trauma fisico.*
>
> *3.° Che la durata e gli esiti delle psicosi traumatiche osservate stanno in rapporto, soprattutto, alla azione più o meno violenta dell'emozione subita, aggravata dalla predisposizione individuale dei centri nervosi.*
>
> *4.° Che le psicosi traumatiche in cui c'è il predominio dello shok psichico, scoppiano a poca distanza dal trauma subito, divenendo sempre più rare, mano mano che si allontanano dall'epoca del disastro […]; a differenza invece di quelle in cui ha predominato il trauma fisico ed in cui, invece, così frequentemente vengono registrate, da tutti gli autori, le forme tardive, sino anche al terzo anno dopo la data del disastro […].*
>
> *5.° Che il maggior numero delle psicosi traumatiche incontrate nei disastrati messinesi […], mentre ricordano il concetto di quei psichiatri, specie italiani, che ritengono il fattore affettivo quello che agisce indirettamente sulle sorti*

> *dell'intelligenza, in tutte le grandi calamità pubbliche [...]; dall'altra ci additano, poste in relazione [con altre psicosi a] diversa eziologia, per essersi aggiunto in queste ultime il trauma fisico, hanno poi uguale sintomatologia e spesso uguale durata ed esito; - come la indagine sulla patogenesi di siffatti processi psichici traumatici rimane ancora nel campo delle ipotesi [...]* (Mondio, *op. cit.*, p. 316).

Come si vede, in Mondio non c'è la discussione circa l'isteria (che c'è invece in Neri, il quale giudica errato parlare di nevrosi traumatica di natura isterica). Ci sono però l'importante distinzione fra trauma fisico e trauma psichico e l'analisi dei loro effetti (che non si riscontrano in Neri).

Si riscontra peraltro, sia all'interno dei singoli scritti, sia nel loro raffronto, anche un uso 'non sintonico' (o meglio, discorde) dei termini, laddove Mondio parla principalmente di 'psicosi' (ma adoperando anche la locuzione 'forme psicopatiche'), mentre Neri, anche a proposito delle stesse entità nosografiche, parla di 'nevrosi' e di 'nevrastenie': c'è insomma un impiego abbastanza intercambiabile di lemmi o denominazioni dai contorni semantico-scientifici ancora alquanto vaghi.

5. Nota Conclusiva

Dall'esame delle fonti si traggono dunque informazioni di un certo interesse, innanzitutto sull'atteggiamento generale e sulle finalità di chi si occupa, allora, del disastro dal punto di vista delle discipline psicologiche e psichiatriche.

Atteggiamento e scopi almeno in parte diversi tra psicologia e psichiatria. Per la psicologia sembra essere prevalente la descrizione delle caratteristiche psicologiche o dei fenomeni determinatisi nei sopravvissuti in seguito al terremoto, ma non viene affacciata alcuna ipotesi di intervento; sembra quasi che si tratti soprattutto di una 'occasione', la cui tragicità non viene peraltro misconosciuta, di conoscere aspetti della psiche umana che possono venire alla luce solo in condizioni di grande eccezionalità.

Per la psichiatria si riscontra del pari uno scopo descrittivo, accompagnato dal tentativo di 'inquadrare' nella nosografia allora corrente le patologie originatesi per l'evento, ma occupandosi poco del trattamento, cui non si fa quasi mai cenno, e che probabilmente era lo stesso riservato a patologie analoghe, ma non derivate dal terremoto. Sempre in area psichiatrica, lo studio degli effetti del sisma costituisce però anche una occasione di discussione teorica, per esempio, come ho già ricordato, circa la nevrosi traumatica o l'isteria traumatica.

Altri dati rilevanti riguardano gli aspetti metodologici, che mostrano come lo studio degli effetti del terremoto sia stato condotto, nei lavori di matrice più propriamente psicologica, mediante la raccolta di testimonianze, osservazioni,

cronache giornalistiche e resoconti 'impressionistici': quasi la scoperta di nuovi campi e di nuovi settori, ancora ignoti, aspetto questo che in linea generale caratterizza abbastanza la nostra psicologia del primo Novecento, che deve altresì ancora mettere a punto metodi e strumenti di indagine più validi e appropriati (cfr. Ceccarelli, 1999).

Qualche differenza la si riscontra per l'area psichiatrica, già da tempo dotata di criteri di analisi del proprio 'oggetto'. I freniatri potevano cioè mettere in campo, per esempio, categorie nosografiche nelle quali far rientrare le patologie psichiche riscontrate; c'erano, in altri termini, in psichiatria un qualche retroterra teorico ed una certa prassi precedenti, di medici 'abituati' a occuparsi, benché con esiti terapeutici spesso incerti, di problemi clinico-patologici, caratteristica questa che ancora mancava senz'altro alla psicologia.

Tralasciando gli specifici elementi di contenuto presenti nei lavori analizzati, già illustrati, va infine osservato che l'interesse per le catastrofi sembra peraltro esaurirsi abbastanza presto. Se si eccettua lo scritto di Ferrari riferito al sisma di Avezzano (1915), non si riscontrano infatti studi successivi, neppure nel caso di gravi terremoti, come quello del 1920 in Garfagnana (con 174 vittime) e quello del 1930 in Irpinia (con 1.425 vittime).

Per chiudere, penso sia da sottolineare il fatto che l'indagine ha comunque consentito di rintracciare anche in Italia un lontano inizio, un antecedente di dimensioni abbastanza modeste, ma tuttavia significativo per un settore di ricerca e di intervento decisamente attuale, come è quello dalla psicologia delle emergenze.

Riferimenti Bibliografici

CECCARELLI, G. (1999). Pagine di storia della psicologia italiana – I primi congressi nazionali della SIPs (1911-1923). In ID. *La psicologia italiana – Saggi storiografici*. Urbino: QuattroVenti, pp. 1-51.

CECCARELLI, G (di prossima pubblicazione). Antecedenti storici della psicologia militare in Italia**.** Relazione presentata al *Congresso internazionale interforze "Psicologi e Forze Armate del nuovo millennio – Realtà e prospettive di sviluppo della professione di psicologo",* Perugia, 17-18 Ottobre 2003.

D'ABUNDO, G. (1909). Stati nevropatici consecutivi al terremoto del 28 dicembre 1908 in Sicilia. *Rivista Italiana di Neuropatologia, Psichiatria ed Elettroterapia* (Catania), *II*, 2, 49-60.

FERRARI, G.C. (1909). La psicologia degli scampati dal terremoto di Messina. *Rivista di Psicologia, V*, 89-106.

FERRARI, G.C. (1915). I sepolti vivi nel disastro di Avezzano. *Rivista di Psicologia, XI,* 74-76.

LOMBROSO, P. & LOMBROSO, C. (1909). La psicologia dei terremotati. *Archivio di Antropologia criminale, Psichiatria, Medicina legale*, *XXX*, 1/2, 122-30.

MARZI, A. (1937). *Rivista di Psicologia normale e patologica – Indice generale alfabetico per autori e per materie delle annate I-XXXI (1905-1936).* Bologna: Zanichelli.

MONDIO, G. (1911). Le psicosi incontrate nei disastrati messinesi del 28 dicembre 1908. *Rivista di Psicologia, VII*, 289-316.

MOTTA, R. (1991). La psicopatologia degli scampati al terremoto di Messina negli scritti degli studiosi messinesi. *Quaderni Italiani di Psichiatria*, *X*, 1 (Febbraio), 9-14.

NERI, V. (1909). I fenomeni nervosi constatati nei superstiti del terremoto del 28 dicembre 1908. *Rivista di Psicologia, V*, 394-404.

PARMEGGIANI, L. (1909). A proposito del terremoto di Messina. *Rivista di Psicologia, V,* 117-125.

PROVENZAL, D. (1909). Il terremoto di Messina. *Rivista di Psicologia, V,* 107-116.

SAFFIOTTI, F. U. (1920). La evoluzione della psicologia sperimentale in Italia. *Rivista di Psicologia, XVI*, 129-53.

LA NASCITA E GLI SVILUPPI
DELLA PSICOLOGIA DELL'EMERGENZA IN ITALIA

Luigi Ranzato

Le interviste raccolte e organizzate da Maria Teresa Fenoglio, presidente dell'Associazione di Volontariato, "Psicologi per i Popoli-Torino" costituiscono l'ordito su cui si potrà in futuro tessere una storia della "Psicologia dell'Emergenza" in Italia e narrarne lo sviluppo.

Tra le molte iniziative e i molti interpreti di questi ultimi sette anni che hanno dato voce alla Psicologia dell'Emergenza in Italia, ci sono tre eventi che a mio parere hanno assunto un carattere fondativo di questa disciplina e della relativa competenza professionale, prefigurandone uno sviluppo culturalmente solido e socialmente apprezzabile. Eventi che si iscrivono nei territori dell'Università, dell'Ordine professionale, e del Volontariato.

1. L'Università Apre le Porte alla Psicologia dell'Emergenza

"Psicologia dell'Emergenza" è terminologia ardita che rinvia a scenari molteplici e complessi di applicazione. Essa comprende, ma trascende per ampiezza e modelli, la "disaster psychology" dei paesi anglosassoni e la "crisis psychology" di alcuni paesi nordici. Più vicina in questo senso alla spagnola "Psicologia de urgenzia, emergenzia y catastrofes", alla francese "psichologie d'urgence" e alla germanica "Notfallpsychologie".

Psicologia dell'Emergenza si accredita in ambito universitario, per la prima volta e per nome proprio, nell'a.a. 2002-03 con il Corso di Perfezionamento post Lauream, denominato: *"Psicologia dell'Emergenza in situazioni di calamità naturali o umane in ambito nazionale o internazionale"* diretto dal professor Erminio Gius, ordinario di Psicologia Sociale presso la Facoltà di Psicologia dell'Università degli Studi di Padova.

L'anno successivo presso la stessa Facoltà è istituito il Master post Lauream di secondo livello, denominato: *"Psicologia dell'emergenza. Management psicologico degli eventi stressanti e catastrofici"*, diretto dalla professoressa Giovanna Axia, ordinario di Psicologia dello Sviluppo.

Con terminologia più sfumata per l'apertura fatta anche ad altre professioni non psicologiche, ma con contenuti simili, il 19 febbraio 2002 aveva preso avvio presso la Facoltà di Scienze della Formazione, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, il Master di primo livello *"Interventi relazionali in contesti di emergenza"* diretto dalla professoressa Cristina Castelli, docente di psicologia del Ciclo di Vita.

Contestualmente a queste iniziative di Padova e Milano, la Psicologia dell'Emergenza si affaccia con insegnamenti, corsi, convegni, patrocini, presso altre Facoltà nelle Università di Torino, Urbino, Trieste, Roma, Napoli, Siena, Pavia.

Si potrebbe parlare in certo qual senso di un ritorno della Psicologia dell'Emergenza all'ambito universitario dopo il coinvolgimento di docenti e studenti guidati dal prof. Guido Petter in occasione del terremoto del Friuli (1976) a favore dei bambini terremotati e dopo le iniziative dell'Università di Napoli a seguito del terremoto dell'Irpinia (1980), di cui c'è traccia nel lavoro di Villone Battocchi, G. (1982), Il contributo della psicologia in situazioni di emergenza, Salerno, Palladio.

Il riconoscimento accademico della Psicologia dell'Emergenza, rappresenta l'approdo dopo una breve, feconda ma anche perigliosa traversata nella formazione privata che si sviluppa nel triennio 2000 - 2003 per conto di alcune associazioni e gruppi privati. Questa fase è caratterizzata dall'elaborazione delle esperienze sul campo dei pochi pionieri psicologi e dall'importazione, talora acritica, di modelli e tecniche anglosassoni. Basti ricordare l'enfasi che viene posta sul concetto di Trauma, e Post Traumatic Stress Disorder e il marketing aggressivo per pubblicizzare la discussa tecnica dell'EMDR.

Va riconosciuto all'associazione di volontariato Psicologi per i Popoli il merito di avere indicato da subito ai suoi iscritti e alle istituzioni di categoria l'obiettivo di collocare e implementare la formazione in Psicologia dell'Emergenza nell'ambito universitario per sottrarla alle mode di un mercato formativo spiccio e sradicato dalla tradizione scientifica.

Il lavoro svolto dall'Università, anche con la collaborazione di psicologi esperti e testimoni, sta in effetti proponendo già alcuni guadagni di tipo culturale, professionale e istituzionale alla Psicologia dell'Emergenza italiana, che si devono qui brevemente ricordare.

- Sul piano culturale si va chiarendo la natura della disciplina, che si propone sempre più come una psicologia applicata, per così dire di secondo livello, perché deriva i suoi costrutti dalla psicologia sociale, clinica, culturale, dell'educazione e dello sviluppo, del lavoro, della comunicazione, in coerenza con il suo sbocco professionale di essere una "psychology in action" secondo la felice espressione di Gilbert Reves della South Dakota University. Tutto ciò definisce anche i confini della Psicologia dell'Emergenza rispetto ad altri domini professionali, con i quali

è chiamata a collaborare ma non a confondersi, cioè la sociologia e la psichiatria e ai rispettivi background storici e culturali.

- Sul piano dei modelli, in coerenza con il contesto socio-culturale latino ma anche con l'evoluzione in atto negli stessi paesi anglosassoni, la psicologia dell'emergenza si va spostando sempre più lungo l'asse che va dall'individuo alla famiglia e alla comunità, dal primato che viene posto sulle reazioni patologiche alla considerazione delle primitive reazioni normali in situazioni non normali, dalla preoccupazione della cura all'attenzione da riservare alla prevenzione, dalle tecniche della fast-teherapy al recupero delle risorse culturali dei gruppi e delle tradizioni.

- Sul piano professionale si stanno enucleando in maniera sempre più appropriata e coerente con il ruolo dello psicologo, le conoscenze, le competenze e i valori che ne definiscono la professionalità in rapporto alla complessità dei contesti e delle variabili applicative.

- Infine sul piano istituzionale si sta accreditando il valore di un titolo di studio (come quello rappresentato da un master universitario di secondo livello), ma anche la possibilità di una collaborazione con i vari Enti proposti agli interventi di emergenza per iniziative di ricerca, consulenza, formazione degli altri operatori.

2. Il Consiglio Nazionale dell'Ordine Attiva la Comunità degli Psicologi

Ho proposto di collocare la nascita ufficiale della "psicologia dell'emergenza" in Italia nel giorno 10 ottobre 1997, perché a Roma il Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Psicologi riunito in seduta formale approvò un comunicato, pubblicato nel Giornale dell'Ordine n. 5, anno IV, novembre 1997, *(la Professione di Psicologo, novembre 1997*) con il quale si attivava "professionalmente" l'intera comunità degli psicologi italiani a seguito del terremoto dell'Umbria e delle Marche. La data del 10 ottobre 1997 potrebbe dunque essere considerata convenzionalmente come la data della nascita della psicologia dell'emergenza in Italia per questi motivi:

- c'è una presa di coscienza da parte dell'istituzione più rappresentativa della comunità degli psicologi circa l'esistenza del bisogno delle persone, la specificità del ruolo professionale, le modalità dell'intervento psicologico, le proposte per un riconoscimento, le iniziative da attuare;

- l'evento si connota con momenti simbolici ed emotivi forti (il convegno ad Assisi, dove gli psicologi rappresentano i primi turisti dopo il terremoto e fanno aprire i primi alberghi);
- c'è una publicizzazione dell'evento attraverso i mezzi di comunicazione di massa;
- si crea un movimento di opinione all'interno della categoria e si progettano iniziative dentro e fuori l'istituzione con la nascita delle prime associazioni per la psicologia dell'emergenza;
- si attivano da questo evento nuove iniziative formative e culturali.

La sintetica cronistoria dei primi passi della psicologia dell'emergenza in Italia (1999 - 2000) che propongo, giustifica, credo, l'ipotesi che ho prospettato e indicano l'avvio di un cammino che viene percorso tutto d'un fiato da parte di molti rappresentanti della professione:

5 Novembre 1997 - Roma. Nella seduta del Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Psicologi presieduto da Luigi Ranzato, dopo la relazione del consigliere A. Bertini presidente dell'Ordine dell'Umbria e di M.L. Veronesi presidente dell' Ordine delle Marche, che relazionano sulla fase del post terremoto, su proposta del presidente i consiglieri rinunziano al gettone di presenza per sostenere iniziative di promozione e di ricerca per l'intervento psicologico nell'emergenza. Viene anche approvata la proposta di un Convegno nazionale degli psicologi ad Assisi, simbolo della città più famosa colpita dal terremoto, e la partecipazione alle spese organizzative del Consiglio nazionale.

29 Novembre 1997 - Ad Assisi si svolge un Convegno dal titolo "Il cielo copre, la terra sostiene…" *(la Professione di Psicologo, gennaio 1998)*. È il primo convegno che si svolge ad Assisi dopo il terremoto. Alcuni alberghi, dopo due mesi di abbandono del turismo, riaprono ai primi ospiti che sono proprio gli psicologi. È questo un atto simbolico molto sentito, di cui gli psicologi vanno fieri, nonostante qualche preoccupazione. Il giorno 30 novembre riapre al pubblico anche la basilica inferiore di Assisi. I fondatori delle prime due associazioni di psicologi per l'emergenza (M. Mauri per la Sipem, L. Ranzato con Zuliani e Maiolo per Psicologi per i Popoli, relatori al Convegno) posizionano in questa data la decisione di dar vita alle loro due associazioni che sono le prime e più note in Italia.

Dicembre 1997 - Nel giornale ordinistico *"la Professione di Psicologo, dicembre 1997"* con il titolo "Psicologi per le emergenze all'estero" si informano gli iscritti della possibilità di partecipare all'iniziativa del Ministero degli Affari esteri per la costituzione di un elenco di psicologi esperti per le emergenze.

Gennaio 1998 - Con il titolo "psicologi ed emergenza", il giornale la *"la Professione di psicologo, febbraio 1998"* annuncia un'iniziativa di "formazione-prevenzione" nelle scuole a Camerino.

Inizio 1998 - Si costituiscono i primi gruppi regionali di psicologia dell'emergenza presso alcuni Ordini regionali in preparazione del I° Congresso nazionale dell'Ordine degli Psicologi. Sono ufficializzati i referenti per Campania (A. Labella), Friuli (L. Zanello), Lazio (F. Fiorelli), Liguria (M. Filippeschi), Lombardia (A.M. Cassanese), Marche (M.V. Gentili), Puglia (M. Cusano), Sicilia (R. Cafiso), Trento (L. Ranzato), Veneto (A. Zuliani).

1 ÷ 4 Ottobre 1998 - Lecce, si svolge il I° Congresso nazionale dell'Ordine degli Psicologi dal titolo "Psicologi e Cittadini del 2000". Nella sessione destinata ai lavori di gruppo su aree professionali specifiche è prevista l'area della "Psicologia dell'emergenza", coordinata da A. Bertini *(la Professione di Psicologo, settembre 1998).*

11 Dicembre 1998 - A Roma, su invito che il presidente nazionale L. Ranzato ha fatto tramite il giornale dell'Ordine, convengono 70 psicologi, metà dei quali hanno fatto esperienze nei Paesi in via di Sviluppo. Vengono poste le basi per una aggregazione e per una riflessione sulle esperienze *(la Professione di Psicologo, gennaio 1999).*

Febbraio 1999 - Milano: sbarca in Italia il discusso metodo EMDR (Eye Movement Desensitization and Reprocessing) con corsi di I° e II° livello per il trattamento del Trauma. Si costituisce in Associazione EMDR per l'Italia, diretta da Isabel Fernandez.

Pasqua Aprile 1999 - Roma, presso la presidenza del Consiglio dell'Ordine Nazionale si organizza una task force per l'intervento degli psicologi in Albania e in Kosovo, formata da L. Ranzato, C.A. Cavallo, I. Oberti. Vengono definite le prime modalità di intervento *(La professione di Psicologo, maggio 1999)* e sono raccolte circa 200 adesioni di disponibilità di psicologi italiani per iniziative di emergenza umanitaria. Si avviano i contatti con alcune Associazioni (es. AiBI), la Croce Rossa Italiana e la Caritas Italiana.

9 Aprile 1999 - Bari, il Consiglio dell'Ordine Regionale della Puglia, presieduto da R. Gualtieri, delibera una serie di iniziative ufficiali per l'emergenza profughi del Kosovo *(La professione di Psicologo, maggio 1999).*

23 Aprile 1999 - Urbino, convegno dal titolo "Psicologi a confronto", organizzato dall'ordine delle Marche, con la partecipazione della psicologa statunitense dell'Università di Oklahoma City, Liliana Speed.

7 - 8 Maggio 1999 - Padova, presso la prima Organizzazione non Governativa Italiana, per nascita e storia, il "Cuamm - Medici per l'Africa" si svolge un seminario di studio dal titolo "Psicologi per i Popoli: emergenza e sviluppo" con un centinaio di iscritti, organizzato dalla presidenza del Consiglio Nazionale. "*La professione di Psicologo, maggio 1999"* ne dà notizia con delle interviste ad alcuni colleghi. Nei mesi successivi partiranno alcuni psicologi per l'Albania e il Kosovo.

28 - 29 Maggio 1999 - Roma, organizzato dal Consiglio Regionale dell'Ordine degli Psicologi del Lazio, presieduto da S. Cripino si svolge un convegno dal titolo: "Psicologia ed Emergenza" in collaborazione con il Consiglio Nazionale per i Rifugiati e l'Unità Psicologica di Crisi del Dipartimento di Emergenze del policlinico Umberto I° di Roma.

Maggio 1999 - Nel sito Psychomedia (www.psychomedia.it) appare una Bibliografia ragionata sul Post Traumatic Stress Disorder, curata dal giovane laureato in Psicologia Luca Pezzullo, sottotitolo "ovvero per iniziare senza traumi". Si cita la nascita di un gruppo di Psicologia dell'emergenza in seno all'Ordine e varie iniziative convegnisitiche.

Giugno 1999 - A Roma si costituisce formalmente la S.I.P.Em., Società Italiana di Psicologia dell'Emergenza.

25 - 26 Giugno 1999 - A Bolzano, organizzato dall'Ordine degli Psicologi e presieduto da G. Maiolo, si svolge un seminario di formazione riservato agli psicologi, con la partecipazione di esperti dall'estero dal titolo: "Psicologia dell'Emergenza".

10 - 11 Luglio 1999 - A Roma, nell'Assemblea Generale dell'EFPA, federazione europea delle associazioni degli psicologi, viene presentato il primo rapporto della Task Force on Disaster and Crisis Psychology, istituita a Dublino nel luglio 1997.

3 Ottobre 1999 - Jesolo Lido. La Croce Rossa Italiana, Ispettorato Nazionale Volontari del Soccorso, organizza un seminario dal titolo "Supporto psicologico come tecnica di intervento in condizioni ordinarie e di emergenza", con la partecipazione in qualità di docenti di C.A. Cavallo, L. Ranzato, A. Zuliani.

22 Novembre 1999 - A Bolzano, si costituisce formalmente l'Associazione di volontariato "Psicologi per i Popoli".

14 - 15 Gennaio 2000 - A Roma, giornate di studio su "Gravi stress, traumi e salute", organizzate dal servizio di psicologia clinica del Centro Traumatologico Ortopedico di Roma, animate dalla psicologa Maura Sgarro autrice di uno dei primi testi in italiano sul PTSD (M. Sgarro, Post traumatici stress Disorder: aspetti clinici e psicoterapia, Edizioni Kappa, Roma, 1997).

15 Gennaio 2000 - Roma, organizzato dalla SIPEm, si svolge il primo Seminario Formativo in Psicologia dell'Emergenza che dà titolo alla selezione per il Master in Psicologia dell'Emergenza.

Febbraio 2000 - Nel sito della SIPSOT (www. sipsot.it), webmaster Ferretti Roberto, viene dedicato un spazio alla Psicologia dell'Emergenza, con rubriche sulle associazioni, convegni, interventi italiani ed esteri, bibliografia, link.

30 - 31 Marzo 2000 - Parma, organizzato dal Corso di Laurea in Psicologia, presieduto dal prof Moderato, viene svolto un Convegno sulle nuove professioni degli psicologi, al cui interno viene presentata la Psicologia dell'Emergenza (dr. Cusano e dott. ssa Gualtieri).

5 - 6 Aprile 2000 - A Firenze, si svolge il Congresso di Psicologia dell'Emergenza dal titolo: "Stress, Trauma e Psicoterapia dell'Emergenza Quotidiana", organizzato dalla "Associazione Phantasia", laboratorio di psicologia e psicoterapia dell'emergenza.

8 Aprile 2000 - A Roma, organizzato dalla SIPEm prende avvio un Master biennale in Psicologia dell'Emergenza, per "Esperto in Psychological Disaster Management".

1 - 2 Giugno 2000 - Bressanone (BZ), convegno organizzato dall'APD, Unione delle Associazioni Psicologiche dell'Area Tedesca (Austria, Germania, Lichtestein, Svizzera e Altoadige) dal titolo "L'intervento psicologico in caso di emergenza, catastrofi e situazioni di crisi". Viene invitato ufficialmente in rappresentanza degli psicologi italiani L. Ranzato.

6 Ottobre 2000 - Il presidente del Consiglio dell'Ordine F. Frati, propone alcune modifiche al Disegno di legge 4449 "Istituzione del ruolo di psicologo delle situazioni di crisi".

10 - 12 Novembre 2000 - Si svolge a Chiusi un seminario nazionale organizzato da Psicologi per i Popoli dal titolo "Prospettive, modelli possibili e strumenti in psicologia dell'emergenza".

22 Dicembre 2000 - Aosta, seminario sulla psicologia dell'emergenza organizzato dalla sezione regionale dell'AUPI (E. Venturella) per conto del gruppo aostano di psicologi pubblici dipendenti e privati, che è stato presente nell'alluvione autunnale con un progetto di psicologia dell'emergenza per i bambini e i loro familiari.

3. Psicologi per i Popoli Lancia il Volontariato degli Psicologi dell'Emergenza

La decisione dei soci fondatori di "Psicologi per i Popoli" nel novembre 1999 di costituirsi formalmente come "associazione di volontariato" rappresenta una assoluta novità nell'ambito professionale. La scelta nasce da una convinzione, da una eredità e da una sfida.

- La convinzione è che gli avvenimenti dell'emergenza, siano essi le calamità naturali, i disastri tecnologici o le catastrofi umanitarie, rappresentano una vera e propria emergenza per la psicologia e per gli psicologi di oggi. Se la psicologia come scienza è chiamata a dare risposte efficaci e appropriate alle nuove domande delle comunità e degli individui in scenari che mutano le certezze e creano nuove sofferenze, così gli psicologi non possono esimersi dal testimoniare la loro presenza e dal portare la loro competenza accanto ad altre professioni nei luoghi e nei tempi dovuti, anche al di fuori dei setting professionali.
- L'eredità che l'associazione di volontariato si è proposta di raccogliere è costituita dalle motivazioni e dalle esperienze professionali e umane dei molti psicologi che in questi anni hanno operato nelle emergenze nazionali e internazionali, spesso in silenzio e in situazioni estreme, nei luoghi dell'umanità più dolente. Alcuni di questi psicologi di frontiera hanno trovato voce in questo lavoro di ricerca, di registrazione e di organizzazione che Maria Teresa Fenoglio ha costruito per conto di Psicologi per i Popoli. Sono gli psicologi dei terremoti e delle alluvioni nazionali, delle guerre balcaniche e delle crisi umanitarie africane. Dalla loro esperienza vissuta e dalle loro testimonianze di vita e di professione è venuto il coraggio per organizzare un volontariato professionale degli psicologi, capace di essere presente in maniera pronta, efficiente, e creativa.
- La sfida del volontariato che l'associazione Psicologi per i Popoli inaugura in Italia, a partire dal fronte della Protezione Civile, risponde all'obiettivo di rendere operante e visibile la presenza professionale degli psicologi in tutte le fasi delle operazioni di soccorso alla popolazione.

È un percorso niente affatto velleitario, scandito da un progetto preciso, supportato dalla normativa della Protezione Civile, che si svolge attraverso alcune tappe:

- la costituzione di un gruppo regionale e provinciale autonomo che unendosi attorno all'idea del volontariato nelle emergenze si costituisca in associazione,
- l'iscrizione dell'associazione nell'albo del volontariato regionale o provinciale per la Protezione Civile;
- l'iscrizione all'Albo nazionale delle associazioni di volontariato della Protezione Civile.

A distanza di tre anni quasi duecento psicologi risultano presenti oggi nelle 10 associazioni regionali attivate in Italia. Alcune di esse hanno già concluso l'iter del riconoscimento formale. L'organizzazione nell'ambito del volontariato della Protezione Civile, garantisce a questi psicologi la possibilità di partecipare alle azioni di soccorso con la propria divisa di riconoscimento, con l'assicurazione contro i rischi, e con la possibilità di utilizzare le garanzie previste dalla normativa in vigore *"mantenimento del posto di lavoro pubblico o*

privato, mantenimento del trattamento economico e previdenziale, rimborso ai datori di lavoro che ne facciano richiesta dell'equivalente degli emolumenti versati ai lavoratori impegnati come volontari, rimborso per il mancato guadagno giornaliero ai volontari lavoratori autonomi" (art. 9 del DPR 8 febbraio 2001, n.194).

I passi da compiere per rendere operativi i progetti in ambito internazionale, sono ancora molti. L'associazione lavora perché anche una squadra di psicologi possa partecipare alla task force europea di Protezione Civile, mentre stringe rapporti di collaborazione con alcune Organizzazioni non Governative per rendere effettiva la presenza degli psicologi nelle missioni internazionali di soccorso umanitario.

Nell'aprile 2003 il Dipartimento Nazionale ha accreditato in rappresentanza della Protezione Civile Italiana due psicologi dell'Associazione per intervenire a Carcassonne (Francia) all' *Atelier Européen sur le Suivi Psychosocial des Victimes et des Familles de Victimes en cas d'accidents majeurs. (1 - 3 aprile 2003)* e portare l'esperienza degli interventi psicologici effettuati in Valle D'Aosta e il Molise. In tale sede è stato anche letto e apprezzato un documento "Lezioni apprese e raccomandazioni" che oggi rappresenta per l'Associazione una linea guida per l'intervento psicologico nelle emergenze. Ne riportiamo il testo.

Manifesto di Carcassonne
Lezioni Apprese e Raccomandazioni

1. La sofferenza non è una malattia

LEZIONI APPRESE: le sofferenze, le paure, le emozioni, i comportamenti dei sopravissuti alle catastrofi non sono malattie da curare ma reazioni necessarie per ritrovare un nuovo equilibrio. L'epidemiologia del PTSD è stata enfatizzata e indebitamente generalizzata a tutti gli eventi stressanti, senza le necessarie distinzioni.

RACCOMANDAZIONI: da un modello prevalentemente centrato sui disturbi post-traumatici si deve passare ad un modello prevalentemente centrato sulle potenzialità adattative ed evolutive sia degli individui che dei gruppi, che della comunità.

2. Il lutto deve fare il suo percorso

LEZIONI APPRESE: il lutto per la perdita delle persone care, dell'abitazione, delle proprie cose, delle strutture-simboliche del proprio paese, deve avere un suo tempo psicologico per essere elaborato. Tale tempo non può essere abbreviato strumentalmente con tecniche psicologiche

aggressive e suggestive, o con farmaci, ma accompagnato fino alla sua completa elaborazione attraverso la partecipazione del vicinato e della comunità secondo riti e tradizioni culturali proprie e la possibilità di ritrovare nei gruppi organizzati un sostegno psicologico di base e specialistico.

RACCOMANDAZIONI: favorire il recupero immediato delle modalità più consone alle tradizioni religiose e culturali del luogo per celebrare i riti del lutto, favorendo successivamente l'attivazione di gruppi di automutuo aiuto e di elaborazione psicologica anche con esperti della psiche.

3. Un po' di pudore da parte dei mass media

LEZIONI APPRESE: il ruolo dei mass media appare fondamentale in tutte le fasi di una catastrofe sia per le funzioni di informazione alla popolazione colpita che per la mobilitazione della rete di solidarietà. Gli aspetti critici sono collegabili ad un eccesso di intrusione che crea disturbo ai sopravissuti nelle fasi di sbigottimento e del dolore, ad un eccesso di spettacolarizzazione che può generalizzare le reazioni di stress anche al di fuori e lontano dal luogo della catastrofe, ad un incongrua spinta data al protagonismo dei soccorritori, ad una esposizione delle reazioni psichiche delle persone che può riaprire le ferite interne più profonde.

RACCOMANDAZIONI: orientare il mondo dei mass media ad una collaborazione con la Protezione Civile per le fasi di prevenzione e di informazione nelle situazioni di rischio e di intervento. Favorire la costruzione di un "codice di comportamento" in caso di catastrofe per gli operatori dell'informazione.

4. Riattivare l'iniziativa della comunità colpita

LEZIONI APPRESE: dopo la catastrofe appare fondamentale al riequilibrio psicologico delle persone, riattivare la ripresa della attività routinarie della comunità, come la scuola, i servizi sociali, le attività commerciali. A tale scopo vanno sostenuti psicologicamente e accompagnati con le risorse i leader formali della comunità, come le autorità, gli insegnanti, il personale sanitario e sociale e i leader informali delle associazioni e gruppi. Le reazioni delle persone significative influenzano fortemente le capacita dei bambini, delle famiglie, della comunità nel ristabilirsi.

RACCOMANDAZIONI: le iniziative per la ripresa della vita della comunità devono essere discusse e condivise fin dall'inizio con i leader della comunità e il coinvolgimento dei leader informali, dando significato anche psicologico alle attività che si devono intraprendere a favore non solo degli individui maggiormente colpiti, ma anche dell'intera comunità.

5. Valorizzare le risorse delle persone di ogni età

LEZIONI APPRESE: i cambiamenti di luogo, di tempo, di ritmo e di modo di vita che seguono le catastrofi, permettono alle persone di ritrovarsi per molto più tempo sia all'interno della famiglia che del vicinato. Ciò può sollecitare in maniera efficace la rappresentazione e l'attivazione del ciclo

vitale dall'infanzia alla vecchiaia, con reciproci scambi di aiuto, di solidarietà fra le diverse età della vita e anche con l'affiorare di qualche sopito conflitto.

RACCOMANDAZIONI: la vita comunitaria in stato di emergenza va gestita con sensibilità e professionalità, permettendo ai genitori di stare con i bimbi ma anche da soli, agli adolescenti di essere protagonisti nell'aiuto agli altri, gli anziani di sorreggere e di essere sorretti. La gestione di un accampamento richiede una preparazione organizzativa ma anche psicologica da parte dei responsabili e degli operatori di soccorso che condividono la situazione d'emergenza.

6. Il soccorritore deve prendersi cura di se stesso

LEZIONI APPRESE: il coinvolgimento emotivo, le lunghe ore di lavoro, la fatica, le delusioni, le incomprensioni, i contrattempi organizzativi e le competizioni, possono stressare il soccorritore, riducendone l'efficacia dell'intervento, la motivazione, l'equilibrio relazionale e personale.

RACCOMANDAZIONI: oltre alle normali attenzioni regolate dalle istituzioni di riferimento (formazione, turni di riposo, alimentazione ecc) sono utili anche i debriefing psicologici con esperti del settore.

7. L'intervento psicologico indiretto e integrato

LEZIONI APPRESE: il lavoro di soccorso (salvare la vita, proteggere, accudire, medicare, alimentare ecc.) implica di per sè l'esercizio di un sostegno psicologico indiretto perché contribuisce a dare sicurezza e fiducia alle persone in pericolo e perché crea relazioni che alimentano il coraggio e la speranza di riuscire. Tale sostegno si integra agli interventi e alle attività di tutta la macchina dei soccorsi ed è decisivo per favorire la ripresa delle potenzialità adattative.

RACCOMANDAZIONI: si devono favorire nei soccorritori non professionali le conoscenze e competenze psicologiche di base attraverso la selezione, la formazione, l'organizzazione, la supervisione professionale. Gli operatori devono fare il loro lavoro e non diventare piccoli psicologi.

8. L'intervento psicologico diretto dei professionisti

LEZIONI APPRESE: le esperienze di questi anni hanno dimostrato come si debba caratterizzare il contributo degli psicologi in caso di catastrofi: con una presenza reale nel livello sia organizzativo che dell'opera di soccorso, con una integrazione alle squadre di intervento, con la funzione di dare spazio al pensiero nell'ora dell'attivismo, di dare valore alla relazione nell'ora del dolore, di dare senso alle azioni simboliche e alle risorse interiori sia individuali che comunitarie nell'ora della disperazione.

RACCOMANDAZIONI: più che all'uso di nuove tecniche, l'efficacia della presenza dell'operatore psicologico nello scenario delle catastrofi si deve distinguere:

- per un modello che attinga ai fondamenti della psicologia di base e applicata, diverso da quello medico della malattia,
- per una attitudine ad operare anche al di fuori del setting ambulatoriale con generosità e creatività,
- per una conoscenza del contesto organizzativo della macchina dei soccorsi e una disponibilità ad integrarsi con gli altri soccorritori,
- per un addestramento al mantenimento della giusta distanza o giusta vicinanza nei confronti delle persone,
- per l' equipaggiamento di tecniche che attinge alla psicologia sociale, clinica, culturale e di comunità ecc. e ne rivisita l'applicabilità.
- per la disponibilità alla supervisione,
- per una chiara collocazione funzionale, logistica, professionale nell'organizzazione decisa dalle istituzioni di riferimento.

Conclusione

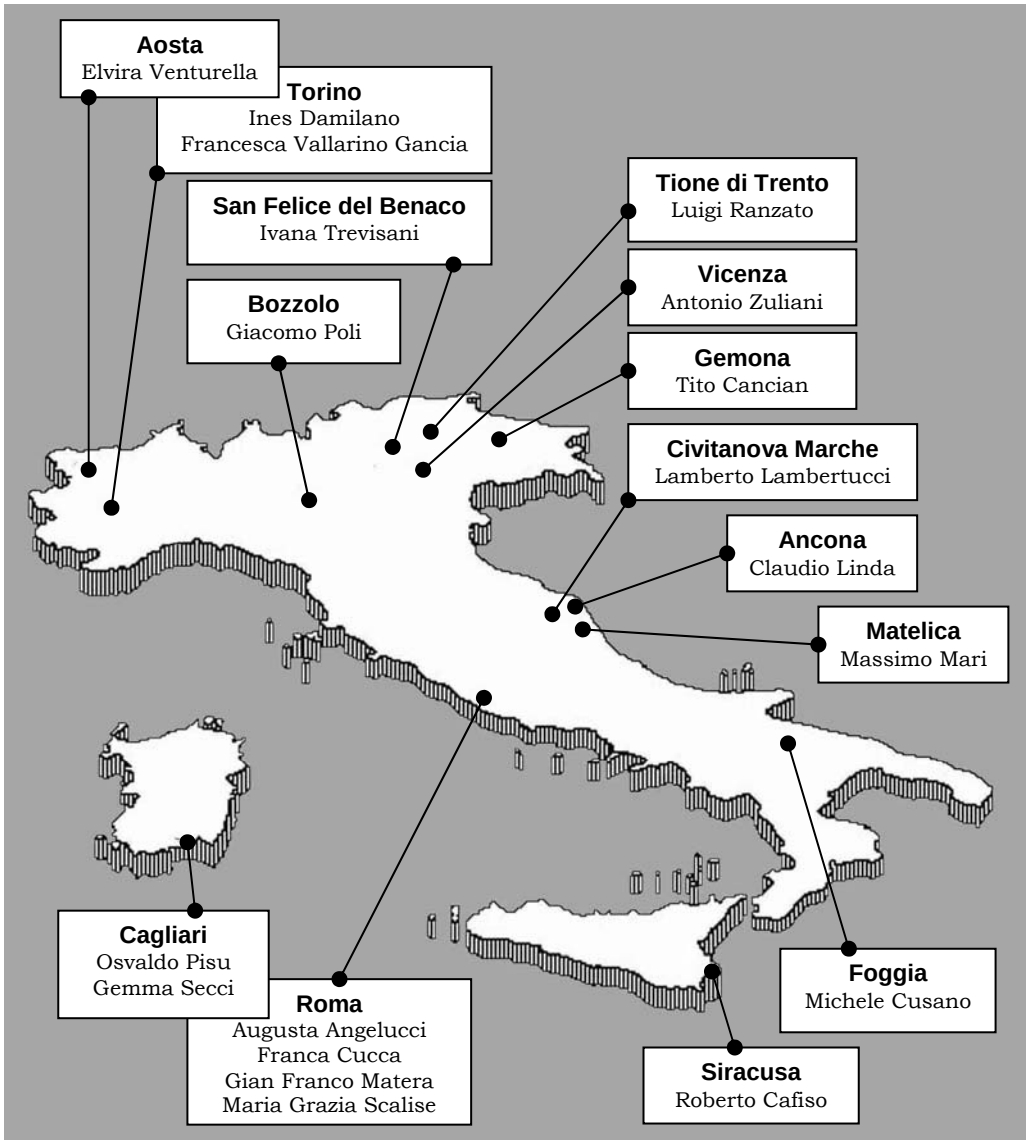
Non è certamente concluso il cammino per una fondazione e un pieno riconoscimento della Psicologia dell'Emergenza in Italia. Gli ambiti di applicazione della Psicologia dell'Emergenza sono ancora molti e interessano anche i livelli della libera professione e degli psicologi dipendenti nel Servizio Sanitario Nazionale. Si pensi per esempio agli ambiti del Pronto Soccorso nelle strutture ospedaliere, a quelli della sicurezza delle strutture lavorative, a quelli della formazione e del sostegno psicologico degli operatori (polizia, vigili del fuoco, personale del 118, militari peace kiping), a quelli della comunicazione dei rischi, della pianificazione degli interventi nel territorio, a quelli dell'educazione per la prevenzione.

Riannodando le fila della recente storia della Psicologia dell'Emergenza in Italia e guardando al suo sviluppo futuro mi piace pensare che la funzione della "mente" sia assicurata dalla formazione universitaria, che la funzione delle "braccia e delle gambe" sia garantita dalla comunità professionale e che il volontariato organizzato degli psicologi ne faccia pulsare il cuore, ancora per molto tempo.

PARTE SECONDA

LE STORIE

DELLA PSICOLOGIA DELL'EMERGENZA


Aosta
Elvira Venturella
Torino
Ines Damilano
Francesca Vallarino Gancia
San Felice del Benaco
Ivana Trevisani
Bozzolo
Giacomo Poli
Tione di Trento
Luigi Ranzato
Vicenza
Antonio Zuliani
Gemona
Tito Cancian
Civitanova Marche
Lamberto Lambertucci
Ancona
Claudio Linda
Matelica
Massimo Mari
Cagliari
Osvaldo Pisu
Gemma Secci
Roma
Augusta Angelucci
Franca Cucca
Gian Franco Matera
Maria Grazia Scalise
Foggia
Michele Cusano
Siracusa
Roberto Cafiso

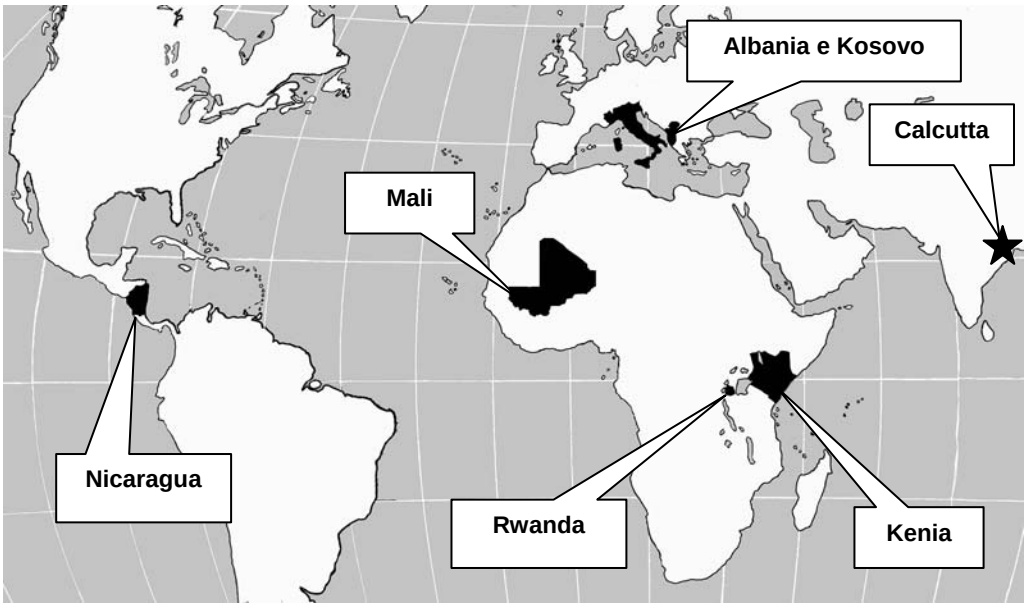
CHI SONO GLI PSICOLOGI INTERVISTATI

Maria Teresa Fenoglio e Gian Carlo Franceschetti

Fra il settembre del 2001 e il febbraio del 2002 in alcuni viaggi attraverso l'Italia Gian Carlo Franceschetti ed io ci siamo recati in quattordici città per intervistare diciassette psicologi che avevano esperienze di lavoro in situazioni di emergenza o di frontiera. Altre due (Ines Da Milano e Francesca Vallarino Gancia) sono state invece intervistate a Torino, dove lavorano e vivono.

Il viaggio è stato compiuto "in lungo": da Gemona, il più settentrionale fra i paesi toccati, fino a Siracusa, la città più meridionale; e "in largo": dall'occidente di Aosta, ai confini con Francia e Svizzera, all'oriente di Foggia, quasi alla fine dell'Adriatico.

Lungo i diversi itinerari abbiamo fatto tappa a Torino, Bozzolo (fra Mantova e Cremona), San Felice del Benaco (sul lago di Garda), Tione di Trento, Vicenza, Ancona, Civitanova Marche, Matelica, Roma e, da qui, una puntata fino a Cagliari e Siracusa.



La raccolta delle testimonianze ha ulteriormente allargato l'orizzonte geografico: anche se la maggior parte delle esperienze di intervento nell'emergenza sono state vissute in situazioni e luoghi italiani, cinque si sono

svolte nei territori fra Albania e Kosovo, quattro nel continente africano, uno in Asia (Calcutta) e uno in America latina.

Ancora più ampio è l'orizzonte delle situazioni definite di emergenza: si va dalle calamità naturali, come terremoti e alluvioni, a quelle "artificiali" che si verificano per errori umani (disastri civili, esplosioni, incidenti), a quelle conseguenti alla guerra (emigrazione forzata, profughi, ricostruzione), a quelle collegati ai problemi dell'immigrazione più o meno clandestina.

Per tre degli intervistati iniziare a lavorare nell'emergenza è stato quasi obbligatorio: si sono trovati dall'oggi al domani al centro di un cataclisma (il terremoto in Friuli del 1976, quello in Umbria del 1979 e l'alluvione in Val d'Aosta del 2000) ed erano contemporaneamente vittime della calamità e parte attiva nelle operazioni di assistenza.

Altri, tra cui alcuni che già operavano all'interno dei sevizi sociosanitari, sono stati chiamati a fornire un supporto psicologico nella Missione Arcobaleno, in Albania e Kosovo, o in campi profughi in Italia; altri hanno scelto di lavorare nelle "emergenze quotidiane", ad esempio nel servizio del 118, o nel sostegno a donne vittime di violenza; altri ancora hanno scelto la cooperazione internazionale.

Di seguito tentiamo di fornire un breve profilo di questi professionisti, con qualche osservazione sulla particolarità del loro contributo in sede di intervista.

Augusta Angelucci

Roma, 18 febbraio 2002

Laureata nel '79, inizia a lavorare dall'81 come psicologa per la regione Campania, occupandosi dell'organizzazione dei servizi materno-infantili e della formazione del personale dei consultori.

Nell'88 Angelucci viene incaricata dal Ministero degli Esteri di effettuare ricerche sui fattori di rischio di salute della madre e del bambino in Mali.

Partita per il Mali nel gennaio dell'89 e, fino al '94 coordina e gestisce sul posto progetti sanitari di sviluppo.

A settembre del '95, sempre su incarico del Ministero degli Esteri, si reca in Rwanda dove rimane tre anni, seguendo al contempo i progetti appoggiati dall'Italia attraverso organismi delle Nazioni Unite quali l'Unicef, l'Organizzazione Mondiale della Sanità e l'Alto Commissariato dei Rifugiati.

Attualmente lavora per l'ONU e svolge brevi missioni su progetti di reinserimento dei bambini - soldato in Sierra Leone con l'UNDP (United Nation Development Program).

Già dall'inizio della sua vita lavorativa Augusta Angelucci incontra l'emergenza: la Campania in cui si affaccia alla professione è quella del dopo terremoto, i consultori di cui si deve occupare sono interamente da realizzare; il sisma infatti aveva contribuito a portare alla luce le carenze regionali nel settore materno infantile.

In Africa Angelucci si adopera per sostenere chi lavorava sul campo e per mantenere i servizi sul territorio. Tra i suoi obiettivi, quello di far sì che gli aiuti alimentari non entrino in competizione con i prodotti locali alterando gli equilibri economici; realizza pertanto progetti di cogestione condivisibili, improntati al rispetto reciproco e al mutuo controllo.

I suoi interventi mirano a ristabilire un clima di fiducia tra le parti in conflitto e a lavorare con il personale del luogo, spesso da dietro le quinte, utilizzando al massimo le risorse umane locali, naturali e culturali, come garanzia contro la vanificazione dell'intervento.

Spirito coraggioso, Angelucci dà una testimonianza importante sul ruolo svolto dallo psicologo nella formazione e supervisione del personale "espatatriato", e mostra una specifica attenzione per la risorsa che le donne rappresentano nella diffusione di una cultura di pace.

Roberto Cafiso

Siracusa, 19 febbraio 2002

Cafiso lavora in una struttura pubblica da venticinque anni e da venti gestisce una comunità terapeutica di tossicodipendenti. Collabora ad un giornale ed ha pubblicato, sul sito della S.I.P.S.O.T., diversi articoli sul burn-out e sull'emergenza.

Nel '90 per circa due mesi interviene sulle vittime e sui soccorritori del terremoto di Lentini.

Su richiesta del questore di Ancona per qualche mese ha condotto un intervento di gruppo, con gli equipaggi delle volanti che normalmente pattugliano la città.

Ha seguito in terapia alcuni piloti di linea che avevano scelto di affrontare le periodiche verifiche di idoneità.

Su chiamata del sindaco di Comiso ha realizzato un intervento sugli operatori del locale campo profughi.

Cafiso, che ha avuto il suo primo approccio con l'emergenza svolgendo il servizio militare nei Vigili del Fuoco, condivide con gran parte dei suoi concittadini il pensiero di vivere in una zona a rischio: l'idea ricorrente di vivere "sotto una spada di Damocle" orienta la sua attenzione ai problemi della prevenzione, di cui attualmente si occupa, organizzando la formazione degli alunni e degli insegnanti delle scuole.

Tito Cancian

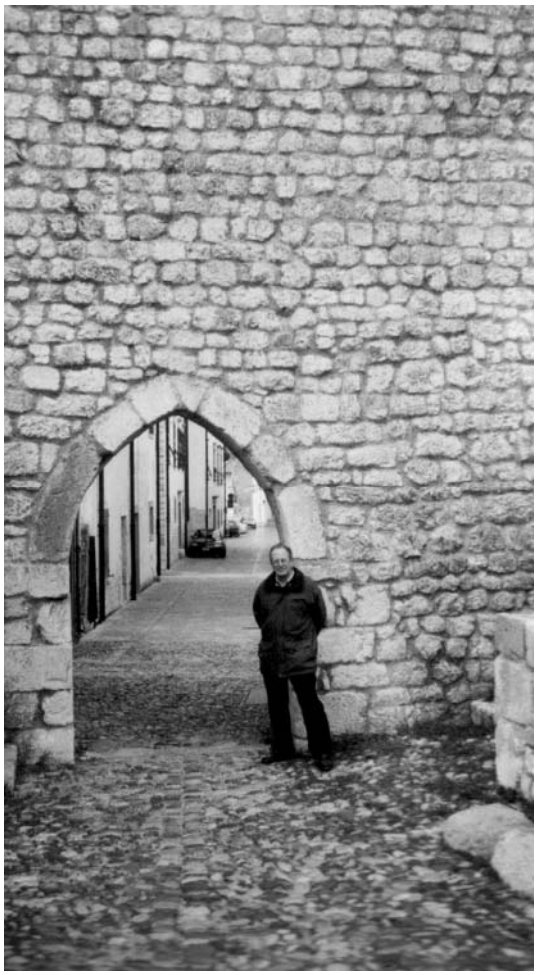
Gemona, 25 novembre 2001

Sensibile alla perdita dei luoghi cari, e del loro impatto specie sulla popolazione anziana, auspica la costituzione di una task force nazionale di collegamento con la Protezione Civile che tenga conto nelle demolizioni anche del valore affettivo e simbolico dei luoghi e degli edifici.

Dopo la specializzazione, conseguita nel 1971 all'Università Cattolica di Milano, dal gennaio'75 si occupa dell'inserimento degli handicappati nelle scuole, lavorando a Gemona presso un consorzio per l'assistenza medico pedagogica.

La sera del 6 maggio 1976, alle 21 e11, la prima scossa di un terremoto che provocherà il crollo di 13.456 case, lo rende uno fra i 93.435 senzatetto.

Dopo le scosse di assestamento e risolti i problemi urgenti di sistemazione si pone il problema di come poter mettere a disposizione dei sopravvissuti le proprie competenze, ma la diaspora delle persone e l'assenza di strutture che potessero segnalare le esigenze di interventi psicologici, rendono problematico l'avvio di un'attività strutturata.



Inizia perciò a visitare i vari campi di accoglienza degli sfollati e, nei mesi di maggio, giugno, luglio e agosto, parla con i bambini e suggerisce idee agli animatori, agli insegnanti e ai volontari.

L'11 settembre una nuova serie di scosse telluriche che fortunatamente non provoca vittime vanifica gran parte dei lavori di ricostruzione e, soprattutto, avvilisce il morale della popolazione.

I quattro quinti degli abitanti delle zone colpite sono nuovamente senza tetto e vengono sistemati negli appartamenti di vacanza sulla costa adriatica, tempestivamente requisiti da Zamberletti, Commissario Straordinario per il terremoto.

Tito Cancian ottiene un alloggio a Lignano e, andando di scuola in scuola, svolge un ruolo di collegamento fra bambini e insegnanti un tempo appartenenti alla stessa comunità e oggi sparpagliati: oltre ad incontri più propriamente "terapeutici" per aiutare i bambini a superare il trauma, Cancian fa la "spola" tra le cinque classi rimaste a Gemona, quelle di Artegna e le scuole di Lignano, in cui sono ospitati gli sfollati.

Questo compito, iniziato nel 1976 e continuato fino al 1978, cresce di importanza con la ricostruzione che, rendendo disponibili nuovi edifici, assottiglia le classi di Lignano e riporta gradatamente Gemona alla normalità. Un lavoro, il suo, prezioso per tenere insieme la comunità riannodando legami che altrimenti rischiavano di venir per sempre recisi.

Franca Cucca

Roma, 16 febbraio 2002

Dopo la laurea, Cucca si indirizza verso la cooperazione internazionale e frequenta un corso presso una ONG, la PRO.DO.C.S (Progetto Domani Cultura e Solidarietà), che opera con i propri volontari in diversi paesi.

In occasione dei gravi conflitti in Kosovo, un massiccio arrivo di profughi crea una situazione di emergenza ai confini dell'Albania, e l'organizzazione le propone di partire per aiutare i cooperanti già attivi in zona.

Arrivata a Fushe Arrëzi, nel nord dell'Albania, per svolgere attività psicosociali, Franca Cucca si occupa dell'accoglienza e della distribuzione dei generi di prima necessità. Nei tre mesi in cui rimane sul posto, assicura un'assistenza continua ai 1800 profughi (che vedevano cambiare i volontari e i medici ogni 15 giorni) e avvia un progetto di sostegno all'infanzia che coinvolge 230 bambini Kosovari.

Dopo un breve rientro in Italia, le viene affidato il compito di coordinatrice per il progetto "Emergenza bambini", un progetto di sostegno a distanza a cui partecipavano più di 15 Ong e, un mese dopo, riparte, alla volta del Kossovo, per intervenire nella zona di Gjacova, dove ritiene più probabile ritrovare i piccoli e le famiglie che aveva seguito in Albania.

La K-Force e l'UNHCR, presso cui si deve accreditare, tentano di dissuaderla ad operare in quel territorio, ritenendolo poco adatto agli stranieri, ma Franca Cucca ha dalla sua la sicurezza datale dalle relazioni che ha imbastito nella sua precedente esperienza.

Per otto mesi lavora nelle scuole per favorire l'integrazione dei bambini Kosovari con i bambini Albanesi. Resasi conto dell'importanza, non solo organizzativa, della ricostruzione di un'anagrafe, perché i documenti delle persone erano stati distrutti (niente certificati, niente identità), raggiunge e identifica 2600 bambini, con rispettive madri o famiglie, in 19 diversi villaggi.
Il suo lavoro realizza, in un modo che è insieme non ingenuo ma del tutto spontaneo, quelle indicazioni di "lavoro psicosociale", ormai ampiamente codificate ma spesso disattese.

La lunghezza (un anno) e l'intensità della sua esperienza fanno sì che la sua testimonianza sia tra quelle che ci forniscono più elementi di riflessione sulle dimensioni psicologiche dell'individuo e della comunità in situazioni di emergenza.

Michele Cusano

Foggia, 13 febbraio 2002

Responsabile dell'unità operativa di assistenza psicologica e consultativa presso l'Asl di Foggia, Cusano è anche membro della cooperativa Xenia (che si occupa dell'integrazione nel territorio) e Presidente della S.I.P.Em., la Società Italiana di Psicologia dell'Emergenza.

Michele Cusano inizia ad occuparsi di emergenza in Albania, dove, all'indomani della caduta della dittatura, partecipa ad una spedizione destinata a portare soccorsi e formare il personale sanitario locale. Successivamente riceve l'incarico di organizzare l'assistenza psicologica ai profughi kosovari e "Rom" nei due campi di accoglienza situati nel Foggiano. Dopo quest'esperienza, attiva progetti mirati a seguire l'integrazione degli immigrati, in collaborazione con la Provincia, la cooperativa Xenia e il Ministero degli Interni.

Su incarico dell'Asl e del comune di Foggia, presta assistenza psicologica alle persone coinvolte nel crollo del palazzo di viale Giotto, lavorando per un anno e mezzo con i superstiti, con i soccorritori, con i parenti delle 67 vittime e con le persone del quartiere. Sarà chiamato a svolgere un'attività analoga con le persone colpite dallo scoppio del gas in via Ventotene a Roma. Nelle sue parole prendono particolare evidenza le forti emozioni dei sopravvissuti, in particolare quelle legate al senso di colpa

L'associazione di cui è presidente, la S.I.P.Em., ha attuato un master biennale in Psicologia dell'Emergenza e si è anche impegnata, a Fiumicino, per formare una squadra di esperti capaci di intervenire in tutte quelle situazioni critiche che possono verificarsi negli aeroporti. Il "Leonardo da Vinci" è stato così il primo aeroporto in Italia che si è dotato di uno staff di psicologi preparati per intervenire nell'emergenza.

Tra le esperienze raccontate da Cusano, l'assistenza prestata ai profughi kosovari accolti in Puglia., dei quali descrive con evidenza reazioni quali l'anestesia emotiva, l'euforia e la compulsione ricorrenti in persone vittime di gravi traumi.

Ines Damilano

Torino, 2000

Ines Damilano**,** psicologa Torinese, opera da anni, anche in qualità di psicologa volontaria, per l'emancipazione di donne che vivono situazioni emotive connesse a condizioni di emarginazione. Dopo aver attivato gruppi di auto aiuto di donne vittime di violenza, attualmente fornisce sostegno alle immigrate che confluiscono al centro Interculturale Alma Mater di Torino.

Attiva presso la Casa delle donne, organizzazione storica del femminismo torinese, dopo la laurea si specializza in psicologia presso l'Università Cattolica di Milano. Psicoteraputa, coniuga l'attività di supporto e cura individuali alla conduzione di gruppi. Presso la Casa delle Donne conduce corsi di training autogeno e training assertivo.

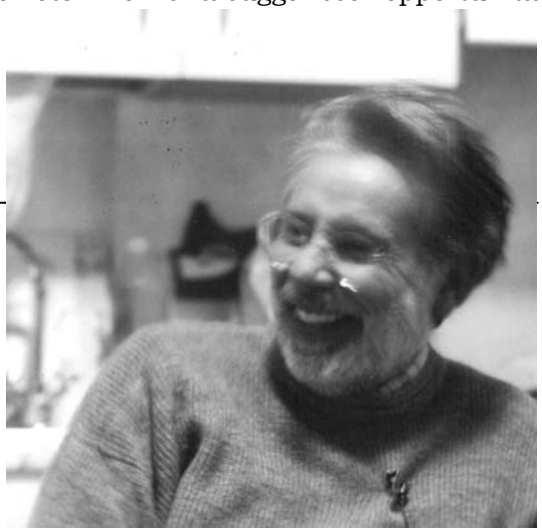
Damilano conduce attualmente gruppi di auto-aiuto con donne vittime della violenza, o con problemi di solitudine dopo la separazione; è inoltre incaricata di dare supporto alle donne straniere nel contesto dell'Associazione Alma Mater. Il suo impegno nel movimento delle donne e la sua pratica professionale sono esemplari di una linea d'azione che considera le condizioni sociali e politiche "interlocutori' teorici di rilievo nel lavoro emancipativo dello psicologo.

Lamberto Lambertucci

Civitanova Marche, 12 febbraio 2002

Psicologo in una struttura di riabilitazione Lambertucci possiede, per sua stessa ammissione, la vocazione del soccorritore. Da capo scout diffonde fra i ragazzi l'idea di collaborare con strutture di assistenza (come può essere la Protezione Civile). Attualmente presta servizio nella Croce Rossa come Volontario del Soccorso, ma l'occasione di coniugare mestiere e inclinazione gli si presenta nel '97, quando il terremoto in Umbria suggerisce l'opportunità di un intervento psicologico nella zona.

La sua testimonianza ricrea il clima creatosi al momento del



terremoto nei paesi dell'Umbria e delle Marche, restituendoci con vivacità le considerazioni e i pensieri che l'evento aveva fatto sorgere in lui e in numerosi colleghi dell'Ordine: in particolare l'opportunità per gli psicologi di intervenire in una fase, quella dell'impatto, in cui il rischio è quello di ostacolare, anziché agevolare, i soccorsi, e la priorità da assegnare all'aiuto primario. Volontario nel 118, attività che gli permette di alternare l'immobilità della psicoterapia alla estrema mobilità del soccorso, sperimenta in questo servizio le dimensioni umane ed emozionali in gioco nel tempo velocissimo dell'intervento, fornendone un quadro di forte impatto.

Claudio Linda

Ancona, 12 febbraio 2002

Psicologo da circa trent'anni, con una specializzazione presso l'Università Cattolica, Linda è responsabile dell'Unità Operativa di Psicologia di Ancona.

Comincia ad occuparsi in modo sistematico di psicologia dell'emergenza alcuni anni fa, quando l'Ordine degli Psicologi si attiva in seguito al terremoto Umbria-Marche

Tra i fondatori della SIPEm, è impegnato nell'ARES e nell'associazione EMDR di cui ha frequentato i corsi di primo e secondo livello.

Nel maggio 1999, coadiuvato da giovani tirocinanti psicologi, lavora ad Ancona all'accoglienza di un centinaio di profughi kosovari, impostando interventi con i bambini consistenti in attività espressive, drammatizzazione e disegno, attraverso il quale i bambini esprimono le tensioni e i traumi subiti.

La sua testimonianza è focalizzata sulle reazioni emotive dei soccorritori, che costituiscono una emergenza nella emergenza. La sua attività professionale è orientata a fornire aiuto psicologico attraverso terapie specifiche, delle quali

Massimo Mari

Matelica, 11 febbraio 2002

parla con competenza e senso critico.

Tra l'87 e il '91 Mari lavora in qualità di psichiatra presso l'ospedale militare giudiziario di Reggio Emilia. Dal '97 è responsabile del servizio di Salute mentale del territorio di Matelica, S.Severino e Tolentino, Camerino, Serravalle e Cesi.

Quando, il 27 settembre del '97, l'Umbria e le Marche vengono colpite dal terremoto, Mari ha appena assunto il suo nuovo incarico nella zona "in cui è nato".

Sotto il coordinamento della dott.ssa Volpini della Protezione Civile Nazionale, Mari coordina un centro di ascolto, organizzato in una apposita tenda, dove, oltre ad offrire ascolto e conforto, vengono affrontati una quantità di problemi e situazioni legati al rapporto con la popolazione locale, in un'ottica pienamente "psicosociale". La grande scelta in quella occasione è stata per Mari quella di non deportare la popolazione traumatizzata, ma di lasciarla fin dove era possibile in prossimità della casa, affinché le comunità non si sfaldassero, e gli anziani - in particolare - non ricevessero un trauma ulteriore.

L'esperienza maturata in quella occasione, su cui riflette a partire dagli strumenti della formazione psicodinamica, ha successivamente dato il via a diverse iniziative, quali corsi ai soccorritori (una decina di gruppi diversi, tra ICP, GUS e volontari di Serravalle, Cavalieri di Malta,ecc.), e una ricerca, svolta a distanza di un anno dal terremoto. Questa è consistita in una indagine nel territorio di Camerino e in quello di Urbino, tesa a mettere a confronto il livello di psicopatologia riconducibile alle esperienze traumatiche subite dalla popolazione.

L'emergenza ha coinvolto Mari anche in occasione dell'arrivo a Ussica, un paese di montagna, di duecento profughi Kosovari: questo incontro gli dà l'occasione di comprendere fino in fondo gli effetti sulle popolazioni di esperienze fortemente traumatiche. Attento alla formazione degli operatori, ha curato la loro formazione e informazione, essenziale perché gli aiuti materiali e primari diventassero un tramite per un contatto autentico con le vittime.

La sua testimonianza resta esemplare per la descrizione che fornisce del trauma della perdita della propria patria e della migrazione forzata.

Gian Franco Matera

Roma, 15 febbraio 2002

L'esperienza professionale di Matera si sviluppa nell'ambito della psichiatria "alternativa". Formatosi a Trieste, presso Basaglia, trascorre cinque anni in Friuli, poi a Udine e a Pordenone. A Gorizia lavora al recupero dei tossicodipendenti e in seguito, spostatosi in Grecia, lavora a un progetto di

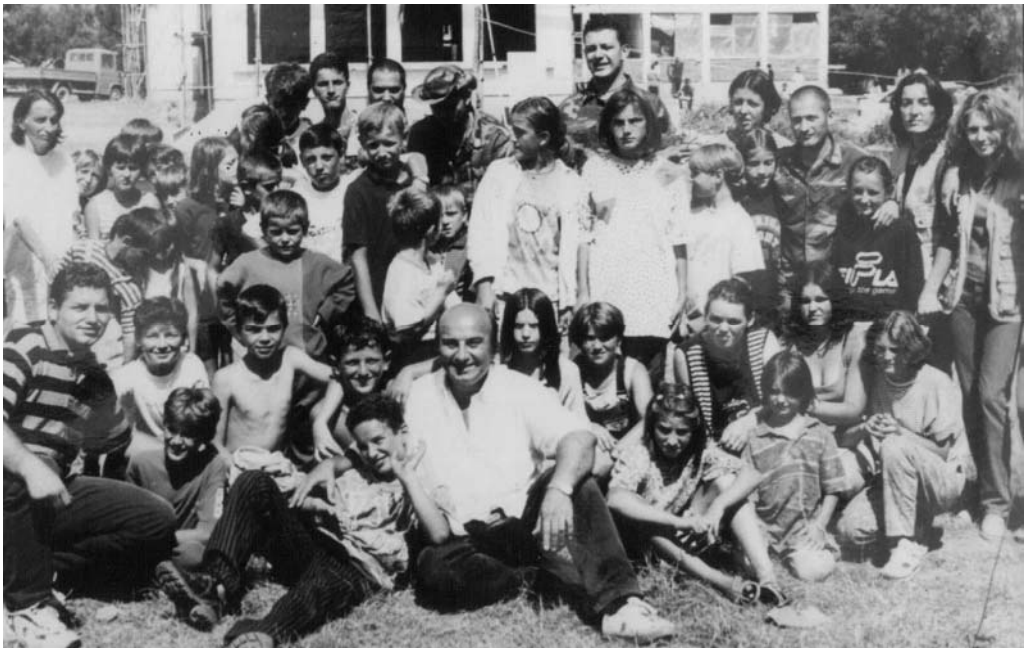
chiusura del padiglione di un manicomio locale, aprendo case famiglia e sperimentando il coinvolgimento della comunità alla riabilitazione dei malati.

Resosi disponibile per la Missione Arcobaleno, parte per l'Albania e a Scutari, in due mesi, svolge attività di sostegno a 67 famiglie, tra cui 208 minori.

Resosi conto dello stato di relativo abbandono in cui versano i bambini (in Albania e in Kosovo – commenta - non c'era alcuna cultura della importanza del lavoro ludico con il bambino), avvia un centro di animazione formando gli educatori e gli operatori locali.

Due mesi dopo accompagna nel loro ritorno in Kosovo un gruppo di famiglie.

Nella città di Pejapech (70-80 mila abitanti), semidistrutta, organizza, come psicologo incaricato dall'unità di crisi del San Martino di Genova, la distribuzione di cibo e vestiario e ipotizza in futuro la ricostruzione di case e scuole.



Gian Franco Matera con i ragazzi kosovari

Profondamente convinto del ruolo della comunità per il recupero del senso di dignità individuale e di appartenenza sociale, una volta in Kosovo "inventa" le prime olimpiadi infantili, coinvolgendo centinaia di persone, ragazzi e adulti.

Avvia inoltre in tre diversi villaggi gruppi di auto-aiuto fra le donne; queste, superando il loro tradizionale ruolo di emarginazione, chiedono e ottengono dall'amministrazione locale di utilizzare pullman militari per poter portare a scuola e riportare a casa i loro bambini..

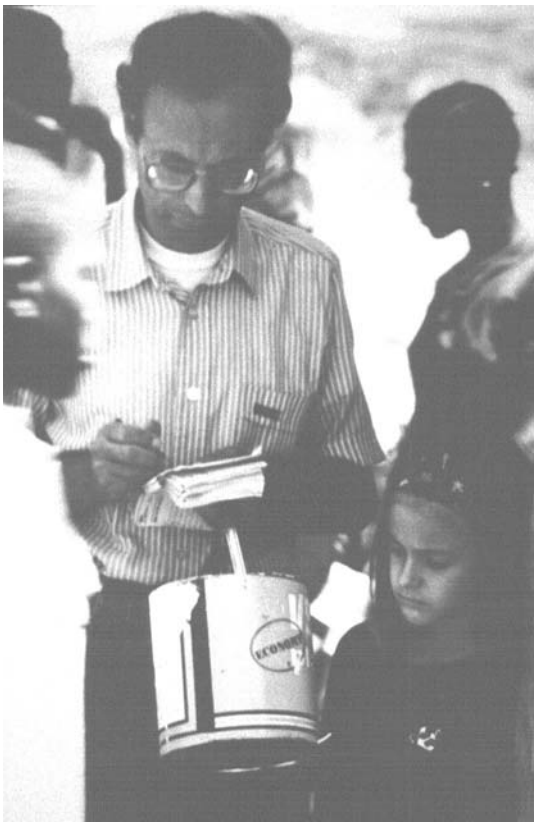
Nella città di Peja, in cui erano presenti centinaia di organizzazioni non governative, organizza gruppi di supervisione con gli operatori.

La testimonianza di Matera ci consente di comprendere il ruolo dello psicologo come attivatore di risorse locali, secondo un modello, quello psicosociale, ormai consolidato a livello internazionale.

Osvaldo Pisu

Cagliari, 21 febbraio 2002

Psicologo in una comunità di recupero del cagliaritano, nel settembre del '92 Pisu presenta, tramite l'OSVIC (Organismo Sardo Volontariato Internazionale Cristiano), un progetto che, attraverso l'azione congiunta della fisioterapia e della psicologia, mira al recupero di bambini in situazione di handicap afferenti a un centro di riabilitazione in Kenia. Il progetto viene approvato, in convenzione, dal Ministero degli Esteri nel settembre del '94.



Nei due anni che lo separano dalla partenza Pisu e la moglie fisoterapista prepararano con cura la propria permanenza in Kenia attraverso lo studio della lingua e delle tradizioni keniote, una prima breve visita in loco per stabilire contatti e farsi conoscere e numerosi incontri con altri volontari.

Una volta in Kenia insieme alla famiglia (che comprende una figlia, in età scolare), realizza con l' aiuto degli artigiani del posto il centro di fisioterapia. Durante la permanenza fa visita ai villaggi con il difficile compito di "convincere" le famiglie a inviare il figlio disabile al centro di riabilitazione e a scuola, nonostante una radicata cultura di segregazione del diverso. I ragazzi seguiti con la fisioterapia e la formazione professionale vengono da lui sostenuti nel difficile percorso verso l'auto accettazione e l'autoinvestimento. La sua esperienza è fortemente connotata dalla tensione alla reciprocità e al rispetto verso culture e tradizioni diverse. Critico verso le forme di neocolonialismo degli aiuti, insiste sulla necessità per gli operatori internazionali di compiere un lungo percorso di avvicinamento, al centro del quale c'è lo studio della lingua del luogo e la creazione della fiducia.

Giacomo Poli

Bozzolo (Mantova), 29 settembre 2002

Poli, psicologo presso l'ASL di Cremona, parte per Kukësi con la Missione Arcobaleno il 15 di Aprile del '99, via Brindisi e Durazzo. Un viaggio rocambolesco che dura 5 giorni che condivide con un gruppo di undici operatori di Cremona e undici di Pavia: cinque medici, cinque infermieri e uno psicologo per provincia. In tutto 22 sanitari, dipendenti delle ASL lombarde.

Come altri, al principio Poli si adopera nell'allestimento del campo profughi e nella distribuzione di cibo e altri generi di prima necessità. Il campo di Kukësi è composto di seicento tende: novemila persone arrivate sul posto dopo aver

vissuto esperienze traumatiche di ogni tipo e un lungo viaggio compiuto con mezzi di fortuna.

Dopo i primi giorni, approfittando di due tendoni disponibili fino all'ora di pranzo, Poli, che come altri psicologi nella missione non aveva avuto indicazioni precise su quanto sarebbe andato a fare, inizia a lavorare con i bambini, a gruppi di 50, 100 per volta. Consapevole che il disegno spontaneo poteva aiutarli ad elaborare le esperienze vissute, li stimola a riversare sui fogli eventi ed emozioni altrimenti indicibili. Raccoglie così una cospicua testimonianza sia degli eccidi etnici sia delle ripercussioni traumatiche sui bambini.

Pur operando in un ambiente in cui il lavoro dello psicologo non era né cercato né forse capito, Poli si conquista la stima degli altri volontari, che gli inviano persone in difficoltà e gli chiedono aiuto a loro volta. Gli operatori della Protezione Civile gli chiedono espressamente aiuto a ridurre la

Giacomo Poli a Kukësi

conflittualità interna ai gruppi dei soccorritori, situazione assai comune in situazioni ad alto stress, nelle quali le angosce vissute dalle persone soccorse tendono a propagarsi anche tra chi soccorre.

Il suo racconto del viaggio da Brindisi a Durazzo, delle difficili condizioni logistiche trovate sul posto, resta esemplare per comprendere il "salto" compiuto dallo psicologo clinico in una dimensione solo vagamente immaginata.

Luigi Ranzato

Tione di Trento, 8 e i9 aprile 2001

Ranzato, proveniente da una esperienza consolidata sia in campo professionale che gestionale (coordina in Trentino una Unità Operativa di Psicologia e ha diretto in passato l'Ordine Nazionale degli Psicologi), ci offre uno spaccato molto approfondito e ricco di spunti del suo lavoro di psicologo in un centro di raccolta di bambini "non accompagnati" in Rwanda. Con la moglie, Alberta Valente, pediatra, risiede nell'area più martoriata durante il genocidio, la regione di Bufera, la zona dei grandi laghi e delle verdi colline, ricca d'acqua e di colori, che reca ancora le tracce evidenti di una tragedia umana indicibile. Il progetto, dell'UNICEF, è centrato sul trattamento del trauma, obiettivo che tuttavia, al momento del suo arrivo, appare ormai aver esaurito la sua funzione. Ranzato si concentra perciò sulla organizzazione del ricongiungimento con le famiglie dei 700 bambini presenti, dispersi durante la grande fuga delle popolazioni.

Pur realizzando qualche intervento più tradizionalmente "psicologico", Ranzato opera in modo da dare spessore e significato psicologico alle azioni ("parlanti", secondo una definizione che media da Recamier) quotidiane di aiuto. Prima fra tutte, la raccolta dei dati individuali dei bambini, dei quali rintraccia l'identità e la provenienza famigliare: una opera di "nominazione" dei soggetti che va in direzione del sostegno al processo di umanizzazione dei singoli e della comunità. Alla fine del progetto (interrotto bruscamente con l'espulsione di tutte le ONG dal Rwanda) 500 bambini avevano ritrovato le loro famiglie. Attraverso questa esperienza egli riscopre le connessioni profonde tra psicologia e antropologia, e si impegna in

una riflessione approfondita sul lavoro del lutto come processo individuale e comunitario.

Successivamente collabora ad altre missioni umanitarie, in particolare quella avviata dalla Caritas per la ricostruzione della case dei Kosovari: opera non solo tecnica, ma ricca di implicazioni sociali e psicologiche.

La riflessione su queste esperienze, rielaborate attraverso la scrittura e l'insegnamento universitario, ha portato Ranzato alla individuazione di categorie concettuali quali la "sovraesposizione", la "proiezione", la "complessità", preziose per la costruzione di una mappa di orientamento dello psicologo nelle emergenze, che vada oltre il paradigma, spesso abusato, del "trauma" e che mettono al centro l'individuo come valore imprescindibile.

Maria Grazia Scalise

Roma, 21 febbraio 2002

Nel 1985, mentre lavora come psicoterapeuta all'interno del Centro per l'Adolescenza del servizio di neuropsichiatria infantile dell'Università di Roma, Scalise viene a contatto con ragazzi di altri paesi e diverse culture: l'incontro con giovani albanesi, pakistani, iraniani, le rende evidente l'impossibilità di intervenire con modalità analoghe a quelle normalmente adottate fino a quel momento.

L'esigenza di poter disporre di nuovi strumenti per il trattamento la induce a mettersi in contatto con il professor Iaria, direttore del manicomio di Roma al Santa Maria della Pietà, dove si stava istituendo un primo corso di psichiatria transculturale.

Già dall'anno successivo collabora con Iaria nell'organizzazione di corsi di psichiatria e psicologia transculturale, invitando esperti e tenendo una sorta di "diario di bordo", che entrerà a far parte del libro "Transcultura, percorsi conoscitivi di psichiatria e psicologia transculturale", pubblicato nel 2000. Al Santa Maria della Pietà viene costituito un Centro studi per la Ricerca e la Diffusione delle Problematiche Transculturali. Il centro studi è collegato con le maggiori Organizzazioni Internazionali che si occupano di immigrati e rifugiati.
Come spesso accade in Italia, dove una grossa parte del lavoro sociale si svolge all'insegna del volontariato, Maria Grazia Scalise presta gratuitamente la propria attività presso il Centro, che non dispone di adeguati finanziamenti.

Questo stato di cose, basato sull'apporto individuale, l'assenza di strutture in grado di pianificare i corsi futuri e la conseguente impossibilità di trasmettere le conoscenze acquisite ad altre persone in grado di continuare l'attività, hanno portato, nel 1997, alla fine dell'esperienza del Centro di Psichiatria Transculturale, che pure aveva accumulato iniziative e conoscenze di grande validità.

L'attività di Maria Grazia Scalise, o per usare le sue parole, *la presenza*, continua con prestazioni che vanno dall'insegnamento alla supervisione di medici, psicologi o altre figure professionali che intendono, o più spesso, devono, occuparsi di extracomunitari.

Il racconto di Scalise mette in dovuta luce la complessità, ma anche la "bellezza" del lavoro psicoterapeutico con giovani di altre culture, aprendo spaccati lucidi e affettivamenti densi del mondo "altro" cui questi giovani, fino al momento dell'incontro con la terapeuta, non avevano potuto dare voce.

Gemma Secci

Cagliari, 22 febbraio 2002

Secci, professionalmente impegnata soprattutto nell'ambito della violenza ai minori e dell'affido, è stata anni fa, per usare le sue stesse parole, "fulminata" dalla impresa di una volontaria di origine sarda, Zelinda, che nell'87, in seguito a un viaggio in Nicaragua, decide - partendo da zero - di "fare qualche cosa per i bambini Uallerpega". La pega è una colla per pellami che se annusata toglie il morso della fame e dà la sensazione ai bambini di essere forti; essa viene data loro in compenso dagli adulti che li sfruttano per fare piccoli furtarelli, e inalata a lungo distrugge le cellule celebrali.

L'incontro con Zelinda avviene nell'88 e insieme decidono di cercare risorse per accogliere i bambini di strada.

Occorrono per iniziare 4000 dollari, con i quali acquistare una struttura dismessa per aprire un centro di accoglienza. Fortuna vuole che una benefattrice sarda abbia lasciato in eredità una piccola somma da devolvere proprio per iniziative del genere.

L'associazione, alla quale Secci aderisce con entusiasmo, si chiama "Los Quinchos", perché Quincho era un bambino di strada che dopo il terremoto del '72 si era trovato a dover dare da mangiare ai fratellini e alla madre perché il padre era morto.

Dopo un paio di anni il progetto cresce espandendosi anche a Granata e in Italia nascono altri comitati, tra cui Cagliari e Bolzano. .Con l'arrivo di fondi si realizzano molti progetti (comunità stabili per ragazzi e ragazze, progetti di uscita dalla prostituzione, strutture per la sussistenza autogestita delle strutture, ecc.), ma arrivano anche i problemi. I sandinisti locali, a cui il progetto si era affidato, pretendono di avocare a sé l'intera struttura, e si è costretti a una dolorosa mediazione, che vede la cessione di una parte di ciò che è stato realizzato.

Questo lavoro coi bambini di strada, e la creazione di una rete di associazioni di sostegno in Italia, offre uno spaccato "tipico" della fioritura di iniziative altruistiche di natura spontanea che caratterizza il nostro paese, all'interno delle quali operano molti psicologi, che si adoperano con modestia e tenacia, mettendo al centro lo slancio, la relazione con gli altri al di là degli schemi e la disponbilità a forgiare i propri strumenti in situazioni inusuali.

Ivana Trevisani

San Felice del Benaco, 21 ottobre 2001

Ivana Trevisani ha fatto della sua passione per i viaggi e l'incontro con le altre culture la base di partenza per una serie di importanti esperienze nella cooperazione internazionale.

Nel '95, in Rwanda, lavora come psicologa in un centro per la cura del trauma, il Centro di Consultazione Psicosociale di Nyanza. Il progetto consiste nella creazione e formazione di una equipe in grado di operare nella individuazione e riabilitazione di persone affette da Sindrome da Stress Post Traumatico. Dopo questa esperienza, si dedica alla creazione, sempre in Africa, di un centro di aggregazione/consultorio per le donne che si recano dai villaggi ai mercati portando con sé i bambini e aun progetto sui ragazzi di strada. Le voci di queste donne, pazientemente raccolte, costituiscono materiale per il libro

In Kosovo, nel quale trascorre un periodo complessivo di sette mesi, si dedica alla formazione, a Pristina, del personale di un centro di neuropsichiatria infantile.

La sua testimonianza ci restituisce il senso di un lavoro psicologico fatto a partire dalla costruzione di uno staff locale e in direzione di un incontro umano autentico con la popolazione, in particolare con le donne.

Partita inizialmente con un programma strutturato, ha proseguito volontariamente la propria esperienza, guidata da una passione per l'incontro che non riesce a sottostare alle logiche burocratiche della cooperazione.

Francesca Vallarino Gancia

Torino, 2003

Vallarino Gancia è psicologa appena laureata (si laurea nel '96) quando, ad un viaggio "consueto" sulle vette Himaliane, aggiunge, staccandosi dagli

amici, una visita, che si trasformerà in permanenza, alle "case" di Madre Teresa a Calcutta. Nonostante già "avvezza" a lavorare alla cura di emarginati fisici e psichici in quanto volontaria del Cottolengo di Torino, e convinta che niente avrebbe più potuto stupirla, l'esperienza indiana la scuote profondamente, facendole compiere il "salto" verso una più profonda consapevolezza di sé e degli altri esseri umani. A quella esperienza seguiranno molti altri viaggi, che la vedranno impegnata come psicologa in Kosovo, in Kenia, in Romania. e infine la porteranno, in patria, a dedicarsi alla cura dei detenuti e infine alla fondazione della Associazione Mamre, per l'accoglienza e cura, a Torino, degli immigrati.

In Kosovo Vallarino si impegna nel lavoro di aiuto psicosociale alle famiglie e ai bambini. Durante la sua permanenza scopre quasi per caso il manicomio di Pristina, nel quale sono stati relegati molti bambini serbi e i malati giacciono abbandonati. Con la collaborazione dello psichiatra responsabile, riesce a far intervenire la Croce Rossa norvegese.

In Romania prende coscienza delle condizioni dei bambini di strada, in Nigeria della tratta di prostitute bambine. E' la condizione di abbandono e disperazione dei bambini che, per sua stessa ammissione, più la coinvolge in maniera profonda.

La sua testimonianza è centrata sulla scelta di viaggiare in terre-terreni difficili, assumendosi un rischio quasi "estremo", alla ricerca dell'incontro con

l'altro e di quel "qualcosa" in grado di restituirle il significato centrale dell'esistenza.

Elvira Venturella

Aosta, 14 settembre 2001

Psicologa dell'Asl di Aosta, lavora nell'area della Comunità montana del Grand Comben.

Il 16 ottobre del 2000 si trova coinvolta, prima di tutto come residente, nella alluvione che devasterà la Vallata. Nel corso delle operazioni di soccorso, alle quali interviene insieme ad altri colleghi per "dare una mano", resasi conto dello stato di relativo abbandono dei bambini nel centro di accoglienza predisposto dalla Protezione Civile, allestisce insieme ai colleghi un centro di raccolta, ascolto e cura per i bambini. Quell'esperienza, che vedrà coinvolto tutto il gruppo, porterà successivamente alla costituzione del primo nucleo valdostano di Psicologi per i Popoli.

La sua testimonianza è fondamentale per comprendere l'importanza del lavoro dello psicologo anche in situazione di primo soccorso (l'aiuto primario è infatti sempre anche aiuto psicologico); l'indispensabile attenzione da prestare ai bambini; la necessità dell'aiuto indiretto ai genitori; l'importanza di garantire la privacy e il sostegno nei centri di prima accoglienza, specialmente agli anziani.

Il racconto si sofferma inoltre sulle reazioni emotive dei soccorritori, sulle "logiche" delle organizzazioni di aiuto, e sull'impatto emotivo che la perdita assume, sia delle cose che delle persone vicine (una collega aostana muore con tutta la sua famiglia).

Venturella e il suo gruppo faranno da allora molta strada. Riconosciuti unanimemente dalla Comunità Locale come indispensabile aiuto alle operazioni di soccorso, i colleghi aostani lavorano oggi con continuità al sostegno dei soccorritori, delle vittime e delle famiglie nelle situazioni di emergenza "quotidiana" quali gli incidenti stradali e il soccorso in montagna, e sono in prima fila in occasioni di importanti esercitazioni per la sicurezza, quali quella del Tunnel del Monte Bianco.

Il racconto di Venturella è un esempio di come un gruppo di psicologi scopra sul campo il proprio ruolo nell'emergenza, sviluppando capacità creativa e

mettendo a frutto conoscenze e ferri del mestiere, riscoperti quasi "a posteriori".

Antonio Zuliani

Vicenza, 19 ottobre 2001

Zuliani, libero professionista, è consulente del comune di Vicenza in merito a tutte le operazioni di prevenzione che coinvolgono il benessere e la sicurezza della popolazione. Attualmente insegna presso il Master in Psicologia dell'Emergenza dell'Università di Padova.

Pioniere della Psicologia dell'emergenza, co-fondatore della Associazione Psicologi per i Popoli, è presente in queste pagine sia in veste di volontario impegnato nel soccorso dei clandestini che attraversano il mare dall'Albania in Italia, sia per la sua azione di accompagnamento allo sgombro della città di Vicenza in occasione del disinnesco di un pericoloso residuato bellico.

Dell'esperienza albanese Zuliani racconta in via emblematica l'aiuto prestato a un clandestino ferito riportato a Tirana; attraverso le sue parole emergono sia il dramma della "grande illusione" dell'espatrio, sia il ruolo dello psicologo nella vicinanza al dolore dell'altro e nel sostegno alla disillusione.

Nell'esperienza vicentina egli mette a punto una metodologia di comunicazione del rischio alla popolazione, di rapporto con i mass media, di "umanizzazione" delle operazioni di Protezione Civile che costiuisce un riferimento importante per chi voglia occuparsi di prevenzione e "risk communication" in Psicologia dell'Emergenza.

Il suo contributo riveste particolare rilevanza per il richiamo alle dimensioni emozionali implicate nella relazione di soccorso e per la lucidità nell'individuare le azioni che possono rendere una operazione di ordine pubblico (lo sgombro) una esperienza strutturante l'autostima e il senso di appartenenza sia del singolo che della comunità.

LA STRUTTURA DEL LIBRO

Le 19 testimonianze raccolte sono state organizzate in "contenitori". Ogni titolo segnala una dimensione particolare dell'emergenza e del lavoro dello psicologo, sulla quale le narrazioni esprimono alcuni elementi illuminanti.

I Capitoli e le Dimensioni Analizzate

Tali dimensioni danno il nome ai diversi capitoli, secondo l'ordine seguente:

1 - SCENARI: tutto ciò che concerne il "dove" e il "quando" degli eventi narrati; ovvero le diverse tipologie di emergenza in cui i protagonisti sono stati coinvolti

2 – LUOGHI: i luoghi visitati, lasciati e persi, quelli che hanno lasciato una traccia dentro di sé.

3 - CRISI E COMPLESSITÀ: due dimensioni chiave della psicologia dell'emergenza, con particolare rilevanza per i metodi di intervento.

4 - FASI: le emergenze attraversano fasi temporali (il prima, il durante, il dopo…) caratterizzate da specifiche problematiche

5 - SOFFERENZA: è la condizione emotiva prevalente nelle emergenze.

6 - GUERRA: si tratta di una emergenza specifica, purtroppo sempre più frequente nel mondo, e che ha assunto gradualmente caratteristiche particolarmente distruttive.

7 - LINGUAGGI: le diverse culture che i protagonisti hanno avvicinato e con cui hanno cercato di dialogare.

8 - ORGANIZZAZIONI: il soccorso è sempre portato da organizzazioni, le quali hanno caratteristiche ("culture") e problematiche diverse e complesse; presenti contemporaneamente sul campo, il loro lavoro è anche quello di riuscire a comunicare e cooperare.

9 - MOTIVAZIONI: quelle che spingono il soccorritore volontario e che alimentano il suo lavoro; una risorsa ineguagliabile, non priva di aspetti problematici.

10 - AZIONI: il soccorso in emergenza si svolge spesso più tramite azioni che parole. Tuttavia si tratta di azioni "parlanti', in grado di comunicare il significato sia esplicito che implicito dell'aiuto.

11 - TERAPIE: un accenno ai metodi di cura utilizzati dagli psicologi nel contesto dell'emergenza.

12 - L'INTERVENTO PSICOSOCIALE: è il nome che si dà alla risposta ai bisogni sociali e psicologici di larghe fasce di popolazione.

13 - RUOLO E COMPETENZE DELLO PSICOLOGO: quale ruolo specifico esercita lo psicologo dell'emergenza, e quali sono secondo gli intervistati le competenze chiave che lo caratterizzano.

14 - VERSO IL SOGGETTO: il senso del lavoro dello psicologo, il percorso con cui si avvicina all'altro e a se stesso.

Ognuna di queste dimensioni, per quanto focalizzata su un aspetto specifico, ha le caratteristiche che posseggono le parti separate di un sistema complesso: come accade per i cristalli, o per certe piante dalle quali si diramano getti vegetali che hanno la caratteristica di essere micro riproduzioni dell'organismo orginario, esse sono estrapolazioni che mantengono le medesime caratteristiche dell'intero sistema. In parte risultano estrapolate dalla letteratura sulla Psicologia dell'emergenza (Scenari, Crisi, Fasi, Sofferenza, Motivazioni, Terapie, Intervento psicosociale); in parte sono state individuate sulla base della particolare sensibilità e formazione dell'autrice (Luoghi; Complessità; Guerra; Azioni; Linguaggi; Ruolo e competenze; Verso il soggetto).

Esse hanno lo scopo di favorire il confronto tra esperienze e teoria, guidando il lettore in una sperimentazione vicaria delle situazioni vissute, ordinata da riflessioni più generali sulle caratteristiche della emergenza e sul compito dello psicologo.

I brani di testimonianza raccolti nei diversi "organizzatori" si prestano ad essere analizzati anche da altri punti di vista, cioè all'interno di contenitori diversi. Per questo motivo può capitare che essi vengano ripetuti più di una volta, perché diverso è lo sguardo con cui si sta guardando ad essi.

Le dimensioni prescelte, lette alla luce del contributo degli esperti e della personale prospettiva maturata dall'autrice, fungono da "mappa" per orientarsi in un territorio complesso e dalle molte sfaccettature; esse saranno tenute come guida, nel senso che è implicito a questa funzione: permettere l'esplorazione senza perdersi; o, in senso più psicologico, perdersi nella vicenda umana senza smettere di interrogarsi.

Le Nostre Guide

A fare da guida in queste riflessioni sono colleghi di particolare competenza, professionale e teorica, che nel corso del 2001 hanno accolto l'invito del gruppo torinese di Psicologi per i Popoli di esprimersi a proposito di alcuni temi centrali inerenti la Psicologia dell'Emergenza. I loro contributi, trascritti e inediti, sono citati con la dicitura "Seminari torinesi".

Gli esperti che hanno dato un contributo alla riflessione sono stati:

Silvia Amati Sas

Psicoanalista, vive e lavora a Trieste. Di origine argentina, da tempo impegnata nella cura alle vittime della tortura e della dittatura, i suoi studi sono rivolti alla sistematizzazione teorica dell'esperienza clinica. Tra i suoi contributi, richiamati in questo libro, fondamentali risultano le riflessioni sul sentimento della vergogna e le risorse mobilitate dalla vittima per sopravvivere psicologicamente, nonché il concetto di "depositari", che consente di allargare lo sguardo clinico al contesto sociale.

Roberto Beneduce

Etnopsichiatra, è docente all'Università di Torino. Fondatore dell'Associazione Franz Fanon, lavora nella accoglienza e cura di emigrati e rifugiati. Il suo contributo ha consentito di collocare in un'ottica etnoclinica le osservazioni attinenti il lavoro dello psicologo in altre culture e di assumere la categoria di "lutto culturale". Il forte richiamo ai contesti concreti dell'helper e delle vittime consente di prendere le distanze dalle tentazioni intimistiche ed autoriferite di una psicologia interventista tarata sul modello medico.

Giorgio Blandino

Docente all'Università di Torino. Psicoanalista, il suo contributo ha consentito di dare rilevanza alla teoria del pensiero e dell' "apprendimento dall'esperienza" di derivazione Bioniane. Le sue osservazioni si concentrano inoltre sul tema del lavoro clinico dello psicologo e sulla puntualizzazione di concetti quali l'accoglienza e l'ascolto. Blandino enfatizza la necessità per l'helper di sviluppare capacità di contatto emotivo e la "funzione psicoterapeutica della mente"

Patrizia Brunori

Co-fondatrice, a Bologna, della Associazione Onde Amiche. Psicoanalista, al pari di Maria Chiara Risoldi, con la quale collabora, ha svolto un lungo lavoro di supervisione di operatori sociali e colleghe psicologhe della ex Yugoslavia durante il recente conflitto bellico. Le due professioniste, testimoni ravvicinate del trauma vicario, forniscono preziose indicazioni sulle dinamiche interne generate dal lavoro di cura in contesti di guerra e sulla funzione della supervisione.

Clara Capello

Docente all'Università di Torino. Nel corso dei seminari ha dato un contributo importante nel definire il ruolo dello psicologo in situazioni di emergenza. Della sua sistematizzazione teorica e metodologica risultano centrali temi quali la capacità dello psicologo di tutelare la soggettività e il dolore e le osservazioni sulla "pietà virtù" espressa dal volontario. Capello pone l'accento sull'elemento valoriale e sull'etica della cura psicologica come elementi fondanti la professionalità.

Gian Francesco Lanzara

Docente dell'Università di Bologna. Esperto di sistemi complessi, ha studiato la ricostituzione spontanea del tessuto sociale in occasione del terremoto dell'Irpinia. Le sue osservazioni risultano indispensabili per comprendere la "logica" del caos in emergenza. Si devono a lui concetti quali la funzione di "sense making" degli aiuti e la capacità di vittime e soccorritori di utilizzare al meglio gli strumenti di cui si dispone (bricolage)

Maria Chiara Risoldi

Co-fondatrice dell'Associazione Onde Amiche a Bologna, psicoanalista. Nei Seminari torinesi ha parlato in tandem con Patrizia Brunori (vedi sopra).

Paolo Roccato

Psicoanalista, Roccato ha contribuito a collocare teoricamente il concetto di trauma, ricondotto al rischio di crollo del Sé, e la dimensione "guerra", definita come "impensabile". La teoria del Sé, alla quale fa riferimento, rafforza la visione concreta, relazionale ed esperienziale che caratterizza la Psicologia dell'emergenza.

Duccio Scatolero

Docente all'Università di Torino, è fondatore dei Centri per la Gestione dei conflitti e la mediazione. Esperto di mediazione di conflitti, competenza che esercita tanto in contesti italiani (quartieri cittadini) che internazionali, le sue riflessioni sono importanti per l'opportunità che forniscono di focalizzare l'attenzione sulla natura del legame sociale e le problematiche della sua ricostituzione in caso di conflitti. Centrale risulta il concetto di mediazione come presenza del "terzo" e di "convivenza con il nemico".

Elio Tesio

Da tempo impegnato nella formazione e supervisione di volontari psicologi nell'ambito dell'handicap (è consulente della associazione AREA), il contributo di Tesio è centrato sulle motivazioni del volontario, e in particolare sul volontariato professionale dello psicologo. Suo è il concetto di volontariato "trasparente", come esercizio di una funzione di apertura verso la speranza e il futuro, e di "psicologo senza cravatta", cioè

di un professionista non paludato che sa mantenersi nel ruolo accettando di "sporcarsi le mani".

1
SCENARI DELL'EMERGENZA

Premessa

Con il termine "emergenza" si intende una "circostanza in cui un evento devastante di origine naturale o provocato dall'uomo (disastro), in modo inaspettato ed improvviso crea un clima di attivazione, di allerta, di urgente bisogno accompagnato da tentativi immediati di soccorso"[9]

Questa definizione, puntualmente descrittiva, appare centrata sulla percezione di "urgenza" e "catastroficità" degli eventi. Essa corrisponde senza ombra di dubbio a ciò che appare agli occhi del soccorritore accorso sul posto; lo scenario, percepito come esterno a sé, è circoscrivibile nel tempo e nello spazio, e relativamente ben delineato. Il disastro si "abbatte" su un'area geografica e su una popolazione, determinando reazioni immediate di autodifesa da parte dell'organismo.

Per questo motivo, la definizione sembra collocarsi culturamente all'interno del paradigma medico (la malattia che prende possesso di un corpo); ma anche di quello organizzativo/manageriale (si tratterebbe di mettere in atto un attento management dei soccorsi, passando dal caos dell'auto soccorso al soccorso organizzato).

Le emergenze che i nostri testimoni ci propongono, tuttavia, hanno la caratteristica di essere percepite e affrontate "dall'interno". Lo scenario che esse presentano, inoltre, rivela tanto l'esistenza di forze distruttive esterne e improvvise (si pensi al terremoto), quanto interne a una società e a gruppi di individui (si pensi alle guerre). Tali scenari appaiono come un fluire e un intrecciarsi di presenze e di eventi, un alterarsi della comune esperienza del tempo e dello spazio, una successione priva di scadenze prefissate di atteso e inaspettato. Se in orgine il disastro può apparire come esterno, gradualmente il male e il bene, ciò che distrugge e ciò che edifica - in senso materiale ma anche morale - si contestualizzano e si rapportano inestricabilmente.

[9] Citato in C. Castelli, 2003.

Infine, e in corrispondenza del paradigma psicologico, le emergenze includono lo stesso helper, il quale è egli stesso visto come parte del problema e variabile dipendente, e non come "tecnico" o "esperto" che agisce dall'esterno.

Le emergenze di cui si parla in questo libro sono meglio definibili dunque come "esperienze di frontiera".
Se alcune infatti fanno riferimento a terremoti o a guerre, e altre trattano di situazioni più routinarie o quotidiane (il 118, o la condizione di cronica emarginazione di popolazioni intere), esse comunque si discostano dai paradigmi della letteratura sulle emergenze.

I nostri testimoni, degli psicologi, si sono espressi infatti a partire dal *campo* della loro esperienza diretta.
Il termine "campo" rimanda a un significato specificatamente psicologico e psicosociale: un sistema di interdipendenza di fattori cognitivi, emotivi ed ambientali che si definiscono "in azione".

È da tale vertice che proponiamo la lettura delle testimonianze, intrecciando insieme, in capitoli specifici ma non "separati", le dimensioni che ci sono sembrate interagire nella esperienza dello psicologo dell'emergenza.

I capitoli faranno riferimento, perciò, al contesto storico ambientale così come è stato percepito soggettivamente, alle dimensioni emozionali di vittime e soccorritori, alle metodologie con cui si è espresso il lavoro dello psicologo, al ruolo e al significato della sua presenza.

Una prima mappatura delle interviste segue una divisione strettamente logistica, e si riferisce agli **scenari** in cui i nostri psicologi si sono trovati impegnati.

Disastri:
- naturali (terremoti, alluvioni…)
- prodotti dall'uomo (disastri tecnologici/ecologici)

Guerre e conflitti:
- (migrazioni forzate; persecuzioni etniche; torture…)

Emergenze quotidiane:
- incidenti stradali
- sicurezza sul lavoro
- atti delinquenziali
- emergenza ospedaliera e del 118

Pur facendo riferimento alla divisione classica, le testimonianze che seguono verranno ordinate in base a denominatori più sfumati:

Visitare luoghi difficili, vale a dire l'esperienza oltre frontiera, in terre tormentate dalla guerra o dall'indigenza.

La frontiera culturale, cioè l'area del superamento di barriere determinate dalla mentalità/cultura.

La frontiera interna, situazioni di emergenze nei confini nazionali.

L'emigrazione e l'esilio, con cui si intende il lavoro con gli immigrati e i rifugiati nel nostro paese.

Visitare Luoghi Difficili

Le testimonianze che seguono riguardano esperienze in luoghi di guerra[10]. Sono quelle di **Franca Cucca**, che ha operato per un anno in Albania e Kosovo; di **Giacomo Poli**, in Albania; di **Luigi Ranzato**, in Rwanda; di **Gian Franco Matera**, ancora in Albania, di **Vallarino Gancia** in India e in Kosovo.

Franca Cucca - Albania

Io penso che l'emergenza sia caos, ma anche molta organizzazione.

Ho iniziato a seguire un corso di formazione per volontari nella cooperazione internazionale, per un'organizzazione non governativa, quindi più che di emergenza proprio per fare un progetto di cooperazione.

Ero già laureata, e volevo capire quanto la psicologia potesse intervenire in queste cose, anche perché avevo cominciato a sentire proprio le reazioni emotive delle persone espatriate e poi rientrate in Italia, e allora ho detto interessiamocene un attimo anche perché ero ancora in una fase di ricerca di cosa volevo fare della mia vita…Ho seguito questo corso, e quando è scoppiata la guerra in Kosovo, la mia Ong che era già presente in Albania, in nord Albania…

Si chiama PRO.DO.C.S, progetto Domani Culture e Solidarietà, era già presente per un progetto di cooperazione per lo sviluppo di donne in nord Albania in un paesino sperduto ai confini con Kukësi, perciò ai confini con il Kosovo, e allora… bè, al momento in cui è scoppiata la guerra io mi stavo preparando per andare in un'altra parte del mondo, ma mi hanno detto: "Guarda, c'è questa situazione di emergenza, ci sono due nostri cooperanti che sono là hanno bisogno d'aiuto, partiranno altre due persone, che ne dici, parti?".

[10] Il titolo è stato coniato da un gruppo di donne del movimento femminista torinese: "Ci incontrammo a Torino insieme a palestinesi, israeliane e libanesi. Da questo incontro prese avvio il progetto 'Visitare luoghi difficili' organizzato dalla Casa delle Donne di Torino, dal Centro di Documentazione di Bologna e dalle donne dell'Associazione per la Pace. Quello che ci prefiggevamo era non solo una concreta solidarietà, ma cercare possibilità di scambio e di relazione nella differenza delle situazioni esistenti tra noi. Così, nell'agosto dell'88, ci recammo a Gerusalemme per incontrare donne palestinesi e israeliane le quali avevano già iniziato tra loro questo percorso. (in Dwpress, Quotidiano delle donne, http://www.mclink.it/n/dwpress/dww23/art2.htm.)

Tutto questo il venerdì me lo hanno chiesto e il lunedì stavo già in Albania, quindi diciamo che non ho avuto molto tempo di pensare cosa andavo a fare! E poi questa Ong non lavorava nell'emergenza, anche perché si trovava lì già da un anno e mezzo, quindi si sono ritrovati i profughi letteralmente a casa, e l'Albania per chi la conosce sa benissimo che è in condizioni pietose, quindi nessuno dei paesi vicini poteva dare aiuto, quindi le richieste sono state tutte agli italiani.

… Io sono partita, non mi sono posta il problema, quindi se qualcuno mi chiede se ho lavorato nell'emergenza perché volevo non glielo so dire, sicuramente non è stato casuale, come tutto, e poi mi sono trovata là solo come una volontaria. Dovevo fare qualsiasi cosa, non conoscevo nemmeno i miei coordinatori. È stata un'emozione un po' strana anche scendere dalla nave a Durazzo e non sapere niente di niente, non conoscevo neanche le persone, quindi era tutta un'emozione, positiva e negativa, più volte o in altre situazioni dei volontari sono stati catapultati in situazioni del genere senza sapere niente.

Comunque sono arrivata là, sono andata in questo paesino, Fushë-Arëzi, a 40 km. da Kukësi. Inizialmente c'erano 900 profughi, perché quello era un posto di passaggio, ed era proprio un punto di passaggio per i carri, per le carovane di profughi che dal Kosovo si spostavano verso il sud dell'Albania. Ovviamente diventava un punto per rifocillarsi, mentre alcuni hanno deciso di fermarsi, e quindi inizialmente erano 900, poi altri 900 in un paese vicino dove operava la nostra Ong, e così sono diventati in tutto 1800.

Il problema era però che Fushë-Arëzi è in montagna, quindi non c'era un campo, non c'era un posto dove ospitare questa persone, così si sono dovuti prendere accordi con i locali, che avevano queste cose che loro chiamavano alberghi ma in cui in realtà non c'era niente, nemmeno le finestre, infatti abbiamo messo dei teli, ecc. Così si è incominciato a ospitare queste persone.

Eravamo ad aprile, la guerra è iniziata a fine marzo, si era proprio ai primi giorni, e certi giorni faceva freddo.

Sono arrivata là ed ero una volontaria, ho iniziato a seguire cosa mi diceva il mio coordinatore anche perché eravamo un po' inesperti in emergenza tutti quanti, mentre lui era davvero bravo soprattutto nelle relazioni umane. Sapeva trattare con tutti i tipi di persone mantenendo anche una certa coerenza, anche perché io penso che l'emergenza sia caos ma anche molta organizzazione, e questo l'ho capito anche dopo, che sei nel caos ma devi avere un filo logico se no fai degli errori molto grossi ad una velocità estrema, è questo che ti frega, qua tutto quello che è normale viene velocizzato, almeno in questi casi.

All'inizio cucinavamo noi per 500 persone per fortuna con altri tre volontari giovani, e poi il mio ruolo è cambiato molto velocemente Il mio coordinatore era un po' preoccupato perché tutti i volontari che venivano si fermavano 15 giorni e poi ripartivano; questo per chi sta là è pesante, anche

emotivamente, perché oltre a gestire l'emergenza devi anche gestire le persone, quindi ogni 15 giorni devi ricominciare da zero, impostare tutto e alla fine devi coprire i buchi, tutto questo prima che arrivino le persone, devi proprio integrare tutto il lavoro.

E quando sono arrivata io mi hanno chiesto "Tu quanto tempo starai?", e io ho risposto che avevo il biglietto aperto per un anno, e loro mi hanno detto che questo per loro è stato grandioso, hanno pensato: "Finalmente siamo in tre!".

Giacomo Poli - Albania

Si pensava a un viaggio molto più breve.
Doveva essere molto più facile arrivarci.

Ci siamo organizzati in fretta e furia. L'azienda ospedaliera non era assolutamente pronta e quindi sono venuti fuori un sacco di dubbi legati a una marea di problemi che ci sono quando si tratta di partire per queste cose. Problemi anche molto pratici, da che tipo di abbigliamento portare alle vaccinazioni, al viaggio… Insomma tutta una serie di questioni che abbiamo risolto nel giro di una settimana e poi siamo partiti…

… Siamo partiti, un giovedì pomeriggio, era il 15 di Aprile del '99. La guerra era ancora molto viva in quel periodo. Siamo partiti. Il viaggio è stato lunghissimo, è durato più di quattro giorni, questo per dirvi i disagi, gli inconvenienti…e anche questo ha stimolato in me una riflessione come psicologo e come persona. Un viaggio così lungo mi ha fatto poi pensare che in fondo servono anche delle doti fisiche per fare questo tipo di esperienza, oltre che psicologiche, perché ci sono stati momenti di attesa molto lunghi ma anche molto pesanti per certi versi. Comunque noi siamo partiti il giovedì pomeriggio, siamo andati a Milano, abbiamo preso il pullman e siamo andati a Brindisi. Mi ricordo che abbiamo viaggiato tutta la notte in pullman e siamo arrivati a Brindisi la mattina. Dovevamo imbarcarci quasi subito invece stavano sbarcando degli alpini che tornavano indietro, era una nave militare, i tempi per farli sbarcare sono stati molto lunghi e quindi siamo partiti, in pratica, al venerdì sera. Siamo stati lì un po' tutto il giorno, nel frattempo io conoscevo qualche collega, pochi tutto sommato, ma questo ci è servito intanto a cominciare a conoscerci.

Il gruppo era composto da undici persone di Cremona e undici persone di Pavia. Sono state le prime due province che sono riuscite a dare l'adesione. E quindi c'erano cinque medici, cinque infermieri e uno psicologo per Cremona e altrettanti per Pavia. In pratica eravamo 22 sanitari, medici di vario genere: c'era uno che lavorava al pronto soccorso, un anestesista, c'erano medici del lavoro… Io conoscevo un paio di persone, un paio di medici e un infermiere, mi pare. Tutti gli altri assolutamente non li conoscevo perché io lavoro a Casalmaggiore, loro lavoravano a Cremona..

Quindi, siamo arrivati a Brindisi, il mattino, il venerdì sera siamo partiti su una nave militare per Durazzo. Abbiamo viaggiato tutta la notte con un

mare molto agitato, su delle cuccette militari, quindi una sistemazione molto spartana. Mi ricordo questo mare in burrasca, tutta la gente che, veramente, non vi dico, stava da cani. Con questi rumori, perché noi eravamo un po' sul fondo della nave e quindi non c'erano le cabine, eravamo proprio dentro nella nave, 50 o 100 cuccette perché poi assieme a noi si erano uniti tutti gli altri volontari che partivano. Noi eravamo 22 sanitari ma poi in tutto eravamo un centinaio, c'erano tutte le altre squadre della protezione civile, con tutto il materiale da portare. Quindi eravamo in un centinaio di persone come gruppo.

Abbiamo fatto questo viaggio che è durato in pratica tutta la notte e siamo arrivati il sabato mattina a Durazzo. Il porto di Durazzo è molto piccolo. Tutta la struttura è molto antiquata, molto arretrata. E lì mi ricordo che più di una nave per volta non poteva attraccare al porto. C'erano già un paio di navi davanti a noi e ci hanno fatto aspettare, in pratica, tutto il giorno sulla nave, a girare lì nel porto in attesa che le altre navi finissero di sbarcare per poi attraccare noi. Siamo arrivati, quindi, al sabato pomeriggio a Durazzo. Siamo arrivati in questo piazzale enorme, circondati da persone, non solo curiosi, ma subito lì è intervenuta la polizia e ci ha detto di stare attenti perché c'erano anche persone poco affidabili. Ragazzi ma anche adulti, li vedevi, delle facce abbastanza pericolose.

Siamo rimasti su questo piazzale ad aspettare dei pulmini perché noi non avevamo dei nostri mezzi. Mentre gli altri della protezione civile avevano… però erano tutti stracarichi quindi per noi si trattava di trovare alcuni pulmini che ci portassero fino là e anche lì abbiamo incontrato un sacco di disguidi, questo era un altro di quelli. Si faceva molta fatica a noleggiare questi pulmini. Poi c'erano i controlli dei passaporti che erano molto severi, molto diffidenti questi gendarmi albanesi. Insomma, anche lì ci sono volute un sacco di ore e noi ad aspettare in mezzo a questo clima abbastanza pesante da sopportare. Comunque, verso sera ci imbarchiamo.

Mi sembrava di essere sbarcato nell'Italia di cinquanta, sessanta anni fa. Assolutamente arretrato come paese. C'erano le strade, in un clima di guerra, in un porto che stava assorbendo un carico di lavoro inimmaginabile, c'era una confusione, le strade avevano delle buche colossali. Per arrivare poi alla città, il porto era appena fuori, pochi kilometri, però sembrava di essere anche lì in alto mare perché era tutto una buca. Tra l'altro pioveva tantissimo, era un periodo molto piovoso eravamo a metà Aprile però la stagione era infame. Tutti e quindici i giorni ha piovuto, è stato molto brutto. In mezzo alle montagne e quindi queste strade dissestatissime… arriviamo in una specie di albergo che era stato adibito all'Italia, preso in affitto dagli italiani. Noi dovevamo dormire lì. Ci dovevano accogliere lì per la notte, perché poi il mattino dopo saremmo dovuti partire per Kukësi e invece lì erano sbarcati, erano rientrati degli alpini che dovevano rientrare in Italia e quindi le nostre camere non c'erano più.

Non si sapeva cosa fare. Era il sabato sera, eravamo già abbastanza stanchi perché in viaggio da due giorni e "Cosa facciamo? Cosa non facciamo?". Ci avevano accolto quelli della protezione civile e ad un certo punto l'unica soluzione era quella di farsi dare, pagando, era stata abbastanza onerosa la cosa… abbiamo affittato un campo da una specie di boss locale e qui abbiamo piantato in fretta e furia una tenda, il sabato sera. Pioveva, un clima terribile. Abbiamo piantato questo grosso tendone e abbiamo dormito tutti per terra nel sacco a pelo. Altro disguido: ci dicono che non andiamo più a Kukësi ma andiamo giù, nei campi che dovevano costruire, a Valona. Si trattava di andare a Valona dove non c'era niente. Non c'erano profughi.

Lì era troppo pericoloso, "non potete andare. Ormai siete qua, vi mandiamo a Valona.". "Cosa dobbiamo fare là? Noi siamo qui per dare una mano alla gente". Noi ci rifiutavamo di andare là. Hanno telefonato a Barberi che era a Tirana, era il capo di tutta l'organizzazione. Barberi è arrivato la sera in elicottero e abbiamo fatto una riunione serale con lui, dove è passata l'idea che noi, comunque, andassimo a Kukësi, perché nessuno di noi aveva voglia di andare dall'altra parte anche se meno pericolosa.

Loro, i responsabili della missione, temevano per la nostra incolumità, che fosse troppo rischioso e poi c'era molta incertezza su dove spostare i profughi. Sembrava che potessero essere spostati a Valona, tant'è che poi moltissima gente è andata a Valona nei mesi successivi. E allora pensavano che noi intanto potessimo mettere in piedi un campo a Valona, però noi sanitari cosa andavamo a fare. Questo poteva anche andare bene per la protezione civile ma non per noi. Ma anche agli altri volontari non interessava, volevano dare una mano concreta in quel momento. E quindi alla fine siamo andati lì. È il sabato notte, dormiamo lì però non possiamo partire la domenica mattina perché da Durazzo a Kukësi c'erano 220/240 kilometri di strada di montagna. Quelle stradine di campagna, di montagna che abbiamo anche noi, ma per loro erano le strade principali. Un viaggio del genere richiedeva una giornata intera e allora non riuscivamo a smontare tutta la tenda e andare via in tempo, saremmo arrivati a notte fonda. Per cui, la domenica l'abbiamo passata lì a Durazzo ad aspettare di partire il lunedì mattina.

Il lunedì mattina, più o meno verso le quattro ci siamo alzati e abbiamo fatto questo viaggio. Siamo arrivati a Kukësi il lunedì sera verso le nove. Sempre in mezzo alla pioggia. Il viaggio pesantissimo. Altro inconveniente è stato il fatto che la carovana è partita, si è messa in movimento, dopo un 20/30 kilometri fatti a passo d'uomo, perché le strade erano difficilmente praticabili, ad un certo punto ci fermiamo, arriva la polizia e dice che non possiamo più andare avanti. Perché comunque noi dovevamo essere scortati, solo che la loro competenza arrivava fino a quel punto della strada. Quindi dovevamo aspettare che arrivasse la polizia che aveva la competenza per il pezzo successivo… insomma, ci avremmo impiegato una settimana.

Si pensava a un viaggio molto più breve. Doveva essere molto più facile arrivarci…

Luigi Ranzato - Rwanda

Una fiumana di persone che si muovevano.

Mi accorgo quanto sia un po' difficile e sia un po' utile questo colloquio per sistemare attorno ad alcuni punti fondamentali questa attività che è stata totale. Totale perché fin dal primo momento c'è stata questa immersione in una realtà che io in parte conoscevo, un po' più romanticamente, avevo già viaggiato.

In quel caso lì è stata proprio un'immersione totale. Sia per il tempo, era un anno circa dalla preparazione alla partenza, sia per il compito. Mi viene in mente per due sentimenti che ho provato, prima nell'immediata partenza e poi nel primo impatto, che hanno poi caratterizzato quest'esperienza.
Partire per un viaggio così pur avendo io conoscenze, pur avendo amici… La preoccupazione è quella legata alla persona, alle malattie, a cosa devi portarti da vestire, a cosa mangerai, alla sicurezza… a queste cose che lasci e pensi che non troverai dall'altra parte.

Questo aspetto è stato immediatamente assorbito all'interno del contesto in cui ci siamo trovati e non ha più avuto preoccupazioni reali se non quella, come si diceva, di costruire pian piano la casa, di mettere le chiavi alle porte, di costruire attorno alla casa un piccolo recinto. Ma questo è avvenuto dopo per altri motivi.
Questi aspetti non hanno pesato. Il fatto che abbiamo deciso, diversamente da altre organizzazioni che poi andavano in città a dormire, che avevano conforto abituale… noi abbiamo deciso, abbiamo voluto stare lì anche perché lì c'erano 700 bambini, per il sostegno sanitario e psicologico. Questo aspetto io lo ricordo perché all'inizio è la preoccupazione con cui si parte. Anche i parenti, gli amici dicevano: "Chissà, la malaria e tutte le altre malattie…".

Luigi Ranzato in Rwanda alla ricerca delle famiglie dei bambini a lui affidati,

Direi che c'è stato un momento importante, ed è stato il primo giorno in assoluto, quando siamo arrivati in questa zona, la zona più martoriata durante il genocidio. Si chiama la regione di Bufera. La cittadina si chiama

Niamata, significa "molto latte" perché era una zona che negli anni sessanta non era abitata, c'erano molti animali e avevano confinato lì gli allevamenti.
La prima cosa è stata il primo giorno, appena arrivati. Siamo partiti di notte e arrivati al mattino in capitale dove c'era la logistica, nel senso che c'era una persona che stava lì per quelli che sono gli aspetti fondamentali: le comunicazioni ecc… Siamo arrivati nel primo pomeriggio e la sera abbiamo fatto il primo ingresso in questi due centri. Si chiamavano "Centri per i bambini non accompagnati" e la cosa che mi ha colpito è stata questa, è forse una delle più importanti, più suadenti, più gratificanti: questi bambini ti vengono addosso.

È il primo impatto: questi bambini avevano la scabbia, erano sporchi, erano senza scarpe pur vivendo in questi centri ed essendo accuditi, erano bambini che vivevano così… ci sono venuti addosso, ci hanno toccato… Quando siamo tornati la prima cosa che ci siamo sentiti di fare, mi sono sentito di fare ma anche mia moglie, è stata lavarci perché ci sembrava di essere stati…" Chissà che infezioni si prendono, chissà che malattie si prendono e chissà che sporcizia ci viene addosso?
È stata la prima sensazione e quella sera lì c'è stato questo rapporto che poi alla fine si è dimenticato nel senso che pian piano, e neanche pian piano, nel senso che già dal giorno dopo e gli altri giorni è diventato abituale che i bambini acquisissero questo rapporto di vicinanza con noi e tra l'altro con delle espressioni molto particolari e interessanti da un certo punto di vista.

Erano due le cose che mi venivano in mente. La prima è che ero abituato a fare un giro al mattino e un giro al pomeriggio, verso sera quando era ora, durante il giorno c'era una serie di attività. Appena entravo in uno di questi cortili partiva l'annuncio che io ero arrivato che era "Gigi, Gigi, Gigi" e si sentiva "Gigi, Gigi, Gigi…" e se lo comunicavano, cioè ognuno lo diceva all'altro… un po' all'africana… E allora c'era la corsa ad accaparrarsi un braccio, una mano, un dito. Per cui capitava che questo giro io lo facevo camminando, parlottando. C'erano pochissimi che sapevano qualche parola di francese. Loro mi insegnavano, mi facevano dei segni per indicare. Poi, alla fine, la difficoltà di linguaggio era scomparsa. Io non so cosa parlassi, non so cosa loro parlassero con me, però alla fine l'intesa era molto intensa, molto importante. Bastavano a volte delle parole per comprendere la situazione, mi mostravano, mi dicevano.

Succedeva una cosa poco alla volta e questo mi ha molto interessato dal punto di vista del suo significato. Man mano che arrivavano i bambini più piccoli - che erano quelli che arrivavano dopo rispetto agli altri - i grandi automaticamente gli lasciavano il posto, per cui alla fine io potevo avere un bambino che non camminava in braccio oppure i bambini più piccoli che mi erano legati alle mani e gli altri, più grandi, erano attorno. Cioè il bambino più piccolo aveva diritto all'attaccamento.

Mi ha sempre molto impressionato questo fatto. E credo che poi quello dei bambini piccoli, che erano in numero non grandissimo, una quindicina di bambini che erano sotto l'anno e mezzo, alcuni proprio non avevano ancora

l'anno, non camminavano ancora, non parlavano ancora, è stato uno dei gruppi che ho fatto oggetto di un intervento psicologico che è stato immaginato, un po' studiato, proprio perché il primo impatto che ho avuto con i bambini è stato quello di trovarmi di fronte a dei bambini che si erano psicotizzati. Alcuni avevano dei tratti autistici. Bambini molto piccoli, abituati all'africana a stare dietro alla schiena della madre, in attaccamento fino ai due anni, che avevano perso la madre o perché era morta o perché era scomparsa nelle fiumane di persone che si muovevano come si è visto

Gian Franco Matera - Albania

Famiglie sradicate dal proprio contesto di vita
e fuggite lontano in terra straniera.

L'intervento di sostegno psicologico è nato dalla collaborazione tra l'Unita' di Crisi Psicologica L. Nissim del Servizio di Psicologia dell'ospedale San Martino di Genova e l'O.N.G. partner AiBi di Milano per il supporto logistico nell'ambito della Missione Arcobaleno, e si e' sviluppata nell'arco di tempo da Giugno a Dicembre1999.

Paradossalmente sono partito con una facilità incredibile, ho dato la mia disponibilità ma non immaginavo proprio, e invece mi hanno chiamato e sono partito dopo dieci, quindici giorni.

Eravamo un gruppo di 4 psicologi e ci siamo sparsi nelle città ed i campi profughi, affiancando lo staff AiBi che distribuiva aiuti alimentari.

In una prima fase di due mesi abbiamo operato in Albania, dove si erano rifugiate diverse migliaia di famiglie kosovare una seconda fase da Agosto a Dicembre in Kosovo nelle città di Pristina, Peja ed i villaggi intorno.
Il sottoscritto ha operato a Scutari ed a Peja, mentre altri colleghi a Tirana e Pristina.

Credo sia molto importante far comprendere, per quanto possibile, il contesto ambientale di un territorio della ex-Yugoslavia a forte e storica presenza mussulmana, dove una devastante guerra civile, religiosa,economica aveva praticamente distrutto il tessuto connettivo sociale, istituzionale, relazionale di diverse centinaia di migliaia di famiglie, creando inevitabilmente un clima surreale, collettivo di tragedia.

Arrivando in aereo a Tirana ed incontrandomi con il gruppo stanziale della organizzazione di appoggio logistico AiBi, mi domandavo che cosa avrei trovato di nuovo e diverso dalla consuetudine e dalle procedure a cui ero abituato nel confrontarmi con la sofferenza nella routine organizzata e protettiva del Centro diurno psichiatrico della ASL dove lavoravo, in una grande città come Roma; mi chiedevo poi, perché c'era proprio bisogno di uno psicologo straniero che oltretutto non conosceva la lingua, usi e costumi di una realtà culturale come quella mussulmana albanese; e tutto questo nonostante che con il supervisore dell'Unità di Crisi Psicologica, avevamo preparato e discusso una prima linea di strategia d'intervento sulle

famiglie kosovare che si erano rifugiate in Albania; famiglie sradicate dal proprio contesto di vita e fuggite lontano in terra straniera con una scia di morti e distruzione alle spalle; senza risorse ed un bisogno immenso di protezione e speranza per il futuro.

Ecco, nel venire investito dalla drammaticità degli eventi in cui ero stato calato, ho realizzato subito che dovevo re-inventare una procedura di approccio al lavoro dove tenere conto di una diversità culturale di genere, di una impronta socio-economica della struttura di mercato, produttiva specialmente nelle campagne, di carattere agricolo pre-industriale; di una realtà socio-sanitaria carente di servizi socio-assistenziali e che vede nel Kosovo l'assenza di una cultura di lettura psicologica della diagnosi e cura del disagio mentale; infatti esiste in Serbia una facoltà di Difettologia ad impronta medica sulla eziologia della psicopatologia mentale.

Mi sono state di molto aiuto le osservazioni dell'antropologa Matilde Callari Galli che in un suo articolo chiamato "Conflitto collettivo, infanzia, trasmissione culturale" fa emergere che: " …comprendere la complessità di queste situazioni richiede, attraverso gli strumenti dell'antropologia culturale, di decentrare il punto di vista dell'osservatore, sostituendo la visione bipolare e dicotomica "nemici - alleati" - "bene - male" - "vincitori - vinti", con una visione multifocale che contempli la totalità delle relazioni, le storie di singoli individui e le esperienze collettive".

E questa problematica della dicotomia bene-male, nemici-alleati l'ho respirata in tantissimi colloqui nel villaggi di etnia albanese, quando donne, madri raccontavano l'episodio più angosciante: quello della scomparsa del proprio padre, marito, figlio maschio ad opera di uomini serbi mascherati e sconosciuti, ma che loro come donne kosovare sentivano e sapevano essere i buoni e cordiali vicini di casa serbi, i cui figli giocavano con i loro fino al giorno prima, ma che l'odio della pulizia etnica,durante la ritirata dell'esercito serbo, aveva trasformato in assassini; e vi era un pensiero collettivo ossessivo, ed io non so se a torto o a ragione, per il quale tutti questi assassini serbi si erano rifugiati e nascosti nell'unico villaggio serbo ancora in piedi, blindato dalla forza multinazionale Kfor, chiamato Gorazevac; in buona sostanza questa minoranza serba che lo abitava era diventata il capro espiatorio della sete di vendetta, odio e bisogno di giustizia della maggioranza albanese; un villaggio dove, dal mio punto di vista neutro, ho trovato solo bambini impauriti e bisognosi di protezione; uomini e donne ridotti allo stremo per mancanza di lavoro e per la condizione indotta di agorafobia sociale.

L'atmosfera di un teatro di guerra totale è sempre satura di rivendicazioni, di rabbia repressa, di rancori ed angoscia per un presente fatto di punti di riferimento scomparsi, di dolore fisico e movimenti transferali regressivi che rimandano alla posizione schizo-paranoide di Kleiniana lettura, su scala non solo individuale, ma collettiva.

Ivana Trevisani - Rwanda e Kosovo

Ma io non intendo affatto fare terapia con i rwandesi.

Mi sono resa conto che già iniziavo a sentire un disagio quando andavo in viaggio, non mi bastava più viaggiare in quel modo, per me il viaggio aveva il significato di incontro proprio con altre persone, entrando nelle case, parlando con le donne, per cui, quando mi è stato proposto il Rwanda, sono partita…

Nel '95 ebbi la proposta per andare come responsabile psicologa in un centro per il trauma, Centro di Consultazione Psicosociale per il trauma in Rwanda, dopo il genocidio, da un collega neuropsichiatra che diceva che lì manca la figura dello psicologo, manca la figura psicologica. Era il periodo in cui mia mamma già stava male però ne ho parlato un po' e lei mi ha detto: fai quello che ti senti di voler fare e sono partita, poi sono tornata con altre successive due missioni.

Ci ho messo 24 ore per arrivare in Rwanda, per il volo, poi c'erano dei ritardi, poi ero andata a Nairobi, poi ho attraversato tutta la zona dei grandi laghi.
Ricordo dell'aeroporto di Kigali, le vetrate fracassate dalla guerra, che poi è l'immagine che mi si è riproposta a Pristina, cioè mi sono resa conto che quello è uno dei segni della presenza della guerra poi i militari, non c'era personale civile, c'erano i militari e poi, appena uscita, siccome dovevamo arrivare di corsa su a Nyanza, perché il progetto era in questa cittadina sulle colline verso il Burundi, quindi verso il Sud del paese rispetto a Kigali, era venuta a prendermi la pediatra, che era responsabile del progetto e ho visto tutti questi gipponi, questi macchinoni incredibili, di quelli che venivano a prendere i cooperanti e poi tutto di corsa, con questa che mi raccontava delle cose…

Arrivata su, c'era questa casetta… Poi siamo andati all'ospedale perché c'era l'inaugurazione con tutti i vari personaggi, e mi hanno presentata al medico, che era un rwandese rientrato dallo Zaire. Ricordo che gli hanno detto: questa è la psicologa. Lui mi disse: guardi che i rwandesi sono persone molto riservate quindi non racconterebbero mai ad uno straniero, ad una straniera, qualcosa, soprattutto ad un bianco, qualcosa di loro. Io ho detto: ma io non intendo affatto fare terapia con i rwandesi, allora mi ha guardata e lì è nato un rispetto reciproco. Ma di fatto era quello che io avevo detto, prima di partire, ho detto: "scordatevi che io vada a fare terapia con gli africani, non esiste proprio…".

(Kosovo)

Era nata già drammaticamente, questa storia, perché dovevo essere sul famoso aereo Pan che è precipitato, non ci sono stata per puro caso perché gli aerei Pan partivano da Roma quindi io avrei dovuto partire il giovedì sera per essere il venerdì a Pristina poi invece il sabato ci sarebbe stato l'aereo della missione Arcobaleno da Milano, direttamente, per cui avevo mandato

un fax a questo, che già si era impuntato sulla cosa, avevo detto: abbiamo valutato che è più sensato che io parta da Milano anziché perdere tre giorni per essere lì 24 ore prima e quindi non ero sull'aereo. C'era la neuropsichiatra con cui avremmo dovuto lavorare, quindi già questo, ed è stato lì, mi sono resa conto e probabilmente ho capito ancora di più questa gente che vive il confine tra la vita e la morte, proprio, del significato che ha scampare alla morte. Difatti questa mia amica di Trento, con cui avevo parlato mi dice: ma non sei contenta? Dico: guarda non riesco ad essere contenta, perché, mi sono sentita proprio quando me l'hanno detto, questi amici a Brescia, ero andata in negozio da loro, erano strani e dopo un po' che ero lì, lui riesce a dirmi: ma era con un aereo della Pan che dovevi andare, perché è precipitato a Pristina. Poi ho pensato, non c'era nessuno che conoscessi, poi ho detto: la neuropsichiatra, ho telefonato immediatamente a Milano, non sapevano ancora se c'erano superstiti o meno, poi non ce n'è stato neanche uno. Quindi poi avevo ritardato di una settimana l'andata, sono partita da Roma con questo psichiatra, il volo, una tensione all'arrivo a Pristina, siamo atterrati invece tutto regolare. Poi da lì, stesso impatto con i vetri rotti dell'aeroporto, ho detto: be', ci siamo anche qui.

In Kosovo ho visto tutti i possibili strumenti bellici anche quelli che non conoscevo dai carri armati, agli elicotteri, camionette, cioè militarizzato veramente il Kosovo, molto più di quanto fosse il Rwanda"

Augusta Angelucci – Mali e Rwanda

Noi vivevamo con i carrarmati in strada.

La prima emergenza di cui mi sono occupata è stato il terremoto di Napoli. Io inizio a lavorare alla Regione Campania nell'81, ero già psicologa e mi occupavo di organizzazione dei servizi materno-infantili…

… nell'88 venni contattata dal ministero degli esteri per andare a fare delle ricerche sui fattori di rischio di salute della madre e del bambino in Mali.

Partii nel gennaio dell'89 e sono rimasta in Mali fino al '94

Io andai a fare prima un'analisi dei fattori rischio di salute madre-bambino nei villaggi del deserto nel nord del Mali e restai lì per quattro mesi, poi rientrai in Italia e mi mandarono ad elaborare una relazione sanitaria con le autorità sanitarie locali e mi mandarono per eseguire questo progetto.

Poi dallo sviluppo, io mi occupavo di coordinare i progetti sanitari di sviluppo in quel paese, di implementare quello che avevamo elaborato nelle ricerche su analisi dei bisogni, nel '91 mi ritrovai in piena emergenza, ci fu un colpo di stato e dovetti gestire un emergenza sanitaria abbastanza significativa; noi vivevamo in quel paese in una situazione di tensione dal settembre del '90 poi nel marzo del '91 ci fu un colpo di stato e noi vivevamo con i carriarmati in strada, coi disagi che significano; anche rispetto alla diffidenza dei tecnici verso il governo che aveva messo i carriarmati che

uccidevano gli studenti che manifestavano, la prima emergenza reale e complessa é stata quella; dopo quella nacque nel nord dello stesso paese la ribellione Tuareg e questa ribellione interessò proprio i paesi dove noi avevamo i progetti di sviluppo perciò si bloccò lo sviluppo e non si poteva più andare perché se andavamo venivamo attaccati, era una vera e propria guerriglia, in più venivamo derubati delle macchine, venivamo lasciati a piedi nel deserto, per cui ci spostavamo per le vie fluviali con la piroga raggiungendo le cittadine e i villaggi dove noi avevamo i progetti.

… Poi dal Mali sono rientrata in Italia a marzo del '94 e mi chiamarono per andare in Rwanda e io a settembre del '95 sono partita per andare in Rwanda dove sono rimasta 3 anni.

In Rwanda la situazione era di grossa emergenza, usciva da un genocidio in cui in tre mesi c'erano stati un milione di morti, e aveva lasciato un quadro demografico completamente alterato, c'era una femminilizzazione dal punto di vista demografico, c'erano migliaia di bambini che avevano perso la loro famiglia ed erano traumatizzati.

Dovevamo far fronte ad una comunità infantile che aveva assistito ai peggiori scenari che l'essere umano può creare.

Io lavoravo per il ministero degli esteri Italiani, però in Rwanda ero incaricata anche di seguire i progetti che l'Italia aveva finanziato attraverso organismi delle Nazioni Unite quali l'Unicef, l'Organizzazione mondiale della sanità e l'alto commissariato dei rifugiati, per cui lavoravo in stretto coordinamento con loro, proprio per migliorare l'efficacia dell'impegno italiano in quel paese.

Per esempio c'era un finanziamento con l'Unicef e con l'OMS, con l'Unicef era per i bambini non accompagnati, con l'OMS era per i problemi di salute con le donne vittime della violenza della guerra in Rwanda e io organizzai i progetti in bilaterale (governo italiano, governo rwandese) in complementarietà con quelli già finanziati dall'Italia in multilaterale, ossia con le agenzie ONU; per cui cercammo di lavorare in stretto coordinamento, in vero coordinamento, fu un esperienza eccellente e poi in coordinamento col governo locale che già esisteva.

Oltre a questo cercammo di coinvolgere le ONG italiane e di renderle più presenti all'interno di questi progetti, cercando anche attraverso di loro una collaborazione con le organizzazioni, le associazioni rwandesi.

Dopo la guerra si erano create non poche associazioni, soprattutto di donne, che erano molto propositive e portatrici di valori nuovi, valori finalizzati alla ricostituzione della pace, alla solidarietà nazionale ed alla eliminazione di questo approccio etnocentrico che esisteva in quel paese, per cui facevamo molto lavori di gruppo sul senso dell'etnicità e veniva fuori che era qualcosa non legato all'essere Tutzi o Hutu ma erano etichette appioppate da anni di colonialismo, perché le tre etnie che sono presenti in Rwanda che sono: Tutzi, Hutu e Patuà, di fatto parlano la stessa lingua, hanno gli stessi usi e

costumi per matrimoni, battesimi eccetera e adorano lo stesso Dio, per cui definirli etnie differenti é un po' artificioso.

Ho lavorato molto con associazioni di donne che lavoravano con le donne vittime della violenza della guerra, molte di queste erano malate di AIDS, una in particolare, la clinica dell'Espuar, si occupava di lavorare con queste donne e di dare un senso alla loro esistenza; erano donne che erano rimaste vedove, senza figli, senza casa, e in più malate, per cui dare un senso alla loro vita non era facile, ma questa associazione ci riusciva e noi sostenevamo con beni materiali, con fornitura di farmaci ecc.

Francesca Vallarino Gancia - Calcutta e Kosovo

Sono entrata nella casa di Madre Teresa,
e tutti sentivano questa grande pace e serenità e io stavo male.

Così ho fatto un viaggio, inizialmente con degli amici, poi ho abbandonato gli amici, loro sono tornati a casa… da sola, perché volevo andare da sola. Calcutta: perché Calcutta è il posto che per me ha più senso in questo momento. In questa ricerca di senso, di significato della mia vita, pensavo che fosse…tra l'altro è significativo, io sono arrivata a Calcutta e mi sono resa conto che non avevo l'indirizzo… non sapevo dove andare… Andavo a lavorare da Madre Teresa, ma non sapevo dove stava. Una città di 17 milioni di abitanti, sono scesa all'aeroporto… Io però sono abbastanza abituata a viaggiare, per cui mi sono detta, chiederò…

L'inizio è stato tremendo, i primi due giorni. Eppure era una cosa che desideravo… non sono andata così… non è molto professionale però, va beh… Sono stati tremendi perché stavo male, avevo qualcosa che mi faceva stare male, stavo proprio a disagio… Sono entrata nella casa di Madre Teresa, e tutti sentivano questa grande pace e serenità e io stavo male… una cosa incredibile… non capivo questa angoscia… sono uscita per strada disperata… questa è l'immagine che ricordo… piangevo proprio disperata e non avevo voglia di avere nessuno, proprio nessuno intorno a me… si avvicina questo ragazzo che mi mette una mano sulla spalla e mi dice, "non ti preoccupare, ci sono io, a Calcutta non si piange". Da quel momento io ho sentito… beh, un bagno di pace. Da quel momento, è successo qualcosa, che chiunque può interpretare in modo diverso, ma è successo qualcosa...

Lì funziona che ci sono diverse case… io facevo semplicemente assistenza, e se tu vuoi lavorare devi seguire rigidamente gli orari. La prima casa era di malati mentali, la seconda casa era la casa dei morenti, l'ultima casa che Madre Teresa aveva aperto, la terza casa era un orfantrofio, di bambini.

La prima casa dei malati mentali fu un disastro… fu tutto un disastro i primi giorni, secondo me proprio per questo shock che hai di questa realtà… di cui tra l'altro io sono molto abituata, perché lavorando al Cottolengo…
Io lavoro al Cottolengo dall'81… a Calcutta siamo nel '99 perciò… diciannove anni al Cottolengo, ero abituata a una realtà dura.

Io avevo l'idea, e ce l'ho da quando avevo quattro anni, che nulla nella vita mi potesse turbare. Non c'è nulla che mi sconvolgerà, non c'è nulla che mi stupirà… A Calcutta non c'è nulla che mi stupirà, vai… eh…. Calcutta mi ha veramente stupito e sconvolto… il primo giorno volevo scappare… non mi è mai capitato in vita mia. Quando sono entrata al Cottolengo, nel reparto dei gravissimi malati mentali e fisici, neanche allora io volevo scappare come adesso…. cameroni, brande basse… centinaia di malati…; si arrivava alle sette di mattina, dovevi lavarli, fargli, neanche il letto… una branda… dovevi lavarli, vestirli… L'impatto di vedere tutte queste persone… un odore… tremendo… Sono pulite le case di Madre Teresa, ma sono pulite quando le pulisci, e di notte non venivano pulite… escrementi, per terra, una cosa… Una cosa difficilissima da sopportare… io poi ho molto sensibilità per l'odorato e questo odore… allora feci per uscire, per scappare… tanto nessuno se ne accorge… e ricordo che uscendo una signora mi chiamò con il gesto di una mano, una ricoverata, poi tra l'altro con tutte le divise uguali, era molto manicomiale…anche se l'atteggiamento non era quello, ma l'impatto… mi chiamò con il gesto della mano, e io mi sono detta, va bene, ci vado, poi vado via dopo. Mi fece sedere e mise la sua testa sulle mie ginocchia, e mi prese la mano in modo che io le accarezzasi la testa. Non sono più andata via, sono rimasta lì e… dopo quello ho lavorato per dieci giorni nella casa… Devo dire con fatica riguardo alle questioni esterne, un lavoro difficile molto faticoso, però… molto bello, molto bello…

Vedevi della gente, capivi che era un manicomio.

Ci sono sbattuta dentro, l'inaspettato…a me capita di sbattere contro queste cose… Sono entrata in questo posto dove tutto era aperto. Vedevi della gente, capivi che era un manicomio, inequivocabile, entri dentro e mentre cammini vedi un palazzone a tre piani, molto grosso, potrebbe essere simile ai nostri manicomi vecchi, persone stese per terra, nei loro escrementi, proprio totale assoluto abbandono, qualcuno che si avvicina a te, qualcuno che ti prende un po', ti strattona, e la cosa che mi ha impressionato sono stati i bambini. Bambini di quattro, cinque, sette anni, dieci, quindici…; e questo mi sono domandata… poi ho incontrato due infermiere con trecentocinquanta pazienti, e un direttore… abbandonati, abbandonati tutti….

Questi erano bambini serbi, lasciati lì e abbandonati, e il direttore mi spiegava che questi bambini erano stati messi lì dall'inizio della guerra, quindi sette, otto mesi prima, alcuni avevano un grave calo di intelligenza, in questa situazione di abbandono. Qui ho provato con il disegno, ho chiesto, disegnami una casa, non sapevano disegnare, disegnami un albero, non sapevano, sembravano bambini che avevano, per fortuna loro, forse, resettato il loro cervello, non…; black out completo. Ricordo tra l'altro che io tornai parecchie volte in quel manicomio, feci una denuncia alla CR internazionale, dicevano al direttore che, insieme, non contro di lui, insieme, fare una denuncia…

La Croce Rossa norvegese prese questo manicomio, e insieme al direttore fecero qualcosa.

Ricordo che un giorno entrai in quel manicomio e sentii delle grida di ragazzino, tremende, e dissi fammi capire, non è niente… non è possibile… questo ragazzino di dodici, tredici anni era chiuso in un recinto legato perché era un Rom, ed era uno che menava tutti gli altri… era riuscito a prendere un altro ragazzino nonostante fosse legato e lo menava…

Io ricordo un'altra volta io entrai…; c'era un bambino di quattro o cinque anni… io sono stata con lui per un tempo lunghissimo, indefinito… Io poi ho deciso di non tornarvi più… sentivo che stavo male…

La Frontiera Culturale

Se le prime testimonianze ci introducono in un mondo devastato dalla guerra, nello scenario di masse di popolazioni sospinte, al pari dei nostri psicologi, per strade impraticabili, a compiere un viaggio che ha l'aspetto dell'esodo biblico (Cucca, Poli, Matera, Angelucci), oppure dell'incontro fisico, totalizzante, con i bambini e con il dramma della loro psicotizzazione (Ranzato), o con gli ospiti della casa di Madre Teresa; nelle storie che seguono l'emergenza assume una diversa angolatura.

Nella prima, quella di **Osvaldo Pisu** e della sua famiglia in Kenya, essa si connota come condizione di esclusione materiale e culturale di quella fascia di popolazione, in particolare i bambini, che versano in situazione di disabilità fisica. Il lavoro di frontiera, in questo caso, consiste nel cercare di aprire un varco, attraverso un'opera rispettosa e paziente, nella mentalità e nei pregiudizi della popolazione locale.

Nella seconda testimonianza, quella di **Augusta Angelucci**, che già abbiamo incontrato nella sezione precedente, la frontiera culturale da vivere e affrontare è quella della discriminazione che colpisce le donne nella cultura tradizionale africana.

Nella terza esperienza, quella di **Gemma Secci**, l'emergenza è data dalla condizione di esclusione in cui vivono i bambini Vallerpega (sniffatori di colla) in Nicaragua, e la loro "conquista" alla convivenza civile attraverso una

Francesca Vallarini Gancia in Kosovo

Un aiuto al superamento del pregiudizio sociale.

Allora il nostro desiderio di andare a fare un servizio internazionale è nato negli anni '90 e si è concretizzato dopo 4 anni circa; è stato prima proposto da marito e moglie… ecco, da un desiderio è diventato un progetto… un

progetto in convenzione col ministero degli esteri, dove il governo dava lo stipendio minimo vitale… Come desiderio è nato tenendo conto di una Comunità religiosa che frequentavamo insieme, marito e moglie…

…Era una zona dove c'era molta resistenza verso l'handicap, per cui c'erano dei pregiudizi che colpivano queste persone. Questo missionario italiano non aveva trovato muratori per costruire il centro per handicappati nella zona, per il pregiudizio del contagio, eppure erano spastici, poliomielitici, non malati di TBC, non AIDS, però c'era un tale pregiudizio che lui non ha trovato, se non fuori zona, i costruttori. La parte educativa, la parte di aiuto al superamento del pregiudizio sociale previste nel progetto l'ha convinto che c'era molta necessità degli strumenti della psicologia. Così lui è stato molto contento di questa possibilità, perché il progetto si stava avviando, il centro era aperto da un anno. Quindi abbiamo trovato possibilità anche del lavoro psicologico, nella scuola.

…Il progetto ha previsto un periodo di avvicinamento culturale, di avvicinamento affettivo, perché abbiamo cominciato andando un anno e mezzo prima per due settimane, abbiamo mantenuto una corrispondenza epistolare, cartoline, abbiamo inviato un libro, poi una videocassetta, cioè alcune cose concrete, e quando qualche persona veniva da quella zona andavamo a salutarlo. Quindi ecco, prima c'è stata la parte affettiva, prima anche delle parte socio-politica.

La famiglia teneva, in precedenza, gli handicappati non nel villaggio, ma nella capanna, cioè solo dentro la capanna, neppure uscire e giocare con gli altri bambini del villaggio, tale era il pregiudizio. Si trattava di insistere perché permettessero loro di andare ad affrontare la riabilitazione, prima in ospedale per l'intervento chirurgico, poi la fisioterapia e l'inserimento a scuola, mantenendo il contatto con la famiglia. Questo è stato una parte del lavoro, cioè, partendo da questo punto, poi abbiamo costruito il lavoro. Per cui per esempio si trattava di motivare i ragazzi alla fisioterapia, motivarli alla scuola, a frequentare la scuola, anziché vivere di elemosina, anziché vivere chiusi in capanna; affrontare un po' gli amici, le persone e poi affrontare anche le difficoltà del contatto con la famiglia; cercavamo di mantenere i contatti con la famiglia; alcuni riuscivamo a mandarli alla scuola del villaggio tenendoli inserito nella loro famiglia, restavano in famiglia e li accompagnavamo solo per l'intervento chirurgico, oppure solo per le scarpe poi lo riaccompagnavamo in famiglia.

Chi non aveva famiglia, stava in un centro residenziale, però ogni tre mesi le vacanze erano sempre in famiglia, tre mesi di scuola, uno di vacanza, questo mese in famiglia. Oppure ogni mese chiedevamo almeno di fare tutti gli sforzi ad un familiare per venire a trovarlo, facevamo un incontro per i familiari e poi spesso glielo portavamo a casa, il figlio, altrimenti magari lo avrebbero abbandonato nel centro, per evitare che venisse istituzionalizzato a lungo.

L'integrazione dei disabili nella scuola del Kenia descritta da Osvaldo Pisu

Quindi, ecco, una parte del lavoro era questa, un'altra parte era, invece, la parte finale era l'orientamento scolastico professionale, cioè dopo una prima riabilitazione fisica, poi psicologica, poi sociale, l'inserimento, progettare il futuro e quindi proporre e poi pian piano portarli concretamente a vedere come altri vivono del loro lavoro o a scegliere le scuole superiori; qualcuno era il primo della classe, qualcuno era così inibito che era l'ultimo della classe e non intendeva apprendere. Allora da un lato il doposcuola, organizzare il doposcuola, oppure organizzare le visite alle piccole fabbriche, ai piccoli artigiani della zona perché vedessero di poter imparare quello che era adeguato alle loro capacità residue. Se uno era handicappato solo alle gambe, però poteva muovere le mani, lo portavamo da un calzolaio perché pian piano desiderasse fare il calzolaio oppure cucire con la macchina che girasse a manovella, anziché a pedale però che potesse orientarsi a vivere del suo lavoro. Noi abbiamo inizialmente seguito nel centro circa quindici bambini e bambine o ragazzi e ragazze, più qualche altro nelle famiglie, e di questi quindici quattro siamo riusciti poi a mandarli, quelli degli ultimi anni, o alle scuole superiori o ad apprendere l'artigianato, o di ceramica, o di cucito, o di calzolaio. Cose concrete, vicine, possibili, ecco non sogni impossibili, però cose possibili per farli uscire dal vivere di elemosina che è molto frequente nella zona, una dignità, ecco riscoprire la dignità, la fiducia in sé stessi e avere anche fiducia nel villaggio, nella società.

Augusta Angelucci - Rwanda

È una rivoluzione culturale.

Sì, in Rwanda in risposta al genocidio c'è stata una femminilizzazione del fattore demografico perché molti se ne sono andati in seguito al genocidio altri uccisi e c'erano molte associazioni femminili che oltre all'assistenza sono state promotrici di pace e di nuove forme legislative; un esempio che ci tengo a riportare: la donna in Rwanda non aveva diritto ad ereditare i beni del marito una volta morto il marito, i terreni, che sono il bene principale essendo il Rwanda un paese prevalentemente agricolo, andavano ai fratelli, per cui se la donna non aveva la "fortuna" di sposare il cognato, restava con i figli e senza niente.

Nel dopoguerra è cambiato il codice di famiglia, ma anche grazie alla pressione delle donne vedove, è stata un'esigenza emergente, il governo nuovo ha dovuto far fronte a un numero enorme di donne vedove, bambini orfani che hanno avuto una legge che tutelava il loro diritto all'eredità. È una rivoluzione culturale.
Per cui noi abbiamo lavorato moltissimo con queste donne che erano dei gruppi di pressione pacifica, che dall'assistenza tout court passavano all'essere propositive di nuovi valori, sempre nel rispetto del processo di cambiamento, perché il cambiamento non si fa dall'oggi al domani, è un processo lento, per cui far acquisire al contadino che se suo fratello è morto, sua cognata ha diritto a rivivere la collina, è un processo lento che comunque è stato digerito.

"Io ero una militante del movimento femminista italiano, per cui io ho portato con me questo approccio anche politico, di politica delle donne diciamo, direi, per cui quando trovavo degli spazi al femminile mi ci tuffavo.

In Mali con la ribellione Tuareg, c'era questo movimento di ribellione per la pace che aveva creato la fiamma della pace, che poi ha fatto il giro di tutta l'Africa e che sia L'Unif (che è l'organizzazione Nazioni Unite per le donne) che l'Unesco se lo sono preso come elemento di cultura che cambia; praticamente queste donne, appartenenti alle diverse etnie, si sono unite e hanno creato questo movimento che poi ha partecipato al processo degli accordi di pace, erano donne di diverse etnie che si erano unite in un collettivo, per cui le donne sono capaci di essere messaggere, ambasciatori di pace, e io quando vedevo queste situazioni, a prescindere dal ruolo istituzionale che avevo, ci partecipavo in prima persona, per cui mi hanno dato tantissimo.

Oggi leggere nei rapporti ONU il nome di mie amiche Maliane o adesso in Brasile che è uscito su un giornale la voce di una mia amica Maliana che era una militante che poi è diventata Ministro del turismo e della cultura, mi emoziona sempre, è come se ci fossi io.

Gemma Secci - Nicaragua

Nel volontariato, le cose conosciute in diretta, le cose scoperte là,
da brividi per certi versi, mi danno una coscienza piena
che là dove c'è miseria c'è tragedia umana.

… Zelinda è la fondatrice del progetto, è sarda e insegnava, poi è andata in pensione; lei è stata in Centro America per suo gusto, è una viaggiatrice, e nell'87, la prima volta che è stata in Nicaragua, è stata colpita dalla realtà dei bambini di strada, che è drammatica dappertutto; è stata anche in Brasile, però lei è stata colpita da questi bambini Uallerpega; la pega è una colla per pellami che se annusata toglie il morso della fame e dà la sensazione ai bambini di essere forti. È tornata in Nicaragua col desiderio di capire meglio cosa succedesse a questi bambini e scopre la realtà del mercato orientale, un inferno, lì vivono le bandillas dei bambini Uallerpega che sopravvivono proprio perché riescono ad annusare questa pega che gli viene data in compenso dagli adulti che li sfruttano per fare piccoli furtarelli e per compensare questi furti gli danno il vasetto della pega, quello piccolo,

Gemma Secci con i bambini del Nicaragua

e loro vivono annusando.

La pega, inalata a lungo distrugge le cellule celebrali…; il bambino di strada viene buttato in strada spesso a tre, quattro anni ed è costretto a sopravvivere e quando uno è costretto a sopravvivere che cosa fa? Fa di

tutto per sopravvivere, fa qualsiasi cosa, e hanno una marcia in più, noi scriviamo che una nuova struttura si forma per resistere all'emergenza; questi bambini sono costretti a sviluppare al massimo sia la loro capacità mentale, la loro intelligenza, la loro fantasia, che la loro socialità, perché non esiste il bambino di strada da solo, esistono sempre i gruppi, quindi la socializzazione che è un bisogno primario degli esseri umani, lì viene esaltata al massimo. Questa è la dimensione.

Zelinda ritorna nell'88 e come lei racconta in queste bellissime lettere che scrive a me, si ferma di fronte a questo tubo grandissimo dove vede questi due bambini che si tengono per mano e vanno a dormire lì la notte; uno ha tre anni e uno cinque, e siccome lei va a mangiare lì vicino li ha visti due volte di seguito e chiede: "cosa fate voi qua?" e i bambini rispondono: "Questa è la nostra casa" "Casa? Qua? Non avete voi una casa?" e dice che quello sguardo l'ha catturata, non ha più potuto tornare qua, e ha scelto di mettere su questo progetto.

È venuta in Italia, io tornavo allora dal Brasile e, per puro caso, l'ho incontrata in una associazione di volontariato; io sono andata all'associazione per proporre alla rete un' operazione per i bambini di strada del Brasile, lei veniva dal Nicaragua per lo stesso motivo e allora abbiamo deciso di mettere su questa realtà in Nicaragua perché lei voleva assolutamente aiutare i bambini Uallerpega.
In un primo momento la rete non accetta questo progetto in Nicaragua, perché troppo fuori dai criteri di solidarietà scritti sulla carta, troppo rischioso, perché non c'era niente, nessun riferimento, solo la volontà di Zelinda, il suo grande amore.

Lei comunque va in Nicaragua, ci manda la prima relazione, che conservo ancora, dove fa un po' l'analisi dei bambini di strada di Managua e del mercato Orientale e ci chiede 4000 dollari, perché aveva trovato dentro il mercato orientale una struttura che era dei Gesuiti, senza tetto (in Nicaragua è tipico, dopo il terremoto del '62), i Gesuiti gli han detto "Se lei si prende l'ultimo piano (perché sotto c'era una specie di bar), può usare questo locale per i bambini, le han dato tempo un mese e mi manda questa richiesta di 8 milioni; io 8 milioni non li avevo, neanche i miei amici e allora mi precipito alla rete e dico "aiutiamo Zelinda a far partire il progetto?" e loro mi dicono di no perché non corrisponde ai criteri e allora sono andata al programma internazionale e ho scritto un appello a tutte le reti d'Italia e alcune mi hanno risposto di sì però nessuno faceva cose concrete.

Allora, le cose strane della vita che non dipendono da noi ma ti cadono dall'alto, dentro questa assemblea della rete di Cagliari c'era molta gente e c'era anche una persona molto anziana, 75 anni circa, io vado lì con la relazione di Zelinda, la leggo lì dentro e in tre decidiamo di costituire un comitato l'indomani mattina per trovare questi soldi a qualsiasi costo, e c'è questa persona, Alfonso, che adesso purtroppo non è più tra noi, è morto, che mi dice "Gemma dammi il tuo numero di telefono e domani ti saprò dire

qualcosa". Io ho chiesto questi otto milioni, c'erano, perché la rete si basa sull'autofinanziamento e aveva questi fondi da parte.

L'indomani mattina o pomeriggio Alfonso viene a casa e mi dà questi otto milioni; da dove li tira fuori? Cos'è un bancario? No. È uno che viene da una famiglia che si è dedicata al volontariato e la sorella, che fece volontariato durante tutta la sua vita ed è morta, aveva fatto testamento scrivendo che una quota di questi soldi erano disponibili solo per bambini che non avevano nessun aiuto, di nessun tipo, da nessuno.

La Frontiera Interna

Le testimonianze che seguono vedono lo psicologo operare alle porte di casa. L'emergenza è in questo caso un evento imprevisto, che in alcuni casi coinvolge lo psicologo nella doppia veste di professionista che soccorre e di abitante coinvolto nel disastro in prima persona (**Venturella** e **Cancian**: l'alluvione della Valle d'Aosta e il terremoto del Friuli); oppure investe lo scenario, così ricorrente in Italia, del terremoto (**Lambertucci**, **Cafiso**, **Mari**, **Cusano**). Sul fronte interno l'emergenza è quella quotidiana degli innumerevoli incidenti tragici della quotidianità (**Lambertucci**, il 118); quella vissuta dalle donne vittime di violenza domestica (**Ines Damilano**: il centro "donne contro la violenza" di Torino); quella del cittadino che deve fronteggiare una comune apprensione (**Zuliani**: lo sgombero della città di Vicenza); infine, "emergenza" sono le emozioni dei soccorritori (**Linda**)

Elvira Venturella - Aosta

Poi pioveva… li scaricavano come bestie, ammucchiati,
questi che non sapevano dove andare, cosa fare.

Era già tre o quattro giorni che si capiva che le cose non stavano andando come avrebbero dovuto, che l'acqua non veniva più assorbita dal terreno. Io ho un ruscello vicino a casa che si era trasformato in un torrente la domenica… perché la pioggia del giovedì, venerdì, sabato… La domenica, dalla parte nostra, venivano su delle persone per vedere dall'alto la situazione, il livello del Pitiè, il torrente che poi ha esondato anche in basso. Siccome la domenica hanno cominciato a chiudere le strade, soprattutto dall'altra parte, la parte dell'Anverse, a Pollein… In queste zone non si poteva più andare. Aosta cominciava ad allagarsi, quindi la gente si portava in su, in una zona che chiamano "Bordar" che è sopra Aosta, dove c'è la maternità dell'ospedale. Vedevi le macchine che arrivavano, posteggiavano per controllare la situazione. La domenica eravamo tutti a casa. Io sono in una situazione abbastanza protetta, come casa, però il torrentello vicino a casa mia si era trasformato in un torrente. Quella domenica io sono scesa perché volevo capire se quello che dicevano alla radio era vero. Stavano

dicendo di non muoversi di casa e che la situazione era ormai dichiarata stato di emergenza, che avevano chiuso la strada… Io ho fratelli e sorelle che abitano dall'altra parte, mia mamma che abita ad Aosta. Quindi dicevo: "Accidenti, se si sta allagando forse è meglio portarli via". Ma quando sono scesa nella zona del "Bordar" per vedere cosa stava succedendo le strade erano tutte chiuse, non si poteva più entrare ad Aosta, erano bloccate perché il Pitiè stava già uscendo dagli argini. E quindi le persone erano angosciate che guardavano le loro case dall'altra parte, soprattutto dalla parte di Pollein dove ti ho fatto vedere la frana, che si dicevano: "Io non so se stasera ritroverò la mia casa e se potrò mai andarci, adesso, domani, dopodomani. Perché hanno chiuso tutto, non si può arrivare." E le notizie arrivavano così, una dopo l'altra.

Siccome io ho un cugino che sta nei vigili del fuoco, a lui avevo detto: "Andiamo a vedere in caserma, com'è la situazione" perché, sempre verso sera, arrivavano notizie "Stanno evacuando il quartiere Dora", che è quello dove abita Meri Maddeo nostra collega che poi è venuta ad aiutarci. Dicevo a capire cosa sta succedendo perché se stanno evacuando la gente dove la portano, dove la mettono. Io ho una casa grande… poi tra l'altro molti hanno dato disponibilità ad ospitare quelli dell'altra parte.

Quando siamo andati nella caserma sembrava di essere in guerra.

Ci abbiam messo due ore ad arrivare là. Abbiamo fatto tutte le strade, perché tra l'altro lui è un esperto, salendo anche tre kilometri e scendendo dall'altra parte. Perché non si passava da nessuna parte. Lui ha una casa in montagna quindi sapevamo che c'era una strada che passava comunque. Anche lì era chiusa tutta da fango, c'era di tutto. Comunque siamo riusciti a passare il ponte che era più a nord rispetto ad Aosta, siamo andati in caserma…

Io non avevo ancora pensato agli psicologi perché ero preoccupatissima. Preoccupata anche per i miei. Dicevo: "Cosa sta succedendo? Evacuano un quartiere, ma allora evacueranno Aosta…". C'era una situazione… E, verso sera, quando siamo arrivati in caserma, c'eran camion dei militari, i pullman stracarichi di gente. Poi pioveva… li scaricavano come bestie, ammucchiati, questi che non sapevano dove andare, cosa fare. C'era la Croce Rossa, c'era… dalle prime ore del pomeriggio alla sera è precipitata la situazione. Perché avevano capito che dovevano assolutamente evacuare Pollein, dove ci sono stati tutti quei morti, evacuare Nus, evacuare il quartiere Dora. Vuol dire migliaia di persone. In una città piccola come Aosta non sai proprio dove metterle. Il quartiere Dora lo avevano ammucchiato tutto alla caserma dei vigili, Nus e Pollein invece li portavano in caserma. La sera abbiamo fatto niente. Più che altro c'era da consolare quelli che vedevamo. Io avevo lavorato nella zona di Nus… e quindi conoscevo tantissime persone. Vedevo anche colleghi, fisioterapisti, logopedisti che hanno lavorato con me a Nus, che scendevano e dicevano: "Non ho più la casa, non c'è più…" Delle cose… Per fortuna che la televisione dava dei messaggi, perché erano partite tutte le comunicazioni.

Telefoni, cellulari, computer… non funzionava più niente, non si riusciva a mettersi in contatto più con nessuno. Era la televisione che ci informava.

Allora ogni paese si è organizzato, ha organizzato il controllo dell'acqua. Nel mio paese, sotto il torrente la situazione era già abbastanza tranquilla. Certo sacchi… durante la notte avevamo avuto l'acqua in casa, niente di eccezionale. Mio figlio era a casa perché le scuole erano chiuse. Dicevano: "Non muovetevi" però io avevo proprio negli occhi tutta questa gente ammucchiata in caserma. Io ero stata in Febbraio al tunnel del Bianco, quando c'era stata quella disgrazia, e facevo proprio delle associazioni… sai i familiari che aspettavano per vedere se i loro cari erano tra le vittime o meno, ammucchiati in quella stanza e questi ammucchiati nella caserma e mi dicevo "forse possiamo fare qualcosa, forse possiamo trovarci." Così, alle sette del mattino, non è che avessimo dormito quella notte… alle sette del mattino, dopo che la mia collega Miriam, la sera, mi aveva detto: "Guarda che stanno evacuando e sembra che non debbano evacuare solo il quartiere Dora. Ci stanno portando dai vigili del fuoco. La situazione è pazzesca." Quello che mi è venuto in mente è stato: "Per il Monte Bianco è stato il 118 a chiamarmi, vado al 118, vado lì e sento". Prima di andar lì, tramite cellulare… in certi momenti i cellulari funzionavano. C'erano degli sprazzi. In uno di questi sprazzi ero riuscita a mettermi in contatto con una collega di Aosta e con questa che era stata evacuata e ho detto: "Cercate di trovarvi, se potete, al 118 che è la sede dell'ospedale così ci mettiamo d'accordo e vediamo cosa si può fare".

Quel mattino lì, dopo la notte insonne, dopo aver visto in caserma questa gente. Dicevo: "Questi hanno bisogno di un aiuto". Poi quello che mi aveva colpito erano stati i bambini. C'erano quelli appiccicati, che non si muovevano, terrorizzati. Poi c'erano le famiglie, il marocchino, le famiglie con tanti figli che non potevano guardarli, forse non avevano lo spazio mentale per fare. Arrivavano i camion e questi correvano, li evitavano, tornavano. Dicevo: "Ma come fanno a non finire sotto un camion?"

Alle sette del mattino ho detto: "Dobbiamo organizzarci. Se riusciamo ad essere un gruppo di tre quattro persone andiamo dove ci sono più alluvionati, più evacuati. Ci mettiamo a disposizione. Non so cosa faremo. Magari possiamo tenere anche i bambini, fare in modo che non vadano a finire sotto le ruote di un tir". Così alle sette, di sprazzo in sprazzo, perché c'era la possibilità di chiamare le persone, siamo riusciti a fare un giro abbastanza buono. Nel senso che, io ricordo che avevo chiamato alle sette e un quarto Meri proprio perché essendo stata evacuata ho detto: "Sicuro è sveglia, sicuro non disturbo a quest'ora". Lei mi ha detto: "Io farò fatica ad arrivare ma se l'appuntamento è alle otto al 118 in qualche modo arrivo".

Io ho detto: "Ho visto la situazione, forse possiamo dare una mano" Ho detto: "Gli uffici sono chiusi e quindi non si va a lavorare. Io, personalmente, non ce la faccio a stare a casa e pensare è vacanza". E ho trovato riscontro nei colleghi, perché anche le persone che stavano al sicuro dicevano: "Se possiamo far qualcosa ci mobilitiamo". Il primo incontro è stato proprio al

118 dove ci siamo trovati in quattro o cinque. Mi ricordo la telefonata a una collega che ha 20 anni come esperienza lavorativa e anche di più, quando l'ho chiamata mi ha detto: "Guarda ho l'acqua in cantina, però cosa andiamo a fare in caserma? Spiegami cosa andiamo a fare." Le ho detto: "Guarda, non lo so però ti assicuro che forse ci dobbiamo proprio andare perché c'è una situazione di caos che tu non te la immagini". Lei diceva: "Guarda, io capisco che tu dopo il Bianco abbia capito cosa vuol dire agire nell'emergenza – e non era vero – però se tu ci vai ci vengo, poi vediamo…". Ed è stata una cosa così: "Se tu ci vai ci vengo anch'io".

Ci siamo trovati lì davanti al 118 e il responsabile, che conoscevo, ha detto: "Guardate, andate pure nella caserma di… perché ci sono 3000 persone e la caserma non era attivata perciò abbiamo dovuto pulire, organizzare. Abbiamo detto: "Andiamo alla caserma. Però come ci entriamo alla caserma? Con le nostre macchine?" Perché davvero, quando diceva Gigi[11] "La prima cosa che fanno è militarizzare". È proprio così. Proteggono, da una parte, ma militarizzano in modo che nessuno entra ed esce liberamente. Anche se quel giorno lì, il lunedì, siamo entrati. Dal caos penso che avrebbe potuto entrare chiunque in quello spazio. Così siamo arrivati in caserma e lì è stata la parte comica dell'avventura perché c'era la Croce Rossa, il 118, la Caritas, l'esercito, i volontari della Croce Rossa e dell'esercito, altre associazioni della Protezione Civile… ognuno ti diceva dove dovevi andare, che era l'opposto di quello che ti aveva detto la persona che avevi incontrato prima. Allora abbiamo detto: "Qui dobbiamo decidere noi. Lasciamo perdere quello che ci dicono perché se no ci perdiamo". Allora abbiamo preso possesso di una stanza al secondo piano di una palazzina dove avevano raccolto tutti gli evacuati. Preso possesso nel senso che, corrompendo i soldati abbiamo detto: "Apriteci una stanza che magari raccogliamo i bambini qui, visto che scorrazzavano".

Era il sistema anche per entrare non alla sbarra ma proprio nell'edificio dove c'erano posti di blocco, insomma c'erano i soldati che facevano la guardia. Ci siamo "Auto-autorizzate" a fare questa cosa e abbiamo cominciato a pulire questo spazio che era impolverato, dove c'era accatastato di tutto, reti materassi, zaini dei militari… perché era un magazzino. Anche lì siamo andati a rubare scope, stracci a chi capitava compresi quelli della Croce Rossa. Che poi ci hanno anche aiutato a pulire. Poi abbiamo detto "Adesso qui cosa ci mettiamo?" Allora qualcuno di noi è andato in spedizione nei consultori per prendere il materiale, per prendere dei tappeti, per prendere dei peluche. Perché la nostra idea è stata raccogliere i bambini. Almeno i bambini perché, appunto, alcuni non si muovevano dalla piastrella dove li avevano "posati", paralizzati sembravano, e altri invece sembravano abbandonati a loro stessi, scorazzavano da un piano all'altro, scendevano attraverso i corrimano delle scale, tipo Indiana Jones. Per loro era diventato un parco giochi, pericoloso però, molto

[11] Luigi Ranzato.

pericoloso. Così siamo andati nei vari consultori. A quel punto lì ci siamo messi in contatto con i responsabili dell'ASL, col nostro responsabile che sta ad Ivrea, Marchisio, e gli abbiamo detto: "Guarda, noi siamo qui, ci siamo auto-autorizzati e adesso andiamo nei consultori e prendiamo il materiale".

Tito Cancian - Gemona

C'era gente che era morta, che era ferita.

(Ricordo che) in un primo momento avevamo pensato che qualche sprovveduto della casa avesse fatto scoppiare la bombola del gas. Erano le 9 e 11. Non sapendo cos'era stato siamo usciti e abbiamo cominciato a sospettare che fosse un terremoto. (La gravità della cosa l'ho vista quando si rischiarava di mattina, ero nel cortile di questa caserma e ho visto il castello giù, solo la punta del castello).

Si era trattato di una scossa preparatoria. Questa scossa preparatoria è stata la salvezza per molti e la rovina per altri. Questa scossa preparatoria di uno due minuti prima è stata abbastanza forte ma non moltissimo. Ero io con mia nipote che faceva le magistrali, che stavamo parlando dei professori perché io dovevo andare a vedere come andava a scuola, per parlare con loro e mi stava dicendo quali erano i suoi professori. Ero nel mio studio, la camera di mia mamma era tutta da un'altra parte. Come è venuta questa scossa siamo andati da mia madre. Nello stesso tempo anche due sorelle che vivevano con me sono andate da mia madre. Mia nipote si era fermata in salone ed è stata risucchiata fuori; siccome era abbastanza agile ha saputo voltarsi, è caduta sul sedere e ha fatto un taglio sul sedere, poi l'hanno cucita alla buona nel cortile della caserma. Ho visto il castello giù e ho capito che era un terremoto, che avevo perso tutto.

C'era gente che era morta, che era ferita, sono stato vicino a mia madre, alle mie sorelle che erano spaventate… Ero come un po' paralizzato. Non mi sono preso l'iniziativa di andare a scavare, a cercare, trovare i morti, i feriti, ad aiutare… insomma, sono rimasto lì come…

I primi aiuti li hanno dati i Gemonesi. Tutti vedendo questo spettacolo della nostra casa credevano che fossimo tutti morti. Quelli che non ci hanno più visto hanno saputo da qualche vicino, di questa villetta qui a fianco che è rimasta integra, che eravamo salvi…

Ci sono stati molti problemi contingenti, per cui non si ha tempo di pensare. Anche chi ha avuto delle persone care morte non ne ha risentito subito come succede normalmente: forse perché il dolore era condiviso anche da altri che avevano avuto persone morte; forse – questa è la teoria originale di un personaggio gemonese – ci si accorge di uno che è morto quando si mangia a tavola insieme, c'è il posto vuoto. Siccome non c'erano più le tavole, l'assenza era meno evidente. Non essendoci più il tavolo, il pranzo fisso, le persone mangiavano in piedi la scatoletta che davano i militari. I militari avevano organizzato delle tende. Io sono tornato a vedere dei bambini, come andavano, sono andato nei campi… qualcosa ho fatto. Ho

visto che erano arrivati molti volontari, buoni o cattivi che fossero, e che si curavano loro di tutto.

Un paio di giorni dopo è venuta tanta pioggia. Io ho dei libri rovinati dalla pioggia di allora. Ha piovuto in modo abbastanza forte quindi certi rifugi di fortuna, certi teloni, certe cose, sono andate rovinate… Fortunatamente andavamo verso l'estate. Comunque la gente ha avuto una certa dignità in questo dolore, poi qui la gente è dura e abbastanza forte. Forse è peggio, perché sai in meridione fanno delle scene e poi si calmano, sono tranquilli. Qui tengono tutto dentro: grandi scene di disperazione non ne ho visto. Ha sofferto di più qualche emigrato che aveva la famiglia qui, so di gente del Canada che tornava a vedere non sapendo se trovava o non trovava nessuno. Ci sono stati episodi… un ragazzo universitario a Trieste… Venne da Trieste il giorno dopo, con tutti i mezzi di fortuna che riuscì a trovare. Arriva e trova la sua casa distrutta e tutti morti, non trova né il padre, né la madre, né il fratello. Allora cosa ha fatto? Ha preso ed è tornato a Trieste, in un appartamento che divideva con qualcuno. Ha mollato tutto ed è tornato lì perché vedendo questa situazione non sapeva cosa fare. C'erano delle situazioni così. Qualcuno ha perso la gamba… Ci sono stati anche tanti episodi di eroismo, gente che è andata a salvare qualcuno poi c'è stata una scossa nella notte ed è rimasta sotto. Gemonesi, eh.

Lavoravo a Gemona nel '76 tre volte alla settimana e avevo solo le scuole di Gemona, le scuole elementari e materne più una scuola speciale che era qui vicino. Io andavo nelle classi convinto di lavorare a Gemona per anni e facevo i test ai bambini. Quando c'era un bambino con qualche problema, o segnalato dalla maestra o veniva fuori dai test, vedevo di fare qualcosa per lui, parlavo con i genitori. Avevo una stanzetta lì in questa scuola, che era una scuola grande. Poi avevo scuole di periferia sempre di Gemona però, sai, in tutto c'erano cinquecento alunni. Quel giorno del terremoto ero felice perché avevo finito tutto il dépistage, come lo chiamavo io, cioè avevo visto tutti i bambini delle materne e tutti i bambini delle elementari.

… Stavo compilando dei quaderni… Non erano moltissimi quelli disturbati, pochissimi rispetto a quelli che saranno adesso. Ero lì, ero psicologo di questo consorzio per queste scuole. Avevo visitato quel giorno l'ultima scuola materna, ho fatto questi test e avevo finito. Erano molto importanti quelli nella scuola materna, cinque anni e poi andavano a scuola. Eravamo al sei maggio e avevo ancora un mesetto di tempo per fare qualcosa. Quei dieci quindici bambini disturbati tra tutte le scuole li avrei un po' seguiti, avrei visto…

Poi il sei maggio è venuto il terremoto. Col terremoto le scuole si sono chiuse, tutti sono stati promossi a Gemona. Anche gli asini, anche delle medie e delle superiori, tutti hanno chiuso le scuole e hanno fatto quello che di sensato potevano fare, hanno promosso d'ufficio tutti. Quindi tutti si sono trovati promossi. Questo per le elementari era abbastanza ovvio, scontato perché bocciavano poco. Una sola maestra è riuscita, non so in che modo,

facendo una relazione, a bocciare uno in prima elementare. Voleva liberarsi di lui, è riuscita a farlo…

Io ho avuto abbastanza problemi a salvare un po' di roba da casa mia, a trasportarla a Udine, a vedere delle mie cose. Tra l'altro dopo tre o quattro giorni anche dove lavoro mi hanno brontolato perché dovevo ricominciare a lavorare, giustamente.
Avevo perso la giacca che era rimasta in un corridoio, appesa ad un attaccapanni, sono riuscito con grande fatica, avevo dentro i documenti, i soldi, a recuperarla. Aveva un taglio dietro però sono andato in giro con questa giacca e un mio collega ha fatto così con la mano ed è venuto fuori un polverone nell'ufficio, una polvere terribile, quella degli intonaci sbriciolati. Dopo sono andato a salvare un po' di roba, a cercare casa ad Udine.

Però io dovevo prendere servizio dopo qualche giorno. Mi hanno detto "Qui devi prendere servizio!" Io mi dimenticavo anche di essere un lavoratore. Avevamo salvato una macchinetta, una 126 di mia sorella. Eravamo riusciti a farla aprire, la chiave non c'era, era rimasta in un cassetto sepolta e quindi non potevamo recuperarla. Venivamo su da Udine a qui e salvavamo dalle macerie qualche cosa. C'era anche il rischio che portassero via… poi noi avevamo una casetta dietro, una vecchia casa che era garage, mezza distrutta dai bombardamenti ma con due stanze abbastanza integre e lì avevo messo un po' di mobili. Ho cercato di occuparmi delle mie cose. Poi mi hanno richiamato al dovere e allora ho cominciato a fare il giro dei campi a vedere, così, i bambini, a parlare con i bambini, vedere quello che potevo e soprattutto vedere questi campeggi, ricreatori, non so come chiamarli, dei volontari.

C'erano decine di volontari che supplivano a tutto, facevano un po' di tutto, facevano giocare molto i bambini. Si divertivano i bambini, per loro era una novità. Questi volontari organizzavano dei giochi, delle cose. Le persone, lo capisco perché lo ero anch'io all'inizio, le persone erano un po' passive. Mi ricordo che nei campi prima distribuivano da mangiare i militari, distribuivano piatti di pastasciutta e la gente era contenta. Poi hanno cominciato a distribuire dei fornelli nelle tende, con le bombole, ma le donne non volevano più cucinare perché non avevano voglia. Si era un po' passivi. Anch'io mi rendo conto che si diventa passivi, l'ho misurato su di me, ci si aspetta dagli altri quando invece è bene aiutarsi da soli. Questi volontari facevano un po' tutto, così la gente si è abituata ad aspettarsi da loro le cose, non era sempre così.

All'inizio io avevo la preoccupazione della mia famiglia e della mia situazione. Tant'è vero che non ho pensato a salvare tutti i test. Se io avessi tutti i test, tutte le robe che avevo fatto in quei giorni avrei potuto fare degli studi meravigliosi. Qualcosa ho fatto, qualcosa ho visto però mi sarebbero serviti per dopo. Io dovevo comunque lavorare, e avevo voglia di fare qualcosa però in quali condizioni potevo farlo? Ho girato per i campi, ho visto come giocavano. Ho suggerito anche qualche idea. Mi sono fermato con

loro. Ho visto questi volontari e ho visto che le cose andavano abbastanza bene. Io, poi, ero legato alla scuola più che alle vacanze. Oramai eravamo nelle vacanze e quindi non ho avuto segnalazioni perché chi poteva segnalarmi? Ero come un mendicante che cercavo lavoro. Siccome in qualche posto c'erano maestri che facevano, ho avuto dei dialoghi con loro, ho visto cosa facevano. Mi è sembrato che facessero delle cose buone. Facevano anche disegnare qualcosa riguardante il terremoto. Poi, c'erano quelli entusiasti che avevano inventato una canzone "La vecchia Gemona ormai non c'è più… ma noi non abbiamo paura…". Adesso io non so cantartela però era una canzone che entusiasmava, che piaceva. Erano tutti euforici in questa situazione.

Lamberto Lambertucci - Terremoto delle Marche

(Il terremoto) ha spaccato il cuore della gente.

Quando è accaduto il terremoto io facevo parte del consiglio dell'Ordine, ero vice presidente e… tutti allarmati perché durante queste scosse tutti chiedevano gli psicologi, non proprio chiedevano… però, occhio, nessuno mi ha fatto una domanda formale di psicologi, di psicologia, c'era la richiesta di psicologia quasi come se fosse una sorta di panacea; e ricordo che ci incontrammo come Ordine per dire, che facciamo? Partiamo? Cominciamo a acchiappare tutti gli psicologi volontari per partire?… e qui dico quello che ho detto prima: se dobbiamo partire adesso durante la fase attiva del terremoto, o ci mettiamo in testa di prendere le pale oppure inutile andare su

Anche perché, forte di una esperienza con gli scout, dove non a caso gli scout sono stati i primi che intervennero, all'epoca dell'alluvione di Firenze… se c'è qualcosa bisogna darsi da fare; anche perché sapevo benissimo che dopo mezz'ora si diventava terremotati automaticamente, perché continuavano le scosse, e comunque si entra dentro, e lì, in situazioni di bisogno, non c'è bisogno di quello che parla, c'è bisogno di quello che agisce. In quel momento non ci si può fermare. Il poi, è un altro paio di maniche.
In Croce Rossa mi hanno insegnato che ci sta l'urgenza e l'emergenza. Quando c'è l'urgenza, non posso fare delle cose che faccio in emergenza, c'è l'urgenza e devo rivolgermi ad alcune attività, non ad altre; in emergenza posso pensare anche ad altro. Ci siamo?

Posso fare tanti bei discorsi, ma se la persona ci ha paura che sta per crollare casa, non posso mettermi a fare discorsi, voglio una mano a sgombrare casa; non posso andare a parlare di paura, di accettare… per carità, accetto lo sfogo, ma in quel momento mi devo muovere, anche perché, avendo fatto lo psicologo in una struttura di riabilitazione in cui erano persone psicotiche, mi sono accorto che quando una persona si sente a rischio smette tutti gli aspetti legati alla patologia, si compatta, dico io, agisce; dopo succede un macello, ma in quel momento è fermo, per perseguire degli scopi che sono quelli della vita. Io dico "si compatta".

… Uno dei problemi che ci sono nelle situazioni di urgenza e di emergenza è che c'è una accozzaglia di gente che va lì e creano più problemi, rispetto a che se non ci fossero. Perché, cribbio, ritornando al terremoto ultimo scorso, c'erano più ambulanze che abitanti; c'erano più volontari che abitanti, e questi qui devono mangiare, debbono dormire, devono evacuare, n'do vanno? Siete passati per Serrapetrona? Passateci per vedere com'è! È uno di quei paesi che… mi ricordo che mia figlia, anche lei faceva la scout, disse: "ma non capisco perché quelle persone hanno fatto casa lì…" Io dissi: "Cinzia, pensaci bene, serra-petrona, serra… no? e sta in mezzo a una valle, e… n'do vanno?".

Stanno in mezzo a una valle, che poi non è ampia, è stretta, mettiamoci dentro le ambulanze… e poi i volontari… è un gran pasticcio… anche perché c'erano a iosa. Poi, anche lì, stiamo con i piedi per terra, il mio ragionamento è cinico: quanti decessi ci sono stati in quel terremoto? Quattro, cinque, con quel pezzo che è caduto della chiesa di Assisi. Non ci sono stati questi morti… C'è stata molta distruzione, ha spaccato il cuore della gente, su questo sono pienamente d'accordo, ma non c'è stata una carneficina.

Cappero, tutte queste ambulanze… qualcuno le paga tutto sommato, sono anche dei costi… oltre tutto non è piacevole vedere che ci sono tanti volontari che però sono anche un po' staccati dalla popolazione. È un po' difficile che se ci sono mille persone, e arrivano cento volontari, possano riuscire a trovare degli spazi; ma se su mille persone arrivano trecento volontari, che si mettono a fare? Dato che oggettivamente, si, ci stà distruzione, perché, penso che sapete tutti quanti quanto tempo ci ha messo portare i container, le strade… perché sono strette, non c'entravano.

Successe quel pasticcio che andavano tutti quanti a vedere, la gita fuori porta, s'è bloccato tutto, cosa andiamo lì a fa'! Il primo impulso è stato quello di dire: primo, se vogliono gli psicologi devono chiedercelo, secondo, se andiamo su adesso, cocchi miei, lasciamo perdere la psicologia, prendiamo la pala, e scaviamo!"

Noi psicologi abbiamo fatto una sorta di gruppo, in cui ci stava la presidente, io, il Segretario che è Roberto Ferretti, Glauco Ceccarelli che è un universitario che sta a Urbino, e Claudio Linda, che adesso fa parte dell'ARES, sta ad Ancona, insieme a Carla Piccinini.

Noi ci siamo così incontrati ed è stata presa questa decisione: primo, vediamo un po'… Noi ci dichiariamo disponibili, col presidente della regione, siamo andati lì a trovarlo dicendo guarda noi siamo disponibili…; se qualcuno ci vuole, chiamate che si viene. Abbiamo fatto una lista di persone che erano disponibili, l'abbiamo messo nel giornalino…

Roberto Cafiso - Terremoto di Siracusa, 1990

Noi proprio apparteniamo a questa falda che va da Messina a Ragusa.

Il terremoto è stato del 7°-8° Mercalli, ci sono stati feriti, molti senzatetto, ma le scosse, quindi un po' lo sciame sismico, ha continuato per circa quindici giorni.

C'è da dire, poi, che, a parte questa sorta di emergenza, noi viviamo in una zona, in una faglia sismica dove ci si aspetta prima o poi il terremoto del 10° Mercalli con conseguenze disastrose…

Era il '90, sì, sì. E quindi c'è stata successivamente tutta una serie di, diciamo così, problemi legati proprio all'ansia. Lavorando presso un servizio pubblico, ci siamo attivati, siamo andati in questi campi, ce n'era uno in modo particolare, a Lentini. Lentini e Carlentini era una zona molto colpita.

Sì, perché come sai nel 1908, Messina fu distrutta da un terremoto e maremoto e noi proprio apparteniamo a questa faglia che va da Messina a Ragusa. Siracusa è una zona epicentrica; poi abbiamo l'Etna vicino e perciò possiamo vivere tra l'irrazionale e la magia, il miracolo, questa zona dovrebbe essere per lo più distrutta e quindi la popolazione si sta addestrando a vivere con questa spada di Damocle…

Direi anche per la stessa Catania, Ragusa, al Sud, Messina e un po' tutta la fascia, diciamo che questo problema, io ti parlo di me come cittadino, in questo caso, è trattato – e tu leggici, chiaramente da esperta, difese, meccanismi di aggiustamento e razionalizzazione – con ironia, cioè, si parla di questo, facendo molto ricorso all'ironia e alla battuta, parlando di morte e di disastro.

Noi ipotizziamo, così ci hanno detto, non in forma ufficiale, che in questa zona si aspetta il big bang, quindi questo grosso terremoto. Allora, si ipotizza… è chiaro che poi subentrano, io ti parlo di me, tutta una serie di meccanismi per cui tu pensi anche ad altri fattori, ad un incidente di macchina, pensi all'infarto, pensi al tumore e dici: "ma sì, è probabile, però, molto probabilmente vivo con le stesse probabilità di una persona che invece nasce e sopravvive in una zona che non ha alcun rischio sismico". Diciamo che è lì, in latenza, ma non disturba particolarmente, cosa diversa invece delle persone che hanno avuto l'esperienza, l'impatto forte con il terremoto.

Io per esempio, nel '90, ho avvertito il terremoto perché era anche qui molto forte, ma è chiaro che le reazioni soggettive, o probabilmente anche la conoscenza di quelle che sono le norme di comportamento poi mi hanno impedito di sviluppare una sindrome ansiosa. Viceversa vi sono persone che da allora, non avendo superato bene l'esperienza forte, del '90, ad ogni piè sospinto avvertono scosse, anche quando non ce ne sono.

Questo è un altro fenomeno, la "scossa fantasma", non c'è, però loro hanno reazioni, telefonano: "Ehi lì hai sentito il terremoto?!" – "Veramente no" – "Sì, sì, si è mosso il lampadario" e magari c'era la finestra aperta, c'è il vento. E quindi la convivenza con questo fenomeno, io credo che veramente faccia, sia parte integrante dell'equilibrio psicologico delle persone addirittura, e

quindi qui ci sarebbe da fare uno studio, ma da parte di esterni, io non sono in grado perché sono anche parte in causa.

Spesso, per ovvie ragioni, si dà per scontato che il volontario della Protezione Civile, il vigile del fuoco, il poliziotto, siano persone in grado di affrontare tutto. E invece abbiamo visto che in queste persone, a distanza di tempo, si manifestavano delle situazioni anche subcliniche direi, con fenomeni di burn-out.

Loro spesso avevano dovuto soccorrere conoscenti, amici, congiunti, eccetera. E ciò può creare traumi.

E poi, gli anziani… abbiamo visto che anche l'abbattimento della facciata residua della chiesa, del punto di riferimento creava delle situazioni depressive, sensi di disorientamento in persone anziane che erano vissute lì e per loro il punto, la piazza o il luogo rappresentava, in qualche modo, l'identità. Fenomeni che spulciati, poi, in realtà, si esprimevano in una maniera compiuta, cioè l'anziano ti dice: " Io non mi riconosco più in questo paese perché, gratta gratta, non c'è più il posto…, non riconosco più…, non esisterà mai più… e questo coincideva con il livello di perdite e quindi un fenomeno depressivo abbastanza diffuso.

Massimo Mari - Terremoto delle Marche, 1997

Si creano risposte paradossali.

L'evento personale è stato un pò questo: che per puro caso il primo di ottobre del '97, per scelta personale, ho deciso di ritrasferirmi nella zona dove sono nato (io ho lavorato in Emilia per oltre vent'anni) e invece il 27 settembre è avvenuto il terremoto quindi quando sono arrivato c'era già stata la prima scossa; paradossalmente mi trovavo nella comunità in cui io sono nato, in questa zona, Tolentino…

Mi hanno richiamato e mi hanno chiamato ad una riunione con la Protezione Civile, io ero disponibile, non avevo pazienti in carico perchè mi ero appena trasferito…

Abbiamo riunito tutti, fatto un gruppo con la Volpini (Protezione Civile), con tutti quanti, con quelli della Misericordia, della Croce Rossa e, a sintesi un po' di questo, le riporto una frase di un uomo molto forte della Misericordia che adesso è dottore in un centro toscano: "mi faccia buttare con un paracadute a salvare uno che si è rotto una gamba in cima a una montagna, e io ci vado, ma se lei mi dice di stare fermo con un vecchio che ha perso tutto io non ce la faccio". Questo era quello che accadeva; avevamo venti persone che tiravano giù venti tende in due secondi ma vigliacco se uno si fermava, e c'era come una colpevolizzazione del traumatizzato ma con risposte paradossali, con persone che si arrabbiavano e si scannavano perché pensavano non gli arrivassero vestiti a sufficienza quindi ne prendevano il doppio senza alcun bisogno, oppure pensavano che il comune

a venti metri di distanza avesse tutto mentre loro fossero assolutamente dimenticati da Dio.

Era veramente duecento metri a piedi per andare dall' ambulanza che aveva il paese vicino; e quindi erano davvero situazioni paradossali…

…Posso dire dell'atmosfera particolare dell'assemblea che facemmo a Celsi in una grossa tenda dove loro mangiavano e dove tutta la comunità si preoccupava della salute di chi sta bene, cioè dei bambini, ai bambini piace stare sotto la tenda a fare le cose; sono i più forti in realtà. Quasi nessuno si preoccupava però degli anziani, che stavano da una parte, facevano finta di ascoltare e che giocavano a carte.

Gli anziani muoiono in questa situazione, si deprimono, perdono le loro cose, muoiono prima, accelerano la loro morte. La casa di riposo era in parte venuta giù… il medico riportava di numerose morti nei mesi seguenti… Questa assemblea particolare che è stata in due volte (la prima volta siamo intervenuti noi e c'era la relazione dell'esperto, il sindaco… la seconda volta era invece la loro assemblea… si sente lì il senso delle istituzioni, che sono crollate; che crollano in un primo momento e poi ritornano.

Un'altra cosa è il particolare clima di solidarietà che interviene; alcuni individui nei primi momenti dimenticano la loro identità e si attivano 24 ore su 24; si bruceranno, sono le persone che poi hanno tutti almeno una depressione. E come se tutti trovassero un senso alla loro esistenza, trovassero una vicinanza, ed è un clima collettivo.

Questo vissuto collettivo poi si richiude. Non ho l'impressione che rimanga nel tempo".

Michele Cusano - Crollo della palazzina di Via Ventotene, Roma

Noi ci svegliamo una mattina e ci troviamo che il palazzo non c'era più.

Noi ci svegliamo una mattina e ci troviamo che il palazzo non c'era più, è caduto di notte… alle due chiamano i pompieri, crolla tutto, che succede ,ecc. Questo è un criceto (mostra una foto) che è venuto fuori dalle macerie, l'essere più piccolo che si è salvato, è un inno alla vita, era di un bambino che è morto, si chiamava Davide. Anche il criceto è morto un mese e mezzo dopo, ma ci sembrava bello sottolineare la nostra attenzione alla situazione.

Se è un terremoto la colpa è della natura e pace, ma se la responsabilità è umana, come via Ventotene a Roma, viale Giotto a Foggia, ecc. allora il trauma è molto più difficile da superare perché la questione è che si poteva evitare, e perciò la rabbia è infinita.

Pensiamo ad es. a questo episodio: uno dei principali meccanismi di difesa in queste emergenze è la colpa del sopravvissuto allora, lui va in ospedale, noi siamo fratelli, lei è più grande e io sono più piccolo, allora lei dice no, mamma è troppo anziana, papà pure… vado io in ospedale a fargli compagnia stanotte che si è operato dato che sono il fratello maggiore, lei

dice no perché devi andare tu vado io, no vado io, no vado io e alla fine lei dice: "no, vado io che sono il fratello maggiore", io rimango a casa e crolla il palazzo… no!? la colpa del sopravvissuto…

Ad esempio io vado a fare un concorso o vado a dormire dalla zia e quella notte cade il palazzo… la colpa del perché Dio ha voluto salvare me e gli altri no, perché ha voluto punire gli altri e me no… sono le colpe tipiche in emergenza…

Ma non solo, ma stando in quelle situazioni lì l'emozionalità si altera così tanto per cui io dico ma se io non gli avessi imprestato i soldi per comprare la casa, lui starebbe ancora in affitto là…

Quindi se lui stava là è colpa mia che gli ho imprestato i soldi!

Sembra assurdo ma è proprio così… Se un ragazzo stava a casa di una ragazza e si è appisolato lì mentre guardava la tv, poi dice domani mattina mi alzo prima e vado a lavorare, ma la ragazza dice no, vai a casa che non sta bene, poi tua madre brontola, ma lasciala perdere mia madre, ma lei insiste e questo ragazzo va a casa, era l'una di notte e alle due il palazzo crolla.

Questa ragazza per due mesi è stata a letto in una depressione violentissima perché secondo lei era colpa sua perché lui voleva stare lì…

Ecco che il senso di colpa si scatena assai… e… per esempio i superstiti salvati dalle macerie , una realtà del tutto a sé, in loro scattano dei meccanismi mentali veramente eccezionali…

Sa qual è stato il primo problema emerso quando li ho incontrati per la prima volta tutti in gruppo solo quelli estratti dalle macerie dopo ore!?

Ognuno si guardava in faccia con un enorme senso di colpa.

Io sapevo già quale sarebbe stato il problema, accade questo meccanismo per cui l'attenzione si concentra solo su di sé e tutto il resto scompare, per cui ognuna di queste persone ad un certo punto non ha sentito nient'altro di ciò che è successo, ad esempio le urla della sorella a fianco che stava morendo, le urla delle madre e del padre… il senso di colpa è di essersi distratti da tutti e di essersi solo concentrati sul proprio corpo e sulla propria persona e quindi di avere avuto una paralisi di tutto quanto è emozionale e di aver solo pensato ai soccorritori e da come farsi tirare fuori da quelle persone che giravano tra le macerie, di come farsi sentire e dopo di aver pensato solo a come sto, se devo farmi operare…

Dopo quindi quando torna la coscienza normale uno pensa a tutto ciò e si sente in colpa per essersi distratto… tutti ricordavano di aver sentito le urla dei genitori o fratelli, e poi ad un certo punto più niente, oppure le urla c'erano ancora ma loro era come se non le sentissero.

Avevo letto solo sui libri l'esistenza delle cosiddette "reazioni differite", per cui avviene l'evento oggi, la persona sta bene, benissimo, affronta, fa come

se nulla fosse accaduto per mesi, poi ad un certo punto, dopo 7/8/9 mesi quella persona ha quelle stesse reazioni che il 95% delle persone aveva avuto subito dopo, non so se mi spiego. Tutto procede in un tempo diverso: mentre gli altri si stanno rasserenando, loro si turbano, e poi hanno il problema che intanto il mondo intorno su questo problema ha incominciato ha metterci una pietra sopra, per cui non trovano solidarietà, perché per il mondo il problema è chiuso, mentre per loro si sta creando!

Tutti gli altri sono tornati alla loro vita, anche i parenti hanno ripreso a lavorare, per cui questi sono destinati a non trovare mai solidarietà, a non esprimere il loro disagio perché ormai nell'ottica comune c'è che ormai tu a quest'ora devi avere superato.

Nei loro confronti c'è anche un'intolleranza, a volte, anche perché queste reazioni differite non sono molte, io ad esempio ho avuto modo di vederne tre in tutto.

È interessantissimo, oltre all'aspetto umano anche sotto l'aspetto… diciamo così, tecnico, professionale, di metodo… è stata un'esperienza bellissima da questo punto di vista, come può dire bellissimo un chirurgo che apre e trova uno stomaco un po' diverso dal solito… Ricchissima sul piano dell'insegnamento. Il lutto, per esempio, la sua evoluzione, come cambia la persona, come compaiono delle cose che non c'erano prima, molte persone per es. tornano a scrivere parole in rima, in versi, il comunicare attraverso le parole in modo che non esisteva prima. Davvero interessantissimo, oltre che io lo considero un grande privilegio aver lavorato con queste dimensioni…

Lamberto Lambertucci - Il servizio del 118

Fauci secche, perché la paura fa novanta, fa paura a me,
penso che faccia paura a tutti.

Io ho iniziato a fare il servizio al 118, perché stavo studiando lì, ho preso la patente da Crocerossino, la patente della macchina, e ho avuto un mio mese lì al 118 e su me, io parto innanzitutto da me stesso, crea delle tensioni non indifferenti e cominci a vedere gli infermieri e via dicendo e vedi come agisce la situazione emotiva, e da lì, mi è venuto sempre più il desiderio di andare a vedere sul serio, sapendo di creare qualche disagio nella struttura, nell'amministrazione ospedaliera; per esempio non è riconosciuto il disturbo post traumatico da stress, il burn-out, e pensate che lì hanno delle tensioni enormi, notevoli.

Il primario, è un mio vecchio amico di Macerata, a cui piace tanto il burn out, il debriefing; anche lui è stato in Albania e il debriefing lo ha fatto dopo quattro mesi, anche se sappiamo tutti che nelle 72 ore deve essere fatto, anzi nelle 36.

Oltretutto io faccio lì il volontario quindi sono non dico un intruso, però sono qualcuno che sta lì e fa risparmiare la ASL, che sindacalmente potrebbe essere visto con la puzza sotto il naso.

Questa è la cosa più buffa; perché sanno che faccio lo psicologo però è naturale che si va a sfociare lì, anche perché, un pochino di mestiere ce lo metti, del tipo, vedi che ci sta quello che gli fa male il petto, a naso, se il medico esclude che è infarto, vedi che è una botta terribile e se ne parla, oppure con il codice nero, quando muore qualcuno, lì bisogna parlarne, e io ne parlo, questo permette anche di scaricare e ci sono tantissime tecniche che aiutano a scaricare.

Ci sono i codici, verdi, giallo, rosso: verde tranquilli, giallo può tramutarsi in rosso, rosso bisogna andare e nero deceduto.

Ci han chiamato per un codice giallo, nel frattempo si è tramutato in rosso, allora siamo andati, però nel frattempo questa persona qui era morta, al che ricordo che l'infermiere fu molto bravo, anche perché c'erano i parenti e non se la sentiva di dire che era morto e basta e disse: "proviamoci". Ricordo che ero molto in ambivalenza perché questa signora aveva ottantatre anni e allora si dice: perché non lasciarla andare? Viene molto questo senso, però si sta lì e si fa, anche perché dopo tot minuti è naturale che si facciano danni e ricordo che dopo tot minuti sbattei tutto a terra per rabbia, mi dissi: "Guarda un po', mi pare fosse Dio che deve sistemare tutto, no?, non è possibile" ed è probabile che quello che provavo io lo provassero anche gli altri; ricordo poi che il VDS (volontario del soccorso) che stava con me era quello che aveva preso un infarto tempo prima, che facendo la BLS, che è faticosissima, io avevo l'ambu, lui pompava e dicevo alla prossima cambio, e quello stava lì, e io gli ho dato uno spintone e lo ho mandato via perché andasse a prendere l'ambu; vedevo che poteva crollare pure lui e non era proprio il caso; ecco questo è stato un evento.

Un altro episodio che mi ha colpito è stato il caso di un giovane. Ci chiamarono per un codice rosso e quando arrivammo solita scena che è drammatica, una donna urla: "Mio figlio è morto, mio figlio è morto", era cascato dentro il bagno, la porta chiusa, quindi erano stati chiamati anche i pompieri, cose di questo genere, però arrivammo su con la porta completamente sfondata e questo ragazzo che io lo vidi come se avesse un attacco epilettico grave e invece era un'emorragia celebrale… e la fatica per portar giù questa persona, è stata terribile, perché abbiamo dovuto mettergli la barella con il ragno, che sarebbe tutta un'imbragatura particolare perché bisogna portarlo giù dalle scale, poi quando è così io riconosco le mie sensazioni: fauci secche, perché la paura fa novanta, fa paura a me, penso che faccia paura a tutti, ma il peggio non era ancora arrivato: quando siamo arrivati, siamo entrati in Pronto Soccorso, questo in emorragia celebrale ha cominciato a vomitare di tutto, il pronto soccorso era tutto pieno di roba, e eravamo quattro dell'equipaggio del Pronto Soccorso più altri quattro, più due medici per tentare di soccorrere questa persona. Io ricordo che dovevo tenergli il mento, e la ragazza VDS si è sentita male, tutti pallidi…, perché stava andando via una vita, un ragazzo poi… aveva 26 anni, con il padre lì distrutto. Io ho provato a parlarci perché poverino, non sapeva niente di quello che accadeva al figlio, non so che fine abbia fatto poi; ecco, una cosa

che è angosciante è non sapere mai come va a finire, non sai mai fino a che punto dai una mano, anche se dai una mano effettivamente.

Il primo incontro con la fatica e con l'ansia è stato con un pulmino che si è rovesciato ed è andato a finire in mezzo agli alberi, e fu un opera sovraumana, perché era volato da sopra l'autostrada e la fatica era terribile. Io lì sarò calato un paio di chili, con i pompieri che non ce la facevano neanche loro, perché avevano dovuto portare un gruppo elettrogeno per tagliare tutto, e pesa. Questa persona sicuramente è rimasta paraplegica, perché non aveva più la sensibilità degli arti; lì è stata la prima volta che ho sentito le classiche fauci secche da ansia mista a paura e mista a un grosso senso di impotenza; dopo scattano tanti meccanismi, la rabbia perché la centrale di soccorso doveva partire prima, tante cose di questo genere…

Una volta accadde che un'altra macchina è volata dall'autostrada e tutti preoccupati perché la persona che stava dentro "mio figlio, dove sta mio figlio", da notare che io lavorando su un istituto di riabilitazione, psicologia dovrei conoscerla, vatti a pensare che era un'amnesia anterograda, cioè che non ricordava nulla di quello che era successo prima, dentro questa macchina c'era questo passeggino e tutti a cercare questo bambino; io sono andato in mezzo all'autostrada, una cosa incredibile, ma 'sto bambino non si trovava, alla fine l'abbiamo portata su e siccome si lamentava, stava in uno stato confusionale, io quando c'è qualcuno dentro la sala d'intervento, io esco, oltretutto era anche una ragazza.

E la cosa che mi colpì, fu la prima volta che vidi… questa si lamentava e non si sapeva cosa avesse, oltretutto era anche vestita e la tecnica sai qual è? Si toglie tutto, e io mi son trovato lì, tenevo la flebo e c'era l'infermiera che stava lì e il fidanzato che mi faceva da VDS, che fa l'infermiere lì dentro e oltretutto fa il volontario, è una caratteristica di molti infermieri fra le altre cose, fare sia infermieri che volontari, e questa ragazza vide il fidanzato, lo guardò negli occhi e fece così, probabilmente le aveva chiesto il permesso di aprirla, di aprire tutto, spogliarla completamente nuda per vedere, e io ricordo che son rimasto lì. Anche un po' imbarazzato e ho pensato: "Ma guarda là, noi siamo tanto riservati, della nostra dignità, dei nostri confini, la nostra seconda pelle che sono gli abiti, e in queste situazioni va tolto tutto perché il motivo è un altro e io sono in imbarazzo", perché era la prima volta che mi ci trovavo in una situazione del genere. E tuttora ho questa immagine davanti; questa ragazza completamente spogliata, la correttezza del medico che le mette un telo sopra, anche per evitare l'ipotermia, sono stati di una competenza incredibile e questo gesto del tagliare i vestiti; questo gesto mi è rimasto dentro la testa; guarda un po' non ci vogliamo mai fare vedere da nessuno e quando è così ci vedono tutti, infatti ne parlai anche con gli infermieri dopo; non so se è mia curiosità di poterne parlare, io credo che aiutò me e aiutò anche gli altri.

Ines Damilano - Donne contro la violenza, Torino

Avevano ansia, nausee, non sapevano cosa decidere.

"Il training assertivo che si basa sulla modificazione del comportamento imparando ad essere più capaci ad esprimere se stesse, le proprie idee, le opinioni, dire di sì, dire di no, gestire una critica, tenere una posizione ecc. va molto a toccare i nodi delle difficoltà delle donne, quindi c'è stato immediatamente un collegamento, una frontiera per cui passare un po' da una parte un po' dall'altra tra tecniche più specifiche e invece la riflessione e il senso di appartenenza a un movimento delle donne che vuole portare avanti un senso di sé, sia individuale, sia collettivo che vada crescendo. Quelli sono i primi con cui son partita, poi ho aggiunto altri corsi.

In quegli anni era uscito il libro: "Donne che amano troppo" e qualcuna me lo aveva chiesto di fare un corso alla Casa delle Donne su questo libro, anche lì su una problematica femminile piuttosto diffusa che è quella di occuparsi degli altri anziché di sé, in particolare degli uomini, il proprio pater in particolare e investire tutte le proprie energie a tirare fuori dai guai qualcuno che ha grossi guai, magari tossicodipendenza o alcool; però nei gruppi che ho fatto nei diversi anni sul tema di questo libro sono venute anche donne che… alcune sì, magari il marito alcolista, tossicodipendente, però anche altre che si erano identificate nella problematica senza averne una cosa così grossa ma notavano che comunque la modalità di rapporto era quella, tirare fuori dai guai lui…

Forse sul terreno che dici tu dell'emergenza un passaggio ulteriore è stato quello dell'invenzione dei gruppi di auto-aiuto, perché questi gruppi, che esistono ancora e che sono stati i primi inventati, che abbiamo chiamato "gruppi per l'autofinanziamento della Casa" (*Casa della donna, Torino*) ci siamo inventati e facciamo ancora adesso, così, di mandare un dépliant all'inizio dell'anno con presentati i vari gruppi e le persone si iscrivono e i gruppi partono. Questi di auto-aiuto sono un po' più agganciati alla richiesta di aiuto perché quelli li ha inventati il coordinamento "donne contro la violenza" che è uno dei gruppi che cerano lì alla Casa e mi avevano coinvolta quando li hanno pensati e avevano anche chiesto un finanziamento non so più a quale ministero e c'è stato per un anno, poi siamo andate avanti con il volontariato. L'idea era di fare qualcosa per chi passava a chiedere consulenza al consultorio, specialmente giuridica; quindi passavano a chiedere consulenza giuridica, però l'osservazione era che in realtà avevano anche bisogno perché avevano ansia, nausee, non sapevano cosa decidere… quindi persone del gruppo più sensibili avevano avuto questa idea; quindi i gruppi di auto-aiuto hanno cominciato a formarsi sulla base delle richieste di chi passava attraverso il consultorio, quindi sganciati dal leggere il programma a dire è una problematica che mi interessa magari mi iscrivo, ma agganciati a una richiesta di aiuto che trovava poi, come possibilità di risposta, un momento di riflessione che alcune hanno accettato…

All'inizio abbiamo fatto i gruppi su temi diversi, poi invece… avevamo proposto la violenza, i problemi di solitudine dopo la separazione oppure i conflitti coniugali, l'incertezza di separarsi o non separarsi e poi invece son

diventati gruppi che quando abbiamo sette o otto donne partiamo. Intanto abbiamo visto che le problematiche sono abbastanza simili e non c'è bisogno di tardare per racimolare problemi uguali perché quello che unifica non è tanto il problema specifico quanto questo fatto di essere donne che continua a rivelarsi di grossa forza come elemento di identificazione.

Questo confine è sempre tra ricerca di comprensione, di soluzione di fronte alle dinamiche individuali con il collegamento con i problemi delle altre e anche un pochino certe cristallizzazioni, certi consolidati che fanno in maniera che certi comportamenti siano molto diffusi e la constatazione che l'accettabilità sociale, quindi quello che è stato elaborato su come deve essere una donna, deve comportarsi una donna ecc. in presenza di un problema personale fa prendere una forma di un certo tipo al problema; cioè il problema va ad agganciarsi a qualcosa che, magari quando supera proprio i livelli di guardia viene individuato come problema, però fino a un certo punto può essere mascherato dall'aderenza a un ruolo, dall'aderenza a un dover essere, per cui è più probabile che le donne, in presenza di insicurezze di tipo narcisistico o dipendenza o problemi vari, anche a livello personale, elaborino come disagio qualcosa che è appunto sacrificarsi per qualcuno, non riuscire a staccarsi, mettercela tutta per salvargli la vita e robe di questo genere anziché altre cose…

E lì alla Casa delle Donne c'è anche l'aggancio alla forza delle altre, l'aggancio al progetto comune e quindi mi sembra appunto che la visione, la percezione è quasi tangibile, perché è un posto che è nato così, connotato così, della voglia di lottare, della forza delle donne che è una forza che è nata a partire da una constatazione di un disagio, di una posizione non come si vorrebbe e anche delle collusioni, delle proprie difficoltà personali, possa far sentire ancora di più la parte di forza che permette di combattere contro la propria debolezza; credo sia essenziale"

Antonio Zuliani - Vicenza 2001

Questo problema dell'evacuazione non era un gioco.

Mi hanno telefonato a casa chiedendomi di andare in comune alla sera perché c'era una riunione importante, rispetto alla faccenda della bomba, io sono andato, senza avere una precisa idea di cosa sarebbe accaduto, e l'assessore mi ha comunicato che, due giorni prima, la giunta mi aveva nominato consulente, senza che io sapessi nulla, per tutti gli aspetti che riguardavano la comunicazione ai cittadini su tutta l'evacuazione che sarebbe dovuta avvenire sulla città. Mi chiedono se ero d'accordo, io gli ho detto che ero assolutamente d'accordo e sono tornato a casa, dopo aver visto alcuni dati che mi avevano fornito, non ho dormito quella notte, nel senso che mi sono veramente preoccupato di essermi assunto un incarico che non sarei riuscito a svolgere perché quella sera mi è stato mostrato un documento riservato, che era stato redatto dagli artificieri e che in qualche modo indicava questa bomba come una bomba estremamente pericolosa e quindi questo problema dell'evacuazione non era un gioco, se questa bomba

fosse esplosa avrebbe fatto molti danni ma il problema fondamentale era che, dai dati che noi avevamo in quel momento, la probabilità che la bomba esplodesse era notevole. Questo è un aspetto che cambiava completamente l'aspetto di evacuazione come gioco, anche intellettuale, ma che lo rendeva una cosa estremamente importante, e avere accettato un ruolo che non avevo mai svolto e quindi verso il quale non avevo neanche una bibliografia di riferimento, quindi modelli da copiare, mi rendeva abbastanza preoccupante la cosa.

Gli aspetti positivi, che mi facevano dire che avevo fatto bene ad accettare, erano sostanzialmente due: uno le esperienze passate, cioè comunque aver partecipato ai soccorsi per il terremoto dell'Umbria ed essere stato in Albania, con l'operazione Arcobaleno, quindi essere arrivato, entrambe le volte, senza sapere esattamente cosa avrei dovuto fare, e aver comunque inventato delle soluzioni, che avevano avuto anche un loro riconoscimento positivo, dalla popolazione, in Umbria e non solo dalla popolazione, in Albania, perché comunque il fatto di avere avuto l'idea di attivare subito la scuola per i bambini era una cosa che forse mi era venuta in qualche modo primaria, adesso so anche bene tutte le giustificazioni tecniche, scientifiche, allora forse le sapevo meno, ma aveva avuto un grande risultato. Queste esperienze mi davano un po' di tranquillità, l'altro aspetto è quel minimo di conoscenza di me stesso per cui quando sono di fronte a situazioni nuove sono uno che crea, che non ha paura di creare, che in qualche modo riesce sempre a cercare una soluzione, ho fiducia nella mia creatività. Gli aspetti negativi invece erano il fatto che ero cosciente di non avere una grande preparazione teorica sull'aspetto della comunicazione, avevo un incarico sulla comunicazione ma non sono un teorico della comunicazione, quindi questo era un problema. Il secondo problema è che mi domandavo, questa volta che ero passato dall'altra parte, quindi dalla parte degli organizzatori, se sarei riuscito a non cadere in tutti gli errori che avevo sempre visto fare negli organizzatori, le altre volte avevo lavorato come soccorritore, in qualche modo, anche se in Albania un minimo di responsabilità nella gestione sanitaria l'avevo avuta ma comunque c'era sempre un referente o più referenti superiori per cui, quando le cose non funzionavano, c'era un responsabile e qui sarei stato esposto in prima persona, quindi il rischio poi di trovarmi improvvisamente incapace di organizzare o anche incapace all'interno di una macchina che non conoscevo, non avevo conoscenza della macchina comunale, della macchina prefettizia, come mi inserivo in questo contesto. Erano queste un po' le preoccupazioni e poi innegabilmente la preoccupazione che mi prende sempre, ogni volta che faccio una cosa nuova e funziona, un po' l'idea di dire: non è che ho fatto il passo più lungo della gamba, non è che voglio fare l'adulto e in realtà non lo sono ancora, che ogni tanto mi viene. È così, insomma, è un gioco anche intellettuale divertente, ti prendono sul serio e a questo punto non è più un gioco.

I cittadini poco sapevano di questa cosa, nel senso che comunque la comunicazione riservata sulla pericolosità della bomba è stata diffusa 10 giorni dopo che è stata disinnescata, non è stata diffusa prima, per una

precisa scelta, di cui io sono anche corresponsabile, che era quella di non giocare sull'angoscia, quindi quel dato era rimasto, nonostante molti saputoni fossero intervenuti scrivendo lettere al giornale, facendo anche dei paragoni tra la bomba di Hiroshima e questa bomba quindi dimostrando, attraverso una serie di dotte e anche interessanti disquisizioni, che era tutta un'invenzione questa qua, che in fondo questa bomba, se pure era una bombe vera, avrebbe fatto ben pochi danni o altri che ricordavano, che riportavano i loro ricordi, dicevano in realtà la bomba non è caduta lì, l'hanno portata lì, erano bombe che continuavano a cadere, non sono mai state pericolose… insomma c'è stata da una parte una riedizione di vecchi ricordi, di scriveva lettere ricordando cosa era successo durante la guerra ed erano tutte, chiaramente lettere che negavano l'angoscia della guerra, e quindi dicevano questa bomba non è pericolosa come non erano quelle pericolose perché noi siamo sopravvissuti a quelle bombe e quindi non erano pericolose.

Quindi questo era evidentemente una componente di riedizione di un trauma che lo negava, attraverso la negazione del pericolo attuale. Io ho spinto perché non si rispondesse mai a questo problema, non si dicesse mai: "sciocchi, non è vero", anzi nell'unica risposta ufficiale che è stata data dall'assessore, che avevo scritto io, è stato addirittura riconosciuta l'ansia di queste persone, e quindi è stato riconosciuto che il loro bisogno di parlare sui giornali era assolutamente ragguardevole e importante, senza interpretare, l'interpretazione è una cosa dello psicologo, non è una cosa che va data così, per far vedere che lo psicologo è bravo e sa, sennò diventa veramente inquietante. Come d'altra parte, queste lettere di queste persone che facevano riferimenti tecnici, senza avere dati tecnici e dicevano che invece il comune avrebbe dovuto far conoscere a tutti i cittadini, tutti i dati e poi si sarebbe dovuta fare una grande discussione, alla fine della quale decidere cosa fare. Mi sembrava un altro atteggiamento di tipo assolutamente immobilista e anche su questo non abbiamo mai risposto, ma attraverso un ragionamento di tipo psicologico. La terza risposta che non è stata data è quella: "ma siccome è inglese allora che se ne occupino gli inglesi", oppure "chiamiamo gli americani", questo grande padre che viene chiamato da fuori per risolvere i problemi.

… La nostra scelta iniziale quindi è stata quella di non giocare sull'angoscia, non giocare sugli obblighi, perché qualcuno diceva che basta dire alla gente di andar via e va via ma non è vero, anche perché poi bisogna considerare che in realtà erano 30 Km 2 da evacuare, (anzi abbiamo tolto il termine evacuare perché io scherzando ho detto che mi faceva ricordare altre cose allora da quel giorno l'abbiamo tolto)… ed erano 77.000 persone, ed è un'enormità e Vicenza, il comune, fa 100.000 abitanti, quindi vuol dire che di fatto la città veniva evacuata praticamente in toto, solo alcuni quartieri marginali della zona ovest rimanevano fuori dall'evacuazione.

…L'ipotesi che noi avevamo davanti era di 17-18 giorni e che se la preoccupazione, che in quel momento non c'era, fosse aumentata, poteva

aumentare molto in 18 giorni, poteva auto-alimentarsi e di questa auto-alimentazione noi non dovevamo fornire nessuno strumento, nessun combustibile, anzi dovevamo puntare su un aspetto più di consapevolezza del fatto che comunque questa necessità di lasciare la città era importante. Allora bisognava che i cittadini sapessero cosa fare, infatti uno dei primi atti è stato quello di dovevamo puntare su un aspetto più di consapevolezza del fatto che comunque questa necessità di lasciare la città era importante.

Noi sapevamo, l'avevamo sempre tenuta molto defilata come notizia, che il disinnesco poteva durare da uno a tre giorni e quindi, se non avessero finito in giornata, l'unica scelta possibile era far ritornare i cittadini e farli uscire la mattina dopo, perché era assolutamente improponibile trovare da dormire per 77.000 persone. A fronte di una probabilità di un disinnesco lungo, che non era certo, perché se fosse stato certo… ma organizzare pernottamento e alimentazione di 77.000 persone, insomma, richiede uno sforzo enorme

Claudio Linda - Ancona

Ho visto… un desiderio di conoscere se stessi.

…Una occasione per fare qualcosa di concreto c'è stata quando sono arrivati dei profughi kosovari qui ad Ancona. Si sono fermati ad Ancona per un certo periodo, e io ho proposto alla mia ASL di dare l'assistenza psicologica vedendo cosa si poteva fare. L'esperienza è stata molto breve, perché poi i profughi son ripartiti subito; praticamente abbiamo fatto due giornate di lavoro; dopo aver fatto un programma per cominciare a fare qualche attività con i bambini. Il nostro presupposto era di incominciare a intervenire coi bambini facendo fare delle attività espressive tipo gioco, drammatizzazione, per esprimere le tensioni e i traumi subiti. Abbiamo notato che i bambini di questo gruppo, circa 80 persone, di cui una trentina di bambini, sia in base all'osservazione, sia in base ai disegni, sia in base alle valutazioni dei miei colleghi, si dimostravano con nostro grande stupore piuttosto equlibrati, senza grandi traumi.

Forse questo era dovuto al fatto che, intanto erano venuti qui assieme alle famiglie; erano fuggiti dal Kosovo prima che ci fossero stragi o situazioni drammatiche, quindi il fatto di avere un sostegno, un contenimento da parte delle famiglie e il fatto di avere anche delle prospettive, (volevano andare in Germania da parenti o amici che già conoscevano), permetteva loro di tollerare la situazione in maniera abbastanza accettabile. Comunque abbiamo impostato delle attività espressive, utilizzando anche dei tirocinanti psicologi, per manifestare ed esprimere le tensioni e i traumi subiti.

Poi qui ad Ancona è sorta un associazione che si chiama ARESS, Associazione Regionale Emergenze Sanitarie e Sociali, che si propone il compito di offrire l'assistenza sanitaria, prevalentemente, ci sono medici ed infermieri del pronto soccorso e un gruppo di psicologi, e con questi abbiamo fatto un po' di attività di sensibilizzazione e formazione con incontri, con operatori dell'ARES, operatori della Croce Rossa, operatori dell'

ANPAS; incontri tipo conferenze-dibattito per affrontare sia i problemi delle vittime che i problemi dei soccorritori; noi siamo dell'opinione che è importante che i soccorritori siano in grado di evitare certi comportamenti o certi approcci che sono dannosi sia per loro stessi che per il lavoro che fanno; in particolare è importante che il soccorritore eviti un coinvolgimento emotivo incontrollato, eccessivo, altrimenti sta male lui ed è meno efficiente nel lavoro; è importante che il soccorritore abbia la consapevolezza del proprio livello di tolleranza allo stress, e che tipo di stress riesce a tollerare meglio o anche peggio in modo che in caso di necessità venga mandato in prima linea chi riesce a tollerare meglio certe situazioni, mentre chi ha difficoltà rimanga in seconda linea.

Abbiamo fatto questo lavoro con possibili soccorritori e abbiamo trovato molto interesse.

Ho l'impressione che adesso anche tra il personale, ovvero sia volontari intermedi, sia volontari generici, sia Croce Rossa ecc., ci sia una sensibilizzazione ai problemi psicologici; c'é già una sensibilità, quindi questi nostri incontri sono stati decisamente positivi.

Tra l'altro sono stato contattato anche dai Carabinieri perché sono anche loro abbastanza sensibili a questo problema e chiedevano un tipo di aiuto sia a livello preventivo per aiutare i carabinieri ad affrontare i propri problemi emotivi in situazioni difficili, sia per quanto riguarda le possibili attività da fare dopo una situazione difficile, intervenendo col defusing e col debriefing per fare in modo che, dopo le situazioni difficili, vengano aiutati a manifestare le emozioni, perché si rendano conto che anche le emozioni negative non sono segno di debolezza ma sono emozioni naturali in una situazione eccezionale.

...Ho visto che nel dibattito c'era una grossa partecipazione, un grosso desiderio di sapere e ho visto, più di quanto mi aspettassi, un desiderio di conoscere se stessi, le proprie emozioni e la consapevolezza che il lavoro del soccorritore può costituire un arricchimento per il soccorritore, come può essere disturbante o destrutturante se il soccorritore affronta situazioni che non riesce a gestire dentro, per quanto riguarda le sue emozioni.

Sì, qualcuno ha portato ricordi particolari, qualcuno chiedeva dei chiarimenti sul piano teorico, qualcuno ha parlato di proprie situazioni di ansia e di tensione in certe situazioni che aveva vissuto; qualcuno ha portato situazioni di tensioni interpersonali tra i soccorritori, anche dinamiche gruppali; lì c'é il problema che qualcuno ha bisogno di far l'eroe o di dimostrarsi il primo della classe e questo non favorisce la collaborazione con gli altri.

Qualcuno ha portato anche problemi di dinamiche di gruppo disfunzionali in alcune situazioni; qualcuno ha portato problemi nevrotici personali che incidono sull'equilibrio nei confronti degli altri però con la consapevolezza di avere problemi.

Emigrazione ed Esilio

La sezione che segue parla dell'emergenza legata allo strappo coi luoghi di origine, al difficile trapianto altrove, e dei sentimenti di illusione/delusione legati alla terra promessa. Attraverso le parole di **Mari** e **Cusano** percepiamo il dolore dei profughi kosovari che hanno appena atttraversato il mare, ospiti sulle coste adriatiche. **Zuliani** ci presenta il dramma di una illusione perduta, quella della "terra promessa", in un giovane albanese.

Massimo Mari - Con i profughi kosovari

Un dolore che ti attraversa terribilmente.

Un'esperienza interessante che hanno avuto a..., sulle nostre montagne, sono venute duecento persone kosovare...

Il dolore lo senti appena arrivi; vedi questi autobus pieni di persone dolcissime, correttissime, silenziose, messe lì da una parte per fare tutti gli accertamenti igienici, e senti questo dolore che ti attraversa terribilmente.

Questo è tipico della catastrofe, il freddo e il gelo non l'ho mai riscontrato in altre situazioni, basta uno sguardo per sentirlo; è diverso dal trauma individuale, questo freddo comunitario

Michele Cusano - Foggia 1997

I profughi camminano a piedi,
e le scarpe significano le strade, le città, l'asfalto, la casa.

Dunque, questo nostro lavoro è durato dall'inizio dell'esodo, non ricordo bene le date ma dev'essere stato maggio-luglio, il tempo dei profughi che poi sono rientrati.

... Questa è una di quelle grandi occasioni in cui puoi verificare i meccanismi come l'anestesia: le persone parlavano e io non vedevo nessuna emozione, descrivevano quello ha ucciso questo, scappavano, ci sparavano, han distrutto la casa, ecc. e sembrava che dicessero, tipo, "puliamo la scrivania, mettiamo a posto"... no? Siccome questo non tornava, io continuavo a chiedere, ed avevo altri dettagli sulle emozioni che mi aspettavo.

Questo mi ha allora fatto ricordare che esisteva l'anestesia emotiva, e che significa che ad un certo punto si sospendono le emozioni, come protezione verso ciò che stiamo vivendo, la persona non prova più niente, né gioia né dolore, oppure per es. le persone stavano parlando di queste cose, ad un certo punto arriva un pallone dei ragazzi che stavano intanto giocando a pallone - avevamo coinvolto tutte le squadre dei boy-scout per fare tornei di calcio con i ragazzi albanesi che stavano nel campo - e allora si vedeva bene come una palla che arrivava lì scatenava un'euforia, un'atmosfera di gioco del tutto eccessiva e fuori luogo rispetto a quello che stavamo dicendo e che

era accaduto non trent'anni prima, ma tre o quattro giorni prima, e quindi questo mi faceva tornare alla mente questa euforia post-traumatica, cioè momenti di tipo euforico dopo un'esperienza traumatica che è anche questo un meccanismo di difesa perché se si insinua dentro di noi un'emozionalità di questo tipo automaticamente non si può inserire un'altra emozionalità di tipo opposto no? E' un'inibizione reciproca per cui la gioia esclude il pianto.

Era poi molto interessante quando succedeva una cosa di questo tipo: le persone avevano il loro cibo senza problemi, tutti avevano più o meno quello che volevano, e al di là delle loro porzioni di cibo previste, si notava che alcuni continuavano a venire a chiedere pane… Che cosa accadeva?

Le persone stavano da noi 12, al massimo 15 giorni, il tempo di ricostruire l'identità anagrafica, e poi molti di loro andavano verso la Germania, ecc., quindi il nostro paese era di passaggio; quando loro andavano via, noi riprendevamo le roulotte che erano state assegnate loro - noi avevamo un'infinità di roulotte che venivano assegnate all'arrivo con tutto quello che serviva - e alla fine andavamo a riprendere le roulotte per poi assegnarle ad altri, e trovavamo interi cassetti, stipetti pieni di pane! Cos'era accaduto? È che questi avevano sofferto la fame per mesi interi e questo aveva scatenato dentro di loro un meccanismo ossessivo di ricerca del pane, quindi una nevrosi ossessiva in cui il continuare a richiedere pane tacitava l'angoscia di rimanere senza, che si era sviluppata nei boschi quando per mesi non hanno avuto niente da mangiare, no?, e questo accadeva pari pari con le scarpe per alcuni: certi avevano dovuto camminare a lungo senza scarpe, quindi per loro avere un paio di scarpe era importantissimo, noi più gli davamo le scarpe, più loro ci chiedevano scarpe, perché questo tacitava la loro angoscia di essere stati senza scarpe e avevano paura che questa cosa potesse ripetersi.

Avevano così molte più scarpe di quante servissero per mesi e mesi!

I profughi sono tutti così, i profughi camminano a piedi, e le scarpe significano le strade, le città, l'asfalto, la casa! E poi il camminare nei campi, fuori dalle strade… la fame è tipica dei profughi.

Mi raccontavano i profughi che loro scappavano dalle loro città in gruppo e che all'avvicinarsi delle truppe dei militari serbi o dei cosiddetti paramilitari, tutto l'isolato si organizza e scappa.

Allora si aiutavano l'uno con l'altro, aiutavano i bambini, e poi mettevano in atto *l'helping behaviour*, comportamento d'aiuto che è tipico delle situazioni di catastrofe, di calamità e di emergenza, in cui vi è una così grande identificazione del singolo col gruppo, che è come se il singolo scomparisse come entità a sé, per cui tutto viene riversato sul gruppo e tutti i componenti sono come un'unica entità. Arrivavano i militari, tiravano fuori i giovani dal gruppo e dicevano loro: "Avete due possibilità, o ci date tutto quello che avete o noi fuciliamo queste persone o ce le prendiamo".

Ora noi immaginiamo questi profughi che non hanno quasi niente, e che magari questo giovane è fratello suo, non è il mio, ma sistematicamente succedeva che tutti davano orecchini, anelli, portafogli, ecc. per riavere questo ragazzo… in sostanza si tendeva a salvare i membri del gruppo salvo che in rari casi.

Quando i militari vedevano questi gruppi camminare si appostavano in alto e sparavano per colpirli, punto e basta, e quindi quelli che cadevano, cadevano; era il famoso discorso che non si capiva quello che succedeva a quelli che erano rimasti indietro, no? Tuttavia il gruppo cercava di salvare tutti, e questa è una costante di tutte le situazioni d'emergenza: il gruppo è una grande cosa perché io non affronto più il pericolo come individuo, ma esiste il NOI.

È un meccanismo tipico dell'emergenza: scompare IO e compare NOI per un periodo, e poi il NOI si frantuma di nuovo in tanti IO, fino ad arrivare ad avere di nuovo situazioni di contrasto, di interessi individuali: è il percorso dall'individuo al gruppo e dal gruppo all'individualità.

…Noi avevamo momenti in cui c'erano migliaia di persone, il personale era strematissimo, al limite dell'irritabilità anche verso le persone, perché poi la paura era che finissero il pane, i vestiti, ecc., per cui non era possibile fare una fila, tenerli in ordine, c'era una ressa, bisognava cercare di fermarli e disciplinare un po' la cosa, se no rischiava di diventare un arrembaggio, no? Quindi il personale era stressatissimo, e alla sera bisognava recuperarli, far comprendere che loro non erano sciocchi e cattivi, ma che erano mossi dai loro vissuti, erano stati giorni e giorni senza mangiare, e ora hanno paura che finisca quando arriva il loro turno.

Quando ci consegnavano le roulotte noi andavamo a guardare e trovavamo alle volte le roulotte in gravi condizioni igieniche, pur avendo tutti il sapone e tutte le cose necessarie per pulire, ma il problema era che tutti i giorni si doveva spiegare ai ragazzi della Croce Rossa che non erano incivili, ma che avendo vissuto con l'unico obiettivo di salvare la vita si era scatenato in loro un meccanismo che si chiama "primitivizzazione" in cui tutto perde senso salvo il mangiare e il sopravvivere. Decine e decine di persone primitivizzizate dal fatto di essere state nascoste per mesi nei boschi come animali a cercare chissà cosa per sopravvivere al momento, e per loro l'unica cosa che contava era scansare qualche pallottola, punto.

Perciò tutto quello che era fuori da questo non esisteva più, e si doveva poi riabilitarli alla vita civile no?

(con i Rom) è stato un po' più difficile, loro erano meno sensibili, meno interessati e partecipi, perché si vivevano in un altro modo, è un po' come se loro non avessero diritto, e questo li portava a vivere nei margini…noi volevamo portarli al centro ma loro non ci sapevano stare. Questo ha comportato che solo i più giovani accettavano di collaborare, i più anziani no, c'è stata insomma un'adesione meno facile. Forse c'era anche una loro idea che noi non li accettassimo granchè…sul piano emozionale come

entusiasmo è stato diverso devo dire, avevano dinamiche molto diverse, sia in loro che in noi, sia tra noi e loro.

…noi i Kosovari li vedevamo molto bene, erano costretti a scappare dalle loro case, e quindi erano molto favorevoli, molto disponibili. I Rom invece non ci davano modo di volere loro bene, e forse non è scattato lo stesso meccanismo di empatia, di comunione e partecipazione..

Antonio Zuliani - Albania

Io ricordo quella sera che sono andato a soccorrere quelli del gommone a Valona

Io ricordo quella sera che sono andato a soccorrere quelli del gommone a Valona, perché l'ultima notte che io sono stato a Valona, in Albania, c'è stato il gommone che è andato a infrangersi sugli scogli di Valona e che poi l'abbiamo letto sulla stampa italiana. È stata una delle esperienze più interessanti della mia vita perché ne sono stato protagonista e ho letto che cosa ne hanno scritto i giornali in Italia. Vivi due realtà molto, molto diverse, tu sei lì e vedi cosa scrivono gli altri per cui hai tu una tua realtà, che probabilmente è molto limitata e molto parziale e dall'altra parte hai un'altra realtà, altrettanto limitata e parziale e quindi domandi qual è la cosa che è successa, quella vera o quella rappresentata. Perché poi è su quella rappresentata che agiscono le emozioni, su quella vera agiscono 39 persone lì, che erano lì sul gommone, i soccorritori, insomma.

Allora, io ricordo che, quando abbiamo raccolto i primi naufraghi, e tornavamo sull'ambulanza, ci sono state due violente emozioni nell'ambulanza: una di questa piccola bambina, di due-tre anni, che era proprio piena di vestiti, per proteggersi dal freddo e comunque assolutamente piena d'acqua e di quest'ansia che si è sciolta quando ha cominciato a piangere, quindi ha dato segni di vita. Questo giovane infermiere che l'aveva spogliata e l'aveva rivestita di una coperta e la bambina si era messa a piangere; e del ragazzino disteso sulla lettiga, con il volto squarciato probabilmente da uno scoglio, che ad un certo momento, quando stavamo arrivando all'ospedale, si è risvegliato e sentendoci parlare in italiano, ha chiesto se era in Italia. Io gli ho detto di no e l'infermiere mi ha detto: perché gli hai detto di no, potevi lasciarlo nell'illusione e io gli ho detto: a cosa sarebbe servito lasciarlo nell'illusione. Però, questo è un principio su cui io stesso mi interrogo, io ho una scelta in queste cose di essere molto confrontante con la realtà, nelle situazioni di emergenza e spesso mi sento dire da altri: ma forse…, lasciamoli un po' più nell'illusione. Però io sono anche convinto che l'illusione sia pericolosa quando non ha soluzione, in quel caso, detto al ragazzo che siamo in Italia, sarebbe durata lo spazio di una mattina, la mattina dopo vedeva dove era.

È una cosa che mi ha molto interrogato rispetto a questo aspetto anche del confronto tra le emozioni e la realtà che è implicato in questo intervento. Io quella notte ho ripetuto più volte ad altri che si svegliavano in questo

ospedale, che vedevano le luci, sentivano parlare in italiano e chiedevano: "siamo in Italia", e dicevo no, pur capendo che nel loro trauma di questo drammatico incidente, lo spazio e il tempo si cancella, era accaduto pochi minuti dall'uscita da Valona, poteva essere accaduto alcune ore dopo, perché questo è l'effetto traumatico. Mi sembrava molto vigliacco non affrontare questo principio di realtà con loro e la sofferenza che questo comportava loro, perché non si trattava semplicemente di dire: "no, ah ah", dire "no e ricostruiamo l'accaduto, ricostruiamo il senso del fallimento di un progetto" anche, in questo caso, il progetto era venire in Italia.

Maria Grazia Scalise - Roma

Si inseriva nei vari appartamenti per vedere come vivessero dall'esterno, e sembrava un po' la favola della piccola fiammiferaia.

Questo ragazzo (di un paese medio orientale) era venuto a Roma a nove anni, e a diciassette anni, mentre faceva l'istituto per geometri, usciva sul balcone della propria casa e attraverso i balconi si arrampicava su altri balconi facendo veramente l'acrobata, e penetrava nei vari appartamenti; non si sapeva cosa andasse a fare nelle case di altre persone; gli è stato chiesto e lui disse che voleva solo vedere come vivevano, quindi si inseriva nei vari appartamenti per vedere come vivessero, dall'esterno, e sembrava un po' la favola della piccola fiammiferaia, che accendeva i cerini e poi guardava le finestre illuminate, per altro io credo che una particolare suggestione avvenga quando uno cammina per strada e vede le finestre illuminate dove uno immagina chissà che cosa avviene in queste famiglie; e questo ragazzo, uscì una storia molto particolare; lui veniva da… e aveva assistito all'età di tre anni, ma questo venne fuori dopo anni di terapia, al suicidio del nonno, che per altro pensava fosse suo padre, perché la madre l'aveva avuto molto giovane nel periodo dell'università e siccome era una famiglia molto vicina alla famiglia reale, avevano fatto passare questo ragazzo come figlio dei genitori di questa ragazza e non come proprio figlio, per lasciarla libera di poter trovare un matrimonio adeguato successivamente.

Le prime cinque sedute con questo ragazzo erano state concordate, concordato il pagamento, lo zio era un architetto che lavorava qui a Roma; alla quinta seduta, lo zio dice che non può farsi carico di questa spesa, per cui io, un po' incuriosita da questa situazione particolare, mi sono offerta di fargli fare la terapia senza farlo pagare. La terapia è andata avanti molti anni; adesso non sto a raccontarti tutte le vicende della terapia, quello che è stato interessante è stato che a un certo punto questo ragazzo, che finalmente aveva saputo chi era sua madre, scriveva alla mamma facendosi tradurre da un amico comune, un altro giornalista, le lettere da scrivere alla mamma, e non ricordava la lingua pur essendo partito a nove anni. Intanto lui ha cambiato l'ordine degli studi; lui disegnava molto bene e allora io gli ho suggerito di fare il liceo artistico, ha cambiato scuola è andato al liceo artistico dove si è diplomato, tanto lì dove era geometra non riusciva a

studiare nulla, non gli interessava; si è diplomato e poi è andato all'università a fare lingue orientali, e all'università in un attimo ha recuperato la conoscenza della propria lingua.

…La prima volta che venne questo ragazzo l'assistente sociale disse: "Non riusciamo a farlo parlare, sappiamo qualche cosa di lui, dai suoi amici della stessa nazione", non dico tanto la nazione perché purtroppo c'è ancora una persecuzione politica nei confronti di queste persone, siccome il padre era un esponente politico abbastanza noto, comunque un paese africano. Questo ragazzo aveva studiato in Germania e in Inghilterra, era tornato nel suo paese per vedere i genitori in occasione delle vacanze estive e purtroppo c'era stata questa rivoluzione, era andato un governo militare al governo e lui ha assistito a una cosa molto grave.

Quando è arrivato questo ragazzo non parlava, l'ho fatto sedere tra me e lo psichiatra, c'era l'assistente sociale e non sapevo in che modo riuscire ad avere un rapporto con lui, così casualmente mi è venuto in mente, siccome eravamo seduti a questo tavolo e siccome lui era capotavola gli dico: "ma scusa, quando eravate a tavola a casa vostra i tuoi genitori dove si sedevano?" questo ragazzo tra parentesi aveva la stessa età di mio figlio quindi anche questo gioco del contro-transfert ha pesato in questo rapporto. Quando gli ho chiesto dove fossero seduti i suoi genitori questo ragazzi ha parlato, ha detto dove erano seduti ma che non c'erano più …"e come mai non ci sono più?" gli ho chiesto, e insomma, per farla breve, i genitori erano stati decapitati sotto i suoi occhi. Allora ho chiesto perché lui non volesse vivere, perchè non mangiava… "io voglio morire"… "perché vuoi morire" dissi; "perché loro sono morti" mi rispose; "ma così li fai morire due volte, perché io ho un figlio della tua età, se io dovessi morire e dovessi dall'altra parte, non so dove, vedere che mio figlio non vuole più vivere per causa mia, io veramente soffrirei terribilmente, anche perché non potrei fare più nulla per lui, mentre lui io vorrei che vivesse e che vivesse anche bene la sua vita". E non so che cosa è stato, ma è stato il *la* perché questo ragazzo si riprendesse. L'assistente sociale mi ha chiamato la sera stessa, dicendomi: "sa che ha mangiato per la prima volta!"

Passaggi

Le storie che abbiamo appena ascoltato colgono il momento iniziale della esperienza, quello cruciale della immersione in un evento che, anche quando previsto, non era stato immaginanto "fino in fondo". La realtà dell'emergenza travalica il limite dell'immaginabile e, anche quando viene filtrata dalla narrazione (spesso per la prima volta proprio in occasione di questa intervista) rimane "in qualche modo ancora indicibile" (Ranzato).

Il frequente crescendo del racconto sembra indicare una sorta di passaggio da una dimensione di normale quotidianità a un ambiente e a un tempo accellerati, dove le dimensioni abituali sono vistosamente alterate: tutto cambia, assume aspetti diversi, più marcati. **Giorgio Blandino**[12], rifancendosi a Meltzer, cita l'emergenza come situazione in cui è messa alla prova la capacità della mente adulta di tollerare "il brusco passaggio o il passaggio improvviso da situazioni di normalità a situazioni di grave anormalità, quali, ad esempio, il passaggio dalla salute alla malattia, dalla vita alla morte -di persone care ma anche di se stessi- il passaggio dalla pace alla guerra, da situazioni sufficientemente normali a situazioni catastrofiche".

Se infatti i racconti che abbiamo appena ascoltato ci conducono lungo l'itinerario dello spaesamento fisico, là dove ci si ritrova catapultati in terre lontane, o nel lontano appena dietro la porta di casa, essi ci fanno pervenire, al tempo stesso, nel territorio dello spaesamento mentale: il "viaggio", quello vero, che lo psicologo compie, è attraverso la propria capacità mentale di contenere quegli eventi/emozioni, nominarli, ordinarli, farne il terreno dell'ascolto e dell'aiuto.

L'emergenza, proprio perché amplifica e rende visibili le turbolenze, il cambiamento catastrofico e il brusco susseguirsi di scenari, permette inoltre tanto al narratore che all'ascoltatore, di cogliere, quasi al riparo di queste stesse narrazioni, le situazioni in vitro, e di apprendere, se pur vicariamente, dall'esperienza.
È sul passaggio da una realtà "quotidiana" a una dimensione "altra" che si colloca l'incipit di questi racconti, talvolta attraverso la mediazione di episodi emblematici.
Essi portano in primo piano il nesso dinamico tra contesti "geografici" e contesti interiori dei protagonisti, cioè la geografia dei significati individuali e collettivi.

Nel racconto di **Ivana Trevisani**, ad esempio, l'aereo che si sarebbe dovuto prendere per il viaggio (la protagonista casualmente partirà con il volo successivo) precipita, causando tra gli altri la morte di una collega. L'episodio sembra introdurre la protagonista nella dimensione di bilico, tra vita e morte, che sarà quella che in fondo si aspetta, e a cui verrà presto introdotta.

Il lungo racconto di viaggio fatto da **Giacomo Poli** ci fa comprendere più di ogni altra cosa il passaggio a un mondo anacronistico (quante ore per percorrere pochi kilometri!); anche il viaggio che serve a raggiungere un luogo diventa luogo, pieno di attese tanto più lunghe quanto più non erano state previste prima di partire.[13]

Lo spaesamento è inconsapevolmente ricercato da **Vallarino Gancia** che al suo arrivo a Calcutta si rende conto di non avere con sé alcun indirizzo della

[12] Giorgio Blandino, Seminari torinesi, 2001.

[13] Queste osservazioni si debbono a Laura Villani, giovane tirocinante psicologa.

casa di Madre Teresa. Ma l'auto-ritrovamento nel/del luogo ricercato/temuto si rende possibile solo nel momento in cui fisicamente si materializza la presenza, quasi un angelo custode, del "traghettatore", un giovane indiano che la consolerà del suo pianto (un pianto quanto antico?): "non si piange a Calcutta".

Nella testimonianza di **Zuliani** l'episodio emblematico, che sembra dare il là al racconto successivo, è la notte passata a domandarsi se si è incoscienti o no ad accettare l'incarico, così delicato, che è lo sgombero della città di Vicenza; notte passata a chiamare a raccolta, come numi benigni, le proprie capacità e risorse sperimentate (creatività, competenze organizzative…), ma anche a fare a se stesso l'avvocato del diavolo (farò il passo più lungo della gamba?).

Nel racconto di **Cancian** ci colpisce, quale elemento "di passaggio", l'immagine di quella giacca abbandonata nel suo studio e poi ritrovata e reindossata: una giacca piena di polvere e di calcinacci. La pacca sulla spalla del collega, che solleva un polverone, segna il passaggio del protagonista alla riassunzione (si direbbe ri-nascita), in un quadro inedito, al proprio ruolo professionale: la casa è andata, e per sempre, ma la giacca con i documenti è stata recuperata, e con essa ciò che è essenziale; Cancian può adesso "passare" a lavorare per gli altri.

C'è un episodio specifico, nel racconto che **Lambertucci** fa della sua esperienza al 118, che sembra condensare con grande immediatezza l'emergenza, proprio nel suo significato più profondo di "emersione" di ciò che nella quotidianità tende a rimanere celato. È l'episodio della ragazza che arriva in ospedale in barella e che i sanitari denudano, con sollecitudine e pietas, per facilitare l'intervento di pronto soccorso. Un denudarsi, questo, che è emblematico del disvelamento di tutti gli attori che partecipano alla scena, a loro volta scoperti di fronte a se stessi e agli altri:

> …e tutt'ora ho questa immagine davanti; questa ragazza completamente spogliata, la correttezza del medico che le mette un telo sopra…sono stati di una competenza incredibile *e questo gesto di togliere i vestiti; questo gesto mi è rimasto dentro la testa…*

Così come all'emersione di un qualche cosa legato alla natura più profonda di sé come esere umano può essere ricondotto il racconto di **Ranzato** del primo impatto con i bambini "non accompagnati" del Rwanda: quel timore, durato poche ore, difensivo e "occidentale" delle malattie, e quel rapidissimo cedere alla fisicità, alla materialità dell'incontro, che così spesso è per lo psicologo in situazioni "normali" un incontro di parole, a volte neppure di sguardi.

Nella testimonianza di **Mari** compare più volte, ripetuto, il termine "*paradossale*": il terremoto capita "paradossalmente" al suo rientro al paese natale, "paradossalmente" in un momento di sospensione temporanea della sua attività, in quanto non aveva ancora pazienti in carico. La vita, che è sempre fatta di materiale tragico, sembra irrompere approfittando di un momentaneo vuoto, in quanto, secondo una nota battuta, essa è "quella cosa che accade quando si è intenti a fare altri progetti".

L'emergenza è anche vedere ciò che prima non si vedeva. Nel racconto, mediato dalle parole di **Gemma Secci**, centrato sulla mitica Zelinda, i bambini di strada del Nicaragua vengono all'improvviso "visti" dalla viaggiatrice, che certamente è lì per altro: "…si ferma di fronte a questo tubo grandissimo *dove vede questi due bambini* che vanno a dormire lì di notte; uno ha tre anni e uno cinque…"

L'emergenza funge da detonatore di un processo che è quello della debanalizzazione dell'ovvio: scenari consueti, copioni infinitamente ripetuti, paesaggi che la frequentazione assidua impedisce ai sensi ormai di percepire, improvvisamente vengono messi in risalto, riscattandosi dalla loro condizione di ovvietà.

Come descrive con efficacia Marc Augé, "antropologo dei mondi contemporanei" a proposito del crollo delle torri gemelle l'11 settembre, l'attentato terroristico "introducendo con forza la storia in spazi in cui l'ideologia voleva che fosse terminata, ne fa anche luoghi in cui si ricrea una identità collettiva, in cui si afferma un patrimonio… Tragicamente (la storia è tragica) *il non luogo è diventato un luogo*".[14]

[14] M. Augé, *Diario di Guerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2002.

2
LUOGHI

Non è un caso se nelle testimonianze raccolte i luoghi hanno una particolare centralità. Il rapporto con i luoghi, infatti, è un processo strutturante il senso della identità di ciascuno. La letteratura psicologica (della età evolutiva; ambientale) parla estesamente dello sviluppo dei legami dell'individuo con la casa e l'ambiente esterno,[15] degli scompensi determinati dai traslochi o dalla perdita dell'abitazione[16]. La psicologia ambientale individua nella *place identity* una parte integrante della dimensione del sé dell'individuo[17]. L'abitazione e il villaggio/quartiere, in ogni caso, vengono spesso collegati alle parti più affettive e bisognose di sé, per cui difendere i propri spazi e i luoghi familiari equivale a difendere dalla minaccia esterna la propria incolumità più profonda. Non a caso si parla di "spazio vissuto"[18].

Ma ciò che ci sembra più interessante, alla luce di queste narrazioni, è la correlazione tra attaccamento ai luoghi e fragilità personale, dovuta alle condizioni economiche o alle specifiche età della vita (infanzia, vecchiaia), o a momenti di transizione, personale e collettiva.

Alla radice del nostro attaccamento ai luoghi c'è l'esperienza primaria, fisica ma anche mentale, della dialettica allontanarsi/ritornare da/alla madre[19]. Questa constatazione, che evidenzia la stretta connessione tra relazione primaria di accoglimento e sicurezza, esperienza spaziale e nascita della fiducia in sé, nelle proprie capacità di controllo, può naturalmente estendersi ad altre età della vita. Nell'individuo adulto permane infatti la forma assunta da tali connessioni, così come si sono stabilite e modificate nel tempo, e in relazione al particolare significato che assumono nel presente. Abitare, dal latino *habere*, allude a un luogo che si possiede e controlla, in contrapposizione con il "vivere in", che non comporta il processo di appropriazione, di riconduzione a sé affine al "nominare".

Per sentirsi a proprio agio, "a casa", l'individuo deve perciò potersi identificare con i luoghi che abita, *umanizzando* ciò che lo circonda[20].

---

[15] Vigna D., Alessandria M. S., 1996.

[16] Fried M., 1963, in Baroni M. R., 1998.

[17] Proshansky, Fabian e Kaminoff, 1983; Altman I., Setha M. Low, 1992.

[18] Cfr. Iori V., 1996.

[19] Winnicott D., 1987; Bowlby J., 1982.

[20] Norberg-Sculz C., 1984.

Nelle testimonianze delle esperienze vissute all'estero, il paesaggio, da elemento di sfondo, diventa parte integrante della narrazione: i luoghi incontrati, spesso di bellezza straordinaria in contrasto con la drammaticità degli eventi che li hanno attraversati, sembrano venir profondamente interiorizzati dai nostri protagonisti, diventando paesaggio dell'anima, propria e collettiva.

Nell'emergenza sono i luoghi perduti, spesso travolti dalla catastrofe, ad avere centralità. Essi infatti condensano la pluralità delle dimensioni di cui è fatta la perdita. Il campanile crollato della chiesa del paese respinge in un passato mai più recuperabile ricordi importanti della propria vita famigliare, momenti sociali spesi con la propria gente in un periodo felice della vita oggi drammaticamente distante.

Uno dei nostri testimoni, Maria Grazia Scalise, cita a questo proposito un passo di un celebre antropologo italiano, Ernesto De Martino, particolarmente attuale in un'epoca segnata dallo "spaesamento" vissuto da migliaia di immigrati.

Il campanile di Marcellinara.

De Martino racconta che partendo da Marcellinara in macchina con altri colleghi, dovevano dirigersi in una zona e si erano un po' persi nelle strade di campagna della Calabria e incontrano un contadino che stava camminando a piedi e chiedono a lui indicazioni di come dovessero dirigersi e il contadino dice: "Io devo dirigermi in quella zona" e allora lo invita in macchina, lo fa sedere davanti e De Martino dice che osservava il comportamento di questo contadino, che prima sale in macchina anche con gioia, ma subito dopo guarda sempre fisso in una direzione e dopo un certo punto entra in una situazione di vero e proprio panico e allora De Martino ferma la macchina, si rivolge al contadino e questo non riusciva neanche a parlare. Si accorge così che il campanile della chiesa di Marcellinara era scomparso improvvisamente, perché la macchina ha un tempo di copertura della strada maggiore di quanto uno faccia a piedi e quindi il contadino, vedendo scomparire questo punto di riferimento, rapidamente si è sentito come in una zona che non conosceva, non riconosceva più il panorama rispetto a quello che vedeva lui camminando a piedi e si è trovato in uno stato di panico, di smarrimento, che è lo stesso stato confusionale che possono trovare le persone in una situazione che non conoscono.[21]

[21] Ernesto De Martino, 1972.

Luoghi dell'Anima

Rwanda - Luigi Ranzato

Sentivi tuo il paesaggio.

L'altro aspetto, l'altro filo conduttore è stata la bellezza del luogo essendo il Rwanda la Svizzera dell'Africa, la zona dei grandi laghi delle Montagne della Luna, delle verdi colline dell'Africa, piena d'acqua, piena di colori. La prima impressione è stata questa. A marzo c'erano gli alberi, le stelle di Natale, gli alberi erano alberi, i fiori avevano i colori molto intensi, una terra, in quel caso, fertile. Questo contrastava con la morte, con l'odore di morte, con i pezzi di cadaveri che c'erano nelle chiese, con il sangue ancora lì. Dopo mesi sono riusciti a dare il colore. Insomma, questo contrasto tra la bellezza della natura e… Tanto che il primo giro che ho fatto nella zona, accompagnato da uno di questi ragazzi che è diventato uno dei nostri collaboratori Charles – mi ricordo ancora, gli avevano ucciso la moglie, aveva perso una figlia, la madre morta – facendo il giro del villaggio e andando un po' per le colline, si vedeva questo contrasto e si sentiva…

… Noi tre, quattro. *Abbiamo fatto questo giro bellissimo.* Siamo andati sotto i monti della luna, passando in zone militari. *Vedendo cose che probabilmente pochi hanno visto,* in quell'epoca, del Rwanda. Queste cose paesaggistiche molto belle. Andando su piste, la carta non c'era. Siamo riusciti a fare questo viaggio. Ricordo che la paura c'è stata quando un militare ci ha chiesto un passaggio, era con il mitra, io guidavo e c'erano le donne dietro che erano preoccupatissime. In questo viaggio non abbiamo incontrato nessuna macchina, nessuno, abbiamo fatto una giornata di viaggio senza incontrare nessun europeo. Mi veniva in mente come una cosa molto bella ma molto pericolosa. Perché era una zona minata, una zona di guerra, però *senti tuo il paesaggio.*

Mi viene in mente che per me *l'Africa è stato uno spazio transizionale.* È stato per me un modo di separarmi da qualche cosa. Che la nostalgia dell'Africa può diventare materna.

D'altra parte, l'Africa, a sua volta, con i suoi segnali regressivi, con queste sue immagini, ti porta a pensarla in questo modo. Si entrava in una modalità meno legata ai tempi, più psicotica. Nel senso positivo del termine. Cioè, meno razionale, più legata ai ritmi e ai tempi della natura e non ai tuoi tempi, più libera dalle sovrastrutture.

Kenya - Osvaldo Pisu

Ho familiarizzato, con leone, leopardo, ghepardo.

…la notte, abbiamo fatto un guasto un giorno, tornando dall'ospedale italiano ad ottantacinque chilometri, abbiamo fatto un guasto, per fortuna, cinquecento metri prima di arrivare, però era buio già e bisognava che

qualcuno andasse a chiamare per farci venire a prendere con un'altra macchina e quando uno mi ha detto che quel rumore era di leone, io un po' ho stretto, sono entrato in cabina, io non avevo sentito neppure il pericolo, per cui, fotografare dalla macchina il leone, sì ci riuscivamo, ma sentirselo dire che quello era un leone era un po' più… Così pure, la prima foto che ho fatto al leone è sfuocata, anche se ero dalla macchina, invece l'ultima è ben nitida, l'ultimo periodo… sì, ho familiarizzato, con leone, leopardo, ghepardo. *Ma anche la danza dello struzzo, l'innamoramento dello struzzo, la danza nuziale dello struzzo, cose stupende*. Ecco, magari ci hanno insegnato queste cose, cioè, insegnato ad apprezzarle.

Africa occidentale - Augusta Angelucci

Il mio essere nel mondo.

…io ero curiosa di loro ma loro anche erano curiosi di me, e *gli elementi di base, l'acqua, la sabbia, l'albero, mi riportavano al mio essere nel Mondo*; devo dire che spesso mi manca in città, mi circondo di piante perché ho bisogno di questo mondo che è la natura, e l'Africa ti dà questo; la piantina di basilico che mi porto sempre dietro insomma! Gli odori, le musiche…

Kosovo - Gian Franco Matera

Fuori città entri nel Medioevo.

…la provincia kosovara è una provincia pre-industriale, è un po' l'Italia degli anni '30, mentre le città, quelle grosse, hanno un minimo di struttura occidentale, fuori città entri nel Medioevo. A parte una strada provinciale che da Peja porta a Pristina a Giacova e in Macedonia, *poi sono tutte mulattiere, villaggi con decine di migliaia di persone che si raggiungono solo con mulattiere, in alcuni c'è un po' di luce, altri senza telefono, servizi sociali, scuole, non c'è niente.*

In un villaggio kosovaro ci sono le due o tre vie principali e lungo queste vie ci sono una fila interminabile di muri, perché le case sono come dei castelli chiusi, *fortezze chiuse con muri alti*, perché lì non c'è la polizia, non c'è nessuno che ti difende, l'unica difesa sei tu. C'è questa mentalità di persone che vivono per conto loro.

C'è un nucleo famigliare molto forte, c'è il nonno il bisnonno il trisnonno e stanno tutti assieme. C'è un'autodifesa di questo genere, ma *non vedi nessuno per strada, la gente sta chiusa dentro casa…*

Sempre del **Kosovo**, alcune efficaci "cartoline":

…lì loro avevano tutte *le paraboliche*. Lì a Kukësi era piena di queste paraboliche, le vedi dappertutto quando vai in questi paesi. Quindi loro conoscevano bene quello che succedeva in Italia, conoscevano le nostre trasmissioni ed eravamo l'America per loro… (**Poli**)

…quando eravamo giù noi c'era il ghiaccio, alto così, che si è sciolto a marzo. Andavi in giro per strada c'erano praticamente i binari in cui andare

con le macchine, *era tutto ghiacciato, un freddo incredibile, non c'era elettricità per cui era difficile riscaldare le case*, una situazione, anche di vita, veramente durissima, difficile… (**Trevisani**)

Vicenza - Antonio Zuliani

Una città deserta, che è deserta in un senso non conosciuto.

…abbiamo girato la città e abbiamo fatto *questa esperienza incredibile della città deserta,* una cosa che, non la puoi immaginare cos'è una città deserta, che *è deserta in un senso non conosciuto* perché quando non ci sono neanche le automobili posteggiate, è un deserto che non è noto, cioè noi abbiamo la città deserta quando abbiamo le macchine posteggiate, nessuno in giro, ma quando non ci sono neanche le macchine, tutte le finestre sono chiuse e non c'è nessun rumore, se tu fermi la macchina, spegni il motore, non senti assolutamente nulla, è un'esperienza assolutamente incredibile…

Luoghi Perduti, Luoghi Rimpianti

Il racconto di Cancian è emblematico nel descrivere il profondo mutamento che la comunità subisce dopo una catastrofe:

Gemona - Tito Cancian

Uno ogni venti. Tutte in un colpo.

…Uno ogni venti. Tutte in un colpo. *Ci sono anche famiglie intere che sono andate via.* Se avevano dei parenti che li ospitavano sono andati e non sono più tornati. Magari hanno rifatto la casa, ma ci vengono ogni tanto, sono andati via. Ci sono stati anche rientri però anche gente che è andata via. Quanti sono andati ad abitare ad Udine! Io conosco cinque o sei famiglie che sono andate ad abitare ad Udine. Anche noi avevamo il dubbio se tornare o no. Non so se sia stato un bene o un male tornare da Udine, ancora non sono in grado di valutarlo. Poi non volevamo perdere la possibilità di ricostruire e così, dopo ricostruito, tenere due case era costoso e non ce la facevamo in ogni caso. Cinque o sei mesi eravamo un po'indecisi. Ci sono stati quattro anni in cui mia madre era viva, le mie sorelle quasi pensavano di tornare ad Udine e prendere un appartamento ad Udine perché c'è un po' di vitalità, qualcosa c'è, anche se non è una città granché allegra… 200 mila abitanti. Quando sono venuti gli spagnoli per i mondiali di calcio, i giornali spagnoli hanno scritto che Udine è un grande convento di carmelitane. Sai, loro sono abituati a fare chiasso fino a mezzanotte.

La perdita dei luoghi cari fa parte integrante del trauma subito e costituisce uno specifico dolore, di cui sono vittime in particolare gli anziani. Ne parla diffusamente Antonio Cafiso, a proposito del terremoto a Siracusa:

Siracusa - Antonio Cafiso

Esiste un legame tra le persone e le cose.

…Abbiamo visto che cosa? Che in molti anziani, di piccoli centri, quindi che avevano distrutti i riferimenti anche architettonici, il pezzo della chiesa che era crollata a metà, eccetera… Il fatto di far intervenire immediatamente, ma lì probabilmente non abbiamo avuto nessun effetto noi, perché dovevano semplicemente rispondere agli ordini, chiaramente, per motivi strutturali… abbiamo visto che anche l'abbattimento della facciata residua della chiesa, del punto di riferimento creava delle situazioni depressive, sensi di disorientamento in persone anziane che erano vissute lì e per loro il punto, la piazza o il loco rappresentava, in qualche modo, l'identità. Fenomeni che spulciati, poi, in realtà, si esprimevano in una maniera compiuta, cioè l'anziano ti dice: "Io non mi riconosco più in questo paese perché, gratta gratta, non c'è più il posto…, non riconosco più…, non esisterà mai più…" e questo coincideva con il livello di perdite e quindi un fenomeno depressivo abbastanza diffuso.

…Io mi ricordo in particolar modo di due anziani, una coppia di quasi ottantenni. Prima, subito dopo il terremoto, in una fase di mutismo catatonico interpretato, c'erano anche degli psichiatri, come un forte trauma quindi sono stati anche ricoverati. Successivamente, dopo l'intervento nostro, queste persone hanno cominciato a parlare e entrambi hanno detto: "In quella chiesa c'eravamo sposati, in quella chiesa c'erano stati i funerali di mia madre, di mio fratello, eccetera, il fatto che non c'è più ci mette in relazione con la morte imminente nostra". Ed era proprio una sorta di coinvolgimento nella catastrofe, sì, noi possiamo evocare l'età avanzata, il terremoto, la perdita anche di coetanei, di amici, però in effetti, anche da altri, in termini meno drammatici c'è stato riferito: "Adesso io non mi ritrovo più, noi ci davamo qui appuntamento da quarant'anni". Si parlava del bar come ti diceva lui, "Adesso questo non c'è più", eccetera. Allora io avevo ipotizzato, ma mi hanno riso in faccia all'epoca, sai come fanno, l'ho visto a Torino, c'è una zona vicino al mercato dove hanno fatto un'architettura con il cartongesso…

Ci passo spesso con il taxi, per andare in aeroporto… Ecco io ipotizzavo addirittura, nel caso prima di demolire, qualcosa del genere, per abituare le persone, in modo particolare gli anziani, di cui comunque ci dovremmo poi prendere cura, allora io mi chiedo, ma cosa costa a volte dire, al direttore dei lavori, al genio civile che interviene: "Un attimino, aspettate, guardate che questo posto…" io non parlo dell'edificio periferico, di una casa, per carità, ma ci sono posti di valore storico, di valore per la tradizione di un piccolo centro, che possono evocare veramente grossi fantasmi e non è detto neanche nei più anziani, anche in persone, insomma coetanei, più giovani, sì, perché no. Forse bisognerebbe fare uno studio su questo, ulteriore e capire qual'è il senso dell'immagine, ripeto, nell'identità personale, perché poi io dico, crolla qualcosa fuori da me, che ha un valore per me, mi

deprimo io, evidentemente questa è la riprova che esiste un legame tra le persone e le cose.

3
CRISI E COMPLESSITÀ

La parola crisi origina dal greco "krinein", cioè decidere, giudicare. Il termine indica perciò una svolta "in seguito alla quale avviene un cambiamento in meglio o in peggio"[22] L'ideogramma cinese adottato per questo termine è costituto molto significativamente da due simboli compresenti: quello del pericolo e quello della opportunità.

La letteratura psicologica fa una distinzione fra crisi evolutive, connaturate all'evolversi della persona (si pensi a quelle individuate da E. Erikson[23]); crisi legate all'attraversamento delle diverse età della vita e a problematiche connaturate allo stesso esistere (matrimonio/divorzio/vedovanza; lavoro/perdita del lavoro; sindrome del nido vuoto; pensionamento, ecc.); e infine crisi dovute ad eventi inaspettati e imprevedibili.

Questa terza accezione è collegata a ciò che viene chiamato un "incidente critico", il quale presenta in linea generale le seguenti caratteristiche:

- è un evento improvviso e/o raro estremamente stressante e stressante per la maggior parte delle persone;
- comporta la minaccia di subire una perdita, o una perdita effettiva: di una persona, di cose o valori importanti per il singolo o per il gruppo;
- influenza tanto gli individui quanto i gruppi, le organizzazioni e le comunità nel loro complesso;
- dà alle persone la sensazione di non poter venirne fuori da soli utilizzando le procedure normali. [24]

È dall'esperienza di osservazione delle popolazioni coinvolte nel terremoto dell'Irpinia del 1980 che **Gian Francesco Lanzara** sviluppa la sua teoria sulla crisi, cioè sull'impatto della "innovazione" sui sistemi organizzativi e sociali. Le macro crisi e le minicrisi (si pensi ad esempio alla introduzione della informatica nei nostri uffici) presentano infatti, anche se con diversa intensità, dinamiche analoghe. La macrocrisi terremoto, così come accade per le gravi patologie individuali, funziona in altre parole da lente di ingrandimento per il funzionamento "normale", individuale o collettivo che sia. In entrambi i casi gli individui sono impegnati a "ridare senso al mondo".

[22] D. Francescato, G. Ghirelli, 1988, p.218.

[23] E. H. Erikson (1963), 1966.

[24] Lidija Arambasic (edited by), 2001, P.38.

Il concetto di crisi è un concetto molto ampio. In genere quando parliamo di crisi abbiamo due possibilità: o la crisi è qualcosa di traumatico, di improvviso, di radicale, di destrutturante, quindi un fenomeno che avviene in tempi brevi, caratterizzato da una rottura, da una contingenza che non era prevista; oppure la crisi può essere una crisi lenta; anche un fenomeno di declino e di erosione istituzionale è una crisi, ad esempio la decennale erosione della fiducia interpersonale e istituzionale nei paesi dell'est, o la sempre maggiore sfiducia nella giustizia, o il calo dell'interesse per la politica. In tutti questi casi si parla di crisi endemiche.

L'idea di crisi, legata al concetto di discontinuità, può essere estesa a numerose situazioni. Sono situazioni di crisi quelle in cui un agente individuale, o un gruppo, o un'organizzazione, devono ricostruire il senso di una situazione; oppure quando si trovano a non poter più dare per scontati i significati normalmente attributi, o in cui non possono più eseguire routine su cui si basava l'azione normale standard, connessa alla vita quotidiana. Situazioni, in sintesi, in cui è difficile attribuire senso e mantenere il significato abituale e la performance di routine.

Le situazioni di crisi sono molto più comuni di quello che noi pensiamo. La nostra vita quotidiana è un continuo tentativo di proteggere la nostra stabilità e mantenere le nostre isole di senso in contesti in cui il senso potrebbe non essere scontato[25].

Episodi Cosmologici

Uno studioso americano, Karl Weick, psicologo dell'organizzazione, definisce episodi cosmologici l'improvvisa perdita di capacità di dare senso al mondo e la simultanea indisponibilità degli strumenti cognitivi, materiali e delle tecnologie con cui siamo soliti dare senso al mondo.

Un episodio cosmologico è un episodio caratterizzato da una forma di collasso del senso e dalla simultanea pressione a tentare di costruire senso e significato; ma il significato non si può facilmente ricostruire perché mancano gli strumenti cognitivi che consentono di ritrovare il senso perduto.

Nella crisi, oltre ad esserci una caduta del senso, c'è anche una caduta della struttura. Le organizzazioni infatti sono dei repertori strutturati di routine, cioè dei modi di fare le cose; queste routine collegano gli individui, anche quando non siano propriamente delle procedure, perché una routine può essere anche non proceduralizzata. Queste routine sono in genere eseguite collettivamente; pensiamo ad esempio alle complesse manovre per guidare un

[25] Vedi G.Lanzara, Seminari torinesi, 2001.

veliero che debba cambiare rotta. Le persone devono essere perfettamente coordinate, sul filo del secondo. Quando interviene una crisi le routine più banali necessarie al funzionamento standard di un'organizzazione, di un team, di un gruppo non possono più essere eseguite facilmente e non possono essere date per scontate.

La nostra vita di lavoro, la nostra vita quotidiana sono basate su routine stabili, che noi attiviamo senza pensarci; sono scontate, quasi automatismi. La nostra vita di lavoro è basata per il 90% su routine, e anche se noi parliamo, in genere, male della vita di routine senza di essa la specie umana non sarebbe mai sopravvissuta. Le routine contengono cognizioni, ci permettono quindi di fare economia cognitiva, per cui quando affrontiamo le situazioni abbiamo a disposizione programmi d'azione che attiviamo automaticamente. Tutto questo è molto importante per la vita sociale e organizzativa. Anche se ne parliamo male, le routine sono un territorio civilizzato che ci fa molto comodo.

Sia le organizzazioni che gli individui dedicano molte energie alla protezione di questo "territorio civilizzato". Quando c'è una rottura interviene un senso di spiazzamento. L'innovazione è un fenomeno di desplacement, di spaesamento"[26]

Crisi come spaesamento

Tuttavia le situazioni di crisi fanno "emergere" risorse personali, sociali, organizzative insospettate. Esse costituiscono una sorta di "punto zero", un risettamento totale, dal quale si può ripartire riguadagnando una visione prospettica e di insieme: il trauma e il processo di guarigione diventano, nel tempo, una potenziale 'finestra' o strumento attraverso cui osservare i marker culturali, come ad esempio i nomi, il linguaggio, i luoghi, la religione, la musica, il cibo, così come i fattori sociopolitici che consentono agli individui e ai gruppi di comprendere le forze che li hanno resi quello che sono. "Questa 'finestra', o insight, non solo fornisce alle persone una prospettiva storica sullo sviluppo della propria identità e sulla minaccia subita, ma apre la strada ad insight presenti e persino futuri su chi essi sono e su chi vogliono diventare".[27]

Il senso di spiazzamento, la mobilità delle situazioni vissute, la spontanea creatività che conduce alla ricerca di senso, sono dimensioni assai presenti nelle testimonianze raccolte.

I nostri intervistati, indipendentemente dalla intesità dell'emergenza vissuta, sono concordi nel descrivere il campo d'azione dello psicologo come un *campo complesso*, in continuo mutamento, a volte caotico.

---

[26] Ibidem.

[27] Hart B, 1997.

Ines Damilano, ad esempio, descrive il suo lavoro nel "gruppo aperto" al centro di incontro di donne italiane e straniere di Torino, l'Alma Mater.

Ines Damilano

Vengono, vanno.

> A volte, prima ancora di partire con l'auto aiuto, all'Alma Mater arrivano così, perché essendo ancora una situazione più precaria c'è un gruppo solo aperto e chi viene viene, a volte poi vengono e poi mi chiedono dopo di fare un incontro individuale oppure me lo chiedono già prima e lo faccio prima, *non c'è una regola: vengono, vanno c'è un gruppo aperto*, con queste consulenze individuali su richiesta quando capita…

Disorientamento

Per Gianfranco Matera l'emergenza si caratterizza con il disorientamento.

Gianfranco Matera

Una mancanza di riferimenti.

> Devi entrare nell'ottica di andare in giro a cercarti i soldi, devi fare anche l'animatore, l'educatore, certi bambini son riuscito a portarli dentro tramite il gioco indiretto.
>
> Non c'è niente da fare, se vai a fare lo psicologo clinico nell'emergenza è meglio che lasci perdere. *L'emergenza si caratterizza con il disorientamento, una mancanza di riferimenti*; essere un riferimento è importantissimo, diventa importantissimo.

I nostri psicologi di frontiera offrono uno sguardo molto diversificato sulla realtà; eppure il loro punto di visuale mantiene qualche cosa di "fermo", che li rende tra loro diversi ma coerenti.

Ciò che rende unificante questi diversi discorsi sulle realtà incontrate è il modo peculiare di guardare alla realtà stessa; tale visione prevede che si privilegi la sfera della comprensione, piuttosto che quella della "spiegazione".

Mentre con il termine "spiegare" si sottintende che la realtà è qualche cosa di ripiegato, facilmente dipanabile, il termine "complesso" non prevede alcun riferimento a elementi semplici e distinti: volerli estrapolare significherebbe infatti perdere qualche cosa di essenziale. Per questo motivo ciò che è complesso può essere com-preso, ma non spiegato. [28]

[28] Per il concetto di complessità, vedi Gianni Zanarini (1990).

Nel nostro caso, è la voce diretta dell'esperienza a restituirci tutto ciò che è "essenziale"; nessun discorso sulle "tecniche" psicologiche potrebbe mai pervenire a questo. Il tema "emergenza", come altri in psicologia, ma in modo particolarmente assiomatico, richiede il superamento dell'ottica deterministica ed il superamento della cesura tradizionale tra scienza ed esperienza: "il tempo irreversibile dell'esperienza quotidiana, biologica, vitale, e il tempo reversibile della scienza classica".[29]

Inoltre esso richiede la messa in discussione della separazione tra osservando ed osservato. Quello che profondamente accomuna i nostri protagonisti, infatti, è la consapevolezza di essere parte del problema che descrivono, così come della soluzione che auspicano e ricercano. Indipendentemente dal fatto di essere essi stessi cittadini alluvionati o terremotati, non possono e non vogliono "tirarsi fuori", perchè l'essere implicati fa parte integrante di quel momento della loro vita. Le strategie per poter "fluire" nelle situazioni senza farsi travolgere; la concitazione e insieme l'ordine imposto ai pensieri sono gli altri elementi comuni a questi racconti.

Luigi Ranzato parla della sensazione di immersione totale al suo arrivo in Rwanda, e della interruzione delle normali routine mentali. Solo dopo molto tempo riesce di nuovo a scrivere, riprendendo la comunicazione con l'esterno.

Io non riuscivo più a pensare.

> Io non riuscivo più a pensare. La prima lettera che ho scritto, l'ho scritta dopo due o tre mesi. È stata la prima volta in cui sono riuscito a fare una sintesi. *Io non riuscivo mentalmente a mettere a fuoco.* Probabilmente questo richiedeva il suo tempo.

La situazione di emergenza segna una vera e propria interruzione degli interessi e delle priorità consuete; è in atto una ristrutturazione cognitiva, un ribaltamento di priorità.

Una perdita cognitiva.

> Sono successe cose interessanti sul piano cognitivo. Per molti anni avevo lavorato, sapevo tutto e potrei dire che so ancora tutto, sulle leggi, sui regolamenti, sulla professione. Per quindici anni avevo lavorato per la professione, per la legge, nei vari gradi del sindacato, della Sips, dell'Ordine. *Quando sono partito ho preso tutto questo mio sapere, l'ho portato giù, in cantina, e non l'ho tirato più fuori.* Quando sono tornato mi sono stati posti dei problemi di carattere formale, burocratico, qualcuno mi ha telefonato. Non ho voluto fare la fatica di cercare queste cose. Erano relative, secondarie. Prevalgono altre cose ben più importanti. Da un certo punto di vista *è una perdita cognitiva.* Prima sapevo di sapere però adesso so il metodo ma non più la notizia.

[29] Ibidem.

Per fronteggiare le situazioni di crisi e le realtà complesse occorre, paradossalmente, riuscire a regredire; solo mollando gli ormeggi delle routine consolidate ed immergendosi nella nuova realtà si riesce a rimergere con nuovi e più opportuni strumenti di lettura.

Franca Cucca

La capacità di regredire.

> …non bisogna dimenticare una cosa: *si deve mantenere la capacità di regredire*, nel senso che l'emergenza, per ogni essere umano, è regressione: perdi il tuo ruolo, la tua identità, la tua capacità di prenderti cura di te stesso, non puoi nemmeno più comprare da mangiare, nemmeno per i tuoi figli, che è ancora peggio, quindi *devi imparare a riconoscere tutte queste cose.*

C'è in molti dei nostri protagonisti la volontà espressa di "confondersi" con il contesto umano visitato, come se fosse il prerequisito indispensabile per entrare in contatto.

Osvaldo Pisu sottolinea la propria "total immersion".

Osvaldo Pisu

Non come estranei.

> Sì, è stato molto importante per i bambini, perché, all'inizio ridevano del nostro modo di pronunciare o di parlare, però poi, vedendosi ognuno salutare nella lingua della sua tribù, pian piano ci hanno preso dalla loro parte, cioè non come estranei, perché noi avevamo spesso una maglietta dove c'era scritto "*Io non sono un turista vivo qui".*

La tumultuosità della emergenza spinge lo psicologo a salvare per sé un tempo per riflettere. Giacomo Poli riesce a ritagliarsi lo spazio per scrivere un diario.

Giacomo Poli

Scrivere un diario.

> *A me era servito molto scrivermi un diario.* Mi facevo un diario. Quando mi veniva voglia, mi son reso conto che mi serviva molto, mi prendevo una mezz'oretta in cui mi scrivevo… ero, credo, l'unico a fare questa cosa. Gli altri in genere non lo facevano però a me è servito molto. Un po' tutto il racconto di quei quindici giorni. Però i tempi di attesa, le incertezze sono spesso molto forti e quindi molto pesanti da sopportare

Sense Making e Bricolage

Le situazioni complesse, nelle quali si è verificato un improvviso collasso delle consuete routine, stimolano forme di riorganizzazione spontanea, fondate, per dirlo con **Lanzara**, sul "sensemaking e bricolage", cioè sul recupero di nuclei di senso e sull'utilizzo del materiale disponibile.

Francesca Vallarino Gancia

E allora prendo una cartina.

> Sì, ero disponibile ad andare, mi ci hanno mandato. Arrivo là (in Kosovo) e… non so cosa fare. Mi trovo in questa casa, di questa Associazione, e non sapevo cosa fare, da che parte cominciare, quali erano i villaggi, e i primi due giorni sono stati micidiali… poi memore che dopo… sono solo i primi due giorni… E allora prendo una cartina… E allora incomincio a fare… sì, monitoraggio, *era talmente libera questa cosa… mi dicevano, va beh, ti organizzi il lavoro*… E mi sono scelta quattro villaggi… secondo le buone tradizioni… Quali sono i più bombardati? E sono andata nei villaggi.

Anche Elvira Venturella, in tutt'altra situazione, realizza velocemente lo stesso tipo di attività di "sense making e bricolage":

Elvira Venturella

Il gruppo Brancaleone.

> …come gruppo Brancaleone. L'ASL ci ha dato poi l'autorizzazione, ha assicurato tutti quelli che ruotavano intorno a questo spazio giochi. *È stata una cosa così pazzesca*… siamo arrivati lì e abbiamo detto "Ci manda il 118", poi *abbiamo preso possesso degli spazi*, abbiamo messo un cartello "Psicologi dell'ASL" perché non ci fregassero quegli spazi e non ci continuassero a dire "Dovete fare questo, quello…", poi abbiamo telefonato a Marchisio dicendo "Siamo qui, abbiamo preso questa roba in consultorio…", poi si è verificato il problema di entrare e uscire dalla caserma comunque, perché avevamo bisogno di cose, allora era sempre una lotta alla sbarra per poter passare, allora *ci siamo inventati uno stemmino*, con la croce dell'ASL, il nome, ce lo siamo costruiti noi ritagliando… abusivi completamente. Io dicevo tutto al mio responsabile, gli telefonavo anche tre volte al giorno, perché mi sento di essere sufficientemente incosciente, però forse, visto che tiriamo dentro anche altri in questa responsabilità, sarà meglio avvertirli. Dicevo "*Guarda che ci siamo costruiti questi pass*, li abbiamo firmati come se fossero autorizzati chissà da chi…". Allora lui ne ha parlato col direttore che ha stipulato un'assicurazione per coprire tutti quelli che ruotavano lì. Perché, un po' per volta, poi aumentavano le persone. Sapendo che noi lavoravamo lì, si sono offerti anche operatori del consultorio nei giorni seguenti, perché dicevano "Cosa ci andiamo a fare in un consultorio vuoto?" Perché il primo giorno è stato chiuso, il secondo giorno anche, il terzo…

4
FASI

Se uno degli organizzatori da noi scelti nel trattare di emergenza è stato quello dello **spazio**, il luogo fisico degli accadimenti, qui proponiamo di guardare agli eventi seguendo il **filo temporale**. Il tempo risulta una dimensione cruciale nelle emergenze, implicato prima di tutto come alterazione del ritmo, improvvisa accellerazione, o come interruzione brusca del fluire ritmato della consuetudine.

Eppure il racconto dei protagonisti, pur rimandandoci al sovvertimento dei ritmi e delle dimensioni spazio-temporali consueti, sembra organizzarsi naturalmente in "fasi": quelli della particolare esperienza vissuta; della propria vita personale (prima, durante, dopo quell'esperienza); e quelli dell'evento di cui sono testimoni.

La letteratura sull'argomento fa spesso riferimento alle "fasi" nelle situazioni di emergenza. Le persone coinvolte, sembra attraversino "otto fasi", considerate ormai tipiche e ricorrenti[30]. Esse sono temporalmente divise in fasi antecedenti al disastro e fasi susseguenti

a) antecedenti:

- dell'allarme (*warning*) Questa fase, a meno che l'evento incombente non sia stato già sperimentato o la popolazione non sia stata adeguatamente preparata, viene spesso a mancare a causa del meccanismo del diniego;
- della minaccia, o paura (*threat*), caratterizzata da panico;
- dell'impatto (*impact*) con l'evento vero e proprio, e il disperato tentativo di mantenersi in vita;
- della ricognizione dei danni (*inventory*);

b) seguenti:

- quella "eroica", immediatamente a ridosso del disastri, in cui la popolazione si spende senza risparmiarsi nell'aiuto a sé e agli altri;
- quella dell'"idillio", caratterizzata da reazioni di ottimismo ed atteggiamenti euforici, di tonalità maniacale;
- La fase della "disillusione", che coincide spesso con il ritiro della massa degli aiuti e con i riflettori spenti;

[30] Queste fasi, con variazioni, vengono citate ormai estesamente dalle diverse fonti specializzate. Vedi, ad esempio: htpp://www.mhconi.org/Topic_DisasterBkgrd.htm;: htpp://www.rfl.com/template.cfm?content_id=496

- la fase della "ricostruzione", spesso assai lunga, segnata da un forte impegno sul fronte "guerra dei nervi", da stress prolungati, da momenti di sconforto, dall'emergere di conflitti all'interno della comunità colpita.

A queste fasi corrispondono quelle vissute dai soccorritori, e segnalate dagli intervistati. Esse non compaiono, per quanto ne sappiamo, in letteratura:

- il momento del coinvolgimento nella situazione, che può avvenire per iniziativa personale, per "caso" o per esplicita richiesta di un organo ufficiale;
- l'avvicinamento, sia culturale che affettivo, al contesto dell'emergenza;
- lo stabilirsi del ruolo dello psicologo in quel contesto specifico
- l'aiuto concreto prestato;
- eventuali distacchi "salutari", o momenti di supervisione;
- la preparazione alla separazione (ogni progetto prima o poi si chiude);
- la chiusura del progetto e l'allontanamento;
- il trasferimento dell'esperienza fatta.[31]

L'Impatto

I primi momenti della emergenza sono descritti con grande efficacia da quelli dei nostri intervistati che, in qualità di vittime essi stessi del disastro, sono in grado di ricostruirlo dall'interno. Solo queste testimonianze ci danno il senso del momento detto dell' "impatto":

Tito Cancian

Non si ha tempo di pensare.

Sì, ci sono stati molti problemi contingenti per cui non si ha tempo di pensare. *Anche chi ha avuto delle persone care morte non ha risentito come succede normalmente*: uno perché il dolore era condiviso anche da altri che avevano avuto persone morte; secondo – questa è la teoria originale che ha fatto uno in un'intervista, quando chiedo notizie per questo mio libro – *ci si accorge di uno che muore quando si mangia a tavola insieme, c'è il posto vuoto*. Siccome non c'erano più le tavole, tutto era disperso. Pensandoci bene ho detto: "Non è del tutto illogica la cosa!" Non essendoci più il tavolo, il pranzo fisso, mangi in piedi la scatoletta che ti danno i militari. Poi avevano organizzato delle tende. Io poi sono tornato a vedere dei bambini, come andavano, sono andato nei campi… qualcosa ho fatto. Visto che sono arrivati molti volontari, buoni o cattivi che fossero…

[31] Dalle osservazioni di Laura Villani.

Lo stesso Cancian, travolto dalla propria condizione di vittima (ha perduto la casa, deve occuparsi della famiglia), "si dimentica" di andare a lavorare.

Mi dimenticavo di essere un lavoratore.

> "Io dovevo prendere servizio dopo qualche giorno. Mi hanno detto "Qui devi prendere servizio!" Io mi dimenticavo anche di essere un lavoratore. Avevamo salvato una macchinetta, una 126 di mia sorella. Eravamo riusciti a farla aprire, la chiave non c'era, era rimasta in un cassetto sepolta e quindi non potevamo recuperarla. Venivamo su da Udine a qui e salvavamo dalle macerie qualche cosa. C'era anche il rischio che portassero via… poi noi avevamo una casetta dietro, una vecchia casa che era garage, mezza distrutta dai bombardamenti ma con due stanze abbastanza integre e lì avevo messo un po' di mobili. Ho cercato di occuparmi delle mie cose. Poi mi hanno richiamato al dovere e allora ho cominciato a fare il giro dei campi a vedere, così, i bambini, a parlare con i bambini, vedere quello che potevo e soprattutto vedere questi campeggi, ricreatori, non so come chiamarli, dei volontari. C'erano decine di volontari che supplivano a tutto, facevano un po' di tutto, facevano giocare molto i bambini. Si divertivano i bambini, per loro era una novità. Questi volontari organizzavano dei giochi, delle cose. Le persone, lo capisco perché lo ero anch'io all'inizio, le persone erano un po' passive. Mi ricordo che nei campi prima distribuivano da mangiare i militari, distribuivano piatti di pastasciutta e la gente era contenta. Poi hanno cominciato a distribuire dei fornelli nelle tende, con le bombole, ma le donne non volevano più cucinare perché non avevano voglia. Si era un po' passivi. *Anch'io mi rendo conto che si diventa passivi, l'ho misurato su di me*, ci si aspetta dagli altri quando invece è bene aiutarsi da soli. Questi volontari facevano un po' tutto, così la gente si è abituata ad aspettarsi da loro le cose, non era sempre così.

Questa passività nel momento dell'impatto è descritta anche da **Elvira Venturella** a proposito dei bambini che venivano man mano "scaricati" alla caserma di Aosta:

> alcuni non si muovevano dalla piastrella dove li avevano "posati", *paralizzati sembravano…*

l'Idillio

Più estese, come è logico, sono le descrizioni delle seconde fasi, quelle dell'idillio, quando i soccorritori sono ormai sul campo ed è così possibile osservarle da vicino.

Franca Cucca

Un'euforia stranissima.

l'euforia che si scatena nelle emozioni post-guerra, è un'euforia stranissima, e tu che ci sei in mezzo, non la capisci, e dici: ma questi sono matti, matti furiosi, io piangerei tutto il giorno per la disgrazia che mi è capitata.

…Vedevo delle ragazze di una sensualità, proprio… ma cosa sta succedendo? Poi ho capito che era una reazione, le avevo lette ma mai ascoltate! *Era una maniacalità.*

Tito Cancian

La gente in questo primo momento è tutta buona.

La gente in questo primo momento è tutta buona. Avevo un ragazzo siciliano che aveva vissuto il terremoto laggiù, nel '68 nel Belice, lui ha vissuto nelle tende e diceva che nei primi giorni tutti si regalavano roba, si aiutavano.

Elvira Venturella

C'è una corsa alla solidarietà, che è il momento dell'idillio, "siamo tutti uguali, siamo tutti a rischio quindi ci dobbiamo aiutare tutti.

Della solidarietà degli inizi parla anche

Massimo Mari

C'è questo momento dell'illusione.

Succede questo che è una cosa terribile: c'é un bel testo francese che parla di "illusion urbain"; il gruppo dei volontari è un gruppo giovanissimo e c'è questo momento dell'illusione in cui le persone sentono che insieme possono fronteggiare cose veramente grosse e insieme le fronteggiano, però *pensano che fra di loro non succederà mai niente*. Dopo invece la vita è la vita e le cose succedono e ci si dimentica gli uni degli altri e delle cose e insieme all'"illusion" dopo c'è la "delusion", non so se mi spiego…

Lo stesso Mari estende l'osservazione ai soccorritori, restituendoci il senso della corsa alla solidarietà.

Si attivano 24 ore su 24.

Un'altra cosa è il particolare clima di solidarietà che interviene; alcuni individui nei primi momenti dimenticano la loro identità e si attivano 24 ore su 24; si bruceranno, sono le persone che poi hanno tutti almeno una depressione. *È come se tutti trovassero un senso alla loro esistenza*, trovassero una vicinanza, ed è un clima collettivo.

Questo momento magico in cui tutti si aiutano è oggetto di rimpianto, e qualcuno si domanda come poterne fare tesoro anche "dopo".

Roberto Cafiso

Se si potesse inscatolare, congelare, ibernare,
il grande senso di solidarietà tra le persone.

La cosa che mi ha colpito dell'esperienza se si potesse inscatolare, congelare, ibernare, il grande senso di solidarietà tra le persone nell'emergenza, cioè come i rapporti, le relazioni, le stesse dinamiche individuali si trasformano in modo contingente nell'emergenza, per dirla con una frase abusata come tutti, in quel momento diventano più solidali e più buoni. Allora *veramente sarebbe da studiare cosa succede dopo*, quando passa l'emergenza, quando non c'è più la necessità proprio di sorreggersi e quando non c'è più la disponibilità che, secondo me, nasce dal bisogno, cioè "Tanto più ho bisogno io, tanto più sono buono e disponibile con te, perché mi aspetto che tu colga questo bisogno". Come si potrebbe fare questo – questa proprio è un'utopia mia – come si potrebbe lavorare anche su questo, per fare in modo che si prolunghi?

Nei racconti dei profughi kosovari, raccolti da Michele Cusano in Puglia, possiamo seguire il filo di quello che in modo un po' tecnico viene chiamato "helping behaviour":

Michele Cusano

Esiste il noi.

Mi raccontavano i profughi che loro scappavano dalle loro città in gruppo e che all'avvicinarsi delle truppe dei militari serbi o dei cosiddetti paramilitari, tutto l'isolato si organizza e scappa.
Allora si aiutavano l'uno con l'altro, aiutavano i bambini, e poi mettevano in atto l'"helping behaviour", comportamento d'aiuto che è tipico delle situazioni di catastrofe, di calamità e di emergenza, in cui vi è una *così grande identificazione del singolo col gruppo*, che è come se il singolo scomparisse come entità a sé, per cui tutto viene riversato sul gruppo e tutti i componenti sono come un'unica entità. Arrivavano i militari, tiravano fuori i giovani dal gruppo e dicevano loro: "Avete due possibilità, o ci date tutto quello che avete o noi fuciliamo queste persone o ce le prendiamo".

Ora noi immaginiamo questi profughi che non hanno quasi niente, e che magari questo giovane è fratello suo, non è il mio, ma sistematicamente succedeva che tutti davano orecchini, anelli, portafogli, ecc. per riavere questo ragazzo… in sostanza si tendeva a salvare i membri del gruppo salvo che in rari casi.
Quando i militari vedevano questi gruppi camminare si appostavano in alto e sparavano per colpirli, punto e basta, e quindi quelli che cadevano, cadevano; era il famoso discorso che non si capiva quello che succedeva a quelli che erano rimasti indietro, no? *Tuttavia il gruppo cercava di salvare tutti*, e questa è una costante di tutte le situazioni d'emergenza: il gruppo è una grande cosa perché io non affronto più il pericolo come individuo, ma esiste il NOI.

Se il termine “idillio” secelto dalla letteratura sull’emergenza si mantiene in una dimensione descrittiva, un altro testimone rimanda a una dimensione (“stato nascente”) che implica una sorta di rinascita collettiva, il preludio di nuove opportunità. In questo caso il fenomeno si appoggia a risorse concrete e inaspettate che giungono sul posto “grazie” agli eventi luttuosi.

Augusta Angelucci

Uno stato nascente.

il terremoto aveva portato i fondi, altro dinamismo nelle varie istituzioni, gli operatori che si erano scossi, la popolazione che si riorganizza, per cui è uno stato nascente di fatto e io questo l'ho potuto vivere anche in altre situazioni di emergenza dove *si creano degli spazi di opportunità* che se si leggono bene possono creare delle modifiche culturali positive.

Il Post-Emergenza

Nelle terze fasi, quelle legate alla predisposizione di strutture materiali e sociali che aiutino nel transito verso una lontana ricostruzione, il rischio maggiore sembra correrlo la comunità nel suo complesso. La distruzione dei luoghi, l’interruzione temporale del normale fluire delle attività quotidiane, portano con sé forme di disgregazione grandi e piccole del tessuto sociale preesistente. La testimonianza di Cancian è centrale per farci comprendere l’intero processo:

Tito Cancian

La gente si è un po’ sradicata.

La gente si è un po’ sradicata, per cui a parte qualche nucleo di famiglie ex-contadine, perché ormai tutti lavorano, veri e propri contadini sono pochissimi, a parte qualche borgata dove sono rimasti sempre lì e hanno fatto la loro baracchetta e sono vissuti lì e sono rimasti, si parlano tra di loro, si conoscono, *qui è un po’ un deserto*. La gente è sradicata, non si conosce più, non ha più punti. Se uno cambia tutti i vicini di casa in una città non si accorge neanche, uno è in condominio, poi va a lavorare e torna a casa la sera, non si accorge neanche se muore un vicino. In un paese dove chi usciva di casa trovava la vicina che faceva la spesa e parlava. Se non trova più può socializzare con le nuove persone, però le strade sono un po’ deserte, c’è poca socialità.

Invece è arrivata gente da fuori… La gente di fuori non è che ha portato…Famiglie di meridionali, che sono espansivi per natura, avrebbero dovuto portare tanta socialità, in realtà si sono isolate anche quelle, si sono fatte prendere dall’atmosfera. Conosco anche due tre famiglie di persone

simpatiche, meridionali, che sono venuti perché ferrovieri, che hanno avuto la casa, anche contenti di essere qui, però fanno la loro vita, non legano tra di loro. C'è un po' di isolamento. Si è accentuato di più.

Lo stesso Cancian sottolinea anche come, a dispetto del senso comune la fase delle baracche sia stata in qualche modo più felice di quella in cui i Gemonesi vennero trasferiti nelle villette di vacanza sulla costa.

Avevano le loro comodità.

Avevano le loro comodità, anzi qualcuno ha risentito del passaggio nella casa, anche le donne. Perché prova a pensare a questa casa, prova a pensare a un prefabbricato di tre stanze… il prefabbricato col pavimento di linoleum lo pulisci in un momento, fai i lavori in un momento, hai molta libertà dopo. Invece in una casa sei più impegnato.

L'esodo forzato dei Gemonesi fa sorgere problemi con le popolazioni del posto.

La paura del contagio.

anche i Lignanesi avevano paura, ostilità, dei Gemonesi, come se portassero il terremoto dietro di sé, come un contagio… paura che succede anche a loro.

Inoltre le villette, il sogno per eccellenza della famiglia italiana, non favoriscono gli scambi.

Le villette non aiutano a socializzare.

le villette non aiutano tanto a socializzare. Diciamo che i ragazzi che vivono, anche a Udine, nelle case popolari sono delinquenti però sono più felici. Dopo magari finiscono male però hanno un mucchio di occasioni di scambi. Qui io vedo… anche nella zona dove lavoravo a Tarcento fino a un mese fa, vedevo tanti che non avevano amici, erano in casa e basta.

Il terremoto, e la disponibilità di fondi inaspettati, favoriscono inoltre strane trasmigrazioni. Uno dei bambini seguiti da Cancian,

Sognava sempre di essere nel giardino pubblico di Zurigo.

siccome dopo il terremoto davano la casa facilmente anche agli emigranti, qualcuno ha lasciato la Francia o la Svizzera per venire qui, ha avuto la sua casa e ha avuto anche un lavoro però i bambini hanno risentito molto perché stavano meglio all'estero. C'era uno che sognava sempre di essere nel giardino pubblico di Zurigo. C'erano scuole molto buone, con palestre, sai all'estero, in Francia, Svizzera, Germania, per i bambini c'è molto di più. Poi i genitori erano un po' spaesati dopo vent'anni che erano via. A qualcuno è anche andata male perché non ha trovato il lavoro… hanno risentito

Nei mesi successivi l'impatto causato dal disastro, quando i riflettori sono spenti, tutto, paradossalmente, sembra diventare più difficile.

Il momento dell'idillio è finito, e tende a ricomparire una certa chiusura reciproca. Il vissuto collettivo dei primi mesi, come dice Mari, "si richiude".

Massimo Mari

Si richiude.

(il periodo dell'idillio)… si richiude. Non ho l'impressione che rimanga nel tempo. Lo constati nel fatto che ad esempio Camerino è diventata molto bella; la ricostruzione la stanno facendo molto bene oppure nel fatto che l'università non è più in crisi, che sono arrivate le risorse; sicuramente chi è intervenuto in quel tempo, chi ci é stato, non se lo scorda più.

Le pastoie burocratiche che si frappongono alla ricostruzione esasperano gli animi, o creano fatalismo e passività. Anche il ruolo dello psicologo non può più essere lo stesso di prima:

Massimo Mari

Lei ascolta, ci fa bene dottore.

"lei ci ascolta, ci fa bene dottore, noi le siamo veramente grati perché noi tutti siamo un po' nevrotici e ci servono queste sedute, però dottore, *se vedessimo la cazzuola di un muratore che butta giù un po' di cemento, lei non sa come staremmo meglio….*" (ride) E abbiam capito che la prevenzione era alla fine… il signore aveva proprio ragione. Poi tramite la realtà si aggiustano anche tante cose che alla realtà appartengono.

La Ritraumatizzazione

Lo stesso Mari constata quanto deleterio possa essere **il ruolo della stampa**, così legata al sensazionalismo, e così poco attenta all'ascolto autentico, e chiusa alla possibilità di un ruolo continuativo e positivo.

Massimo Mari

Ci sono voluti sette giornalisti.

Ci sono voluti sette giornalisti perché uno ci ascoltasse senza fare un articolo scandalistico. L'informazione è una cosa importantissima. La settima giornalista, Nicoletta Grifoni, una giornalista di Rai Tre, molto brava, che ha letto tutto il materiale che avevamo scritto sul centro di ascolto, ha dato poche immagini perché *il traumatizzato viene ritraumatizzato dalle immagini che vede alla televisione, a volte anche dalla speculazione*; andrebbe formato non solo il volontario ma anche il giornalista. Visto che gli serve far pensare che c'è la neve a questi poveri sfigati vanno a prendere la neve laddove non c'è, ce la mettono per forza, non so se mi spiego, ma c'è la neve dentro a queste persone e questo va un

pochettino spiegato: che quando uno ha un trauma ha questo senso enorme di solitudine. E su questa ansia bisogna lavorarci.

Eppure, quando i riflettori si spengono, in molti che fino a quel momento avevano regito benissimo, subentra la vera e propria crisi, a lungo differita:

Michele Cusano

Tutto procede in un tempo diverso.

Dà stupore, almeno a me, perché per tutti è diverso, ma un'altra cosa che avevo letto solo sui libri sono le cosiddette "reazioni differite", per cui avviene l'evento oggi, la persona sta bene, benissimo, affronta, fa come se nulla fosse accaduto per mesi, poi ad un certo punto, dopo 7/8/9 mesi quella persona ha quelle stesse reazioni che il 95% delle persone aveva avuto subito dopo, non so se mi spiego. Tutto procede in un tempo diverso: mentre gli altri si stanno rasserenando, loro si turbano, e poi hanno il problema che intanto il mondo intorno su questo problema ha incominciato ha metterci una pietra, per cui non trovano solidarietà, perché per il mondo il problema è chiuso, mentre per loro si sta creando!
Tutti gli altri sono tornati alla loro vita, anche i parenti hanno ripreso a lavorare, per cui questi sono destinati a non trovare mai solidarietà, a non esprimere il loro disagio perché ormai nell'ottica comune c'è che ormai tu a quest'ora devi avere superato.

La Fine di un Progetto

Ma il momento cruciale, così poco considerato anche in letteratura, è la fine di un progetto, la partenza dell' operatore umanitario o dello psicologo dal luogo dove ha investito la professione e un pezzo della sua vita.
Una parte importante dell'intervista a Luigi Ranzato è proprio dedicata a questo tema. Le autorità rwandesi, all'improvviso, decidono di espellere dal paese tutte le ONG. Insieme agli altri operatori, Ranzato e la moglie, pediatra, sono costretti a lasciare il loro progetto, e i bambini "non accompagnati", 200, ancora al centro:

Luigi Ranzato

Prima di questo entro in casa e mia moglie mi dice: "devo andare in farmacia". Le ho detto: "No, dobbiamo andare via, dobbiamo andare a casa".

Prima di questo entro in casa e mia moglie mi dice: "devo andare in farmacia". Le ho detto: "no, dobbiamo andare via, dobbiamo andare a casa". Avevamo fatto in quei giorni dei lavori in farmacia, avevamo comperato degli scaffali in modo da sistemare i farmaci, lei si era fatta anche arrivare dei farmaci, lei era conosciuta come brava, non aggressiva. Le ho detto: "Adesso

io ti parlo non come marito ma come capo del progetto". Non ha parlato, si è girata ed è andata a preparare le cose.

Lì è stato un momento importante perché *dovevamo scegliere le cose essenziali*, le cose che ci interessavano e nello stesso tempo dare quello che potevamo dare ad altri. Io avevo comprato due studi sulla lingua autoctona Kiriarwuanda fatti da due missionari, quello mi è dispiaciuto non portarli a casa. Poi abbiamo chiamato la cuoca e le collaboratrici, abbiamo dato alcune cose a loro e nel frattempo la gente attorno cominciava a spingere. Ognuno poi ha voluto qualcosa. *Tu sentivi che se tu te ne andavi, se non era tutto ben protetto*, questi qui…

Le nostre collaboratrici erano in un angolo piangenti, piuttosto turbate. Io ero un po' arrabbiato. L'arrabbiatura mi ha anche tenuto su, mi ha permesso di essere chiaro e di partire sparato. Nel giro di tre ore ho passato la barriera militare, per fortuna avevamo buoni rapporti con i militari, perché avevamo la macchina piena stavolta. Magari si mettevano a guardare. Qualche volta andavo in capitale, c'erano questi soldatini e gli portavo una birra. Mi chiamavano "il vecchio", ero il più vecchio del Rwanda. C'erano delle altre organizzazioni che hanno visto che non ci fermavamo. Il giorno dopo ci hanno detto che ci hanno rincorso. Il prefetto della zona ci ha fatto rincorrere dai militari perché voleva fermarci, perché voleva le nostre cose, sostanzialmente. Non era tanto lasciarle a loro, è che venivano distrutte. Faccio un esempio. Noi avevamo questo trattore enorme a cui dietro era attaccato una specie di contenitore per l'acqua per portare l'acqua. Si è rotta una cosa, una ruota e bisognava cambiarla. C'era la ruota di ricambio però nel frattempo era scomparso il cric.

Abbiamo chiamato le proprietarie della casa. Abbiamo dato loro le chiavi. Le macchine le abbiamo date all'UNICEF, però una macchina ci serviva ed era una macchina nostra. Allora tutto il giorno a togliere le scritte dipingendola, cambiandola in bianco. Invece della sigla abbiamo messo i colori della bandiera italiana. *Quella è stata la settimana in cui erano aumentati, da una parte, la paranoia nostra, dall'altra i messaggi paranoici.* Nessuno sapeva cosa succedeva, che cosa stava per succedere. Tra l'altro sono venuti il Ministro della Difesa, il Ministro dell'Interno, Il Ministro dell'Università, io non ho parlato mai così bene il francese tanto ero arrabbiato…

Ranzato esprime anche delle considerazioni di ordine generale sulla opportunità che ogni progetto di cooperazione preveda il momento del distacco, e la autonomizzazione della popolazione locale.

Luigi Ranzato

Devi cominciare a prepararti quando finisce qualcosa.

La fase che porta alla ricostruzione e alla normalizzazione mette a dura prova la popolazione che deve rimboccarsi le maniche nel vero senso della parola. Deve, cioè, cominciare a coltivare la "parcelle", propria o altrui, senza poter contare sulla distribuzione generalizzata e generosa dei donatori

stranieri. Ma questa fase mette anche a dura prova i volontari che devono incominciare a chiudere, o a socchiudere, la porta finora sempre aperta a tutti e a tutte le ore, *trasformando il rapporto di dare e avere, dell'assoluta dipendenza, in un rapporto di contrattazione che fonda la reciprocità fra persone.* Questa inversione, o meglio, questa correzione di marcia va fatta doucement, come si dice da queste parti, ma con comportamenti ed azioni parlanti.

La condivisione deve passare anche attraverso la citazione del ciclo di vita del progetto e attraverso l'elaborazione di altri progetti. La mia sensazione era, ad un certo punto, che *se ci si fermava a quel progetto*, che comunque stava per finire e comunque non sarebbe stato completato in senso assoluto perché 200 bambini sarebbero rimasti, *e non si elaborava un qualcos'altro tu eri morto.*
Finivi con la fine di questo progetto in maniera miserabile dentro di te, non avevi capito nulla insomma.
Bisogna definire i tempi dentro l'organizzazione, più che fuori. Tu devi sapere in qualche modo, *devi cominciare a prepararti quando finisce qualcosa.* Paradossalmente, raggiungendo l'obiettivo noi abbiamo meritato l'espulsione. Perché finivamo e non avevamo più niente da dire

5
SOFFERENZA

Post Traumatic Stress Disorder

Il termine sofferenza è tra quelli oggi meno utilizzati nella letteratura psicologica riguardante i disastri, le guerre, gli eventi traumatici individuali. Quando si parla di reazioni emotive delle vittime e dei soccorritori si preferisce parlare di trauma e, in particolar modo, di Post Traumatic Stress Disorder (PTSD), il quale sembra essere diventato un "must" nell'ambito della psicologia dell'emergenza[32]. Con il termine PTSD si intende uno specifico "disorder", cioè patologia, collegata alle reazioni individuali dopo un evento traumatico: una malattia classificata (compare nel DSM-IV) e pertanto riconosciuta dalla comunità medica internazionale. Tale definizione ha portato in breve tempo all'affermazione di una nuova area di indagine e intervento, chiamata "psicotraumatologia" e alla diffusione di numerosi metodi di cura la cui efficacia viene considerata a largo spettro: sotto la medesima etichetta, quella del PTSD, sono infatti annoverati traumi che vanno dall'abuso sessuale all'incidente automobilistico alla guerra e tortura.

La scoperta del truma come istanza umanitaria internazionale ha radici socio-culturali. La letteratura sull'aiuto psicologico ai rifugiati degli anni '80 non ne fa ancora menzione, ma in seguito i professionisti occidentali della salute mentale hanno lavorato alacremente alla diffusione dell'assunto che esiste una specifica conseguenza psicologica dei disastri e delle guerre, la quale colpisce larghissimi strati della popolazione e che tale disagio necessita di un trattamento particolare. Così in pochi anni i programmi sul "trauma" sono diventati un elemento di attrattiva nei progetti di aiuti internazionali.
Lo stress post traumatico è venuto a significare con il tempo una sorta di "epidemia nascosta", un'infezione specifica di cui soffrirebbero le popolazioni senza esserne consapevoli e che necessita di intervento professionale.

I consulenti della Task Force della Comunità Europea (ECTF), dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiaiti (UNHCR) e della Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) hanno dichiarato che in Bosnia

[32] Come osserva molto efficacemente l'olandese André Pén, a lungo sulla scena dei Balcani, "trauma therapy is inn" (vedi D.Ajdukovic, 1997).

Erzegovina e in Croazia un milione e quattrocentomila persone hanno subito un grave trauma psicologico e che la metà di loro hanno bisogno di un trattamento immediato; hanno sostenuto inoltre che il problema della salute mentale sarà negli anni a venire e per le future generazioni quello più urgente.

Affermazioni analoghe sono state fatte dall'UNICEF, che in occasione della guerra nel Rwanda ha lanciato un ambizioso progetto sul trauma (National Trauma Programme), con lo scopo di avviare il trattamento di famiglie e bambini. A partire dal 1996, 6000 "esperti in trauma", per lo più insegnanti, operatori sanitari e sociali, sono stati addestrati ad alleviare il trauma tramite specifiche metodologie. Questo personale ha poi riportato di essersi occupato di 144.000 bambini attraverso metodi che comprendono il disegno, la scrittura e lo story telling.
Sforzi analoghi e improntati alla medesima filosofia hanno caratterizzato anche l'impegno internazionale nella ex Yugoslavia. Le "terapie" sul trauma hanno riguardato tanto la popolazione che gli operatori, e sono state dirette prevalentemente al trattamento di gruppo e alla formazione del personale.[33]

Ultimamente, e da fonti accreditate[34], sono giunte osservazioni critiche di rilievo sulla eccedenza della letteratura e degli interventi sul "trauma". Questo termine, si dice, viene utilizzato sia in riferimento agli eventi che alle reazioni agli eventi stessi, ed assume spesso una connotazione "figurativa" o "giornalistica". Vengono classificati come "sintomi traumatici" manifestazioni come la rabbia, l'amarezza, la paura, il senso di disorientamento e il pianto. Reazioni normali a condizioni altamente stressanti vengono fatte rientrare nelle manifestazioni patologiche. Esse pertanto, pur appartenendo a un campo complesso di problematiche, vengono ri-definite come "problema tecnico" che richiede soluzioni tecniche e specialistiche.

Di questo "clima" creatosi attorno al trauma e ai suoi sintomi dà una ironica testimonianza Luigi Ranzato:

Luigi Ranzato

Un giorno sono arrivati due giornalisti Giapponesi.

Io sono andato come psicologo ed ero nei ruoli del progetto UNICEF come psicologo, con il compito del trattamento del trauma che nel momento in cui arrivavo aveva esaurito di per sé la sua funzione. Io ho contribuito a far smettere di fare delle cose. Ho sempre detto: "Bisogna che noi usciamo da questa fase". Facevano il role playing. *Non puoi giocare all'infinito con la guerra o fare i disegni all'infinito. Su questo c'era una formazione in atto. Avevano costruito un qualcosa che io sentivo esagerata. Per esempio avevano fatto un centro su cui si lavorava per il trattamento del trauma. Dei bambini*

[33] Tratto da The Refugee Center, Oxford University, UK; http://earlybird.qeh.ox.ac.uk/rfgexp/rsp_tre/student/natconf/nat_06.htm

[34] Vedi Summerfield D., 1999.

che arrivavano lì, la gran parte non erano legati al trattamento del trauma, oppure il trattamento del trauma non era quello specifico della guerra, ma era di altra natura. Era la violenza subita, era… oppure era della psicosi, della pazzia. Della gente che è ammalata e che non puoi dire. Mi hanno presentato, questi miei amici del CUAMM, di cui ho detto prima, un povero bambino handicappato grave, con una grave malformazione, come quello traumatizzato. Questo qui era stato traumatizzato da quando era nato ma non c'entrava niente con la guerra. Un piccolo sostegno ma non più di tanto, al fatto che, siccome erano pagati per questo, dovevano andare a parlare, a volte ci sono andato anch'io, agli insegnanti delle scuole, su cos'era il trauma di guerra, quali erano le modalità per intervenire. Io ho disincentivato al massimo queste cose qui.

Si è avuto un momento di svolta da parte mia quando, un giorno sono arrivati due giornalisti Giapponesi. Voi vi chiederete cosa fanno i giornalisti giapponesi. Vengono col permesso di questo sottoprefetto, mandati dall'UNICEF da noi, perché devono fare un servizio per le riviste per raccogliere i fondi dell'UNICEF. Tutte cose buone. Però vogliono un colloquio con me perché hanno l'attrezzatura per filmare e registrare gli incubi notturni dei bambini mentre dormono. Sono arrivati con il permesso scritto. Carichi di attrezzatura vengono con il permesso di dormire e così fecero. Vogliono da me un'intervista ed io gli ho detto: "Non occorre". Pochi giorni prima avevo visto un serpente lì nel cortile. Mia moglie muore se vede un serpente. Questi qui li avrei fatti morire io beccati da un serpente. A questi ho detto che non avevo tempo, che mi scusavo ma ero affaccendato. In realtà ero col giardiniere che stavo bruciando e tagliando degli arbusti in questo grande parco dietro casa, per non parlare con questi due. Il mattino dopo li trovo che escono dal dormitorio dei bambini e dicono "Nessun incubo". Sono stati lì tutta la notte. Poi lo ho raccontato in giro e ho detto: "Purtroppo i bambini hanno avuto degli incubi. Si sono svegliati e hanno visto questi qui, tutti gialli e si sono spaventati a morte".

In realtà, là dove le reazioni delle vittime sono state studiate interpellando le popolazioni, gli intervistati hanno parlato di una gamma articolata di sentimenti, che includono il senso di solitudine, rabbia ed amarezza, spavento, sentirsi persi o disorientati: emozioni che troppo spesso vengono fatte rientrare nella dicitura "sintomi traumatici"[35]

Si tratta come si vede della applicazione di una etichetta a reazioni normali, una sorta di reificazione della sofferenza, nella quale i sentimenti degli individui prendono vita in forma a se stante, staccati dall'insieme della persona, delle sue vicende e dei suoi legami. In particolare, sconnesse dall'insieme delle condizioni economiche e sociali.

Così si esprime **Gian Franco Matera**

[35] Ibidem.

una persona è fatta di miliardi di momenti che tu non puoi contenere attraverso la rielaborazione del sintomo, hai bisogno di vedere la persona in quello che è stato, sia quando ha lavorato come ha lavorato, cosa era in famiglia, se era un padre o era un figlio, esperienze avute con coetanei, il rapporto col denaro, il rapporto con le cose…

Le interviste da noi realizzate, per quanto rappresentino un campione assai ridotto di scenari e cure possibili, ci inducono a loro volta a concentrare lo sguardo più su fenomeni multifattoriali che sul singolo e le sue reazioni al trauma. Il quadro disegnato dai nostri protagonisti è composto da un intreccio di numerosi eventi dolorosi che colpiscono i soggetti in fasi successive: dalle relazioni che si instaurano tra loro, la comunità e i soccorritori; dalle caratteristiche che singoli e comunità possedevano prima dell'evento, dalle loro credenze e valori; dalla capacità intrinseca degli esseri umani di inventare e mobilitare risposte.
In questo senso il quadro che ci viene restituito ci rimanda, molto più che a un "disorder", a una "reaction", o reazioni a catena, susseguirsi di mutamenti, interni ed esterni ai soggetti, che nella maggior parte dei casi vanno in direzione della salvezza e della vita.

Dal punto di vista del quadro concettuale di riferimento, quindi, ci troviamo molto spesso più nell'area classica dello "stress" che del PTSD strettamente inteso. Viene chiamata stress infatti la condizione aspecifica che permette all'organismo di adattarsi a qualunque sollecitazione gli venga imposta, e viene definito stressor, o agente stressante, il fattore che spinge l'organismo all'adattamento[36] Ed è precisamente questo quadro che vediamo comparire nei racconti dei nostri intervistati: uno sforzo individuale e collettivo di adattamento, di ricerca di senso, di padroneggiamento del cambiamento, e anche di scelta.

A questo proposito ci sembrano di grande efficacia le osservazioni di uno dei nostri psicologi, Gemma Secci, a proposito dei bambini del Nicaragua:

Gemma Secci

Un piccolo bagaglio c'è.

Mi sono sempre chiesta, e la domanda è rimasta abbastanza aperta: *si dice sempre che quando hai dei sintomi gravi c'è sempre un trauma* a livello primario, nei primi anni di vita, quando c'è una carenza affettiva in quegli anni puoi essere disastrato da adulto, non sai amare, succedono tante cose che noi chiamiamo sintomi psicopatologie. E questi ragazzini? *Tutta questa carica, questa energia, questo amore grande che hanno fra di loro*, questa capacità di saper dare, questa affettività così ricca, questa creatività, questa intelligenza, io seguo qui bambini che hanno problemi scolastici, insuccesso scolastico, dispersione perché hanno problemi in famiglia, e questi che non

[36] R. S. Lazarus, *Psychological stress and the coping process*, McGraw-Hill, New York, 1966.

> hanno neanche avuto famiglia? Perché a scuola prendono il massimo? Cioè, c'è qualcosa che è iscritto nella struttura di fondo*, non nasciamo come tabula rasa ma abbiamo questa memoria, un piccolo bagaglio c'è*; però lì c'è qualche altra cosa che succede.

L'assunzione del paradigma del PTSD, oltre ad avere spesso finalità strumentali (si tratta di un concetto immediato, "facile", vendibile), sembra recare anche connotazioni difensive. La classificazione di "traumatizzato" potrebbe in qualche modo preservarci da un contatto più diretto, meno asettico, con la vittima:

Silvia Amati Sas afferma[37]:

> …non si può dire che noi stiamo bene e l'altro male, in qualche modo anche noi siamo coinvolti… *PTSD è un'invenzione della società in cui viviamo* che tende a classificare e a non mostrare la gravità delle cose…

Sofferenza

Per questo motivo, dunque, preferiamo adottare il termine universale, non medico, che ci coinvolge direttamente come esseri umani, di "sofferenza".

Come osserva un intervistato, **Giacomo Poli**,

> *c'è un rischio enorme quando si fanno cose del genere*. C'è sempre, in tutti, credo, una certa disponibilità, una voglia di far del bene, di stare insieme, però poi, essendo situazioni molto stressanti, al di là della disponibilità, vengon fuori dei vissuti, delle paure, delle preoccupazioni che fai fatica a gestire.

Delle reazioni di sofferenza delle vittime di un disastro ci parla, in modo articolato e concreto, Michele Cusano, impegnato nell'aiuto alle vittime del crollo della palazzina di via Ventotene. La sua testimonianza è centrata sulla osservazione dei sentimenti della rabbia e della colpa.

Michele Cusano

La colpa del sopravvissuto.

> *Quando la responsabilità è umana i lutti sono più difficili da superare*! Se è un terremoto la colpa è della natura e pace, ma se la responsabilità è umana, come via Ventotene a Roma, viale Giotto a Foggia, ecc. allora il trauma è molto più difficile da superare perché la questione è che si poteva evitare, e perciò la rabbia è infinita.

[37] Seminari torinesi, 2001.

Pensiamo ad esempio a questo episodio, uno dei principali meccanismi di difesa in queste emergenze è la colpa del sopravvissuto; allora, lui va in ospedale, noi siamo fratelli, lei è più grande e io sono più piccolo, allora lei dice no, mamma è troppo anziana, papà pure.. vado io in ospedale a fargli compagnia stanotte che si è operato dato che sono il fratello maggiore, lei dice, no perché devi andare tu vado io, no vado io, no vado io e alla fine lei dice NO vado io che sono il fratello maggiore, io rimango a casa e crolla il palazzo… no!? *la colpa del sopravvissuto…*
Ad esempio io vado a fare un concorso o vado a dormire dalla zia e quella notte cade il palazzo… la colpa del perché Dio ha voluto salvare me e gli altri no, perché ha voluto punire gli altri e me no… sono le colpe tipiche in emergenza…

Ma non solo, ma stando in quelle situazioni lì *l'emozionalità si altera così tanto* per cui io dico ma se io non gli avessi imprestato i soldi per comprare la casa, lui starebbe ancora in affitto là…
Se lui stava là è colpa mia che gli ho imprestato i soldi!
Sembra assurdo ma è proprio così… Se un ragazzo stava a casa di un a ragazza e si è appisolato lì mentre guardava la tv, poi dice domani mattina mi alzo prima e vado a lavorare, ma la ragazza dice no, vai a casa che non sta bene, poi tua madre brontola, ma lasciala perdere mia madre, ma lei insiste e questo ragazzo va a casa, era l'una di notte e alle due il palazzo crolla.
Questa ragazza per due mesi è stata a letto in una depressione violentissima perché secondo lei era colpa sua perché lui voleva stare lì…

Ecco che il senso di colpa si scatena assai… e… per esempio *i superstiti salvati dalle macerie, una realtà del tutto a sé, in loro scattano dei meccanismi mentali veramente eccezionali…* accade questo meccanismo per cui l'attenzione si concentra solo su di sé e tutto il resto scompare, *per cui ognuna di queste persone ad un certo punto non ha sentito nient'altro di ciò che è successo*, ad esempio le urla della sorella a fianco che stava morendo, le urla delle madre e del padre… il senso di colpa è di essersi distratti da tutti e di essersi solo concentrati sul proprio corpo e sulla propria persona e quindi di avere avuto una paralisi di tutto quanto è emozionale e di aver solo pensato ai soccorritori e da come farsi tirare fuori da quelle persone che giravano tra le macerie, di come farsi sentire e dopo di aver pensato solo a come sto, se devo farmi operare…
Dopo quindi quando torna la coscienza normale *uno pensa a tutto ciò e si sente in colpa per essersi distratto…* tutti ricordavano di aver sentito le urla dei genitori o fratelli, e poi ad un certo punto più niente, oppure le urla c'erano ancora ma loro era come se non le sentissero.

Le testimonianze raccolte conducono sulla sofferenza un racconto piano, non enfatico, pieno di consapevolezza del limite umano ma anche delle potenzialità insite nella spinta alla vita dei soggetti e nella semplice azione di presenza e ascolto dello psicologo. Sofferenza e apertura alla speranza sono strettamente connessi.

Osvaldu Pisu, che ha lavorato in Kenya alla integrazione degli handicappati, descrive così il primo doloroso contatto del bambino disabile con uno specchio:

Osvaldu Pisu

Vedersi intero in uno specchio.

> Allora costruire le parallele, fissare uno specchio, portato dalla città, a misura normale, però chiedere insieme di fissarlo a muro, aver la fiducia di cominciare a guardarsi nello specchio *e la prima volta qualcuno piangeva quando si è visto intero nello specchio.*

La sofferenza di cui sono testimoni i bambini risulta particolarmente inaccettabile, insopportabile.

Nel racconto di Francesca Vallarino Gancia **la sofferenza dei bambini** è un elemento costante, quasi il filo conduttore della narrazione. Ci sono i bambini degli orfanotrofi di Madre Teresa, a Calcutta; i bambini serbi "dimenticati" nel manicomio in Kosovo, insieme ai Rom, "colpevoli" di aver aiutato i serbi; e quelli albanesi "sniffatori" di colla; i bambini di strada in Romania; ci sono le ragazze nigeriane vendute come prostitute.

Francesca Vallarino Gancia

È molto trasparente il bambino.

> "L'ultima casa era quella dei bambini, lì è stato un impatto duro, perché c'erano circa cinquecento bambini, orfani, in attesa di genitori… è stato duro perché i bambini hanno un atteggiamento richiedente come il malato, ma emotivamente… si attacca a un livello che non ti molla più, vedi, *percepisci fisicamente il loro bisogno.* Questo è stato difficile perché *il bambino piange quando vai via, ti vuole, si arrabbia quando non ti vede che non ci vai…* dagli occhi riesci a percepire la sofferenza dell'abbandono, è molto trasparente il bambino.

Il leone di pietra da cui un bambino kosovaro non sa distaccarsi non è solo l'elemento superstite (e forse protettore) della casa, ma anche qualcosa che rappresenta l'animo del bambino:

Una statua di leone in pietra.

> Nei bambini… non è vero che sono tutti traumatizzati, dipende dalle vicende personali, dalla capacità di elaborazione, ho visto dei bambini veramente traumatizzati… pochi, ma quello che appariva come un bambino gravemente traumatizzato, *un bambino che non si muoveva dalla porta di casa sua; aveva una statua di leone in pietra davanti alla porta*, l'unica cosa rimasta intatta, e lui stava tutto il giorno seduto su questo leone. Senza parlare, non sono riuscita a farlo parlare. Altri bambini, c'era un altro bambino, un bambino molto carino che all'inizio non parlava… nel viaggio per scappare verso il campo, la macchina di fronte a lui in cui c'era la

mamma e la nonna è saltata su una mina e sono morte. *E lui continuava a raccontare che la mamma era ancora a casa…*

La sofferenza di cui l'altro è portatore accetta spiegazioni concrete, corporee, con una forte risonanza dentro di sé: per questo motivo, poetiche. Dei profughi kosovari, ad esempio, viene detto:

Massimo Mari

C'è la neve dentro queste persone.

non so se mi spiego, ma c'é la neve dentro a queste persone e questo va un pochettino spiegato: che quando uno ha *un trauma ha questo senso enorme di solitudine*. E su questa ansia bisogna lavorarci.

Nelle parole di Cancian riviviamo, quasi in presa diretta, il dolore della gente di Gemona:

Tito Cancian

Qui la gente è dura e abbastanza forte.

Dopo sono arrivati in modo molto disordinato. A Gemona non tanto ma nei paesi più piccoli sono arrivati molto tardi. Poi bisogna pensare che un paio di giorni dopo è venuta tanta pioggia. Io ho dei libri rovinati dalla pioggia di allora. Ha piovuto in modo abbastanza forte quindi certi rifugi di fortuna, certi teloni, certe cose… fortunatamente andavamo verso l'estate. *Comunque la gente ha avuto una certa dignità in questo dolore, poi qui la gente è dura abbastanza forte*. Forse è peggio, perché sai in meridione fanno delle scene e poi si calmano, sono tranquilli. Qui tengono tutto dentro ma grandi scene di disperazione non ne ho visto. Ha sofferto di più qualche emigrato che aveva la famiglia qui, so di gente del Canada, e tornava giù a vedere non sapendo se trovava o non trovava nessuno. Ci sono stati episodi… anche di un ragazzo universitario a Trieste, quello me lo ricorderò, come sentito dire perché non ero presente in quel momento. Venne da Trieste il giorno dopo, con tutti i mezzi di fortuna che riuscì a trovare. Arriva e trova la sua casa distrutta e tutti morti, non trova né il padre, né la madre, né il fratello. Allora cosa ha fatto? Ha preso ed è tornato a Trieste, in un appartamento che divideva con qualcuno. Ha mollato tutto ed è tornato lì perché vedendo questa situazione non sapeva cosa fare. C'erano delle situazioni così.

Massimo Mari riesce a comunicare ciò di cui è stato testimone (in questo caso lo sfollamento degli anziani dopo il terremoto) elettivamente "per immagini".

Massimo Mari

Gli anziani muoiono in questa situazione.

Ecco, questa cosa del freddo che le dicevo quando sono scesi, io glielo posso comunicare per immagini.., oppure posso dirle l'atmosfera particolare dell'assemblea che facemmo a Celsi in una grossa tenda dove loro mangiavano e dove tutta la comunità si preoccupava della salute di chi sta

bene, cioè dei bambini, ai bambini piace stare sotto la tenda a fare le cose; sono i più forti in realtà. *Quasi nessuno si preoccupava però degli anziani, che stavano da una parte*, facevano finta di ascoltare e che giocavano a carte. Gli anziani muoiono in questa situazione, si deprimono, perdono le loro cose, muoiono prima, accelerano la loro morte. La casa di riposo era in parte venuta giù… il medico riportava di numerose morti nei mesi seguenti… Questa assemblea particolare che è stata in due volte (la prima volta siamo intervenuti noi e c'era la relazione dell'esperto, il sindaco… la seconda volta era invece la loro assemblea… *si sente lì il senso delle istituzioni, che sono crollate; che crollano in un primo momento e poi ritornano.*

Il freddo, la rigidità, sono manifestazioni/sensazioni che ricorrono a migliaia di kilometri di distanza. Quel che colpisce i profughi kosovari colpisce anche i bambini del Rwanda:

Luigi Ranzato

Freddo, era di marmo.

Un ragazzo che io ho accolto, era gelido. Quando si parla del trauma che fa diventare gelida la gente. Freddo, era di marmo. Era freddo. Io ricordo che la prima roba che ho fatto, non avevo niente, avevo trovato un pullover, una maglia di lana a colori strani, a quadri, gliela ho messa su e me lo tenevo vicino perché lo sentivo freddo, era impietrito, congelato. Questa sensazione l'ho sentita anche altrove.

Trauma

Come si vede, la sofferenza ha sempre un tratto comune, che derivi dall'aver distrutta la propria casa, o dalla condizione di rifugiati, o dall'aver sostenuto per molto tempo la sofferenza degli altri. Chi soffre risponde a traumi multipli e ripetuti, e la sua sofferenza comprende in sé anche quella degli altri, specie se prossimi.
La letteratura sul trauma riporta utili classificazioni delle diverse reazioni del traumatizzato, a seconda delle circostanze e anche dell'età.[38]
Tuttavia, nessuna descrizione che consideri il trauma come fatto circoscritto riesce a renderne la natura come evento esistenziale e di gruppo.

Le osservazioni di Michele Cusano circa le reazioni dei profughi kosovari ci restituiscono una idea molto vivida di quei meccanismi, descritti asetticamente in letteratura come "anestesia emotiva" o come "euforia".

[38] Vedi, in rete, la sistematizzazione a cura del National Institute for Mental Health, USA, http://www.nimh.nih.gov/publicat/violence.cfm

Michele Cusano

Le persone parlavano e io non vedevo nessuna emozione.

Le persone parlavano e io non vedevo nessuna emozione, descrivevano quello ha ucciso questo, scappavano, ci sparavano, han distrutto la casa, ecc. e sembrava che dicessero tipo puliamo la scrivania, mettiamo a posto… no? Siccome questo non tornava, io continuavo a chiedere, ed avevo altri dettagli sulle emozioni che mi aspettavo.

Questo mi ha allora fatto ricordare che esisteva *l'anestesia emotiva,* e che significa che ad un certo punto si sospendono le emozioni, come protezione verso ciò che stiamo vivendo, la persona non prova più niente, né gioia né dolore, oppure per es. le persone stavano parlando di queste cose, ad un certo punto arriva un pallone dei ragazzi che stavano intanto giocando a pallone - avevamo coinvolto tutte le squadre dei boy-scout per fare tornei di calcio con i ragazzi albanesi che stavano nel campo - e allora *si vedeva bene come una palla che arrivava lì scatenava un'euforia*, un'atmosfera di gioco del tutto eccessiva e fuori luogo rispetto a quello che stavamo dicendo e che era accaduto non trent'anni prima, ma tre o quattro giorni prima, e quindi questo mi faceva tornare alla mente questa euforia post-traumatica, cioè *momenti di tipo euforico dopo un'esperienza traumatica* che è anche questo un meccanismo di difesa perché se si insinua dentro di noi un'emozionalità di questo tipo automaticamente non si può inserire un'altra emozionalità di tipo opposto no? È un'inibizione reciproca per cui la gioia esclude il pianto.

Era poi molto interessante quando succedeva una cosa di questo tipo: le persone avevano il loro cibo senza problemi, tutti avevano più o meno quello che volevano, e al di là delle loro porzioni di cibo previste, si notava che alcuni continuavano a venire a chiedere pane… Che cosa accadeva?

Le persone stavano da noi 12, al massimo 15 giorni, il tempo di ricostruire l'identità anagrafica di queste persone, e poi molti di loro andavano verso la Germania, ecc., quindi il nostro paese era di passaggio; quando loro andavano via, noi riprendevamo le roulotte che erano state assegnate loro - noi avevamo un'infinità di roulotte che venivano assegnate all'arrivo con tutto quello che serviva - e alla fine andavamo a riprendere le roulotte per poi assegnarle ad altri, e trovavamo *interi cassetti, stipetti pieni di pane*! Cos'era accaduto? È che questi avevano sofferto la fame per mesi interi che aveva scatenato dentro di loro un meccanismo ossessivo di ricerca del pane, quindi una nevrosi ossessiva in cui il continuare a richiedere pane tacitava l'angoscia di rimanere senza, che si era sviluppata nei boschi quando per mesi non hanno avuto niente da mangiare, no? E questo accadeva pari pari con le scarpe per alcuni: certi avevano dovuto camminare a lungo senza scarpe, *quindi per loro avere un paio di scarpe era importantissimo, noi più gli davamo le scarpe, più loro ci chiedevano scarpe*, perché questo tacitava la loro angoscia di essere stati senza scarpe e avevano paura che questa cosa potesse ripetersi.
Avevano così molte più scarpe di quante servissero per mesi e mesi!

Sulla sofferenza, e sulla negazione sviluppata a livello famigliare, è emblematico l'episodio della madre kosovara e delle sue figlie in un campo profughi albanese raccontatoci da Franca Cucca.

Franca Cucca

Lei continuava con questa sua nenia.

E poi i sintomi… mi ha colpito in modo particolare una donna, ce n'erano molte altre ma non sono riuscito a seguirle tutti mentre altri psicologi sì, perché avevano quel compito, e questa donna, una donna che era arrivata da noi con cinque figlie femmine, a partire da 19 anni fino alla più piccola che aveva 2 anni e mezzo, e questa aveva due figli maschi e il marito. Lei voleva che andassi là, ci sono andata anche con un neuropsichiatra, e poi *iniziava a parlare con stereotipie, dondolandosi, mentre raccontava si dondolava e purtroppo piangeva in continuazione*, le figlie erano molto preoccupate, e io all'inizio non ho capito perchè mi stava raccontando: "Quando arriverà mio marito, perché io lo sto aspettando…" e io all'inizio ho creduto a questa cosa, pensavo di fare da contenimento per questa cosa, e poi qua ci dobbiamo scordare della terapia, dobbiamo proprio toglierla dalla mente, fare pulizia e poi pensare a quali sono gli elementi di base che ti insegnano il primo giorno a psicologia: contenimento…

Lei mi diceva questa cosa, era convinta ed io ci avevo creduto a questa cosa, però cominciavo a vedere una certa discrepanza (con quello che facevano o mi dicevano le figlie), alcune piangevano, altre avevano una dignità incredibile, solo che queste ragazze…
Un giorno mi sono avvicinata alla figlia più grande che di solito piangeva in silenzio e le ho detto: "Sei molto preoccupata per tua madre?"

E lei mi fa detto che sua madre era fissata con questa cosa ma che *lei aveva visto davanti ai suoi occhi sgozzare il marito e i figli, quindi questo secondo me è l'emblema della negazione:* lei continuava con questa sua nenia, ormai era andata oltre la fase di depressione, aveva dei momenti di lucidità, ma altri no, e la figlia mi ha detto che lei stessa quando la madre parla fa fatica, si convince che sia così. Quello che mi ha stupito, quindi, *a livello psicologico è stata la negazione di non un singolo essere umano, ma il coinvolgimento degli altri nella negazione*.

Un dolore sordo, quasi senza limiti, al di là di ogni ragione, appare quello dei bambini serbi dimenticati nel manicomio di Pristina, in Kosovo, e ricordati da Vallarino Gancia:

Francesca Vallarino Gancia

Era chiuso in un recinto e legato perché era un Rom.

Bambini di quattro, cinque, sette anni, dieci, quindici; e questo mi sono domandata… poi ho incontrato due infermiere con trecento cinquanta pazienti, e un direttore… *abbandonati, abbandonati tutti…* Questi erano *bambini serbi*, lasciati lì e abbandonati, e il direttore mi spiegava che questi

bambini erano stati messi lì dall'inizio della guerra, quindi sette, otto mesi prima, *alcuni avevano un grave calo di intelligenza, in questa situazione di abbandono…*

… Ricordo che un giorno entrai in quel manicomio e *sentii delle grida di ragazzino, tremende*, e dissi fammi capire, non è niente… non è possibile… questo ragazzino di dodici, tredici anni *era chiuso in un recinto legato perché era un Rom*, ed era uno che menava tutti gli altri… era riuscito a prendere un altro ragazzino nonostante fosse legato e lo menava…

La sofferenza dei singoli è spesso il riflesso di un dramma più grande, che ha investito una intera comunità, una nazione.

Il Dolore di una Nazione

Vallarino si ferma nei pressi del Mac Donald di Timisoara, e cerca di contattare alcuni bambini. Non ritira lo sguardo… vede:

La Romania non esiste più.

La Romania molto simile per alcuni aspetti, ha *una degradazione morale spaventosa*. La Romania non esiste più, è un sistema scoppiato. Ci sono delle violenze interfamigliari che sono spaventose… i bambini sono abbandonati per la strada, probabilmente da genitori che sono stati a loro volta abbandonati… i bambini hanno genitori il più delle volte, e questa non è una esagerazione, il più delle volte ubriachi, e loro inevitabilmente scappano per la strada. *Sono i bambini che dormono con un tombino come tetto, nelle fogne*. Sono bambini che soffrono freddo e fame, violentati, derubati della loro infanzia… mi arrabbio quando ne parlo, perché sento che davvero c'è una violenza all'infanzia e una violazione dei diritti minimi all'infanzia che è spaventosa. È spaventoso, e io vorrei che qualcuno venisse con me in Romania a vedere cosa c'è là… probabilmente ci metterà cinque generazioni a riprendersi… vivono in capanne, di lamiere, di cartone… i fortunati… chi vive nelle scatole di cemento tutte uguali, *dove perdi l'identità, dove viene annullata, annientata la loro identità…*

Ho visto.

Ho visto un bambino che annusava la colla e dopo due o tre minuti si sbatteva per terra… Ho visto degli altri bambini a Timisoara, mi sono messa da Mac Donald, nella piazza principale, dopo neanche cinque minuti… ho fatto quello che secondo me non si deve fare, però non avevo un altro metdodo… dargli da mangiare… non si deve fare… però io per la settimana che ero lì io andavo da Mac Donald e parlvamo insieme; io offrivo da mangiare e stavamo insieme. Un bambino, Manuel, carinissimo, suonava il clarinetto per strada e *questo bambino mi faceva vedere tutte le tecniche per*

adescare i turisti… lo sai che in Romania c'è la più alta percentuale al mondo di *turismo sessuale*…

La sofferenza, che è una esperienza universale dell'essere umano, prende diversi nomi, a seconda di chi la vive, e del luogo:

Luigi Ranzato

Il mio sangue non si dà pace.

…è venuta a chiedermi, suor Anna, di aiutarla per un'altra cosa. Una sua nipote era stata rapita, o comunque era andata con un Hutu e aveva saputo che era in un certo luogo. Non ho ben capito se questo Utu se l'era fatta moglie. Ha tanto insistito. Le ho detto: "Guarda, è difficile" Poi era un luogo minato, insomma era una situazione non tranquilla. "*Senti" dice "il mio sangue non si da pace fino a che io non ho trovato mia nipote e l'ho portata indietro*". Questa era una religiosa, i valori… però ad un certo punto il suo sangue, era sua nipote lei doveva assolutamente trovarla, il suo sangue non si dava pace. E la sorella non si dava pace…

La Sofferenza dell'Helper

Ma la sofferenza delle "vittime" si accompagna a quella dei soccorritori, i nostri psicologi. Il dolore immediato, sul posto; e quello che ti trascini dentro e non potrai mai attutire completamente:

Luigi Ranzato

Ed io sono con loro.

Abbiamo cominciato a fare il giro sopra le verdi colline e mia moglie è scoppiata a piangere, liberata. Si è lasciata andare. Siamo arrivati a Entebbe dove abbiamo preso un aereo e io lì, dentro di me ho pensato "Adesso mi sento libero".

L'anno è stato un anno difficile. Ho avuto un sogno ripetitivo che è stato quello dell'inizio. Ho parlato della sporcizia dell'inizio, dei bambini nel fango, delle latrine che venivano scavate. *Il sogno mio era che i bambini andavano dentro queste fosse e che poi venivano fuori. Ed io sono con loro.* Non era la fossa dei morti. Era il fango, la sporcizia, il ritorno in questa situazione. Questo mi è rimasto dentro per un po' e poi *si è convertito in tutti i mali del mondo*. L'anno in cui avevo tutte le malattie è stato quello. Sapevo che avevo questa componente di depressione che era anche prevista. Non era possibile un'elaborazione più di tanto un po' *perché io me la tenevo dentro*, un po' perché è stato utile tornare a lavorare subito.

Le colleghe della Valle D'Aosta, intervenute a un convegno di Psicologi per i Popoli per raccontare l'alluvione della loro regione, in cui aveva perso la vita una loro collega, senza riuscire a trattenere le lacrime, parlano della propria sofferenza in questi termini:

Elvira Venturella

Non c'è niente, non c'è più niente.

Sapevamo che stava a Pollein (*una loro collega, morta nell'alluvione*), solo che siccome scappavano tutti abbiamo detto: "Sarà scappata anche lei". Domenica abbiamo cominciato a telefonare, non rispondeva nessuno e *non ci volevamo credere*. Questa notizia è stata un po' l'elemento nascosto e un po' l'incubo nostro, dei primi giorni. Ci dicevamo: "Non c'è, è andata via". Ci convincevamo a vicenda: "È andata via". E qualcuno poi ci ha detto: "Guarda che non la trovano…". Poi, il lunedì cominciavano a dire: "Ci sono questi morti qui, ci sono altri morti. È venuta giù la strada dove abita lei…". Il lunedì sera ci guardavamo in faccia e dicevamo: "Avete notizie. Ma non può essere lì". La casa dove stava lei è stata completamente rasa al suolo. Dove c'era uno chalet, c'era un parcheggio, c'erano altre case… io sono riuscita ad andare due settimane fa su da allora… c'è niente. Non c'è più niente, non hanno toccato più di tanto salvo che cercare degli effetti.

Quando ci passerà questa sofferenza?

Sai cosa mi chiedo? Quando ci passerà questa sofferenza? Non so se c'eri quando ci hanno detto a Vicenza: "Si vede proprio che voi il debriefing non l'avete fatto!" Ti ricorderai come abbiamo raccontato i fatti. In questa relazione ha detto "In questa situazione voi come avete agito? Vi rendete conto che in questi gruppi bisogna vedersi, la sera, elaborare…" Ci aveva dato praticamente degli incoscienti, dei matti. Agire così, non si fa, non si deve! Allora gli ho detto: "Se vuol dire che non abbiamo fatto il debriefing ha proprio ragione". Forse aveva le sue ragioni però sto pensando che io non so quanto tempo ci vuole per elaborare la sofferenza. Noi forse avremmo potuto elaborarla subito dopo, in qualche modo, e non l'abbiamo fatto. Noi quando ci troviamo la sentiamo, fa parte di noi. L'altra sera all'incontro… *ci vorranno degli anni forse*. Io non so se perché ci è mancato il debriefing, ma tra di noi ne parliamo. Adesso una nostra collega che erano dieci anni che cercava un bambino è rimasta incinta, l'amica più cara di Grazia. Lei dice sempre: "Io penso che è una sostituzione, è un regalo! Me lo ha fatto Grazia!" Non so sembra il contenitore delle emozioni che è quello, *quelle sono le emozioni, quelle dobbiamo tenerci, con quelle dobbiamo farci forza e fare i conti.* Grazia aveva patito le pene dell'inferno per avere questo bambino e la storia di Grazia è stata una cosa… È per quello che ci viene una rabbia. Finalmente aveva avuto un bambino che era una favola. I bambini sono tutti belli ma questo… quando la andavi a trovare lo prendevi in braccio e ti diceva: "Non rubarmelo!" Lei aveva già 36 anni quando lo ha avuto, una gravidanza difficile… poi è sparito tutto. Sei mesi dopo è rimasta incinta lei. Adesso è ricoverata perché ha minacce d'aborto, però è di sette mesi e mezzo. È un

regalo questo. Ieri sera dicevamo: "*Quand'è che noi riusciremo a dire…*" che forse è la cosa che bisognerebbe fare "*…anche quest'esperienza ci è servita.* Si può crescere anche con questa esperienza!".

Secondo me è stata l'elemento che ha unito tutti.

Secondo me è stata l'elemento che ha unito tutti. Sembra strano dirlo ma *questa paura, che davvero fossero morti, la speranza che fossero vivi, la voglia di credere che fossero vivi…* era come trovare nel gruppo il convincimento che poteva non essere successo, che avrebbero potuto salvarsi. Quando poi ci hanno dato questa notizia è come se in tutta la settimana, tranne il momento dei funerali, in cui siamo andati tutti, e abbiamo lasciato i militari a vegliare lo spazio – noi ce ne siamo andati tutti e loro sono stati con i bambini, li hanno fatti disegnare, sono stati sempre lì a fare la guardia al posto nostro – *l'abbiamo proprio ingoiata questa cosa, come una cosa che doveva essere mandata giù e non elaborata.* Non potevamo permetterci di parlarne perché, per fortuna, dovevamo fare. Abbiamo continuato, in modo più esasperato, io credo.

Essere testimoni di tante tragedie induce una sorta di pudore:

Francesca Vallarino Gancia

Per una questione di pudore.

Io sono riuscita a raccontare dopo un mese e mezzo per il Kosovo, dopo essere andata nel manicomio*, mi sembrava che quello fosse troppo per me.* A quel punto ho detto sì, devo raccontare… *Prima non riuscivo, un po' per una questione di pudore*, non lo so, mi sembrava di… ho sempre l'impressione che certe cose che siano così preziose… e che gli altri non le possano capire… se non sono coinvolti loro stessi… Gli altri dicono, sì però ma non coinvolgerti troppo, lascia perdere… in realtà poi ti accorgi che non puoi, non è neanche giusto, tenerti distante, anche se una certa distanza io l'ho tenuta, ed è quella che mi ha salvato… e però dopo il manicomio sì…

La Dimensione Transoggettiva della Sofferenza

Come si può cogliere dalle testimonianze, la dimensione esperienziale evocata può ricondursi ai concetti di stress e di trauma, ma è uno scenario sia individuale che collettivo quello che viene richiamato.
Anche se di sofferenza si parla estesamente, si direbbe elettivamente, nella letteratura psicologica, tuttavia è difficile ritrovarvi concetti che veramente corrispondano a ciò che i nostri testimoni descrivono. Lo stesso concetto di lutto, spesso così vincolato alla perdita individuale, appare insufficiente.

È forse dagli psicologi che hanno vissuto in prima persona perdite di natura più complessiva, coinvolgenti il sistema comunitario in toto, che ci vengono le indicazioni più preziose. Essi infatti, pur riferendosi ad eventi ancor più crudeli e distruttivi (come lo sono sempre quelli prodotti dall'uomo), sono in grado di restituirci il senso del cambiamento "catastrofico" che investe l'intero sistema individuale.

Pensiamo ad esempio a Bruno Bettelheim, e alla sua attenta analisi dell'universo concentrazionario[39]. Bettelheim parla di "esperienze estreme", e del modo diverso di affrontarle da parte delle vittime, in base all'assenza o alla presenza della capacità di ritrovare, nonostante tutto, un senso agli avvenimenti. A lui, forse per la prima volta, si deve il concetto di "colpa del sopravvissuto", la colpa che la vittima si autoimpone semplicemente a motivo della propria umanità.[40]

Più recentemente, riflessioni preziose ci vengono dal gruppo di psicologi che hanno vissuto la tragedia dell'America Latina, l'affermarsi delle dittature, la violenza elevata a sistema.[41] Dobbiamo proprio alla scuola argentina l'elaborazione del concetto di dimensione "transoggettiva", per indicare qualche cosa di diverso ed ulteriore rispetto all'intrasoggettivo e all'intersoggettivo.

Tuttavia, la voce che oggi sembra maggiormente parlarci, con la terminologia clinica e psicoanalitica, della comunità sofferente, come campo psichico condiviso, è **Silvia Amati Sas**. Per quanto essa si riferisca alla esperienza della tortura, e a ciò che accade nella mente delle vittime, le sue osservazioni sono preziose anche per comprendere ciò che avviene generalmente nelle catastrofi. Amati Sas valorizza ed estende il concetto di "depositazione" e "depositari" che dobbiamo a Bleger. C'è qualcosa, essa sostiene, un rapporto inconscio, nel quale "tutti sosteniamo qualcosa degli altri". Quando un elemento, che può essere un soggetto, o un simbolo, appartenenti alla comunità, vengono colpiti, ciascun membro vede compromesso qualche cosa di sé:

"Ci rendiamo conto raramente che ci abbiamo questo che Bleger chiama *i depositari*. Per esempio potremmo usare qualcosa di catastrofico nuovo, diciamo così. Io storicamente uso l'idea del giorno in cui Pinochet fa cadere Allende. *Fu un disastro nella vita di ognuno*, una cosa grave o ancora prima, non so se voi eravate neppure nati, quando è morto Kennedy. Può anche essere che abbiamo depositari che non sappiamo che sono attori. È molto strano questo fatto del mondo che consideriamo tanto ovvio, diventano tanto

[39] Bettelheim B. (1952-1979), 1981.

[40] "L'irrisolvibile contraddizione della condizione del sopravvissuto, per cui mentre, in quanto essere raziocinante, sa benissimo di non essere colpevole…, la sua umanità gli impone, a livello emotivo, di sentirsi in colpa" (Ibidem, p.217).

[41] Penso espressamente al gruppo di operatori argentini dell'EATIP (Eqipo Argentino de Trabajo e Investigatiòn Psicosocial); vedi AAVV., 1995.

ovvi i personaggi del mondo, che *sono i nostri depositari senza che noi lo sappiamo*. Sono depositari lo stato del mondo, in certo modo. Per esempio in Svizzera, immaginate la bancarotta. Diciamo così, che in ogni posto c'è qualcosa che depositiamo. La catastrofe, in genere, anche se oggi siamo abituati".[42]

Quando i depositari scompaiono, afferma Amati, la parte indifferenziata della mente, questa "vischiosità" di natura fortemente ambivalente, ambigua, tende a tornare su di noi, distruggendo momentaneamente le discriminazioni che eravamo in grado di fare. Gli invidui perdono l'orientamento, c'è obnubilazione, perplessità, senso di confusione.

Non solo nelle guerre e nelle ditatture si ha una perdita dei depositari. Anche i disastri naturali possono comprometterli gravemente, lasciando gli individui in balia del disorientamento e dei sentimenti primari ambivalenti. La morte di una intera generazione di giovani, come nel caso di San Giuliano nel Molise; la perdita di un rappresentante significativo della comunità; la distruzione fisica dei luoghi, la propria casa o la chiesa; la crisi di una istituzione economica che è il simbolo di una città (ad esempio la FIAT per Torino), sono esempi della scomparsa di importanti depositari. La cura della sofferenza a seguito di queste gravi perdite, dunque, deve necessariamente prendere atto di un lutto più articolato e complesso che quello strettamente individuale, ed elaborare strategie di soccorso adeguate a questa gamma di sentimenti.

[42] Silvia Amati Sas, Seminari torinesi, 2001.

6
GUERRA

Guerre

Lo scenario più ricorrente in questi racconti non è quello degli eventi disastrosi nazionali, pure abbastanza citati. I nostri psicologi di frontiera sono stati e sono chiamati sempre di più a intervenire là dove le sofferenze hanno una portata, ed una estensione, spesso fuori dalla portata di qualsiasi spiegazione razionale.

Se è la natura a scatenarsi contro l'essere umano, in qualche modo la ragione riesce a contenere il dolore e, dandogli un nome, può pervenire a una storia dicibile. Ma se la distruzione è causata dall'uomo stesso, dallo scatenarsi di forze inimmaginabili, allora quel dolore, annidandosi nella profondità, mantiene qualcosa di indicibile. La guerra, in quanto tale, non è pensabile, afferma **Paolo Roccato**:

"la guerra è difficile da pensare senza mitizzarla; *pensarla è un compito limite*...per pensare alla guerra senza ideologia bisogna riuscire a pensare alla pace non come a uno status ma come a un processo..."[43]

È a partire dalle due guerre mondiali che i professionisti della salute mentale hanno iniziato a interrogarsi sulla guerra come fenomeno umano e a prendersi cura di quanti della guerra sono rimasti vittime[44]. Si tratta però di interventi, per quanto significativi e passati in letteratura, sporadici. L'idea, ad esempio, che attraverso la psicologia si potesse tentare di prevenire, su larga scala, effetti devastanti sul singolo e sulla comunità non è stata in passato presa in considerazione.

---

[43] Paolo Roccato, Seminari torinesi, 2001.

[44] Ricordiamo, in breve: le riflessioni di Freud sui fenomeni di massa; l'opera degli psicoanalisti inglesi, tra cui Anna Freud, nella cura dei bambini allontanati dalla scena dei bombardamenti e separati dai genitori; il lavoro di Bion con i gruppi dei reduci inglesi. Gli studi di Bruno Bettelheim sul lager e l'olocausto. In Italia è stato soprattutto lo psicoanalista Franco Fornari, nel dopoguerra, a sviluppare un pensiero articolato sulla minaccia atomica e sul fenomeno della guerra.

Recentemente, la guerra nei territori della ex Yugoslavia ha costituito un importante campo di prova di numerosi professionisti, locali e stranieri, che hanno affrontato il problema della cura dei grandi numeri, e quello della prevenzione.[45]

I professionisti di salute mentale sono chiamati a familiarizzarsi con uno scenario storico sociale, quello della globalizzazione della guerra, del tutto inedito, dotato di una logica interna che non si può ignorare.

Le caratteristiche che le guerre di oggi condividono possono essere ricondotte ai seguenti fattori:[46]

- Il 90% delle guerre odierne ha carattere "interno". Esse coinvolgono spesso gli strati più emarginati della popolazione, e gruppi etnici minoritari senza alcuna possibilità di influenza a livello internazionale; lo strato sociale coinvolto è più spesso quello rurale. Tali guerre hanno carattere endemico, e possono durare decenni.
- L'obiettivo della violenza è la popolazione civile. Si tratta di una strategia non incidentale, bensì preordinata, che si esprime in una violenza "totale".
- L'obiettivo della violenza sono le diverse espressioni della cultura e le forme della quotidianità; si vogliono colpire la storia, l'identità e i valori di una popolazione.
- Vengono colpiti gli individui che rivestono ruoli significativi nella comunità e la cui eliminazione crea demoralizzazione, cioè coloro che rappresentano valori e aspirazioni collettive: leader della comunità, sacerdoti, insegnanti e operatori sociali.
- Viene attuata una violazione sistematica della neutralità medica, con distruzione delle strutture, azioni terroristiche verso i pazienti e lo staff.
- Si ricorre in modo sistematico alla violazione sessuale. Lo stupro è una costante delle guerre, anche se oggetto di scarse denunce. Violentare le donne è universalmente legato alla disseminazione di stigma e vergogna e ha il significato di dissacrare i legami famigliari più intimi.
- Vengono distrutte le infrastrutture: strade, ponti, industrie, bestiame e luoghi di svago.

Oltre alla guerra vera e propria, un altro fronte di riflessione si è aperto, specialmente a partire dagli anni '70: quello sulla salute mentale nei paesi in cui la "guerra" è costituita dall'attacco violento dei sistemi dittatoriali, dai soprusi verso i più elementari diritti umani[47]. Oggi, in cui la guerra assume

---

[45] Per una panoramica vedansi il programma e gli atti del Convegno a cura della ISHHR, "Communities in crisis: Strenghetening resources for Community Reconstruction", Croatia, Cavtat, 20-24 June 2001, htpp.//www.ishhr.org

[46] Da "A brief epidemilogy of war", in "The refugee experience" http://earlybird.qeh.ox.ac.uk/rfgexp/start.htm.

[47] Quello della "psicologia della liberazione" è un filone tipico dell'America Latina. Si ricorda in partciolare la figura dello psicologo sociale e padre gesuita Ignazio Martin Barò, assassinato in Salvador, e oggi l'esperienza e la riflessione del gruppo di

sempre più le vesti della esplosione degli odi interni, e della atrocità etniche, queste due dimensioni appaiono intrecciate. Numerosi professionisti sono perciò a tutt'oggi impegnati nel trattamento dei tanti che sono usciti da queste esperienze profondamente feriti nel corpo e nell'animo, per così dire "spezzati".

Un quadro delle guerre "totali" di oggi, che mirano alla distruzione del nemico e dell'intera civiltà di cui è portatore, ce la fornisce **Roberto Beneduce**[48]

"La guerra, si faceva notare dagli storici, in questo ambito di studi, ha modificato totalmente il proprio profilo negli ultimi 50 anni. Le vittime, che sino agli anni '40 – '43, erano per la maggior parte gli eserciti e una piccola percentuale della popolazione civile, ora vedono i propri rapporti rovesciati. Nel 90 – 92 % dei casi, a morire, ad essere vittime di azioni di guerra, è proprio la popolazione civile, la popolazione inerme, bambini, donne, donne stuprate, operatori sanitari o insegnanti di scuola, quindi il corpo sociale, la collettività rappresenta, da qualche tempo, il vero obbiettivo delle azioni di guerra. E questo non è ingenuo, non è un caso, perché è proprio la possibilità di un legame sociale, di un'identità condivisa, di una comunità, che rappresenta oggi l'obiettivo delle azioni militari, non è più il nemico il singolo individuo. Se noi assumiamo questo aspetto, e gli esempi proponibili a riguardo sono tantissimi, io ne ho raccolti alcuni qualche tempo fa, era stupefacente vedere questo tratto di corrente cioè che ad essere oggetto dell'attacco, non erano, per essere proprio rozzi, i carri armati del nemico, i kalashnikof, non erano questi, erano gli ospedali, le chiese, erano i luoghi dove si insegnava la lingua locale, ad essere torturati erano i maestri che si ostinavano ad insegnare la lingua locale. Ad esempio ciò è accaduto in Kurdistan, dove si ostinavano ad insegnare il curdo e non accettavano di insegnare solo la lingua turca, erano le associazioni di contadini, le cooperative che provavano a sopravvivere e a mantenere un'economia di sussistenza anche nel corso del conflitto, erano i capi di bestiame, cioè ad essere recisi, sistematicamente, erano le varie espressioni del legame sociale, i vincoli più vitali, i vincoli simbolici, le chiese, le moschee, dappertutto, questo rappresenta oggi l'obbiettivo caratteristico delle azioni di guerra. Ciò significa che se questo è l'obbiettivo, se si vuole uccidere, se si vuole ferire soprattutto o comunque accanto alle forze militari, la cultura, l'identità di un gruppo, di una minoranza, di un popolo, i traumi, gli effetti, le devastazioni che si produrranno, potranno essere trattati solo a quel livello. Non so se il mio argomento riesce ad essere chiaro, comprensibile, solo avendo presente che la finalità esplicita di queste azioni di danno, di morte, non sono più i singoli

psichiatri e psicoterapeuti dell'ETAIP (Equipo Argentino de Trabajo e Investigation Psychosocial). In particolare le loro pubblicazioni: *Efectos psicòlogicos de la represion politica*, Sudamericana-Planeta, Buenos Aires 1986; e *La Impunidad, Una perspectiva Psicosocial y clinica*, 1995.

[48] Roberto Beneduce, Seminari torinesi 2001.

individui e quindi non si tratta più di traumi riconducibili unicamente al vissuto individuale di colui che perde la propria casa o di colui che perde il proprio caro o che è testimone di un assassinio ma la comunità nel suo insieme; solo accogliendo questo come un principio, un presupposto di intervento, si misura con l'inadeguatezza di interventi che invece persistono, permangono ad essere individuali o micro-chirurgici, senza considerare la comunità come vero obbiettivo degli interventi".

La dimensione psicologica della guerra è oggi una realtà con cui non è più possibile non fare i conti. Anche nel caso la si volesse ignorare, essa ci sollecita su più fronti: su quello delle condizioni di salute, fisica e mentale, delle migliaia di profughi che approdano sempre più numerosi alle nostre frontiere; su quello della prevenzione, e cioè della consapevolezza che la guerra non riguarda solamente l'altro da sé, e non è appannaggio di popolazioni primitive e retrive. Come ci insegnano le vicende della ex Yugoslavia, essa ci può sorprendere nel mezzo di una condizione sociale avanzata, di una cultura diffusa. Sempre più importante dunque è diffondere la consapevolezza circa la natura della violenza e della guerra, e dei meccanismi che la portano a insinuarsi nelle mentalità guadagnandosi consenso come l'unica risposta possibile.

Silvia Brunori e **Maria Chiara Risoldi**, della Associazione bolognese Onde Amiche, impegnata nel sostegno psicologico alle colleghe bosniache, osservano:[49]

"la guerra è violenza e rottura di tutti i punti di riferimento della realtà sociale, che è il fondamento e la cornice dell'identità umana".

A partire dalle atrocità naziste, e oggi in continuità con quelle, la guerra conduce inesorabilmente a una "*perdita della illusione sulla natura umana* e alla *distruzione della fiducia* nei legami oggettuali di base sui quali si costruiscono il sé e le speranze".[50]

I nostri psicologi di frontiera, lasciando l'Italia per paesi vicini e lontani che dalla guerra sono stati travolti, ne raccontano estesamente.

Ciò che ad esempio colpisce, in questo esplodere di odi interni, è il loro carattere quasi scientifico, altamente rituale. Ce ne dà una testimonianza Luigi Ranzato, a proposito del Rwanda:

Luigi Ranzato

La morte l'avevo vista.

[49] Patrizia Brunori, Maria Chiara Risoldi, Seminari torinesi, 2001.

[50] Silvia Amati Sas, Seminari torinesi, 2001.

La morte l'avevo vista perché avevo visto i cadaveri e ci avevano fatto vedere le fosse comuni e bruciando l'erba del nostro cortile, avevano seppellito della gente, venivano fuori delle tracce di teschi, delle robe così. L'odore poi, si sentiva l'odore laddove nelle chiese avevano lasciato i morti, *ossari a cielo aperto*. Dall'altra parte la bellezza, la vita, le persone vive. Questo è stato un contrasto molto intenso e lo sentivi…

Era come se fosse una ritualità.

Era come se fosse una ritualità, *il genocidio avveniva in orari stabiliti*, con modi e rituali stabiliti. I cosiddetti Interhamme, delle squadre militari Hutu, non era l'esercito, come in Kosovo, queste squadracce che incominciavano alle sei del mattino il lavoro. Lo chiamavano lavoro socialmente utile, e lo finivano alle sei di sera, all'imbrunire. Lo facevano mettendosi sulle strade. Uno mi ha raccontato, un infermiere Hutu, che andava tutti i giorni all'ospedale e di fianco uccidevano tutti i Tutzi che passavano. E questi passavano, e questi li uccidevano. Cosa succedeva? Ogni mattina alle sei scappavano dalla palude, venivano inseguiti, gli mandavano i cani. Alle sei andavano via e gli Hutu uscivano e andavano a casa. Era una sorta di lotta rituale. Io sentivo e dicevo: "Scusate non vi difendevate?" Gli unici veramente che hanno saputo difendersi bene sono stati i bambini che sono sopravvissuti. Del resto i bambini che scappavano, che si nascondevano, che nei disegni mostravano… devo avere dei disegni… mostravano i nascondigli. Noi avevamo molti bambini, più bambini che bambine, perché le bambine erano state attardate perché portavano i bambini piccoli, i fratelli più piccoli. I bambini piccoli che si sono salvati erano quelli che erano stati portati dalle vicine, dalle amiche, dalle ragazzine. Però molte di queste non erano riuscite a difendersi, quindi erano morte. *Le bambine erano meno ed erano probabilmente quelle che erano state attardate perché portavano i bambini,* mentre i maschietti di sette, otto, nove anni erano la maggioranza perché erano quelli che erano scappati dappertutto. Erano i ragazzi che sapevano difendersi.

Questo genocidio è stato preparato e gestito dalla radio.

"In fondo" disse "la gente non ne ha nessuna responsabilità. *Sono gente povera, semplice cui hanno detto delle cose*. Per cui li hanno spinti e loro hanno fatto delle cose senza rendersi conto". Questo è stato uno degli elementi che credo abbiano avuto un loro significato perché, a parte la velocità delle comunicazioni africane, *questo genocidio è stato preparato e gestito dalla radio.* Io credo che uno dei fenomeni da considerare è stata la diffusione delle radioline in Africa, a bassissimo costo, tutta merce cinese di solito, che poi ha permesso certamente la comunicazione, certamente i messaggi, ma anche le manipolazioni del potere. Per cui, quando *la radio "Mille Collines"*, gestita tra l'altro da un belga di origini italiane, dava l'annuncio a loro: "*Non dovete lasciare nessun vivo, sono dei demoni*" ha dato delle immagini delle persone dell'altra etnia con cui vivevano, molti erano sposati assieme, melanges.

Ma la guerra, seppure non vissuta in presa diretta, pervade l'ambiente e la riempie di fantasmi. Ranzato deve occuparsi di ricongiungere alle famiglie settecento bambini, con la paura che qualcuno di loro venga rapito.

Questa paranoia che era quella appunto di questo scenario di morte.

Tra settecento persone, cominci a riconoscerli, li conosci per una serie di atteggiamenti, per il sorriso, per come parla, per come si avvicina, per l'età, ecc., ecco in quel caso, la sfida consisteva nel sapere quanti erano, chi erano e, su *questa paranoia che era quella appunto di questo scenario di morte, se qualcuno potesse sparire*, se qualcuno ci venisse rubato, se qualcuno venisse ucciso. Eravamo veramente in una situazione di odio e di vendette come era già capitato e come stava ancora, continuamente accadendo.

La "follia" della guerra è pervasiva e palpabile, avvertibile anche a distanza, nel campo profughi:

Giacomo Poli

Era lì però aleggiava.

Noi non abbiamo avuto dei feriti particolarmente gravi, degli interventi difficili, la vicinanza con la morte è stata relativa, non l'avevamo vista in faccia. *Era lì però, aleggiava perché comunque le cannonate si sentivano, gli spari*, c'erano delle persone che ad un certo punto hanno cercato di entrare nel campo armati, per rubare, quindi un allarme generale, col timore che qualcuno potesse subire delle conseguenze negative… quindi la morte era lì che aleggiava sempre, però l'impatto, il vederla in faccia, per fortuna non c'è stato. *C'era più quel clima di grande tristezza, di grande sofferenza, di perdita di tutto nelle persone.* Non nei bambini. I bambini, invece, io mi sono stupito di questo fatto, pensavo che anche loro… invece riescono a portare via le cose molto più alla svelta, infatti poi riuscivano a giocare. *Gli adulti li vedevamo sempre lì, distesi nelle tende oppure a girare a vuoto per il campo*, cercando chissà cosa, curiosando, andando a vedere cosa succedeva, cercandosi tra di loro.

I racconti dei sopravvissuti ripropongono senza sosta gli orrori passati:

Gian Franco Matera

Sembrava proprio una sequenza ossessiva di un film.

C'è stata una *decimazione spaventosa di maschi in Kosovo*. Me lo hanno raccontato in tantissimi colloqui che in Kosovo sembrava proprio una sequenza ossessiva di un film: questo gruppo di persone mascherate che di sera irrompevano dalle finestre, dalle porte dentro la casa, armati, separavano le donne e i bambini da una parte e i maschi adulti dall'altra, portavano fuori i maschi adulti, *si sentivano questi passi che si allontanavano* (lo facevano in diverse case) e poi una sventagliata. *Me lo hanno ripetuto* negli otto villaggi in cui ho lavorato in Kosovo, era una cosa fissa.

La guerra è "trauma" non solo per i singoli; essa rappresenta il collasso di tutto il tessuto civile, nei suoi aspetti più complessi, atavici e profondi. **Roberto Beneduce** afferma che "la magnitudo degli effetti della violenza straripa dalle nostre categorie", e occorre quindi allargare la nostra nozione di trauma e di lutto.

A questo proposito egli parla di:

Il Lutto Culturale

"Se procediamo in questo riconoscimento, dell'importanza della nozione di *lutto culturale*, dobbiamo capire qualcosa di più di questi aspetti e capire perché io dicevo quel che dicevo e cioè che per lavorare su questi aspetti qualcosa di più occorre sapere. Io produco sempre qui e là, degli aneddoti, delle evidenze per semplificare il discorso e sicuramente una delle immagini che a me torna più utile ricordare, è il crollo della memoria genealogica delle persone, dei pastori, dei nomadi, che vivono nel Sudan meridionale e nella Somalia, in seguito agli anni di guerra che stanno scandendo il loro tempo da decenni. Questa è un'immagine per voi immediatamente forte e facilmente comprensibile, fino a qualche tempo fa, fino a 40 - 50 anni fa, tutte le testimonianze, i resoconti, dicono che queste persone, giovani, all'età di 16, 17, 18 anni, pensate di trovarvi in culture orali che quindi attribuiscono grande importanza alla memoria orale, al racconto, ebbene riuscivano a ricordare la propria genealogia per circa 40 generazioni, come se io fossi capace di risalire 40 generazioni più indietro. Questo evidentemente è la memoria, è un tema affascinante e che di per sé ci fa capire come questo aspetto è intrecciato alla nozione di *lutto culturale*, al trattamento delle conseguenze del lutto culturale. Gli anni di guerra, i devastanti anni di guerra che hanno decimato i pascoli, cancellato quello che non é solo una fonte di sopravvivenza. Sentiamo troppi discorsi, vediamo troppe immagini nei documentari però abbiamo appreso tutti oggi che una mucca non è solo una mucca, è qualcosa di importante per molte popolazioni nomadi, é un elemento di scambio commerciale, matrimoniale, uno strumento di pacificazione dei conflitti, i conflitti tribali, i conflitti di villaggio, vengono sanati da questo bene. L'abbattimento di capi di bestiame, gli spostamenti e gli esodi massicci, incontrollabili, hanno ridotto la disponibilità di uno strumento di pacificazione ma insieme erosola possibilità di ricordare. La memoria genealogica oggi nei giovani somali, intervistati da alcuni ricercatori, non ricordavano, non riuscivano a risalire più indietro di 4, 5, 6 generazioni al massimo. Questo è un elemento di una capacità esplicativa, a mio avviso enorme, cioè ci mostra come la magnitudo degli effetti della violenza, della guerra, straripa dalle nostre categorie, quando cerchiamo di ricondurle ad una relazione vis a vis con la vittima,

con la persona con il gruppo, con la famiglia e le vittime di queste violenze sono a molti livelli e, laddove psicologi e operatori della salute e del benessere, che si interrogano sul come agire e su che cosa fare in contesti di crisi di emergenza, a me pare importante, in questi contesti, riflettere anche su questi altri problemi, su queste altre dimensioni delle fratture sociali, delle *fratture simboliche*[51]".

La guerra reca con sé una domanda fondamentale, che spesso rimane senza risposta: perché questo è potuto succedere?

Francesca Vallarino Gancia

Perché… perché a noi?

Violenza, tanta violenza… che cosa mi ha impressionato di più nel Kosovo… ti pongono proprio delle domande, perché… perché a noi? …*Un non senso*, e tu *non hai risposta*, perché non gliela puoi dare, non esiste una risposta… quindi questo *lo ricordo un po' dagli sguardi silenziosi*, non era facile…

[51] Roberto Beneduce, Seminari torinesi, 2001.

7
LINGUAGGI

Chi organizza missioni all'estero collegate ad aiuti umanitari è avvertito del fatto che occorre dare agli operatori la consapevolezza che la cultura "di là" non è la cultura "di qua", e che il mancato rispetto delle norme culturali "di là" può portare seri problemi.
Non si tratta di una consapevolezza nuova: i manuali dell'esercito italiano, anche quelli di molti anni orsono, descrivono a beneficio dei soldati alcuni dei capisaldi delle consuetudini e credenze delle popolazioni con cui si verrà a contatto.
Quella delle differenze e specificità culturali è diventato ultimamente un luogo comune, anche a seguito della forte immigrazione nel nostro paese, e con il luogo comune sono sorte semplificazioni e misure che, all'interno delle stesse intenzioni dichiarate di voler andare verso l'incontro con l'alterità, tradiscono le loro finalità difensive. Mentre si ha ancora difficoltà a cogliere ed accettare le differenze culturali presenti a casa nostra, la vecchia mentalità coloniale, che avvicinava l'altro innanzi tutto definendolo, e quindi allontanandolo definitivamente da sé, mostra ancora molta persistenza.

A questo riguardo appaiono illuminanti le osservazioni di **Ivana Trevisani** a proposito dei "mediatori culturali". Il ricorso ad essi, ormai considerato imprescindibile in un progetto - educativo o sanitario che sia - "politically correct", può invece andare sotto il segno dell'antica, atavica, tendenza all'evitamento:

> io sono contrarissima al discorso dei mediatori e delle mediatrici culturali proprio perché *è un modo per troncare la relazione*, cioè tanto c'è il mediatore culturale, tanto c'è la mediatrice culturale.

Ma anche quando la tendenza prevalente non sia la delega, e si imponga una conoscenza della cultura ospite, le abitudini dell'altro vengono "descritte", il più delle volte al solo scopo di non commettere gaffes e passi falsi.
La cultura aliena viene definita in termini di curiosità, stranezze, paradossi; le osservazioni sono pervase da giudizi impliciti, solitamente sulla arretratezza di quella cultura. Il bisogno di distanziamento può invece essere tradito dalla idealizzazione: ciò che è primitivo viene ad essere collegato a un benessere perduto, ad una ingenuità originaria.

Man mano che il discorso sull'avvicinamento tra culture diventa più serio e maturo, si fa strada la convinzione che non ci si possa occupare di aiuti in terra straniera senza consultare l'antropologia. Questa convinzione si sta affermando anche tra gli psicologi. Non è facile tuttavia neanche per questi ultimi procedere in quell'operazione che consiste nel decentrarsi dalle proprie

teorie e strumenti abituali (e vederne quindi i risvolti di contesto e culturali), avvicinarsi all'ignoto esenti da pre definizioni, e soprattutto tenere a bada il "vizio" della interpretazione.

Dobbiamo alla etnopsichiatria (tra i nomi significativi, in Francia quello di Sironi e, in Italia, quello di Roberto Beneduce) una riflessione approfondita sui "linguaggi" che i gruppi umani adottano per spiegare il mondo e su quanto le categorie occidentali, così tese a "spiegare", a "razionalizzare" e a "interpretare" siano inidonee a comprendere dall'interno mondi e categorie culturali che non gli sono proprie.
Lo "spirito maligno", con cui alcune culture africane identificano la malattia, tende a venir considerato, ad esempio, una proiezione: quando, per i protagonisti di quella cultura, esso è una realtà, non una metafora.[52]
Ma prima ancora di scendere nel campo di specifiche credenze, l'etnopsichiatria ci avverte di quanto sia difficile "considerare la prossimità" a noi stessi di certi fenomeni che hanno investito società diverse dalla nostra, ad esempio la guerra etnica. Assumere questi problemi come niente affatto distanti è il primo passo.

Questa attitudine dovrebbe essere ben chiara allo psicologo, che solo rintracciando in se stesso le parti di sé che l'altro propone può cercare di fare qualche cosa per lui, e questo anche in patria. Lo psicologo sa che è nella ridefinizione dei significati che ciascuno si muove verso l'altro: l'interpretazione, quella frettolosa, anche in terapia scaturisce dalla difesa verso l'incontro.

Ma la sfida che la psicologia dell'emergenza affronta è ancora diversa: fare psicologia, rimanere psicologi, in contesti in cui la psicologia occidentale è fuori di contesto e viaggia su parametri improponibili: per esempio quello dell'individuo come entità separata dal suo gruppo o dalla etnia, o quello dell'"insight".
L'esperienza fatta sul campo ha consentito agli psicologi di frontiera di raccogliere a questo proposito una messe di osservazioni, e di apprendere a grande velocità.

La Dimensione Spazio-Temporale

Una prima dimensione in cui sembra misurarsi la diversità tra l'"espatriato" e gli autoctoni è quella spazio-temporale.

Luigi Ranzato

Il calendario non esiste.

[52] Roberto Benduce, Seminari torinesi, 2001.

> Mia moglie molte volte diceva, io qui faccio pochissimo! *Tutto è rallentato*, tutto è lento… *il calendario in qualche modo non esiste*. "Vengo subito" vuol dire non si sa quando; "è lì dietro quella collina" vuol dire mille altre colline… Questo comportava una *pazienza e una capacità di adattamento non indifferente…*

Osvaldo Pisu è invece sorpreso del fatto che questa apparente assenza dello spazio e del tempo si traduca in realtà in una capacità di orientamento precisa, anche se diversa dalla nostra. Sono i bambini a portare lo straniero a destinazione, e lo straniero si fa guidare, imparando.

Osvaldo Pisu

Ci hanno portato.

> Per esempio, abbiamo imparato andando lì, dalle capacità dei bambini o delle persone del posto, *la grande capacità di orientarsi nello spazio e nel tempo*. Per esempio, quando è morto quel bambino di TBC, ed era il terzo in quella famiglia che moriva, era lontano da noi, io *non ci sapevo arrivare e allora siamo andati ed abbiamo chiesto ad altri bambini e loro, con dei punti di riferimento, delle montagne, di alcuni alberi, ci hanno portato,* taglio netto, con due chilometri esattamente alla capanna. Io ci sono riandato a trovarli, dopo che è morto il bambino, la prima volta ero andato per farglielo sapere e poi per trovarli, e *la seconda volta ho chiesto di nuovo aiuto, la terza volta ho tentato di andarci da solo* e ce l'ho fatta, ho sbagliato solo di cento metri, però sono riuscito ad arrivarci.

Lo spazio e il tempo che sembrano "tutto eguale" nascondono percorsi:

> Lì mi sono accorto di quanto nella steppa che *sembra tutto uguale, di quant'era importante la loro capacità di orientarsi nello spazio*. Oppure anche di orientarsi nel tempo, non hanno orologio, però sbagliavano massimo di dieci minuti l'orario, perché il sole sorge sempre uguale e tramonta alla stessa ora e guardavano il sole e si orientavano.

Il Linguaggio del Corpo

Insieme al diverso valore dello spazio e del tempo, un'altra dimensione cattura gli psicologi di frontiera in terra africana: è il linguaggio del corpo, e un sistema di comunicazione basato sulla vicinanza e sul non verbale.

Ranzato racconta del suo giro mattutino per il campo: i bambini si passano la parola, lo attorniano, intrecciando una fitta comunicazione fatta di contatto.

Luigi Ranzato

Io non so cosa parlassi.

> E allora *c'era la corsa ad accaparrarsi un braccio, una mano, un dito.* Per cui capitava che questo giro io lo facevo camminando, parlottando. C'erano pochissimi che sapevano qualche parola di francese. *Loro mi insegnavano, mi facevano dei segni per indicare.* Poi, alla fine, la difficoltà di linguaggio era scomparsa. *Io non so cosa parlassi, non so cosa loro parlassero con me, però alla fine l'intesa era molto intensa, molto importante.*

Anche in questo caso, il "bianco" si lascia catturare, è "vinto": da quel momento le barriere della comunicazione cadono. Così, perdendosi, lo psicologo si ritrova, quasi si fosse riconnesso a una modalità che, pur appartenendo alla specie, e quindi anche a lui, fosse tuttavia andata dimenticata:

> Il discorso di questo rapporto fisico, di questa comunicazione, di questo contatto, questa è stata una delle cose nuove, diverse, che dopo la resistenza iniziale ci hanno permesso una comunicazione molto importante. *Oggi, se ritornassi, lo dovrei rifare perché non ci si abitua più.* Cioè, è come *una capacità comunicativa che noi abbiamo perso.*

Il rapporto degli africani con il corpo riflette forse quello del bambino piccolo con la madre. Da questo caposaldo sembra discendere il diverso valore che hanno in quella cultura l'individuo e il gruppo:

> mi chiedevo: "che influsso ha stare sulla schiena delle madri fino a circa due anni?" e ho visto come li allattano in maniera distaccata. *È un attaccamento quasi simbiotico, fa parte del proprio corpo*, la mamma si accorge dei movimenti del bambino, delle sensazioni che il bambino ha di fare la cacca, di fare la pipì. In un certo senso diventa un prolungamento. *Quasi che non esistesse come individuo.* Poi viene lasciato perché nasce un'altra persona e allora il bambino *si inserisce nel gruppo dei fratelli.*

Il lavoro di frontiera consente molte di queste osservazioni; continui confronti tra le proprie categorie e quelle che sembrano suggerire le modalità di vita e relazionali delle popolazioni locali. Questo "gioco dell'alterità" sembra costituire una grande fonte di piacere per lo psicologo, che fa dello stupore la leva per relazionarsi con mondi diversi dai suoi.

I bambini, cui in occidente si tende a dare "ognuno la sua cameretta", sembra non apprezzino affatto lo spazio individuale.

Dormivano ammucchiati.

> I bambini, soprattutto i bambini più piccoli, anziché ognuno sulla sua stuoia, nel suo materassino, avevano messo in orizzontale i materassini e *dormivano ammucchiati.* Per cui, materassino anziché uno ce ne erano sei o sette messi in fila e dormivano tutti.

Ranzato fa tuttavia anche altre ipotesi: forse è il trauma subito a spingere i piccoli a stare stretti gli uni agli altri. Immediato è il distanziamento che opera dal proprio schema mentale, che tende in ogni situazione a cercare l'individuo, a "individuare":

Volevo individuare la persona.

Che poi aveva anche un significato credo legato a… Tante volte me lo sono chiesto: "Come ci stanno sei o sette persone? Dove dormono? Che rapporto c'è?" Ecco allora il contatto. *Per questi bambini che avevano perso i genitori*, che non avevano nulla, era il gruppo che aveva valore rispetto al singolo. *Io occidentale ero colto dalla necessità di individuare la persona…*

Questa presenza del gruppo, più che del singolo, colpisce anche in altre latitudini. Gemma Secci, in Nicaragua, lo nota nei bambini di strada.

Gemma Secci

In gruppo da sempre.

Sì. Io credo che *un punto di forza che hanno loro rispetto a no*i è che noi siamo una società molto individualista, siamo a volte estranei uno all'altro; *loro hanno questa assoluta esperienza di gruppo da sempre*; quando vengono sbattuti in strada sono un gruppo, prima sono un gruppo perché quella mamma ha già tre quattro cinque sei figli; la questione dell'essere umano, che non finisce in se stesso ma ha bisogno dell'altro, questo bisogno di relazione, di socialità, per loro è quasi naturale e questo a loro dà molta forza.

Dentro al mercato orientale loro si ammazzano, però si difendono l'uno con l'altro. *Al progetto loro continuano a portare questa grande voglia di essere gruppo*, ma anche la società stessa; la scuola, mentre da un lato fa pagare il compito in classe, se no non lo puoi dare, quando tu sei un bravo scolaro *vieni festeggiato a livello comunitario*. I ragazzi che hanno preso dei bei voti a fine hanno sfilano, vanno in piazza, fanno la festa, sono messi sul palco e sfilano con delle strisce e c'è la banda che suona per loro. Zelinda è sempre sul campo come mamita.

Il Sandinismo non a caso ha attecchito dove c'era l'analfabetismo più nero. Questa storia della socialità, del vivere in gruppo, dell'essere comunità da subito, *non ti manca mai la relazione con l'altro anche se lacerante o disperante*, però questo forse qualche cosa ci dice nel discorso delle risorse.

La Centralità dell'Infanzia

Il diverso rapporto che altrove si tende a stabilire con i bambini e la loro scarsa centralità rispetto all'importanza che essi rivestono nella cultura occidentale viene presto notata.

Gian Franco Matera, in Kosovo, lavora intensamente con i bambini. Ben presto però si accorge che questa attenzione così focalizzata sui loro bisogni di intrattenimento è qualcosa di relativamente estraneo alla cultura locale.

Gian Franco Matera

Parlare di animazione è una cosa stranissima.

> E così è partito il centro di ricreazione dei bambini; all'inizio è stato difficile perché *ho dovuto anche affrontare un discorso di formazione di educatori*, di operatori, perché in Albania, *in Kosovo non c'è questa cultura del lavoro ludico sul bambino*; il bambino fa al massimo un po' di alfabetizzazione con la scuola e poi va a lavorare, per cui i servizi sociali non esistono anche nella scuola, per cui *parlare di animazione è una cosa stranissima.*

Pisu si interroga sulla "gerarchia della fame" nel villaggio africano. I bambini, in quella cultura, mangiano per ultimi.

Ciò che appare davvero interessante, in questa testimonianza come in altre, non è tuttavia il "dato", che è sempre piuttosto incerto ("là i bambini contano meno"), quanto il gioco dei rimandi, il confronto tra ciò che lo psicologo vede e questa apertura ad una riflessione prospettica su di sé.

Osvaldo Pisu

Non l'ho mai provato per cui non lo so.

> …prima mangia il padre, per esempio, in una capanna, poi mangia la madre e se ne resta mangiano i figli. Questo per me era inconcepibile, non riuscivo a… e mi dicevo "Chissà perché?", però non chiedevo troppo in fretta, però pian piano ci pensavo e quando qualche volta ne abbiamo parlato qui, ripensandoci dicevo "mah, in che cosa loro facevano… Noi qui diciamo prima, un abitino io lo compro a mia figlia e io me lo cambio dopo due anni l'abito, prima la figlia e poi a me, però dicevo, perché è un abito, ma se era il pane?" Io quello non l'ho mai provato per cui non lo so. Quell'esperienza io non ce l'ho per cui io non riesco a capirla, in teoria io dico prima il bambino, ma chissà se è vero, perché di fronte alla morte chissà se io metto prima il bambino e poi… Non lo so, né posso dire a lui "Non lo fare", non lo so. Lì la cultura del rispetto del bambino non c'è molto…

Struttura Famigliare e Ruoli

Continuamente in frontiera si è confrontati con la diversa struttura famigliare e la diversa distribuzione dei ruoli, maschili e femminili. È un argomento questo a cui la cultura occidentale è molto sensibile, ed è evidente che si tratta di un argomento in cui tutti si sentono coinvolti.

Colpisce il significato profondo che assume il legame famigliare. Ranzato, tra le sue collaboratrici locali, ha assunto una donna Tutsi. Come già ricordato, questa lo scongiura di aiutarla nella ricerca di una nipote. L'intensità di

questo sentimento risuona così profondamente entro lo psicologo, da fargli ricordare le esatte parole pronunciate, "*il mio sangue non si dà pace".*

La forza del legame famigliare è probabilmente una nota cui l'operatore italiano è sensibile. Lontano dalla patria, in quel linguaggio ritrova qualcosa di sé.
La diversità dell'altro rende tangibili e presenti i propri valori d'origine e la propria cultura.
Franca Cucca riscopre, in Kosovo, le origini sarde e contadine. È a partire da questo auto-riconoscimento che si crea il riconoscimento reciproco.

Franca Cucca

Ero una di loro.

> Non ho mai sentito una vittima che mi abbia detto: "tu mi fai sentire diversa, inadeguata, ecc.", anzi mi hanno detto il contrario, mi hanno detto che ero diversa (dagli altri volontari), quelle donne *mi hanno detto che ero una di loro*, e io ho detto: *"ma io sono nata in una cultura simile alla vostra"*, mi era venuto proprio dal cuore, *l'avevo riconosciuta e loro mi avevano riconosciuta.*

Il Kosovo, dunque, consente a Cucca di rintracciare molta della cultura che si era da tempo lasciata alle spalle.

Una cultura pastorale.

> Io arrivo da una cultura pastorale, dove c'è quasi il paradosso, perché c'è *l'ancoraggio a cose molto elementari* unita invece a una grandissima cultura, non solo a quella della laurea, ma una cultura generale, e la cosa che mi faceva stare bene era - questa è proprio una cosa personale - quando mi trovavo in questi villaggi, e anche loro erano pastorali in qualche maniera, molto diversi, però, *giocavo molto sulle sensazioni che provavo quando ascoltavo mio padre e mia madre* raccontare cose elementari, di sofferenza, di sacrificio, di grandissima capacità di accogliere le persone, *quindi non ci trovavo niente di falso.*

La divisione dei ruoli tra uomini e donne influisce su tutta una serie di comportamenti, e non sempre l'operatore straniero ne ha una immediata comprensione. Cucca ad esempio non sa spiegarsi, i primi tempi, perché tanta resistenza da parte delle donne ad andare dal medico. Scopre che la conoscenza "teorica" dell'esistenza delle diversità culturali non è sufficiente: occorre che questa si faccia strada nella coscienza.

Franca Cucca

Lui è un maschio, lei è una donna.

> anche se ti preparano che è una cultura diversa, c'è l'impatto, e allora tu ad esempio non ti spieghi perché se uno deve andare alla visita medica, perché non ci vada! Ma aspetta: non è così logico: lui è un maschio che ha paura di fare andare la donna, oppure non ha la roba, e tu non lo stai capendo?

Nei campi profughi kosovari in Albania, i capifamiglia si riuniscono, per conto loro, secondo le usanze locali; le donne svolgono tutte le attività. I bambini vagano senza che si senta la necessità che venga fatto qualcosa per loro.

Giacomo Poli

Tutto gira attorno al maschio.

> Perché lì c'è una logica che non fa parte di noi, e che *ho capito dopo. Lì tutto gira attorno al maschio* e, in pratica, succedeva che gli uomini di queste famiglie si riunivano tra di loro ogni sera e decidevano quello che dovevano fare le loro famiglie durante il giorno. *Non rientrava, secondo me, nel loro schema che qualcuno si occupasse dei loro bambini.*

Alcuni segnali di emancipazione femminile possono rivelarsi ingannatori; dietro certe manifestazioni di indipendenza permangono le antiche leggi. Esse del resto ci segnalano come la "cultura" non sia qualcosa di stabile nel tempo, ma di "misto" e "contraddittorio".

A proposito delle ragazze di Pristina ricorda Trevisani:

Eliana Trevisani

Minigonne a Pristina.

> Che poi, *le donne kosovare, le ragazze soprattutto, erano una contraddizione vivente,* tu le vedevi in giro per Pristina: minigonne fino a qua, scollature fino a qui, truccatissime, tacchi a spillo, chiodo di pelle e poi non potevano frequentare un espatriato perché arrivavano immediatamente le telefonate di minaccia.

Per Cucca, la gestione dell'essere lei donna, ma "capo", deve essere gestita con delicatezza. Il suo parlare in pubblico all'inizio provoca problemi.

Franca Cucca

Ma chi siete, delle puttane?

> *Gli uomini* soprattutto quelli vecchi all'inizio *non mi capivano*, e una *volta erano venute delle donne ad ascoltarmi mentre parlavo* con il capo famiglia, e il mio traduttore mi ha tradotto: *"Ma chi siete, delle puttane* che state qua ad ascoltare mentre parliamo noi uomini?"

Alla fine, anche se donna, in quanto straniera viene accettata: lei è allora semplicemente "Franca", un essere al di sopra delle specificità di genere: salvo doversi sottoporre agli opportuni rituali di "iniziazione" al mondo dei maschi.

Né donna né uomo.

> La cosa più bella era che ad un certo punto dovevano darmi un ruolo che non era né da donna né da uomo, quindi mi chiamavano "Franca" e stop, quando entravo mi offrivano il rachi perché non si capiva se ero una donna o un uomo, a una donna non lo avrebbero mai offerto perché il rachi è

proprio la grappa, e così io alle dieci del mattino dovevo bere la grappa, perché comunque dovevo mantenere un ruolo!

Il colmo era che noi prendevamo le decisioni durante la settimana, e poi al sabato c'era la "saggia decisione", ma la loro difficoltà per loro era, ma come, io sono un avvocato, un panettiere, un uomo, e devo prendere le decisioni con te! Va bè, parliamo pure, come Franca.

Questa posizione di neutralità sessuale non viene però estesa alle Kosovare del campo. Una di loro, un medico, deve essere imposta di autorità. In questo caso, la psicologa di frontiera decide di prendere posizione su un principio di "importazione", quello della parità, dal quale non intende prescindere.

Se volete essere aiutati dovete accettarla.

Sono entrata in contatto con lei, ho visto che aveva questa grandissima preparazione medica, e anche se c'erano i medici italiani a me interessava avere una di loro, soprattutto con le donne, *così con un po' di sforzo lei ha cominciato a girare* in tutte le stanze. C'era il problema però che *nelle stanze degli uomini non potevano sopportarla molto perché era una donna emancipata*, che all'inizio collaborava con noi spassionatamente, ma poi hanno visto che su questa cosa io non ho ceduto, mi dispiace a me serviva, lei compila le schede, quindi fate come vi pare: siamo in emergenza e io non ho altre possibilità, a me serve qualcuno che mi tenga il quadro, *perciò se volete essere aiutati dovete accettarla.*

Il racconto di Franca Cucca pone il problema del rispetto della cultura altrui, ma anche della interazione con la propria. La questione che si pone è: in nome del rispetto delle culture è opportuno rinunciare a principi ai quali siamo legati?

Pisu e la moglie affrontano la cosa in modo diverso. Poiché la parità non si insegna, e i principi non si impongono, si può non rinunciare al proprio modo di essere, e vedere cosa succede. La cultura di cui lo straniero è portatore diventa perciò una "proposta".

Osvaldo Pisu

Facendo vedere che di fatto.

vedere anche che una donna, per esempio i pregiudizi sociali, *guidasse la macchina,* la prima volta li ha fatti ridere, perché mia moglie guidava la macchina, un fuoristrada che era anche un po' duro, seccante da guidare, però era scontato che la guidasse il papà; quando i bambini li abbiamo portati a visitare il parco e ha guidato una donna le ragazzine hanno subito applaudito, le femmine hanno gradito e hanno fatto notare che guidava più prudente del papà di Monica. *Quindi questo anche per il superamento dei pregiudizi, però dal concreto, non dicendo: "È giusto che lei guidi", ma facendo vedere che di fatto, pian piano poteva guidare anche lei.*

Il ruolo della donna appare sotto una luce diversa nel racconto di Zuliani. In una comunità dell'Umbria è una anziana donna a "recuperare il senso di identità del paese". Il suo modo, femminile, di esprimere la propria leadership naturale (attivare le energie) è del resto famigliare allo psicologo.

Antonio Zuliani

Lei attivava le energie, le proteggeva in qualche modo.

Io ricordo, nel campo di L., in Umbria, in realtà questo posto che era stato abbastanza abbandonato perché era un posto di vecchi sostanzialmente, in cui non c'era un'organizzazione sociale certa, in cui *la vecchia del paese aveva riacquistato, ad esempio, un potere matriarcale positivo*, rispetto a questa piccola comunità straordinaria, cioè lei *aveva recuperato proprio il senso di identità del paese* esercitando un potere, che non era un potere riconosciuto legalmente ma era probabilmente un vecchio potere, antico, di quella comunità.

Io ho scoperto, alla fine del mio intervento, che attraverso il fatto di essere stato invitato nella sua tenda, *ero stato benedetto da lei,* che lei era in fondo, io non me ne ero accorto direttamente però in qualche modo c'era stata una relazione, se no non sarebbe avvenuta questa benedizione, molto probabilmente, che *lei era quella che aveva raccolto i pezzi del suo paese* e li aveva *ricostruiti su una rete simbolica* che è di tipo matriarcale quindi difficilmente leggibile per noi che abbiamo comunque oggi invece un modello più di tipo patriarcale nel potere.

Nel senso che lei era il capo del paese, *era attraverso lei che passavano le decisioni importanti nel paese, dall'organizzazione*, visto che lì c'è stato solo un tentativo andato abbastanza male devo dire, di fare in modo che il paese organizzasse la raccolta dei soccorsi, la distribuzione dei soccorsi, proprio nel senso di adattare una tenda a raccogliere sia gli aiuti alimentari che gli aiuti di generi non alimentari e poi a ridistribuirli. Lei era quella che *aveva organizzato*, ma non tanto la distribuzione, organizzato *le energie del paese* affinché si attivassero nella distribuzione, che è una cosa diversa: non era lei che distribuiva, lei aveva attivato intorno a questo le energie del paese. Secondo me è una rete di tipo più matriarcale, la rete patriarcale avrebbe deciso lui, *lei attivava le energie, le proteggeva in qualche modo.*

Interpreti

Un problema a parte, del tutto evidente e sempre menzionato, è quello della lingua. Quando l'intervento all'estero dura pochi giorni o poche settimane, l'operatore straniero deve giocoforza servirsi di interpreti. Le testimonianze raccolte concedono un certo spazio a questa figura spesso ignorata e un po'

nell'ombra, rivelandoci quanto invece essa sia cruciale, e quali problematiche apra la sua presenza.

Tradurre (trans-ducere) vuol dire connettere due linguaggi, due persone, due mentalità, rendendoli comprensibili l'uno all'altro. Il traduttore, spesso una persona del posto, si trova in una posizione in cui non riesce ad essere neutrale; fatalmente tende ad identificarsi o con l'uno degli interlocutori o con l'altro. Se si schiera dalla parte dell'operatore straniero e di una posizione sociale che considera più forte e prestigiosa, tenderà a considerare stupide, inutili o deplorevoli le parole dei suoi connazionali; oppure se ne vergognerà, e tenderà a non tradurre "tutto". Se si identifica con i propri connazionali cercherà di selezionare i discorsi in modo tale da proteggerli da ingerenze esterne, o da quella che è sentita come una intrusione.

Il lavoro di tradurre comporta sempre un peso emotivo notevole.

Il traduttore si trova spesso a dover "passare" allo straniero contenuti di sofferenza, talvolta tragedie inenarrabili.

Una interprete albanese "freddissima", nel racconto di Ivana Trevisan, cela un grande disagio interiore.

Ivana Trevisani

Anch'io sto male, cosa credi?

> Una volta mi è capitata un'interprete albanese, era freddissima, era una tipa, a parte che era pallidissima, sembrava una svedese, mai l'avresti detto che era albanese, bionda, pelle chiarissima, diafana, occhi cerulei, inespressivi, era glaciale, al che una volta le ho detto: "tu che cosa provi?" *Mi dice: "anch'io sto male, cosa credi?"*

Massimo Mari riconosce agli interpreti una funzione terapeutica. È lui, infatti, l'inteprete, che prima di "restituire" il linguaggio a un altro, "lo prende dentro di sé".

Massimo Mari

Il vero volontario è il traduttore.

> a U., sulle nostre montagne, sono venute duecento persone Kosovare*; il vero volontario lì è il traduttore*; chi traduce, prima traduce ma poi continua lui il dialogo, se lo "prende dentro" di fatto, sia la funzione di terapeuta che di traduttore e quindi *bisogna fare supervisione a lui.*

Disporre di un buon traduttore è vitale; da lui dipende il successo o meno delle relazioni con la gente del posto, spesso condotte "porta a porta". Chi resta a lungo in un posto impara a scegliere quello giusto e a scartare quelli non ideonei; uno dei problemi è quello di mettere del proprio nella traduzione.

Gian Franco Matera è costretto a cambiare più volte il proprio interprete.

Gian Franco Matera

Ho cambiato diversi interpreti.

Poi c'è il problema della lingua, non puoi andare sul tecnico più di tanto; io ho cambiato diversi interpreti, loro stessi avevano vissuti questi problemi, poi c'era un incentivo economico; *ma c'era una facilità incredibile di andare a interpretare quello che dicevano* e allora qualcuno *mi è successo di doverlo cambiare.*

Con l'ultimo interprete mi son trovato benissimo, riusciva ad essere molto letterale, tenendo presente che era un albanese dialettale, per cui era difficile anche per loro stessi, *oltretutto c'era molta emotività nei discorsi*, per cui facilmente anche l'interprete…

Certamente, non conoscendo direttamente la lingua, la conversazione non può andare troppo nel profondo. Matera segnala anche problemi di rispetto verso l'interprete stesso:

Non puoi leggere le fantasie attraverso una terza persona.

È logico che la comunicazione non andava mai nel profondo, anche *perché non mi sembrava giusto per l'interprete stesso.*

Non puoi leggere attraverso una terza persona le fantasie che covano e la metacomunicazione che c'è dietro la comunicazione, non esiste proprio, non era mia intenzione.

Tuttavia la questione di fondo, quella che segna lo spartiacque tra aiuti che stabiliscono forma di reciprocità e aiuti tendenzialmente "colonialisti" è la diffusa refrattarietà, tra gli operatori stranieri, anche quelli che si fermano molto a lungo, a imparare la lingua del posto.
Disporre di traduttori locali, per giunta pagati, consente di far passare per un ulteriore gesto umanitario la sottovalutazione del significato di parlare, in terra altrui, la lingua altrui.

Osvaldo Pisu, prima di recarsi in Kenya, studia la lingua locale. Questo impegno non ha un senso solo strumentale: si tratta di una scelta che ha alla base una consapevolezza più ampia.

Osvaldo Pisu

Non in inglese, da dominatori.

La lingua nazionale l'abbiamo imparata per comunicare con loro *non in inglese, da dominatori*, ma in Kiswahili, studiandolo un po' ogni mattina dalle sette alle otto, prima di andare al lavoro, ci sedevamo e continuavamo a studiarlo. Questo è stato molto importante, io dopo sei mesi più o meno, parlavo abbastanza accettabile la lingua del Kiswahili, non come mia figlia che dopo un mese lo parlava di corsa. Un po' nelle riunioni si parlava in inglese, però nell'incontro con i bambini ho cercato di parlare quasi subito il Kiswahili, non è una lingua difficile, ha poche parole, d'altronde si

pronuncia così come si legge, avevamo potuto studiarlo prima, *però è importante per noi volontari che si vada conoscendo la loro lingua.*

Tuttavia, è proprio lo spazio per questa preparazione all'incontro con la cultura altrui che il Ministero degli Esteri ha pensato di "tagliare".

Han tolto lo studio della lingua.

anche se il ministero degli esteri ha tolto il primo mese, o due mesi all'arrivo, di corso di apprendimento della lingua, è sparito, mentre prima c'era, sono scelte politiche che può darsi, per chi va un breve periodo, forse non può togliere due mesi di due anni, può darsi che sia anche una scelta opportuna*, però noi abbiamo cercato di supplire prima di andare, Oppure al mattino prima di iniziare il lavoro*, ma di dare molta importanza al capirsi nella loro lingua e non loro nella nostra lingua.

Cibo

Il considerarsi "ospiti", piuttosto che occupatori, passa anche attraverso la proposta del cibo. Da più parti e da tempo viene denunciata la deprecata abitudine di offrire a popolazioni affamate di altri continenti, o ai profughi, cibo che potrebbe far felice un italiano (classicamente, la pasta), ma che non solo risulta indigesto ad altre culture, ma è anche di assai complicata preparazione, specie là dove c'è scarsità d'acqua.
Il non poter disporre di cibo famigliare, magari delle semplici materie prime, come farina, o patate, risulta per chi è nel bisogno una ulteriore forma di "impotenza indotta".

Ivana Trevisani

La pasta.

La pasta metteva i Kosovari in difficoltà: non riuscivano a capire, sì, la mangiavano, avevano un unico nome per tutta la pasta, la Barilla era diventata l'unica pasta, era anche simpatico, ma era un incubo quando davamo i pacchi da pasta, non sapevano come cucinarla, e allora avevamo spiegato un po' alle donne come fare quando davamo i barattoli di sugo, ma non era proprio nella loro alimentazione, *ed infatti ci chiedevano: "quando ci sono le patate, quando c'è la farina?"*, questo perché loro facevano il "fli", che era poi pane, primo, ecc.

La demoralizzazione prende anche Franca Cucca.

Franca Cucca

Il cibo è rispetto per l'essere umano.

Quando si è in emergenza, ma c'è qualcuno che si pone il problema degli alimenti? Non è indifferente, perché è il rispetto dell'essere umano, anzi, per gli italiani sarebbe molto più semplice, la farina costa anche meno della Barilla.

Sugli aiuti ai bambini la fantasia occidentale si "scatena".

Pannolini e omogeneizzati.

Il progetto in cosa consisteva: si voleva dare un sostegno materiale per l'infanzia tipo *i pannolini*, roba igienica, *omogeneizzati*, e là c'è stato un errore clamoroso perché gli omogeneizzati i Kosovari non li volevano.

Gerarchie

È tuttavia sulla questioni delle gerarchie sociali che il conflitto con le culture locali appare più acuto.
Il mondo valoriale di chi presta aiuto, oltre che i principi, almeno in linea teorica, a cui è stato educato, impediscono al volontario, e al nostro psicologo di frontiera, di tollerare facilmente certe forme di tracotanza "di classe".
Il rapporto con le autorità locali è spesso difficile. Ranzato, che aveva utilizzato una interprete per curare uno dei suoi bambini, viene redarguito, e deve rinunciare a proseguire su quella strada.

Luigi Ranzato

Solo interpreti governativi.

Un prefetto mi chiama, le autorità insomma, mi dice: "*Cosa ha fatto con il bambino*? Sa, stanno succedendo delle cose spiacevoli. *Le interpreti poi raccontano altre cose*". Io ricordo, sono tornato a casa assolutamente fuori di me, molto depresso, stanco nel senso che ho detto: "Va bene, vado a casa io se questi mi impediscono di fare anche questo." Tanto più che avevo avuto un successo psicologico, avevo intravisto la possibilità di parlare con altri bambini in questa maniera, di utilizzare anche lo strumento. Il che non sarebbe stato impossibile dal punto di vista pratico, con quel bambino, con Emarosa, con i grandi che sapevano un po' il francese. Non credo che sarebbe stato impossibile aiutare psicologicamente, individualmente, molti di questi bambini.

Fanno parte dei "linguaggi" locali connessi con le gerarchie anche le "cerimonie estenuanti" a cui gli operatori stranieri sono sottoposti.

Sempre Ranzato racconta:

Arroganti e corrotti.

Questo mi fa venire in mente tutta quella parte istituzionale che tu devi anche affrontare, su cui, come dicevo, è anche molto pericoloso *perché può essere arrogante può essere corrotta.* In questi rapporti istituzionali erano logoranti le riunioni ufficiali, in fondo *era una cerimonia per dire che loro comandavano e tu dovevi essere soggetto.*

Certe abitudini legate al privilegio è molto difficile "digerirle".

Voleva una macchina solo per lui.

Ricordo che una volta un medico, io stavo portando a casa dei bambini, viene a chiedermi la macchina solo per lui. Io ho detto: "Ti do un passaggio". Questo ha avuto una reazione violenta perché lui non poteva stare in macchina con gli altri perché lui era il medico, era l'autorità. A mente fredda dici: "poi questo si vendica". Però non lo puoi fare tu che sei lì in mezzo. Ricordo che quella mattina dovevo partire per portare a casa un bambino piccolo con la sorella, e mia moglie doveva andare all'ospedale di Kigali a portare una bambina malata. Comunque avevamo trovato il posto anche per lui che doveva andare in città e poi tornare. Ho detto: "Vieni e poi ti riprendiamo… insomma come ti permetti?"

Tuttavia tenere questi rapporti, mantenendosi freddi, quando si hanno sotto gli occhi persone che stanno morendo di fame, è troppo difficile. Meglio sarebbe che questo lavoro di diplomazia venisse fatto da un'altra persona.

Conferire con le autorità.

Cioè, sarebbe stato meglio che a conferire con le autorità, a sapere interpretare i messaggi, a sapere compromettersi fossero altri, *perché altrimenti tu non reggi.* Tu vedi morire della gente da te e l'altro che vuole i sacchi di fagioli. Tu dici: "*Ho i bambini che muoiono io non li porto a te".*

Le organizzazioni straniere che riescono a raccogliere molti fondi e risorse e creano sul posto realtà istituzionali nuove e spesso potenti, possono provocare invidie, o la sensazione di essere stati "usati".

Gemma Secci racconta che in Nicaragua la sua organizzazione aveva coinvolto i Sandinisti nella costruzione dei centri per i bambini di strada, ma che questi, a un certo punto, li avevano reclamati come propri.

Gemma Secci

Non ti fidi dei Sandinisti?

Quando il progetto cresce ce lo vogliono estirpare, far fuori tutti noi; dentro l'associazione Zelinda ha coinvolto i Nicaraguesi e ha coinvolto anche persone di un certo rilievo in Nicaragua tra cui questa persona, di cui non faccio il nome, che era una grossa Sandinista. E *non ti fidi dei Sandinisti? Ti fidi dei Sandinisti.*

Zelinda a un certo punto gli dà una parte della gestione, che significa andare a ritirare i soldi in banca, prendere il libretto degli assegni, gestire gli educatori ecc. Dopo un paio di anni il progetto cresce, iniziamo anche il progetto a Granata, iniziamo il centro culturale a San Marcos, nascono altri comitati, Cagliari, Bolzano. In Danimarca il console viene in Nicaragua e fa una donazione, Zelinda viene anche chiamata nel Nord Est Europa, si muove, fa; *ci sono tanti soldi, tante strutture* e questa persona a cui era stata data parte della gestione amministrativa, ruba. Prende gli assegni e li fa sparire; spariscono tantissimi soldi, vogliono eliminare Zelinda anche quasi fisicamente.

Si era già costituita l'associazione in Nicaragua e questa persona compra gli educatori e dentro l'associazione c'è stata una votazione che ha rischiato di essere a loro vantaggio; per fortuna però anche nei paesi più miseri ci sono persone oneste e questo avvocato che aveva un certo potere dentro l'assemblea nicaraguense ha dato una mano a Zelinda; noi da qui ci siamo mossi a mandare fax dappertutto, a coinvolgere giornalisti, abbiamo fatto un documento molto duro in cui diciamo che avremmo sospeso questo finanziamento se non si fosse chiarita la situazione perché i soldi siamo noi che li mettiamo, se non finanziamo il progetto il progetto muore.

Dopo una lunghissima e difficilissima fase di contrattazione, per eliminare rischi ulteriori *abbiamo diviso l'associazione. Abbiamo regalato a loro qualche struttura.*

Chi come mestiere cura la parte organizzativa generale dei progetti sa quanto sia delicato il rapporto con la gerarchia locale. Augusta Angelucci ha nel tempo elaborato un metodo di lavoro che coinvolge nella gestione delle risorse paritariamente espatriati e locali.

Augusta Angelucci

Locali e espatriati.

L'espatriato che si sente derubato perché c'é la giornata mondiale del lebbroso, la giornata mondiale dell'Aids e la persona locale dice: "stanziamo tot soldi per fare la giornata" però non ti porta il programma, per cui l'espatriato dice: "questi sono buoni solo a chiedere soldi", *l'altro dice che gli espatriati stanno qua con un pacco di soldi* però li gestiscono loro e a noi non danno niente, allora io intervenivo con un approccio programmatorio dicendo: "allora, c'é la giornata mondiale del lebbroso, o dell'Aids oppure del bambino, diamoci un programma". Programma significa dividersi i compiti che ognuno deve svolgere all'interno di questo programma, fare un'analisi dei costi di quello che vogliamo fare, analisi del budget e spesso bisognava stanziare delle somme magari superiori di quelle previste dai locali, però dove *ognuno aveva un compito.*

Questo io lo facevo intanto per ricreare un rapporto laddove si era rotto, tra locale ed espatriato, per cui ristabilire la comunicazione, ma attraverso

l'operato, il fare, l'agire e questo ha funzionato. Ritrovarsi sul lavoro, *darsi degli obbiettivi comuni.*

Abiti

Entrare in sintonia con il linguaggio locale significa adeguarsi anche al modo di vestire e apparire credibili nel paese in cui si va.

Augusta Angelucci

I vestiti per l'Africa.

quel che conta è il colore della pelle. …poi uno cerca sempre di avere un atteggiamento professionale; il vestirsi, il curarsi, andare vestita in jeans e scarpe da ginnastica in ambienti formali ti squalifica, *io dico sempre che mi sono dovuta comprare vestiti per l'Africa*, più che per l'Europa. Trovo anche che sia giusto e rispettoso della persona che abbiamo di fronte.

Case

La ricostruzione delle abitazioni, o la loro edificazione, pone problemi di linguaggio, cioè di cultura, profondi e complessi. Sappiamo infatti quanto profondo sia il contenuto emotivo legato all'abitare, alla costruzione e al permanere del focolare; quanto trauamatico possa essere la perdita della casa e dei luoghi di origine.

Molti progetti umanitari, all'Italia e all'estero, hanno infatti la casa come principale oggetto di lavoro.

Quando ad essere danneggiato è un intero villaggio, il problema individuale si moltiplica, il lutto del singolo da elaborare e sanare diventa il lutto di una comunità: riprogettare un paese non è solo questione di mattoni, di stile, di tecnologie.

Molto spesso la tendenza della popolazione è di riavere il paese là dove prima si trovava; identico a prima, quasi come se niente fosse accaduto. La necessità di riedificarlo altrove pone il problema di quale paese, quale comunità sia desiderabile e possibile in un tempo che non sarà certo immediato, ma in avanti di 5, 10 anni.

Nel frattempo, i villaggi provvisori non solo creano disagi materiali ai loro abitanti, a causa della esiguità degli spazi o della scarsa coibentazione; la loro costruzione che si rifà con modalità inquietanti alla caserma o al campo di

prigionia, con le sue baracche affiancate senza altro criterio che l'allineamento, genera negli abitanti un progressivo senso di anonimia, cioè di sradicamento, provvisorietà e alienazione. Non è scomparsa solo la casa; sono scomparsi gli spazi che un tempo segnavano la vita sociale; la piazza, il passeggio, la chiesa; oppure quei negozi, quel bar… con il paese è scomparsa la geografia a cui era legato il senso di identità dei cittadini, i percorsi del presente e quelli sedimentati nella memoria. È scomparsa una "cultura".

La ricostruzione in terra straniera pone problemi analoghi e ancora più difficili da affrontare. La logica ingegneristica della ricostruzione sembra prevalere: in Kosovo sono state costruite o ricostruite molte e molte case, ma nessuno fino adesso si è curato di rimettere i nomi delle strade… chi percorre quel territorio ha comunque l'impressione di viaggiare in un terra anonima: costruire le case non vuole ancora dire costruire i villaggi, ricostruire una storia.

A volte gli aiuti si muovono con criteri addirittura dissennati, quasi se i soldi stanziati avessero l'unico scopo di essere spesi, in qualsiasi maniera, subito.

È il caso dei "cento appartamenti svedesi" costruiti in Kenya e mai, ovviamente, occupati dagli abitanti.

Osvaldo Pisu

Appartamenti svedesi per gli africani.

Quell'altro progetto che abbiamo visto di cento appartamenti svedesi costruiti, però, senza una sensibilizzazione, solo andando a costruire rapidamente cento appartamenti, sono stati poi vuoti perché nessuno si è convinto che valeva la pena andare ad abitare in una casa in muratura anziché in una capanna, all'improvviso, ed è rimasto solo per l'esercito quei cento appartamenti, alcuni appartamenti,gli altri vuoti e sono tuttora vuoti.

Arte

Esiste una sfera di comunicazione a carattere universale, una via facilitata verso mondi altri: si tratta della dimensione artistica. Essa, forse proprio a causa della sua fluidità, immaterialità e impermanenza, risulta particolarmente resistente agli urti degli eventi.
I nostri protagonisti non ne parlano quasi mai in modo diretto, ma essa qualche volta trapela nei racconti.

Osvaldo Pisu manifesta tutto il suo trasporto verso la creatività africana, che ha il potere di cambiarlo "dentro".

Osvaldo Pisu

La stessa parola per cantare e ballare.

Per esempio loro hanno una sola parola per dire cantare e ballare, la stessa parola *cuimba* [?], perché loro quando cantano, ballano, ma anche chi non aveva strumenti, abbiamo visto, qualche volta, anche dei bambinetti in chiesa che cantando, anche dai banchi, battevano anche la mano sul banco, se non potevano muoversi troppo, *cantavano con tutto il corpo* e, per esempio, nella messa c'è in alcuni momenti la danza, però come situazione "pacifica", non di esibizione, non di preparativi, ma spontanea.

Questo un po' corregge anche il nostro stile di vita, cioè, non è che riusciamo a diventare molto più affettuosi o emotivamente più elastici, *però un po' sì, cambiamo, cioè cresciamo anche noi.*

Linguaggi di Casa Nostra

L'alterità non è soltanto quella dei luoghi distanti. Tutti progetti di aiuto che hanno avuto come destinatari comunità italiane colpite da disastri o altre forme di emergenza hanno dovuto affrontare o affrontano il problema del rapporto con la popolazione locale, la sua mentalità, la cultura di cui è portatrice.
Elvira Venturella, psicologa "autoctona", ha a sua volta avuto a che fare con la specifica cultura di un villaggio aostano, refrattario ad abbandonare le case minacciate dall'alluvione. L'estrema coesione di quella comunità faceva sentire gli aiuti esterni un estraneo da evitare: nessuno si muoveva dal paese, nessuno volle abbandonare le case e le mucche. Per fortuna, senza conseguenze per la loro vita.
Cancian parla del carattere dei Gemonesi, della loro tendenza a non esternare il dolore, della loro refrattarietà a chiedere.

Lambertucci accenna al fatalismo degli Abruzzesi, specie degli anziani, con alle spalle storie di guerra ed emigrazione sopportati con stoicismo.
In generale, tuttavia, quello del contatto con le culture "di casa nostra" è un problema che tende a venir affrontato con il senso comune, senza specifiche strategie.

I volontari che intervegono in luoghi vicini o lontani, comunque, non sempre vengono sensibilizzati al problema dei "diversi linguaggi".

Franca Cucca

Hai parlato con la gente locale?

Io passavo ore e ore ogni sabato con i miei traduttori e animatori a raccontare la loro esperienza. Io sinceramente tra i miei colleghi, bravissime persone che facevano le cose per il punto, tatatata, io dicevo delle cose e chiedevo: *ma cosa stai dicendo? Hai parlato con la gente locale*? Mancava questo, ma *per disabitudine, per scarsa formazione*.

8
ORGANIZZAZIONI

Organizzare l'Aiuto

I protagonisti intervistati, oltre a estendere il loro racconto agli aspetti personali, gruppali e comunitari della loro esperienza di aiuto, fanno spesso riferimento a una dimensione considerata tradizionalmente appannaggio di altre professioni, per esempio giuristi o sociologi: quella organizzativa. Le problematiche organizzative a cui alludono riguardano le Organizzazioni che hanno costruito o in cui hanno lavorato; i progetti di aiuto che hanno contribuito a costruire o che si sono trovati "già dati"; le organizzazioni che hanno incontrato sullo scenario della emergenza e con cui hanno collaborato.

La psicologia ha un occhio particolare e specifico per guardare a queste dimensioni. Lo psicologo è infatti in grado di cogliere, anche quando non abbia un percorso formativo in "psicologia del lavoro, dei gruppi e delle organizzazioni", le dimensioni che, in ambito organizzativo, hanno a che fare con i fattori impliciti: le finalità non dichiarate che dai soggetti si estendono a tutta l'organizzazione; le dinamiche gruppali e difensive; le rappresentazioni che l'organizzazione si fa delle vittime, del soccorso, dei contesti; le culture organizzative, vale a dire l'insieme delle regole, dei miti e degli sfondi valoriali, che sono l'anima delle singole Organizzazioni.

Le Organizzazioni sono infatti delle realtà complesse, il cui funzionamento e destino vengono determinati non solo dalle strutture e dalle finalità codificate ed esplicite, ma da quelle discendenti, volutamente o no, da esigenze di alcuni suoi membri influenti e da gruppi interni, dal contesto esterno che si va man mano visitando e a cui ci si adatta, da fattori di natura emotiva che finiscono per prevalere producendo un adattamento automatico a ciò che non si era previsto.

Gli psicologi di frontiera incontrano la realtà organizzativa "sul campo", nell'azione quotidiana: molte di queste realtà sono infatti sconosciute ai più, talvolta neppure pensate come attinenti al lavoro dello psicologo. L'emergenza ha fatto loro scoprire come sia cruciale capire le logiche organizzative molteplici che intervengono nello stesso scenario (ONG, Croce Rossa, Associazioni varie); e come sia difficile, per i responsabili, coordinare gruppi, sanare conflitti interni. Come sia importante, a monte dell'emergenza,

selezionare i volontari, e sostenerli sul campo quando intervengono delle crisi. Quello del volontario, infatti, è un lavoro a tutti gli effetti, soggetto alle problematiche del lavoro "regolare": motivazioni, competenze, misure di sicurezza, in aggiunta a specifiche dimensioni, che lo arricchiscono e lo complicano: il turn over; l'assenza di un compenso; l'ideologia.

La testimonianza di Elvira Venturella ci avvicina con molta efficacia allo scenario che si attiva a ridosso del disastro naturale. Le sue riflessioni vertono con lucidità sul funzionamento e l'incontro/scontro con le grandi Organizzazioni del soccorso.

La realizzazione da parte del suo gruppo aostano del centro di raccolta e animazione per i bambini, iniziativa spontanea e non ufficialmente programmata, la pone infatti nella condizione di relazionarsi in modo costruttivo con Organizzazioni diverse quali la propria **ASL, l'Esercito Italiano e la Croce Rossa.**

La Struttura Pubblica

Il rapporto di fiducia con l'**ASL** consente nel suo caso di superare rapidamente quelle che avrebbero potuto diventare difficili pastoie burocratiche. Il gruppo degli psicologi, che già costituiva una rete affiatata fondata su conoscenze spesso decennali, mette in campo quella capacità di fare "sense making e bricolage" di cui parla Gian Francesco Lanzara: poiché possiedono le chiavi degli ambulatori, si procurano rapidamente tappetini e giochi; contemporaneamente portano altro materiale da casa. Diventano ufficialmente un gruppo, con tanto di cartellino, perché già sono potenzialmente un gruppo, e non incontrano difficoltà ad essere convalidati dalla ASL. La loro iniziativa, creativa e spontanea, in realtà non nega le regole esistenti, ma le ridefinisce in funzione di un contesto mutato, che richiede - come appunto nel bricolage - di utilizzare il materiale, concreto e simbolico, che c'è a disposizione.

Il "senso" della loro organizzazione, l'ASL, appunto, che è quello di dare un servizio di sostegno psicologico ai cittadini quando ne hanno bisogno, viene riproposto tale e quale in una situazione sconvolta e mutata venendone esaltato: gli psicologi dell'ASL, quindi, nonostante le mutate condizioni, forniscono normalizzazione e continuità.

Perché questo possa avvenire occorre naturalmente che quella finalità organizzativa sia stata preventivamente interiorizzata e condivisa da un gruppo, senza interferenze con finalità implicite, e centripete, di altra natura.

L'ASL come organizzazione è oggetto tuttavia anche di altre osservazioni. Una di queste riguarda la lentezza con cui la struttura sanitaria riconosce la funzione dello psicologo in situazioni di emergenza: a differenza che per i

medici, allo psicologo non è riconosciuta infatti la sua reperibilità. Osserva **Roberto Cafiso**:

> Io lavoro in una struttura pubblica da venticinque anni e, per esempio, il *sistema sanitario nazionale non prevede per gli psicologi la reperibilità* per tutte le altre figure previste, perché non si presuppone che esista un' emergenza psicologica.

Questa impostazione è del resto condivisa da molti degli psicologi dell'ASL, che fanno fatica a percepire il loro ruolo nell'emergenza. Come nel caso di **Linda**:

> Sì, direi che sono stato il primo a occuparmi dell' emergenza e poi ho trascinato alcuni colleghi; *alcuni mi seguono con entusiasmo altri con minore interesse*.

La struttura pubblica "passa" concezioni e valori impliciti non sempre soggetti a disanima critica. Questo accade anche fuori dai confini italiani.

Nel racconto di Matera sulla direttrice di un orfanotrofio della ex Yugoslavia, in una persona evidentemente efficiente e ligia, emerge l'interiorizzazione di un valore, quello di "eseguire ordini", con ogni probabilità funzionale al regime precedente.

Gian Franco Matera

Nessuno glielo aveva chiesto.

> Un giorno ho saputo che c'era un orfanotrofio in città, mi sono avvicinato ed era un bell'orfanotrofio, grande con dei bei giardini interni, con tutti i giochi per i bambini, anche abbastanza pulito, solo che non c'erano quasi bambini.
>
> Siamo andati a parlare con la direttrice, disponibilissima, che mi ha detto che se li volevo mettere qui non c'erano problemi; io le ho chiesto come mai non si era attivato niente e *lei mi ha detto che nessuno glielo aveva chiesto*, una mentalità così passiva!

Animati da un nucleo ritrovato di finalità condivisa, gli psicologi di Aosta si pongono in condizione dialogante con le altre Organizzazioni. Prima fra tutte l'Esercito.

L'Esercito

Elvira Venturella

Erano complici nostri.

> Li abbiamo coinvolti e poi abbiamo detto: "aiutateci ad aprire questa stanza che ne abbiamo proprio bisogno" e loro sono andati a cercare le chiavi,

hanno fatto… perché non si poteva in realtà occupare così le stanze in caserma, però *erano ragazzi giovani, disponibili, tutti allievi ufficiali.* Poi quel secondo piano è stato il piano più caldo, perché *i militari sono diventati complici nostri* per ottenere quei *favoritismi del tipo avere il tè* per merenda, che non era pensata questa roba, però avere la cucina che ci preparava il tè o il latte per i bambini *è diventato poi un servizio per gli altri, per gli anziani, per tutti quelli che stavano in caserma…*

La struttura militare, apparentemente rigida, mostra così la capacità di essere flessibile, sulla base di una sintonia di propositi.

La "scena" che Venturella descrive è significativa:

Erano come fratelli grandi.

…erano come fratelli grandi. Questi li facevano giocare. Si sdraiavano per terra, facevano i cavalli, li facevano cantare, li facevano marciare, come con i fratelli più piccoli. Così anche i ragazzi della Caritas, però loro sapevano che avevano il ruolo degli educatori quindi erano investiti di un ruolo. *I soldati giocavano proprio perché dicevano: "ma qui almeno ci divertiamo un po'!"* C'era questo *aspetto fanciullesco.* Chiedevano al capo: "Possiamo andare ad aiutare nello spazio psicologi?" Facevano i giochi di carte, gli animali con la carta, gli aeroplanini. Erano tutti aeroplani da guerra. Pazienza!

Pur non avendo in alcun modo il ruolo di animatori, i soldati utilizzano la loro posizione, e i simboli che li caratterizzano (gli aeroplanini) come elemento ludico per i bambini: una presenza "forte e buona" la cui valenza risulta riconoscibile ai ragazzi. La violenza della natura e dello sradicamento, fisico e morale degli abitanti; la violenza di sentimenti che irrompono nell'animo delle persone, tutto questo sembra venir bonificato dalla presenza di una organizzazione, l'Esercito, che appare in grado, attraverso la dimensione del gioco, di saperla tenere a bada. Lo spazio dei bambini è "vegliato dai militari":

Vegliavano lo spazio.

Abbiamo lasciato i militari a *vegliare lo spazio,* noi ce ne siamo andati tutti e *loro sono stati con i bambini,* li hanno fatti disegnare, sono stati sempre lì a fare la guardia al posto nostro.

Tra psicologi e soldati si stabilisce una relazione di complicità e di riconoscimento reciproco, e le due organizzazioni non sviluppano competizione:

Dobbiamo ringraziarli.

Una notte che non riuscivo a dormire ho detto: "*Questi soldati dobbiamo ringraziarli".* Poi l'abbiamo firmata tutti. Diceva: "…se in tempo di pace i nostri soldati sanno fare questo noi dobbiamo essere orgogliosi…", perché sono stati dei compagni di gioco. Poi l'hanno pubblicata su un giornale, una rivista. Sono stati dei compagni di gioco, hanno dato tutta la creatività di cui erano capaci, hanno espresso il meglio di loro. *Io sono antimilitarista di*

famiglia, nel senso che ho dei militari in famiglia e ho proprio scritto: "…*noi psicologi siamo tendenzialmente antimilitaristi*. In questo momento ci dobbiamo confrontare con dei modelli di vita e con delle realtà diverse e questo ci fa pensare e ci fa piacere." L'abbiamo mandata al generale qui e a quello a Roma. Questa credo che abbia avuto diffusione, tant'è vero che *i soldati hanno avuto un giorno di licenza*, mi sembra, perché avevano aiutato. Ci sono quelli che ci hanno aiutato di più, nel vero senso della parola, concretamente.

La Croce Rossa

Venturella inevitabilmente confronta l'esercito con un'altra organizzazione presente sul campo e molto autorevole, la Croce Rossa. Con questa organizzazione, nonostante l'ammirazione di fondo per la sua efficienza, i rapporti si fanno difficili; il piccolo gruppo degli psicologi tende ad essere considerato un intruso e la loro presenza collegata a figure inquietanti, come quella dei tossici.

Come accade spesso alle figure "del sociale", lo psicologo tende a venir omologato a quelli che vengono ritenuti il suo cliente preferenziale (il matto, il drogato):

Sono una potenza.

Sono una potenza, con un'autorevolezza ed un'autorità, non dico autoritarismo, ben strutturata. Poi *hanno fatto un lavoro egregio* perché erano sempre presenti però quando è successo che per la caserma si sono verificati fatti un po' spiacevoli tipo il tossico che si infilava, *questi della Croce Rossa sono venuti da noi a dire: "Voi avete un sacco di gente che gira da queste parti, sicuramente…"*

Gli psicologi, gli insegnanti e i volontari, percepiti come "non conformi" vengono visti con sospetto. La "struttura organizzativa minima"[53] costituita dagli psicologi, efficientissima proprio grazie alle sue prerogative, si scontra fatalmente con gli apparati burocratizzati, che vedono in lei l'alieno.

Attaccata, Venturella è costretta allora a "segnare il territorio":

Da quella piastrella lì…

Finalmente ho potuto arrabbiarmi con qualcuno. Ho detto: "Senti, *da quella piastrella lì a quella là rispondo di tutta la gente che c'è qui dentro. Chi circola qua non è né tossico né ladro*, sono tutte persone fidate". C'era gente della

[53] Gian Francesco Lanzara, Seminari torinesi, 2001.

Caritas di cui davvero ci fidavamo, c'erano insegnanti, c'erano colleghi, solo che *loro vedevano tutta questa rotazione*.

Gli psicologi considerano importanti cose che dal punto di vista di chi fornisce con efficienza aiuti "primari" hanno poco valore: per esempio distribuire un the caldo, o vestiti scelti in modo non del tutto casuale e che risultino gradevoli alle persone, specie se sono adolescenti. Ma "scegliere" gli indementi non è previsto dalla Organizzazione, legata ad orari definiti e a criteri "standard".

Quello ti dovevi prendere.

Se arrivava quello della Croce Rossa perché eravamo andate a prendere un paio di pantofoline *senza passare per la solita fila,* che vuol dire *compilare il modulo*, modulo di richiesta che doveva essere dato a quella tizia lì che lo portava all'altra tizia là che andava in quel magazzino lì e ti dava quella scarpa lì. *Perché quella ti dovevi prendere*. Io dicevo: "Guarda, questa è un po' larghina." "Questa è quella che devi prendere adesso perché…" "Scusa, ce ne saranno diecimila, fammela scegliere!"

L'esperto in culture organizzative potrebbe da questo trarre altre considerazioni: la pretesa di far accettare all'utenza una "scarpa qualsiasi" sottintende una certa visione sia dello sfollato che della relazione d'aiuto. Molto spesso l'azione di soccorso viene strutturata in modo da prevedere ruoli rigidi e precisi che donatore e beneficiario sono tenuti a rispettare. Il donatore sembra abbia bisogno di tenere sotto controllo l'intero apparato, fondato sull'asimmetria dei due attori. Il *donor* è colui che dà e dispone, il beneficiato, in posizione *down*, chi riceve, tenuto ad accettare senza condizione la definizione di "vittima". Ma è proprio questa definizione che schiaccia il beneficiato. Introdurre un elemento di scelta provocherebbe perciò ben più profonde confusioni che quella di natura tecnica.

Durante l'alluvione della valle d'Aosta un elemento di conflitto con la Croce Rossa nasce dalla considerazione, da parte degli psicologi, che sarebbe assai meglio consentire agli sfollati una permanenza più lunga in caserma, in modo da dar loro il tempo di riadattarsi un po'. Ma la Croce Rossa intende seguire il criterio consolidato della breve permanenza, anche se la situazione consentirebbe una permamenza più lunga.

Senti, qui è diverso…

La Croce Rossa aveva questa struttura… tu dici: "*Senti, qui è diverso*". Dovevano arrivare mille persone durante il giorno, saremmo stati in grado di accogliere mille persone. Sai cosa vuol dire mille persone, mille letti, li tiravano fuori. "Vuoi che adesso, che sono rimaste 500 persone da 3000, non siamo in grado di accogliere gli altri che eventualmente sfollano?!" "No, rispondevano, devono stare qui tre giorni e poi devono andare!"

La flessibilità necessaria a gestire la situazione viene perseguita attraverso vie indirette. L'organizzazione burocratica, infatti, tende ad essere molto fragile nell'area del passaggio di informazioni.

Non si erano passate le informazioni.

> All'inizio facevamo così, poi abbiamo capito che tutto il mondo è paese e bastava scegliere la strada giusta. Bastava arrivare nel momento in cui si davano il cambio, non si erano passate le informazioni e prendevi quello che volevi.

Venturella a distanza di tempo fornisce un'interessante analisi delle differenze tra le due organizzazioni, l'Esercito e la Croce Rossa.

Elvira Venturella

L'esercito perde il suo autoritarismo.

> L'esercito nell'emergenza perde il suo autoritarismo e diventa malleabile, forse perché ce l'ha incorporata l'autorità. Non ha bisogno di agirla, ce l'ha nella testa quindi possono permettersi lo slalom tra le regole. Questi ragazzi rischiavano, ci davano delle chiavi consegnate religiosamente dalla Croce Rossa, rischiavano anche ma se lo potevano permettere! Erano più certi di quello che potevano fare. Non solo ma la Croce Rossa sembrava dovesse appellarsi a questa organizzazione militare per tenere, perché la Croce Rossa è fatta di gente mica addestrata all'obbedienza anche se cercano di addestrarli. L'esercito è così. Tu devi ubbidire, non c'è niente da fare, per cui se non ubbidisci una volta ci sarà un motivo…

Sulla scena dei soccorsi le diverse organizzazioni si contraddicono a vicenda, e nasce molta confusione.

L'insieme suggerisce la visione della "*Babilonia":*

> *La caserma è stata la Babilonia… Arrivava l'esercito e ci diceva una cosa, la Croce Rossa smentiva.* Arrivano, no, partono, no restano, no vanno… Con queste famiglie… preparale, convincile ad andare in casa, no non vanno più…

La loro "filosofia" viene individuata velocemente. Non sempre però la *mission* della Organizzazione trova riscontri nella domanda della gente.

Non ci pensavano nemmeno a fare gli ospiti.

> **l'Esercit**o doveva catalogare, **la Croce Rossa** doveva distribuire le risorse, **la Caritas** doveva aiutare, dare a piene mani, anzi bisognava obbligare gli altri a ricevere. C'erano delle famiglie che si erano rese disponibili a ospitare famiglie di alluvionati, c'erano delle famiglie alluvionate che non ci pensavano nemmeno a fare gli ospiti delle famiglie disponibili.

La conclusione che viene tratta è che è necessario che le Organizzazioni del soccorso sviluppino una reciproca conoscenza "preventivamente", magari partecipando insieme alle esercitazioni.

Conoscere le altre organizzazioni è importante.

Allora, conoscere di più anche le altre organizzazioni è importante perché se no rischi di non capirti, parlare linguaggi diversi e perdere tempo, perdere opportunità.

Il confronto tra organizzazioni non serve solo a "capire l'altro", ma ad allargare la comprensione su se stessi e le proprie modalità.

Ti aiuta a capire quello che stai facendo.

Allora conoscere quello che devono fare gli altri, quali sono i compiti degli altri*, ti aiuta a capire quello che stai facendo e a capire quali sono i tuoi,* quindi a differenziare. Dialogare tra organizzazioni è la cosa più difficile sai. Il linguaggio e la comunicazione tra le varie organizzazioni…

Dialogare tra organizzazioni serve anche a "*sentirsi tutti dalla stessa parte*":

E le esercitazioni sono importantissime. *Sentire di essere dalla stessa parte.* Perché poi in fondo *eravamo tutti lì per aiutare gli altri,* non è che c'era qualcuno che faceva gli interessi suoi.

Le Organizzazioni Non Governative

Gli psicologi che hanno lavorato nella cooperazione internazionale hanno a loro volta risentito in modo acuto del rapporto con le diverse Organizzazioni Non Governative (ONG**)** presenti sul territorio. Alcuni di loro ricordano come nelle emergenze si verifichi una concentrazione paradossale di organizzazioni di aiuti:

A Giacova nel giro di due o tre mesi c'erano *80 Organizzazioni Non Governative*, (**Franca Cucca**)

Alcune di queste hanno dimensioni imponenti, e governano risorse economiche di tutto riguardo. La loro presenza sul posto significa migliaia di volontari che si alternano velocemente; centinaia di funzionari fissi; assunzione di operatori locali per le più varie mansioni, dall'impiegato, al traduttore, al personale di servizio. La struttura sociale, già alterata dagli eventi, subisce sollecitazioni e trasformazioni "epocali", spesso dovute proprio alla presenza di personale straniero, mutamenti che coinvolgono il potere d'acquisto della moneta così come i valori e sistemi di vita e di lavoro.

La loro presenza in funzione dell'aiuto a target diversi (bambini, profughi…) dipende dagli stanziamenti finanziari mondiali, che le ONG seguono come uccelli migratori. Ivana Trevisani vede il suo progetto interrompersi improvvisamente, ed è costretta a proseguirlo da sola, a livello volontario.

Ivana Trevisani

Tutti i soldi erano stati deviati sui "children".

> Mi è stato anche detto esplicitamente, tutti i soldi erano stati deviati sui children, sui ragazzi di strada quindi tutti le ONG si buttavano su quello, è il discorso di chi chiede i progetti, vuole i progetti in un certo modo, quindi loro si sono trovati con una struttura che incominciava a funzionare, questo è il paradosso, che avrebbe funzionato molto bene e che avrebbe incominciato a lavorare perché cominciava ad arrivare gente, nei villaggi si sapeva che esisteva questa cosa, paf, chiusa.

È così che Trevisani decide di reagire:

> io infatti ero contenta di essere sull'altra parte del fiume.

Il gigantismo delle organizzazioni fa sì che queste ormai viaggino su proprie traiettorie, spesso poco attinenti con le finalità dell'aiuto. Questo ha tempi lunghi, si deve infatti integrare con un territorio, farsi conoscere, creare una mentalità, un'abitudine. Ma i tempi lunghi risultano antieconomici, se la prima finalità è quella della sopravvivenza stessa della ONG.

Allo psicologo (così come ad altri operatori) salta all'occhio il fatto che la fretta si traduce spesso in un "grande spreco di soldi".

Ivana Trevisani

Soldi buttati.

> Guarda, *è pazzesco, ti dico soldi buttati*, perché sono stati buttati, noi abbiamo lavorato, il lavoro era anche buono, era stato fatto in modo buono per loro, perché *vedevamo il riscontro nella popolazione e poi lo butti.*

La paradossalità del meccanismo degli aiuti si estende anche alla distribuzione dei beni di consumo da parte dei **Governi**. Gli italiani sembrano prodighi nella distribuzione dei loro "spaghetti", quasi fosse un bene di prima necessità apprezzato da tutti. I responsabili locali del progetto "si vergognano da morire".

Si vergognavano da morire.

> Poi arrivarono i *cargo* mandati da…, *carichi di spaghetti in scatola.* C'era la responsabile della cooperazione, mi ricordo, che era una collega, una psicologa, Augusta, mi ricordo, ero lì un giorno e *si vergognava da morire*, mi dice: ma *ti rendi conto, io devo andare a fare la distribuzione di queste schifezze,* mi vergogno, spaghetti in scatola. Primo devono avere l'apriscatole e poi dice: tu mangeresti gli spaghetti in scatola, con la salsa, quando *con gli stessi soldi potevano mandare tre aerei di fagioli* che è una cosa che loro usano molto di più o di riso o di qualunque altra cosa. Infatti erano arrivati con un cargo dell'aeronautica militare italiana. Guarda, nella cooperazione ho visto di tutto e di più…

La strumentalità degli aiuti assume una evidenza particolare quando vengono coinvolti i bambini. Un gruppo di bimbi del Rwanda, strappati al loro ambiente, vengono forzatamente immessi in un mondo non loro, con conseguenze pesanti sul loro equilibrio.

Li ha portati via presa da sacro furore.

Questa (una responsabile governativa) *li ha portati via presa da sacro furore* difensivo nei loro confronti, messi sull'aereo, hanno fatto scalo in Uganda, ovviamente, i Comboniani si erano dichiarati disponibili ad accogliere questi bambini, ad ampliare un loro orfanotrofio o comunque a trovare una soluzione lì in Uganda, era la soluzione più logica, restavano in Africa, tra bambini come loro; questi sono tutti *bambini che adesso hanno bisogno di essere seguiti dagli psicologi perché sono completamente sballati.*

Ma l'organizzazione dello Stato non sempre ha dato cattiva prova di sé. Cancian ricorda positivamente i provvedimenti presi dal Commissario straordinario Zamberletti in occasione del terremoto del Friuli.

Tito Cancian

Collaboratori molto in gamba.

Il governo ha fatto qualcosa di più incisivo. Ha nominato un certo Zamberletti, un Senatore molto intelligente, l'ha nominato Commissario Straordinario per il terremoto con pieni poteri e lui ha requisito appartamenti, ecc.. Aveva i suoi collaboratori molto in gamba e per il periodo dell'emergenza ha sistemato le cose. Nei posti, Lignano, Grado, Bibione, in queste spiagge, che poi la stagione turistica l'11 settembre era già finita, anche io e mia sorella abbiamo avuto un appartamento, a Lignano.

Un'immagine con cui alcuni degli intervistati condensano il significato della presenza di certe Organizzazioni è quella del "gippone" che passa velocissimo per le strade sterrate dei villaggi sollevando un gran polverone e scomparendo all'orizzonte. Questo rapido scomparire segna la vera differenza tra "loro e noi".

Luigi Ranzato

A fare che cosa?

Nessuno di noi, probabilmente, si augurerebbe di avere alle spalle un apparato burocratico, come hanno un insieme di organizzazioni che ogni mattina *partono dalla capitale e passano per le nostre strade polverose trasportando cose sofisticate e volontari.* In questo avevo in mente alcuni di questi che passavano, bei giovanotti, belle ragazze, che passavano, arrivavano, andavano, poi dopo alla fine ti dicevi "*A fare che cosa? A conoscere che cosa?*

La presenza degli psicologi nella cooperazione internazionale (è il caso di Ranzato, di Pisu, di Cucca; oppure di Poli e Matera nella missione

Arcobaleno, o di Zuliani nella struttura del comune di Vicenza) non si traduce tuttavia sempre in un'incomprensione reciproca o in tensioni. La buona collaborazione che si instaura sembra il frutto non solo dell'apertura mentale delle Organizzazioni stesse, ma anche della capacità dello psicologo di dare evidenza al suo lavoro guadagnandosi la fiducia dei responsabili e degli altri operatori.

Questo rapporto sembra scaturire da una commistione di autorevolezza ed umiltà. Lo psicologo non "impone" letture o strumenti, ma mette a disposizione una lettura delle cose percepita come quel valore aggiunto che l'Organizzazione stava cercando.

Sono i disegni dei bambini raccolti da Poli in Albania a trasmettere al più vasto mondo il senso e la portata dell'esperienza della popolazione. Sono le osservazioni di Zuliani sul modo di comunicare con la popolazione a far fare a quest'ultima un "salto di qualità" nel rapporto con i cittadini. Essi conquistano il proprio spazio professionale palmo a palmo: come alcuni di loro sostengono, "casa per casa".

Osvaldo Pisu descrive come i responsabili della missione in Kenya per l'integrazione dei bambini disabili scorgano a un certo punto le possibilità che la psicologia può offrire loro.

Osvaldo Pisu

C'era molta necessità della parte psicologica.

> Quindi la parte educativa, la parte di aiuto al superamento del pregiudizio sociale l'ha convinto che *c'era molta necessità della parte psicologica* e *gli ha fatto dare il via e lui è stato molto contento di questa possibilità,* perché si stava avviando, da un anno era aperto questo centro. Quindi abbiamo trovato possibilità anche del lavoro psicologico, nella scuola.

Il Logista

Vi sono infine figure all'interno dell'apparato organizzativo della emergenza la cui importanza cruciale non è di immediata intuizione. I nostri intervistati invece ce ne hanno parlato come di ruoli cardine. Sono quelli, ad esempio, segretariali; o quello, specie in terre d'oltremare, del "logista".

Venturella sottolinea il ruolo di una collega all'interno del loro gruppo della ASL di Aosta. Nel caos dell'accoglienza degli sfollati, "Meri" risulta una figura preziosa:

> *Meri era una segretaria incredibile*, che teneva tutti i registri tutte le bollette tutti i numeri di telefono, tutte le disponibilità*, i numeri utili e quelli da evitare.* Si era presa l'organizzazione, il segretariato.

Il ruolo del **logista**, colui che sul posto si occupa di tutti i problemi collegati all' insediamento dei volontari, viene descritto efficacemente da Ranzato.

Luigi Ranzato

Il ruolo del logista.

Il logista, questa funzione fondamentale per dare alle persone che ci sono quel minimo di sicurezza che può essere mentale oltre che pratica. L'idea di dire "Se devo andare in Italia perché muore mia madre, c'è qualcuno che sa procurarmi il biglietto è essenziale." Che gestisce l'amministrazione. L'UNICEF ti dà il miliardo da spendere, che ha tutta una sua burocrazia di tipo amministrativo, e alla fine tu hai bisogno di uno che traffica in modo giusto, dalla banca. Che alla fine ti dia ogni mese i soldi per pagare il personale, per comprare la carne, per fare tutte queste cose qui. Non solo diventa essenziale, e diventa essenziale per una delle cose più simpatiche che ci sono, adesso in Kosovo per esempio che secondo me dal punto di vista psicologico è servita più di tutto, è stato il collegamento radio.

In Kosovo è stato interessante perché attraverso il collegamento io ho conosciuto tutti in pratica, perché viaggiando per due o tre ore senti che si comunica, diventa una cosa impressionante e interessantissima. Il logista è quello che ha anche questo compito, ma il logista è quello che ti fa *mettere a posto le macchine*, la macchina che è essenziale per il lavoro ma è essenziale anche dal punto di vista mentale per te. Tu senza macchina sei morto. Cosa fai se stai male, se devi scappare, se hai un bisogno particolare. Sono tutte strutture che le grandi organizzazioni hanno coltivato molto.

Sono dei personaggi, che devono avere un'attenzione, una modalità.

Ne consegue che un cattivo logista può mettere in pericolo la sopravvivenza non solo del progetto, ma delle persone: una macchina non riparata; una comunicazione radio che si interrompe; un provvedimento economico che valorizzi o inversamente colpisca i collaboratori locali: sono tutti esempi di come la struttura portante di in progetto possa determinare il successo o la rovina di una missione umanitaria.

Un logista efficace deve essere ben saldo di carattere; altrimenti sono guai. Le funzioni psicologiche che esercita, dietro compiti di natura così concreta, sono incommensurabili.

Tu hai bisogno di essere coccolato.

Tu puoi conoscere un logista il quale non ha un minimo di attenzione per te. Tu vai in capitale, dove passi una giornata, e non ha le lenzuola lavate, oppure non ti dà un asciugamano, oppure dice che rompi che vengono qui. *È' una funzione importante di accoglienza e di prendersi cura di questi.* Per dirti a noi ci chiamavano, dicevano: "Sono arrivati i ragazzi di campagna". Noi eravamo i campagnoli. Le altre organizzazioni ci coccolavano in questo modo. *Tu hai bisogno di essere coccolato ad un certo momento.*

A tal punto è importante la funzione psicologica del Logista, che Ranzato si ripromette di andare a fare proprio quel mestiere lì:

> A mia moglie ho detto: "*Siccome è difficile che ricapiterà una possibilità del genere io vado a fare il logista*". Anche se non ne so niente di fili, di radio ma senz'altro per l'accoglienza mi metterei bene in evidenza e mi farei aiutare per il resto.

Il rapporto con le Organizzazioni, anche quando esse chiamano espressamente lo psicologo, è una strada tutt'altro che lastricata. Tra i suoi compiti, c'è anche quello di capire e far capire dove l'intero progetto sta andando, tutelando il conseguimento degli obiettivi dell'aiuto, che possono venir minacciati dagli obiettivi particolaristici dei singoli o dei gruppi, dai conflitti interni, o dalle eventuali dimensioni illusorie che l'organizzazione, nel suo insieme, può imboccare. Discostarsi dagli obiettivi può mettere in serio pericolo l'Organizzazione.

La tutela degli obiettivi è una funzione tutt'altro che astratta. Il racconto che segue riesce a coglierne bene l'urgenza e la concretezza.

Osvaldo Pisu

Dovevamo avere una correttezza.

> Uno sceglie, sappiamo che in Italia ci sono tanti organismi, secondo diverse reti, uno si può appoggiare ad una rete o ad un'altra rete, secondo anche alla sua appartenenza socio-politica, culturale ed è un bene, ognuno offre quello che ha di meglio, non perché l'unico modo di lavorare è questo, l'unico modo quell'altro, l'importante è, certo, la correttezza culturale e sociale, altrimenti, ci sono anche i sequestri e gli omicidi, anche lì, degli europei, certo ci sono, ce n'è stato uno la prima settimana che c'eravamo noi, di un europeo belga, è stato ucciso perché era un latifondista, e quindi… ed era uno della tribù dove eravamo noi che l'ha ucciso, e quindi dovevamo avere anche una correttezza, non solo per salvare la pelle, ma anche per essere più onesti e professionisti.

I Gruppi

Un argomento affrontato con una certa frequenza è quello del gruppo.

Sia che si parta per terre lontane, sia che la frontiera sia quella di casa, l'appoggio di un gruppo consente allo psicologo di operare con più sicurezza.

Il racconto dei "pionieri" partiti con la Missione Arcobaleno, in balia di una urgenza che non aveva consentito preparazione o affiatamento con gli altri soccorritori, mette in evidenza l'importanza di poter contare su un gruppo affiatato. Questo viene visto come un importante "contenitore" delle inevitabili

ansie che rischiano di scaricarsi, a ruota libera, sulla organizzazione dei soccorsi.

Ne parla ad esempio Poli.

Giacomo Poli

Tutto il gruppo, per fortuna, è stato bene insieme.

Ma tutto il gruppo, per fortuna, è stato bene insieme e dico per fortuna perché questo è uno degli elementi importanti sui quali bisogna riflettere e fare formazione. *C'è un rischio enorme quando si fanno delle cose del genere.* C'è sempre, credo, in tutti una certa disponibilità, una voglia di far del bene, di stare insieme, però poi, essendo situazioni molto stressanti, al di là della disponibilità, *vengono fuori dei vissuti, delle paure, delle preoccupazioni che fai fatica a gestire.* Allora, se tu, prima, hai fatto un lavoro di formazione, di omogeneizzazione del gruppo, di conoscenza delle persone, diventa più facile attutire queste cose qua. Altrimenti il rischio è grosso in certe situazioni. Per fortuna il nostro gruppo non ha avuto grossi problemi del genere. Eravamo tutto sommato persone abbastanza equilibrate, che riuscivano a sopportare lo stress, a parte questa persona iniziale che però è uscita subito dal gruppo. È andato bene, diciamo.

Come si vede da questa osservazioni, il gruppo improvvisato "può anche andare bene", ma in linea generale un buon gruppo non si improvvisa. Anche in questa consapevolezza lo psicologo ha delle carte specifiche da giocare: non bastano infatti le buone intenzioni, i valori condivisi, gli obiettivi, a fare di un certo numero di persone un gruppo. Perché questo avvenga occorre che entrino in campo altri ingredienti, a seguito di uno sforzo intenzionale: disporre di un buon gruppo comporta infatti un lavoro specifico.

Zuliani ad esempio raccomanda che lo psicologo, consapevole di entrare "per ultimo" nel gruppo dei soccorritori, vale a dire a scena già avviata, assuma le consuetudini e la cultura del contesto in cui si trova inserito. Questo significa anche montare una tenda o lavare i piatti.

Antonio Zuliani

Lavavamo i piatti.

Io ho delle foto in Albania dove io e il capo dei medici lavavamo i piatti, insomma, non c'è nessun problema *perché tu non puoi essere diverso nel gruppo*, sei uno che appartiene al gruppo, essendo una sfaccettatura di questo gruppo, molto specifica, molto tua, da difendere, perché mica gli altri devono fare gli psicologi, no?

Fare parte di un gruppo non significa sacrificare la specificità del singolo. Questi, infatti, perché ci sia gruppo, deve mantenere la propria diversità pur cercando con gli altri una integrazione.

C'era un rapporto di fiducia.

L'assessore si affidava a questo piccolo gruppo di tecnici e c'era un rapporto di fiducia non solo dichiarato, anche dai primi atti, dai primi gesti *era molto chiaro che non ero lì come fiorellino all'occhiello ma che potevo avere un ruolo e che le mie ragioni potevano essere ascoltate.*

Venivi preso sul serio.

Se un membro del gruppo diceva una cosa veniva presa sul serio, se io dicevo che era bene rispondere o considerare l'importanza di questi interventi ma in una certa luce, veniva preso, cioè: tu lo dici e non lo discutiamo, è convincente. Come io, quando l'ingegnere o altri, o l'assessore faceva delle affermazioni, *erano convincenti e era il loro ruolo farle,* non avevo motivo per discuterne, quindi da questo punto di vista c'erano molte meno discussioni di quanto non potrebbe sembrare ma forse di quanto non sarebbe anche necessario, posso dire.

La coesione di un gruppo di lavoro dipende in grande misura da una leadership autorevole e legittimata e dalla capacità dei componenti di risconoscere l'uno il ruolo dell'altro. Nel gruppo in questo caso si sviluppa un sistema di dipendenza reciproca che consente a tutti i membri di essere al tempo stesso la persona da cui gli altri dipendono e la persona che accetta con gratitudine la dipendenza dagli altri.

Far parte delle Squadre della Protezione Civile significa indossare la medesima divisa, e in questo modo essere riconosciuti come "parte" integrante del sistema degli aiuti. Questo comporta che lo psicologo non si ponga, anche solo implicitamente, come leader alternativo.

Ho le mie divise.

Ho le mie divise che, non sono le divise dello psicologo, io ho due divise, una è la divisa rossa della squadra sanitaria di cui facevo parte prima, *l'altra divisa è gialla e blu della protezione civile*. Io quando intervengo mi metto quella roba lì, l'unica mia distinzione è che nella tasca trasparente interna c'è scritto che sono uno psicologo ma questa è l'unica differenza, *l'attrezzatura è esattamente quella che usano tutti gli altri*, non c'è una diversità. La catena di comando è la stessa, *non è che io ho una catena di comando diversa perché sono uno psicologo.*

Zuliani approfondisce le osservazioni sul ruolo del gruppo. Se funziona, esso consente di distribuire le diverse competenze in cui si articola l'aiuto. Lo psicologo, comprendendone a fondo le caratteristiche e il valore, ha allora il compito di aiutare a tenerle insieme.

Lo psicologo aiuta a integrare le funzioni del gruppo.

Nel gruppo, nella squadra, nell'équipe che si occupa del soccorso, c'è chi deve rivestire queste parti diverse *c'è chi ha più, probabilmente, una funzione di regole e chi una funzione di accogliere le sofferenze*, è difficile che uno faccia entrambe le cose. Non so lo psicologo dove si colloca, credo che lo psicologo, avendo chiarezza di questi ruoli, *può aiutare a far in modo che*

funzionino bene insieme, che si integrino bene, perché ne capisce il senso, il valore. Per questo, secondo me, lo psicologo deve essere da subito nelle emergenze, per far funzionare il gruppo.

Osvaldo Pisu, grato di aver avuto alle spalle un nucleo solido, sottolinea l'importanza del gruppo nell'aiutare le persone ad autocorreggersi; più sottilmente, però, egli aggiunge, il gruppo consente al singolo di farsi la sua esperienza e di sbagliare potendo contare su una rete di sicurezza.

Osvaldo Pisu

Il gruppo aiuta a correggersi.

Uno può anche sbagliare, all'inizio, però è disponibile a correggersi, inserito nella realtà, a cercare insieme ad altri. Qui, ecco, *l'équipe, il gruppo, aiuta anche a correggersi,* perché si può anche sbagliare al primo inserimento, anche noi andando la seconda volta per due anni, qualcosa correggeremo, o almeno valutiamo con più rispetto, se non riusciamo ad andare, magari chi sta andando, magari all'inizio anche noi facevamo così, *permettiamogli di pensarla così.*

I Volontari

Avere una solida organizzazione alle spalle e un gruppo di riferimento è indispensabile per chiunque sia chiamato a svolgere un ruolo lavorativo che non sia totalmente autogestito. Ma appare particolarmente cruciale in contesti in cui il lavoratore opera ai limiti della propria possibilità, immerso nell'urgenza e nel caos ed esposto spesso a gravissimi rischi. I contesti del soccorso richiedono che l'operatore sappia fronteggiare efficacemente queste situazioni mobilitando sia competenze specifiche, tecniche, e routine consolidate, sia notevoli capacità di adattamento e flessibilità. L'esposizione ai pericoli, alla sofferenza e al trauma comportano per gli operatori a stress intenso, che può sfociare in *burn out* e *trauma secondario.*

Il fatto che l'emergenza coinvolga soprattutto operatori volontari, che è un fenomeno - va detto - tipicamente italiano, arricchisce questa situazione "lavorativa" di dimensioni molto particolari, legate alla spinta motivazionale, alla forte cultura gruppale e al senso di appartenenza. Queste caratteristiche, che sono del singolo, ma anche del suo gruppo e della sua organizzazione, fanno sì che i volontari arrivino là dove di fatto nessun altro arriva.

Collocandosi come "ponte" tra le prestazioni professionali del "prima" (ad esempio le attività di prevenzione), e quelle del "dopo" (ad esempio le attività riparative vere e proprie), essi consentono una transizione importante tra due

momenti della esperienza degli individui, il loro prima e il loro dopo, li traghettano verso una sponda ancora sconosciuta. Questa transizione, caratterizzata dalla indefinitezza, dalla creazione di gruppi e comunità nuovi, da una logistica inusuale, permette scambi e incontri umani che forse solo il volontariato riesce a cogliere ed avvicinare, perché solo il volontariato sembra collocarsi nella sfera della totale gratutità e della semplice vitalità di chi rende un servizio alla vita.

Tuttavia, il volontariato evidenzia specifiche difficoltà: l'alto turn over, che spesso non consente l'instaurarsi di una conoscenza stabile del luogo; l'esposizione a emozioni forti che non si era preparati a sostenere; un periodo troppo breve, a volte inesistente, di preparazione teorico pratica; qualche volta fragilità personali non risolte, e un sistema di selezione iniziale, da parte dell'Organizzazione, molto sommario.

La dimensione protettiva, vitale, dell'ambiente del volontariato viene nettamente percepita da Ivana Trevisani, che quasi se ne stupisce.

Ivana Trevisani

Mi sono sentita molto protetta.

> Il mondo della cooperazione che era una realtà molto particolare. *Io ho avuto un impatto molto positivo* perché *mi sono sentita molto protetta* da queste persone anche se erano lontanissime da me, infatti questo mio collega me l'aveva detto: guarda che loro sono di C.L., quindi recitano i vespri, praticano anche molto.

La componente di meraviglia per ciò che i volontari sanno fare e sanno essere nelle emergenze è del resto una componente molto presente nelle testimonianze raccolte. Lo psicologo è anzi inizialmente coinvolto in sentimenti di inadeguatezza di fronte alle capacità organizzative dei volontari, a cui è difficile tenere dietro.

Poli, giunto in Albania, è colpito dal grado di efficienza degli aiuti italiani.

Giacomo Poli

I trentini sono meravigliosi.

> Erano arrivati alcuni giorni prima quelli di Reggio Emilia, di un ospedale di Reggio Emilia, e avevano cominciato a costruire le parti più importanti, alcune tende per gli ambulatori, spazi per i medicinali e questa mensa. Per *primi erano arrivati loro e i trentini, che sono meravigliosi, hanno un'organizzazione… Lì c'erano moltissimi alpini, moltissimi volontari che, comunque, sono abituati a fare queste cose. E infatti vedevi che la mensa era ben organizzata.* Loro avevano tutto il materiale necessario per dar da mangiare ai novemila profughi che c'erano in quel campo. *Si riusciva a dare da mangiare a novemila persone* con *un'organizzazione e con una facilità che mi stupiva.*

Tito Cancian parla a sua volta con un senso di tenerezza dei "vecchi alpini" intervenuti a Gemona: il secondo terremoto, quello del mese di settembre, distrugge quello che era stato faticosamente costruito:

> (il nuovo terremoto) addirittura ha reso inutile il lavoro degli alpini, dei *vecchi alpini, che avevano ricostruito un certo numero di tetti a loro spese*.

Il momento immediatamente successivo alla catastrofe, detto della "luna di miele", è quello più felice anche per i volontari.

Tito Cancian

Avevano inventato una canzone.

> "*Mi è sembrato che facessero delle cose buone*. Facevano anche disegnare qualcosa riguardante il terremoto. Poi, c'erano quelli entusiasti che avevano inventato una canzone: "*La vecchia Gemona ormai non c'è più… ma noi non abbiamo paura…*". Adesso io non so cantartela però era una canzone che entusiasmava, che piaceva. *Erano tutti euforici* in questa situazione.
>
> *C'erano decine di volontari che supplivano a tutto*, facevano un po' di tutto, facevano giocare molto i bambini. Si divertivano i bambini, per loro era una novità. Questi volontari organizzavano dei giochi, delle cose.

Una nota critica, da leggersi un po' tra le righe, investe un sistema del "dare" che tende a sostituirsi ai cittadini, i quali da principio si mostrano passivi.

La gente si è abituata.

> Anch'io mi rendo conto che si diventa passivi, l'ho misurato su di me, ci *si aspetta dagli altri* quando invece è bene aiutarsi da soli. *Questi volontari facevano un po' tutto, così la gente si è abituata ad aspettarsi da loro* le cose, non era sempre così.

Cancian parla anche criticamente dei tanti soccorritori arrivati lassù; alcuni con scopi sinceri, altri alla ricerca di un'avventura.
I contesti stravolti richiamano spesso gente strana, quasi in ricerca di una propria distorta dimensione.

Alcuni erano venuti per sobillare.

> I militari erano qualcosa di più organizzato e di più fidato. I volontari erano di tanti tipi e c'era anche chi agitava la popolazione, la metteva contro, organizzava delle proteste anche giuste però alcuni erano venuti solo per quello, anche per sobillare un po'. Qualcuno hanno anche dovuto mandarlo via. Poi c'erano gli sfruttatori, quelli che venivano e si facevano la giacca a vento nuova, gli stivali nuovi, le cose nuove, mangiavano, dormivano fino a mezzogiorno nella tenda, facevano villeggiatura.

Successivamente però la situazione viene presa in mano dalla gente di Gemona, l'unica sufficientemente stabile ed affidabile da garantire la normalizzazione.

I capi campo gemonesi.

> C'era un po' di tutto, però poi *hanno istituito dei Capi Campo gemonesi,* che fossero un po' dei dittatori del Campo, *che comandassero, che avessero un po' di poteri,* in modo che la gente facesse riferimento a una persona.

Venturella vede a sua volta confluire in valle d'Aosta i molti volontari, e per il suo lavoro si affida sempre di più ai ragazzi della Caritas:

> sono arrivati i ragazzi della Caritas, che sono stati *splendidi, tanti giovani volenterosi.*

Il centro raccolta dei bambini può così essere gradatamente affidato a loro, mentre lo psicologo si occupa di anziani e adulti.

Elvira Venturella

Siamo stati sommersi dai giochi.

> *Poi lo spazio giochi è andato avanti per forza sua*, ormai c'erano le attività organizzate, gli orari e tutto, l'elenco dei giochi, i registri di presenza, era diventato un asilo. *Se ne occupavano quelli della Caritas, gli insegnanti che venivano, siamo stati sommersi da giochi,* da dolci che poi dividevamo con i militari. Ne mangiavano più loro che i bambini. Avevamo dolci quasi tutti i giorni. Quello era uno spazio che ha viaggiato quasi per i fatti suoi.

Ines Damilano sottolinea invece la componente identificatoria delle donne che a livello volontario si occupano di altre donne.

Ines Damilano

L'abitudine all'identificazione.

> Io credo che *l'abitudine forse all'identificazione*, al rapporto tra donne, al cercare gli aspetti simili, aiuti tantissimo ad entrare nel rapporto e questo è dovuto in parte all'esperienza femminista e in parte anche a quella professionale.

Gli intervistati, pur ammirando la dedizione e gli sforzi dei volontari, non si nascondono i diversi nodi problematici che in situazione possono venire a galla.

Viene notato, ad esempio, che chi si spende così generosamente si aspetta immediata riconoscenza dalle vittime; ma non sempre questo avviene, per lo meno nel modo previsto. Capita che i soccorritori siano oggetto di rimostranze e critiche o diventino catalizzatori di aggressività.

La negazione/banalizzazione colpisce direttamente lo psicologo, che diventa "catalizzatore di aggressività".

Antonio Zuliani

Catalizzatore di aggressività.

Si deve tenerne conto di essere un catalizzatore di aggressività e di saperlo perché sapendolo non hai bisogno di rispondere. Io personalmente sono stato accusato di molte cose pubblicamente, di essere stato inutile, se avevo fatto psicoterapia alla bomba, sui giornali ne sono uscite di tutti i colori su di me. Io le ho sempre giudicate come dei bisogni di scaricare l'aggressività quindi incanalarla su una persona che faceva anche un lavoro molto poco conosciuto, molto poco noto, quindi questa facile ironia sullo psicologo, sul disaster manager, non avevo mai risposto.

Le persone possono avere una modalità indiretta di chiedere e di manifestare i propri bisogni che spesso il volontario non riesce a cogliere.

Se ne accorge Gian Franco Matera.

Gian Franco Matera

Il volontario che si spazientisce.

Io un giorno accompagnai questo dell'organizzazione e *la signora non era mai contenta* di quello che le avevano fatto e *il volontario che si spazientisce*, le dice che ha fatto quel che doveva fare, spazientito; io lì non ho detto niente ma dopo gli ho detto: "Guarda che dietro a quello c'è il discorso che a lei fa piacere che la vai a trovare, che c'è qualcuno che accende un riflettore su di lei, non è la cosa pratica in se stessa e quella mezz'oretta che stai lì, in cui le chiedi come va come non va, per cui è logico che lei non è mai contenta, non è per il lavoro" *e lui è rimasto sorpreso che poteva esserci anche un bisogno di questo genere*, non so se poi ci sia andato, io l'idea gliel'ho data.

Alcuni dei volontari partiti in missione, arrivati sul posto si accorgono di non farcela, e devono ritornare a casa. Non si tratta di cattiva volontà e non sempre di scarsa preparazione tecnica: non tutti, neanche i "migliori", sono in grado di reggere certi livelli di tensione.

Giacomo Poli

È scoppiato.

Questa persona qua, *quando è arrivato là è scoppiato.* Ha avuto una crisi depressiva, aveva qualche problema già prima, e il martedì si è fatto portare a Tirana. Mi ricordo che il lunedì notte era stato malissimo. Quando siamo arrivati abbiamo dormito su delle brande, per terra, sulle tavole della mensa. Lui, mi ricordo, quella notte lì era stato molto male, molto agitato, molto in ansia e ha avuto, più o meno, *una crisi di panico.* Il giorno dopo *era depresso*, *diceva che non ce l'avrebbe fatta*, che era stato troppo stressante questo viaggio e con l'elicottero era stato portato a Tirana e rimpatriato.

Del resto i volontari non ricevono una preparazione anche in questo senso. Quello della formazione è un problema molto sentito ed evidente.

Gian Franco Matera

Non preparano i loro operatori.

> Un problema che hanno le organizzazioni non governative è che *non preparano i loro operatori da un punto di vista psicologico,* c'è gente che va fuori di testa in un modo incredibile, sono ragazzi che vengono preparati per portare i camion e fare una buona distribuzione o andare a vedere se quella casa può essere ricostruita.

Matera decide perciò di supplire alla mancanza di formazione:

> Eravamo una quindicina di operatori e, *senza chiedere il permesso a nessuno, ci vedevamo la sera a casa di uno di questi* e ho visto che con me *tiravano fuori le loro ansie, le loro paure*, cosa volevano fare, perché veramente c'è bisogno di questo lavoro.

Antonio Zuliani fa della formazione e supervisione ai volontari uno degli elementi centrali del proprio intervento a Vicenza. Il primo problema da affrontare è costruire un gruppo e monitorare la loro "iniziazione" sul campo. In seguito lo psicologo raccoglie le impressioni e le emozioni del volontario a contatto con la situazione.

Antonio Zuliani

Abbiamo imparato a conoscerci.

> *La prima fase è stato un grande lavoro di organizzazione forse è stato più un incontro tra noi in questa prima fase* in cui abbiamo imparato a conoscerci, a stimarci come gruppo e forse un incontro con i volontari perché lì, quei volontari che io ho contribuito a formare, *hanno fatto il loro apprendistato sul campo*, loro dovevano fare l'esame finale del corso, l'hanno fatto operando e quindi con loro ci sono stati grandi legami emotivi, affettivi perché *loro ricorrevano molto a me per chiedere consigli su cosa fare, come comportarsi, per raccontarmi i loro episodi sulla strada* quando andavano a incontrare le persone o andavano nei gazebo.

Giacomo Poli indica con un certo dettaglio le aree formative che andrebbero preventivamente affrontate e quelle da avvicinare dopo l'esperienza.

Giacomo Poli

Avvicinare i volontari alla dimensione psicologica della sofferenza.

> Credo che *si dovrebbe avvicinarli di più alla dimensione psicologica della sofferenza,* fare capire i concetti di fondo che possono subentrare in queste situazioni, non so, lo sradicamento, la separazione, tutto ciò che è legato al ricordo della sofferenza, delle paure, le preoccupazioni… tutta la dimensione psicologica che subiscono, vivono queste persone durante i momenti di emergenza per *fare capire come loro possono porsi nei riguardi di queste persone* e possono leggere meglio questa sofferenza, questi comportamenti, queste relazioni che esistono.

Questa è una parte, l'altra parte potrebbe essere quella di *lavorare sul loro modo di reagire, sui loro vissuti rispetto a queste situazioni*, su come loro sanno e possono reagire, quindi attraverso lo psicodramma e la drammatizzazione per esempio. Cioè in certe situazioni come uno si può porre. Quindi c'è una formazione nel capire queste situazioni e anche come noi reagiamo. *Questo prima di andare e poi anche tornando una rielaborazione di quelli che sono i vissuti.*

Anche Massimo Mari ha individuato nella formazione degli operatori un nodo centrale. Mari rileva le resistenze delle organizzazioni di volontariato a dare sistematicità al proprio lavoro. Si tratta di un problema di fondo del volontariato italiano il quale, pur essendo una realtà estesissima, tende a raccogliersi in associazioni sempre più piccole, secondo una logica "piccolo è bello" che probabilmente sottintende una radicata sfiducia verso le istituzioni e il desiderio di essere "completamente padroni" della propria organizzazione.

Il rifiuto di molti volontari a "istituzionalizzarsi" rende più fragile la loro performance.

Massimo Mari

Questo non gli dà né un metodo né una performance.

L'esperienza è stata molto importante perché ci ha insegnato molte cose abbiamo fatto un corso alla protezione civile, perché abbiamo piccoli gruppi di volontari locali in tanti piccoli comuni, però non si istituzionalizzano, questo non gli dà nè un metodo né una performance.

Abbiamo avuto una decina di gruppi diversi, tra ICP, GUS e volontari di Serravalle, Cavalieri di Malta, che hanno mandato due per ciascuno dei loro volontari. Abbiamo fatto la formazione all'ascolto con dei gruppi operativi in modo da arrivarci prima, non lavorare sempre nel work in progress. Questa è una cosa che ci sta servendo, vediamo se questa esperienza a livello provinciale dà qualche risultato; il problema delle piccole associazioni è l'istituzionalizzazione dell'intervento, si sa che il volontario è una persona precaria.

Un discorso a parte, per ora solo accennato, è quello del volontariato come Organizzazione. Fino a quando il gruppo è piccolo, e agli esordi della sua missione, molti problemi non vengono a galla. Quando si ingrandisce e arrivano risorse, molti nodi vengono al pettine. È difficile infatti coniugare logiche più imprenditive, basate sulla distribuzione dei ruoli, sul lavoro per obiettivi, sulle verifiche, alle logiche tipiche del lavoro volontario, che si autodefinisce in opposizione alla cultura imprenditoriale stessa. Ma quel certo mito di legame reciproco e di generosità che sembra stia alla base del volontariato può venir compromesso dalla cattiva gestione di fattori quali il denaro e il potere.

Ne è testimone Gemma Secci, che auspica la capacità del Volontariato di sviluppare una forma di amore "adulta":

Gemma Secci

Una forma di amore "adulta".

Un' altra cosa che sto mettendo a fuoco sono tutti questi giochi di potere che nascono nel gruppo per chi fa volontariato.

Il volontariato fa pensare al gesto della gratuità, quindi chi fa volontariato dovrebbe aver superato questo meccanismo, ma neanche per idea; perché anche nel volontariato ci sono triangolazioni, giochi di potere, uso dell'altro contro, dinamiche molto pesanti da vivere in gruppo, specie per noi che come volontariato facciamo poi corsi e seminari per giovani volontari.

…Quando noi eravamo un comitato spontaneo, senza soldi è un po' come l'innamoramento: c'è la fase iniziale e tutto va bene, poi metti su famiglia, cresci e bisogna entrare anche a livello razionale, quotidiano, la fase dell'amore un po' più adulta…

9
MOTIVAZIONI

"La vita individuale è la coincidenza fortuita di un unico ciclo vitale con un particolare segmento della storia"

(E.Erikson, 1968)

Il "campo" di azione dello psicologo dell'emergenza, comprende sia la realtà esterna, come i luoghi visitati o le sofferenze incontrate, sia le dimensioni che attengono il mondo interno: le emozioni, le risonanze più profonde, ma anche il suo "sistema decisionale", le sue strategie di adattamento e, non ultima, l'ambito delle motivazioni.
Su questo argomento gli psicologi intervistati si sono nella quasi totalità espressi estesamente. Del resto, come escludere dalla narrazione di eventi così importanti l'intreccio dei "perché", del "cosa mi ha spinto a", del "cosa è successo prima", attraverso i quali le esperienze trovano un primo nucleo organizzatore e di senso?

Per ciascuno dei nostri protagonisti si può parlare non tanto di una motivazione unica e specifica, quanto, come spesso avviene, di un sistema motivazionale.
Il filo conduttore dell'esperienza descritta è stato "tirato" a posteriori, talvolta nel momento stesso dell'intervista. Questo, lungi dall'indebolire le argomentazioni portate, contribuisce in modo determinante a dipanare il racconto in modo che se ne possa cogliere la coerenza interna, l'universo di significati in cui si iscrive.

Se i racconti si distinguono per la loro unicità, l'individuazione dei riferimenti motivazionali consente di scorgere filoni più definiti, all'interno dei quali situare le argomentazioni portate.
Il primo di questi lo chiameremo

Uno "Strano" Vuoto

In alcune delle testimonianze raccolte viene segnalato, nel momento immediatamente "prima", cioè precedente al proprio impegno nell'emergenza, una sorta di spazio temporale/fisico di sospensione, di inattività -

disponibilità, che rende possibile il farsi strada, a volte repentino, della nuova esperienza.

Come abbiamo avuto modo di vedere**, Massimo Mari**, in forza come psichiatra a Matelica, viene coinvolto "per puro caso". Egli sottolinea il senso quasi paradossale di essere capitato a lavorare nella sua comunità natale e sottolinea il fatto di essere stato momentaneamente senza un incarico preciso (*niente era stabilito da queste parti* in quel momento).
Il luogo natale in cui è capitato diventa in questo modo il luogo (identitario) della continuità/discontinuità: il paese, così come Mari stesso, non saranno più interamente "quelli di prima". Lo spazio che si è aperto assume la valenza dello spazio trasformativo.

Per Franca Cucca, giovane psicologa romana arrivata in Albania, lo spazio "vuoto" rientra più o meno consapevolmente all'interno di un progetto di vita che ricerca qualche cosa di importante, di "altro", prima della immissione diretta nell'iter della professione[54]. Diventare adulti, per la nostra protagonista, comporta evidentemente la attualizzazione di un rito di passaggio in cui l'essere cresciuti (*adolescere* significa crescere) comprende il "nutrire" (l'*alere*), gli altri come se stessi, nonché il prepararsi ad assolvere dei compiti normali e previsti nella società salvaguardando, proprio grazie alla eccezionalità della esperienza attraversata, la propria differenza. Si tratta, secondo la sua felice espressione, di "un biglietto aperto per un anno".

Franca Cucca

Un biglietto aperto per un anno.

avevo cominciato a sentire proprio le reazioni emotive delle persone espatriate e poi rientrate in Italia, e allora ho detto interessiamocene un attimo anche perché *ero ancora in una fasi di ricerca di cosa volevo fare della mia vita…*

Il mio coordinatore era un po' preoccupato perché tutti i volontari che venivano si fermavano 15 giorni e poi ripartivano; questo per chi sta là è pesante, anche emotivamente, perché oltre a gestire l'emergenza devi anche gestire le persone, quindi ogni 15 giorni devi ricominciare da zero, impostare tutto e alla fine devi coprire i buchi, tutto questo prima che arrivino le persone, devi proprio integrare tutto il lavoro… *E quando sono arrivata io mi hanno chiesto: "Tu quanto tempo starai?", e io ho risposto che avevo il biglietto aperto per un anno*, e loro mi hanno detto che questo per loro è stato grandioso, hanno pensato: "Finalmente siamo in tre!".

[54] E. Erickson parla, a proposito del giovane adulto, di "periodo di moratoria", assegnandogli grande importanza all'interno del processo di individuazione personale.

La Curiosità Professionale

L'esperienza di frontiera è spesso legata alla spinta a conoscere, mettendo alla prova o ipotesi maturate da tempo, o la propria "cassetta degli attrezzi" professionali. I nostri intervistati affrontano allora una sorta di sfida con se stessi, la quale comporta sempre la realizzazione di una particolare forma di creatività.

Ines Damilano, psicologa clinica e volontaria presso la Casa delle donne di Torino e il centro interculturale Alma Mater, muove dalla curiosità di andare più a fondo della constatazione che spesso le donne "amano troppo". Quale tipo di personalità corrisponde a questo atteggiamento? Che cosa ci sta dietro? L'essere donna, inoltre, che cosa ha a che fare con l'andare incontro, così spesso, a situazioni in cui essa diventa vittima di sfruttamento e violenza?

Ines Damilano

Smascherare il problema.

> …il problema va ad agganciarsi a qualcosa che, magari quando supera proprio i livelli di guardia viene individuato come *problema*, però fino a un certo punto può essere *mascherato* dall'aderenza a un ruolo, dall'aderenza a un dover essere, per cui è più probabile che le donne, in presenza di insicurezze di tipo narcisistico o dipendenza o problemi vari, anche a livello personale, elaborino come disagio qualcosa che è appunto sacrificarsi per qualcuno, non riuscire a staccarsi, mettercela tutta per salvargli la vita e robe di questo genere anziché altre cose…

Antonio Zuliani, nel descrivere il momento in cui decide della sua partecipazione alla operazione di sgombro della città di Vicenza, fa riferimento al gusto di misurarsi con situazioni nuove e di inventare soluzioni inedite. Tutto questo, per quanto rischioso e stressante, è anche "divertente".

Antonio Zuliani

Un gioco intellettuale divertente.

> Quando sono di fronte a situazioni nuove sono uno che crea, che *non ha paura di creare*, che in qualche modo riesce sempre a cercare una soluzione, ho fiducia nella mia creatività….
> È così, insomma, è *un gioco anche intellettuale divertente*, ti prendono sul serio e a questo punto non è più un gioco.
>
> …Le esperienze passate, cioè comunque aver partecipato ai soccorsi per il terremoto dell'Umbria ed essere stato in Albania, con l'operazione Arcobaleno, quindi essere arrivato, entrambe le volte, *senza sapere esattamente cosa avrei dovuto fare, e aver comunque inventato delle soluzioni…*

Uscire dal "Chiuso" della Attività Psicoterapeutica

Alcuni intervistati hanno fatto esplicito riferimento al desiderio di uscire, almeno parzialmente, dalla dimensione "chiusa" della psicoterapia, anche per rendere più visibile il lavoro dello psicologo.

Claudio Linda

Rendere visibile il proprio lavoro.

> …nell'attività dello psicologo spesso c'é poca visibilità, c'é il paziente, di cui non posso dire niente a nessuno, mentre invece una attività come questa rende *più visibile il suo lavoro*.

Uscire allo scoperto comporta una ricerca dell'azione, l'apprezzamento della concretezza immediata; forse la spinta ad affrontare le proprie paure di base (la sofferenza, la morte) in modo diretto.

Lamberto Lambertucci

Da volontario posso agire.

> Io dico sempre che quando mi metto a fare lo psicologo - io sono psicologo psicoterapeuta - la mia capacità di intervento concreto, pratico, è nulla perché l'intervento che posso fare è solamente dentro la persona, posso aiutare le persone a capirsi, ma *non posso agire*, quello del volontariato è l'unico ambito *dove posso agire*, mi metto in azione diretta come volontario che si dà da fare per…

Ma Lambertucci va oltre nella propria analisi. Egli sostiene che numerosi psicologi, non sufficientemente formati a reggere l'immobilità e il senso di impotenza, rischiano di passare all'azione in modo improprio.

Non siamo formati a reggere l'impotenza.

> Infatti, non mi debbo muovere. Una volta mandai su una mailing list di Psycomedia un mio quesito riguardo gli interventi terapeutici dei colleghi attraverso la somministrazione/prescrizione delle cure alternative, mi hanno fatto nero! chiesi: "per quale motivo noi psicologi diamo fiori di Bach, aromaterapia; aggiunsi che se i fiori di Bach sono un farmaco, per l'articolo 3 non dobbiamo assolutamente darli, se non è un farmaco è una truffa", non metto mezzi termini; non voglio giudicare, per me è una questione che riguarda la formazione degli psicologi; con tantissimi docenti che sono medici, è naturale che passa l'idea di porre in atto interventi terapeutici pratici, cioè non basta più la parola. È come se si dovesse dare qualcosa d'altro. Credo che sia una questione di formazione, *non siamo formati a reggere l'impotenza* e non è vero che tutti fanno analisi personale…

La scelta di fare volontariato al 118 deriverebbe quindi dalla canalizzazione appropriata di questa spinta:

> …io so che ce ne sono tanti tanti che intervengono direttamente perché, ripeto, *credo che sia un bisogno nostro per tentare di soddisfare l'impotenza che abbiamo.*

La Continuità con le Proprie Convinzioni

Un certo numero di intervistati mette tuttavia in primo piano la continuità della propria scelta in relazione ad attitudini personali, alle proprie convinzioni, talora alla fede religiosa.

Giacomo Poli, disponibile nel giro di pochi giorni a lanciarsi nella avventura dell'Albania, aveva già maturato una convinzione in questo campo.

Giacomo Poli

Avevo già maturato una convinzione.

> Mi sono reso conto che ho risposto così in breve tempo perché, in qualche modo, *avevo già maturato una convinzione* sull'opportunità, sull'utilità di poter portare un contributo da parte nostra in situazioni del genere. L'avevo maturata perché tempo prima un nostro collega, che faceva parte dell'AUPI, del nostro sindacato, di cui anch'io faccio parte, eravamo stati a Roma per lavorare per l'AUPI ed eravamo andati in un centro di accoglienza per stranieri e avevamo avuto modo di vedere i problemi che stavano vivendo gli immigrati che arrivavano qui in Italia e così, parlando, lui mi aveva prospettato la possibilità di andare in Bosnia, che c'era l'Onu che chiedeva la disponibilità da parte di psicologi ad andare in Bosnia…

Tre colleghe intervistate, Augusta Angelucci, Ivana Trevisani e la già citata Ines Damilano fanno esplicito riferimento al proprio *committment* nei riguardi delle donne e alla propria storia di femministe. La presenza del movimento italiano delle donne in coraggiose iniziative per la pace e la cooperazione è del resto cosa nota.[55]

Augusta Angelucci

Un approccio femminista.

> *Io ero una militante del movimento femminista italiano*, per cui ho portato con me questo approccio anche politico, di politica delle donne diciamo, direi, per cui quando trovavo degli spazi al femminile mi ci tuffavo.

[55] Si fa riferimento in particolare al movimento delle "donne in nero" e "visitare luoghi difficili", impegnate per la pace e nei territori palestinesi.

> In Mali con la ribellione Tuareg, c'era questo movimento di ribellione per la pace che aveva creato la fiamma della pace, che poi ha fatto il giro di tutta l'Africa e che sia L'Unif (che è l'organizzazione Nazioni Unite per le donne) che l'Unesco se lo sono preso come elemento di cultura che cambia; praticamente queste donne, appartenenti alle diverse etnie, si sono unite e hanno creato questo movimento che poi ha partecipato al processo degli accordi di pace, erano donne di diverse etnie che si erano unite in un collettivo, per cui *le donne sono capaci di essere messaggere, ambasciatori di pace*, e io quando vedevo queste situazioni, a prescindere dal ruolo istituzionale che avevo, ci partecipavo in prima persona.

Ivana Trevisani muove dal suo interesse "antropologico" per le diverse culture, ma concentra sulle donne, sul dare loro voce, il proprio impegno. Le donne diventano in qualche modo la via attraverso la quale riconquistare una quotidianità serena, una "nuova famiglia". Tra le sue motivazioni sembra avere uno spazio importante il desiderio di ritornare, attraverso la "chiave" del femminile, a una forma di avvolgente naturalità.

Ivana Trevisani

La forza delle donne.

> Sì, ero proprio "rwandese" nel senso che mi alzavo con loro, facevamo colazione insieme, sono andata a trovare Dallia e il bambino quando è stato operato alle tonsille, *erano la mia famiglia*. Infatti, quello che mi aveva colpito, nel racconto di Françoise, era proprio *la forza di queste donne* perché lei mi dice: cosa avrei potuto fare, incrociare la braccia e piangere un marito che nessuno mi avrebbe più restituito? Ho pensato che tanto valeva, insieme ad altre, *mettermi al servizio di altre donne* o ragazze che potessero evitare, dopo quello che hanno già vissuto, un'ulteriore esperienza drammatica. In tutte, *questa donna è veramente una forza della natura.*

La *mission* nei confronti delle donne viene collegata all'impegno, di tipo più "politico", a procedere in direzione diversa dalle logiche burocratiche e distanti della cooperazione:

> ho *la pratica della politica delle donne, che è proprio la relazione*, che secondo me è l'unica possibilità, anche per i maschi, di fare realmente cooperazione…

Del resto, a riprova di un filone al femminile, Trevisani avanza anche una storia famigliare:

> …È una parte di un percorso, non è una esperienza chiusa. *È comunque di genealogia femminile questa mia passione per l'altrove*, perché la mia nonna materna ha vissuto vent'anni, cioè tutta la sua giovinezza, in Brasile, quindi poi i suoi racconti erano…

Nella storia pregressa dei nostri protagonisti si ritrovano però anche altre forme del situarsi in qualche modo "controcorrente". Gian Franco Matera, ad esempio, esprime nella propria intervista un forte collegamento tra la spinta a

partire per l'Albania e la sua storia di psicologo di avanguardia (di "battaglia"), a partire dall'esperienza nel manicomio di Trieste, accanto a Basaglia.

Gian Franco Matera

Una psicologia militante.

> Ho fatto cinque anni in Friuli, lavorando a Trieste, a Udine, a Pordenone. Ho partecipato anche in Grecia a un progetto di chiusura di un manicomio, perchè l'Asl di Trieste aveva avuto una convenzione europea per chiudere questo manicomio in Grecia, mi son fatto sei mesi in Grecia a *chiudere un padiglione aprendo delle case famiglia*; poi a Gorizia ho lavorato in un comitato terapeutico per tossici, loro lavoravano con Cancrini; a Udine nell'ospedale civile lavoravo nel volontariato, presentavo progetti per le scuole, poi contemporaneamente lavoravo a Gorizia, lavoravo a Pordenone. A Pordenone ho aperto una ludoteca con il comune per i bambini, in un quartiere a rischio, per tre anni…

Il contatto con l'essere umano totale e sofferente è la linea di continuità "forte" che Matera individua con precisione.

La formazione con Basaglia

> Ma nel mio specifico, io penso che a me sia stata molto utile *la mia formazione triestina, nell'ex ospedale di Basaglia, con la psichiatria sociale di battaglia*, sono andato a fare il mo tirocinio lì, mi inserirono nei gruppi dove si faceva un po' di tutto, c'era a parte il coordinatore responsabile, *tu dovevi saper lavorare a più livelli,* quindi dovevi saper stare con una persona anche di notte a sostenerla, e magari essere disponibile a pulirla…
>
> Per me è stata un'esperienza fortissima; poi c'è stata l'esperienza più clinica del centro studi mentale, però *sempre nell'ambito del sociale* in cui ti poni che *le persone non le vedi soltanto come pazient*i, ma come persona che ha mille cose di cui ha bisogno e *devi essere disponibile a catturare la relazione* non sulla sintomatologia che presenta ma sulle cose che senti che può aver bisogno…

Lamberto Lambertucci invece rintraccia la propria continuità nel passato di scout.

Lamberto Lambertucci

Il desiderio di fare il salvatore.

> *Già da piccolo volevo fare il salvatore*, che è una pecca che ci si porta dietro. Del resto fare lo psicologo ha a che fare con il desiderio di fare il salvatore. Ho fatto parte per tanti anni degli scout, che sono salvatori per eccellenza, per cui, ecco, per quanto riguarda l'emergenza, darsi da fare per gli altri, protezione civile in particolare, ci stava dentro.

Il Richiamo della Responsabilità

Gli psicologi di frontiera, sia che questa coincida con terre lontane che con i confini della patria, si sono generalmente mossi a partire da sentimenti inerenti il senso di responsabilità. Tuttavia tale motivazione risulta più evidente in quanti, colpiti come semplici cittadini dalle calamità, hanno reagito mettendo a disposizione la propria professionalità. Ne parlano quindi in maniera diretta Elvira Venturella, a proposito del suo impegno in valle d'Aosta e Tito Cancian, in relazione alla città di Gemona.

Venturella, nonostante l'indicazione data alla popolazione a non muoversi, aveva negli occhi "tutta questa gente ammucchiata in caserma". Pensa allora a fare qualcosa, colpita in particolare dai pericoli che minacciavano i bambini. L'aiuto che prospetta è inoltre un aiuto di gruppo, insieme ai colleghi.

Elvira Venturella

Hanno bisogno di aiuto.

Quel mattino lì, dopo la notte insonne, dopo aver visto in caserma questa gente. Dicevo: *"questi hanno bisogno di un aiuto".* Poi quello che mi aveva colpito erano stati i bambini. C'erano quelli appiccicati, che non si muovevano, terrorizzati. Poi c'erano le famiglie, il marocchino, le famiglie con tanti figli che non potevano guardarli, forse non avevano lo spazio mentale per fare. Arrivavano i camion e questi correvano, li evitavano, tornavano. *Dicevo "Ma come fanno a non finire sotto un camion?"*

Alle sette del mattino ho detto "Dobbiamo organizzarci. Se riusciamo ad essere un gruppo di tre quattro persone andiamo dove ci sono più alluvionati, più evacuati. *Ci mettiamo a disposizione.*

Tito Cancian, che ha perso la casa e deve badare alla madre anziana e alle sorelle, si riprende poco alla volta dallo shock iniziale, e si guarda attorno. La riacquisizione di un senso di responsabilità collettivo si fa strada poco alla volta, man mano che la comunità ritrova un qualche ordine dopo lo sconvolgimento e il caos. Questo movimento della coscienza è espresso con efficacia nel passaggio dal "vagare per i campi" al "fermarsi a guardare", prendendo spunto da chi, non colpito a sua volta (i volontari) propone una qualche forma di normalizzazione. La spinta all'aiuto, quasi covasse nella cenere, si rende efficace a poco a poco; scaturita dall'interno, trova solo gradualmente la sua legittimità: come se si trattasse della riscoperta di un'antica vocazione e di un desiderio.

Tito Cancian

La voglia di fare qualcosa.

Avevo voglia di fare qualcosa però in quali condizioni potevo farlo? *Ho girato per i campi, ho visto come giocavano.* Ho suggerito anche qualche idea. *Mi*

sono fermato con loro. *Ho visto questi volontari* e ho visto che le cose andavano abbastanza bene. Io, poi, ero legato alla scuola più che alle vacanze. Oramai eravamo nelle vacanze e quindi non ho avuto segnalazioni perché chi poteva segnalarmi? *Ero come un mendicante che cercavo lavoro.*

La Paura e l'Attrazione per l'Ignoto

In tre dei nostri protagonisti la motivazione è invece collegata a una particolare spinta ad affrontare un senso di pericolo incombente (Cafiso); a sperimentare situazioni "estreme" (Lambertucci); a incontrare l'altro (l'ignoto) compiendo viaggi impegnativi, sia sul piano fisico che su quello mentale (Vallarino Gancia). L'anticipazione delle situazioni di pericolo attraverso una professione di aiuto, per esempio medica o paramedica, allo scopo di esorcizzare la paura, è del resto nota in letteratura.

Per Lambertucci il lavoro con il 118 non solo trova continuità con la sua vocazione scoutistica, ma consente, attraverso la sperimentazione di una situazione umana estremamente concentrata, di prendere contatto con la vita e la morte. Quest'ultima non solo nel significato di termine della vita, ma come distacco (lutto) dalla propria condizione precedente da parte della persona infortunata e soccorsa.

Lamberto Lambertucci

Un passaggio rapidissimo.

Una domanda che mi faccio è: "Il tipo di relazione che si struttura, in quella mezz'ora che dico io, tra quando una persona viene raccolta a quando decide di essere paziente" …*il passaggio che fa è rapidissimo*, mi piacerebbe dimostrarlo ma è difficile perché non ho gli strumenti; vedo che questi comportamenti ci sono in tutti, ormai ne ho fatti diversi di soccorsi.

Per esempio, classico vecchietto che ha la frattura sopra il femore, che si dice assolutamente di lasciarlo dove sta, se casca non lo dovete toccare, eppure tu lo trovi sempre, immancabilmente sul letto, lavato, vestito, nutrito… è un rifiuto di star male…

Io sono molto legato alla morte, ho fatto la tesi di laurea sulla morte, ancora non è stato tradotto il libro di (…) "La morte e il morire" il primo libro e il primo autore che si occupò di morte, che ha scoperto poi le fasi del lutto, anche perché, *penso di conoscere un po' questi lutti rapidi prima di entrare in ambulanza* e pensa un po' il lutto che devo fare io quando come volontario muore qualcuno lì e sapevo che potevo, che avrei potuto, che chissà perché qualcosa, per fatalismo o qualcosa non è riuscito, guarda che fregatura…

Antonio Cafiso, impegnato a Siracusa, deve invece affrontare insieme ai suoi concittadini la sottile ma pervadente paura della "scossa definitiva". Il suo lavoro di psicologo dell'emergenza è così diretto a facilitare nei pazienti la gestione "più controllata" della paura dell'ignoto.

Roberto Cafiso

Aspettare il big bang.

Sì, ma direi anche per la stessa Catania, Ragusa, al Sud, Messina e un po' tutta la fascia, diciamo che questo problema, io ti parlo di me come cittadino, in questo caso, è trattato – e tu leggici, chiaramente da esperta, difese, meccanismi di aggiustamento e razionalizzazione – con ironia, cioè, *si parla di questo, facendo molto ricorso all'ironia e alla battuta, parlando di morte e di disastro. Noi ipotizziamo, così ci hanno detto, non in forma ufficiale, che in questa zona si aspetta il big bang, quindi questo grosso terremoto.* Allora, si ipotizza… è chiaro che poi subentrano, io ti parlo di me, tutta una serie di meccanismi per cui tu pensi anche ad altri fattori, ad un incidente di macchina, pensi all'infarto, pensi al tumore e dici: "ma sì, è probabile, però, molto probabilmente vivo con le stesse probabilità di una persona che invece nasce e sopravvive in una zona che non ha alcun rischio sismico. Diciamo che è lì, in latenza…

La "storia" di psicologa di frontiera di Francesca Vallarino Gancia comincia con le spedizioni in Himalaya e i lunghi viaggi, ed è collegata alla maturata convinzione di "potercela fare" in condizioni estreme. Gradatamente, però, l'incontro con l'altro si sostituisce, o sovrappone, alle vecchie motivazioni.

Francesca Vallarino Gancia

Gli occhi della gente mi interrogavano.

…tra le montagne, montagne di tutto il mondo. Io ho fatto una spedizione, ed è da lì che è cominciato tutto… in Himalaya… ma partiamo dall'inizio. Dall'inizio, abbiamo sempre viaggiato la mia famiglia, i miei genitori hanno sempre viaggiato, i miei nonni sono andati in Argentina agli inizi del '900, hanno preso su delle terre, per cui… c'è una radice, tutti i miei due nonni… Ma il mio primissimo viaggio l'ho fatto a quattro anni. A quattro anni io andavo in collegio. È stato proprio un viaggio, di due anni, lo trovo molto importante, psicologicamente, perché *fu quello che mi insegnò nella vita a cavarmela sempre da sola.* Con tutti i risvolti positivi e negativi… ma fu un viaggio. Se io devo pensare a un viaggio della mia vita parte da lì. Il secondo viaggio molto importante fu a otto anni. Andai in Argentina, in Argentina da sola, da una zia. Ci rimasi quattro o cinque mesi. E lì… noi abbiamo avuto sempre… poche radici: siamo sempre stata una famiglia… dispersa. Va beh, e da lì iniziarono poi tutta una serie di altri viaggi…

Il terzo viaggio importante che io ricordi è stato la montagna. Inizia la mia passione per la montagna… feci una spedizione in Himalaya. Un esperienza incredibile. *E cominciai a pensare che i viaggi erano qualcosa che mi doveva*

> *servire a conoscere l'altro*. Sentivo che il viaggio fine a se stesso aveva qualcosa che… Ma la questione è che vedevo la gente; il fatto è che vedere la gente, gli occhi di quella gente… mi interrogavano. Non mi è mai passata questa cosa. *Gli occhi della gente mi interrogavano*, non mi è mai passata questa cosa. Non mi volevo più sentire un turista.

Attingere a una Energia Vitale

Uno spazio particolare occupa tra le motivazioni la spinta ad accedere, attraverso il lavoro professionale in emergenza, ad una dimensione speciale, che potrebbe essere chiamata "dei bisogni primari", o della forza incontaminata o, winnicottaniamente, dello "spazio transizionale". Tale dimensione appare intimamente connessa con il rapporto con la madre, o il materno, sia esso simbolizzato dagli esseri umani appartenenti a culture "altre", riconducibili a un mondo di elementi primordiali, che dal paesaggio, dai luoghi.

Tale dimensione è individuata con particolare lucidità da Luigi Ranzato. La sua testimonianza si sofferma a lungo sull'Africa e l'incontro con la sua gente. Di loro ci dice cha posseggono "una capacità comunicativa che noi abbiamo perso"; che i bambini ricercano la vicinanza, il calore, del gruppo, a differenza di noi occidentali, che diamo valore alle qualità individuali. Egli parla del "sopravvivere del contatto tra le persone".
Tutta la sua testimonianza, inoltre, è percorsa dalla presenza dei bambini, o più precisamente della "società dei bambini".

Luigi Ranzato

"Rwanda nziza" (Rwanda è bontà).

> …e c'era sempre un darsi pacche sulle spalle, ridere, scherzare. *La società dei bambini…*

Anche la sottolineatura dei nomi dei luoghi rimanda a questa dimensione: Nyamata significa "molto latte"; Rwanda, come gli dirà al momento del commiato una collaboratrice rwandese, è bene, bontà (Rwanda "nziza"). L'Africa, inoltre, invia continuamente segnali regressivi.

Segnali regressivi.

> D'altra parte, l'Africa, a sua volta, con i suoi segnali regressivi, con queste sue immagini, ti porta a pensarla in questo modo. Si entrava in una modalità meno legata ai tempi, più psicotica. Nel senso positivo del termine…

Ranzato quindi definisce con precisione che cosa potrebbe significare lo spazio "Africa", e il trasporto che lo ha guidato.

Uno spazio transizionale.

> Mi viene in mente che per me *l'Africa è stato uno spazio transizionale*. È stato per me *un modo di separarmi da qualche cosa*. Che *la nostalgia dell'Africa può diventare materna* e quindi ho bisogno di un'altra elaborazione transizionale, creativa. E allora ecco Psicologi per i Popoli. Forse questa dimensione qui sarebbe stato bello poterla sviluppare di più…

A sua volta Gemma Secci parla con trasporto di un'altra società di bambini: quella degli sniffatori di colla del Nicaragua che daranno vita ai Los Quinchos. Secci, nel descriverli, mette in risalto elementi di vitalità inspiegabili.

Gemma Secci

Un amore grande.

> …*tutta questa carica, questa energia*, questo amore grande che hanno fra di loro, questa capacità di saper dare, questa affettività così ricca, questa creatività, questa intelligenza…

La comunità creata da Zelinda è inoltre profondamente materna:

> Sono bambini che questa vitalità la esprimono in eccesso anche perché sono sempre in contatto fra di loro; ci sono dei momenti in cui bisticciano tantissimo, momenti in cui non vanno a scuola; però quello che mi rimane come pensiero continuo è comunque che loro vanno molto bene, vivono anche molto bene insieme, i grandi fanno da fratelli maggiori ai piccolini, i piccolini si appoggiano ai grandi, *poi la figura di Zelinda, che è la mamita di tutti* è molto importante perché lei vive in questa casa vicino a San Marcos dove da dieci anni , a turno, due di loro vanno a dormire in questa casa, quindi c'è questo carillon, questo angolo caldo, questo cenare insieme, quindi c'è questa situazione di grande mamma.

Sulle "ragioni" che spingono gli psicologi (ma non solo loro) ad occuparsi degli altri è stato, talvolta, scritto[56]. L'autrice del presente libro, insieme a Clara Capello, ha alcuni anni fa svolto riflessioni su questa tematica, a proposito della "spinta" delle donne a svolgere lavori di cura. In quell'occasione ha intervistato ostetriche, assistenti sociali, insegnanti, e psicologhe. Il tema del libro che condensa la storia di queste riflessioni, è raccolto attorno alla domanda: perché le donne scelgono così spesso professioni in cui si occupano degli altri?

Le testimonianze raccolte ci hanno parlato di un piacere intrinseco del lavoro di cura, legato a una forma di "narcisismo di vita": curare gli altri equivale ad alimentare una parte vitale, creativa, di sé. Tendenza da distinguere da forme

[56] Pensiamo, in particolare, alle osservazioni di E. Enriquez, "Ulisse, Edipo e la Sfinge. Il formatore tra Scilla e Cariddi", in R. Speziale Bagliacca (a cura di), *Formazione e percezione psicoanalitica*, Feltrinelli, Milano, 1980, e al testo di C. Capello, M. T. Fenoglio, *Perché mai mi curo di te?,* Rosemberg & Sellier, Torino 1992.

di dedizione nevrotiche, dettate da finalità diverse: compensare i propri vuoti interiori; assecondare il desiderio di controllare e manipolare l'altro.
Ma ci sono anche altre voci, più vicine ai temi della psicologia dell'emergenza.

Per **Amati Sas**, che si interroga su ciò che "tenga viva" la persona sottoposta a prove terribili come la tortura, l'"altro da salvare" (in questo caso, ad esempio, l'idea che lo stare in prigione protegga in qualche modo il proprio figlio) è una fantasia strutturante legata alla posizione depressiva, la quale rimanda a una "ideale della innocenza dell'Io"[57]

Per quanto riguarda, invece, il volontariato, si sa che non costituisce un tema caro agli psicologi, i quali nutrono a riguardo non poche perplessità. Il pagamento della prestazione, infatti, riveste un indubbio valore per il mantenimento del setting professionale, in quanto garantisce la reciprocità tra psicologo e cliente. Se quest'ultimo ha bisogno dello psicologo, infatti, anche lo psicologo può mantenersi grazie a lui. Chi presta la sua opera senza volere una retribuzione può infatti aspettarsi un tornaconto più "pesante" del denaro, e più subdolo, o invischiante: riconoscenza; controllo sull'altro, a volte manipolazione dell'altro per propri fini nevrotici. Una relazione di aiuto gratuita, inoltre, può favorire confusioni: ad esempio indurre a pensare che quel tipo di relazione sia eterna, così come si immagina l'amicizia o l'amore parentale, con gravi compromissioni per l'autonomia. Una diffidenza sull'aiuto gratuito appare quindi del tutto legittima.

Eppure la spinta a prestare lavoro volontario in situazioni di gravità eccezionale, ma anche di emergenze quotidiane (si pensi ai volontari del soccorso) è così diffusa, e così importante il fenomeno nello scenario sociale, che risulta difficile liquidare il volontariato come espressione "nevrotica", o quanto meno "pericolosa", del lavoro di aiuto. Il volontariato sembra invece chiamare direttamente in causa, oltre che dimensioni più strettamente professionali, il tema più generale dell'etica della cittadinanza, entro cui anche il volontariato dello psicologo sembra potersi inserire.

La psicologia, e la "teoria della tecnica", dunque, sono chiamate a recuperare -anche a livello teorico- il ruolo che hanno i valori nelle scelte dello psicologo.
Che cosa è il volontariato dello psicologo, ci si chiede: una virtù? Una forma di pietas? Una passione?[58]

Elio Tesio parla dello psicologo volontario come di uno "psicologo senza cravatta"[59]

> Vorrei pensare ai un'ipotesi di volontariato professionale psicologico come *uno psicologo senza cravatta*, che si coinvolge, che riesce a mantenere,

[57] Silvia Amati Sas, Seminari torinesi, citati.

[58] Clara Capello, Seminari torinesi, 2001.

[59] Elio Tesio, Seminari torinesi, citati.

nonostante non porti la cravatta, una distanza che è quella che permette all'altro di essere aiutato.

Il volontario esercitando la "genitorialità della mente" di cui parla Meltzer, può fungere, proprio grazie al contesto della gratuità, da testimone degli eventi traumatici ed eccezionali che hanno investito le persone; questo psicologo volontario diventa allora, insieme agli altri soccorritori, un "volontario trasparente", parte integrata della quotidianità della sofferenza e degli aiuti: cioè quella cosa che tu respiri come l'aria, che c'è, è vitale e ti permette di guardare avanti e di non essere focalizzato solo sul presente e di vedere nel futuro una possibilità di cambiamento.[60]

Il "volontario trasparente", in sostanza, oltre a utilizzare il proprio bagaglio professionale specifico, tra cui il saper sostare nella impotenza, in quanto umano tra gli umani può, al limite, non fare niente, se non, con la propria presenza e con azioni "parlanti"[61] di riorganizzazione della vita quotidiana, far sì che non venga ucciso il pensiero e che si mantenga viva la speranza: esercitare, indirettamente ma sapientemente, quella azione genitoriale primaria che è il "generare amore e infondere speranza". L'azione dello psicologo volontario può, in questo senso, precedere o favorire l'intervento psicologico propriamente inteso.

Se nel lavoro volontario è esclusa il compenso in denaro, è importante tuttavia che lo psicologo, così come tutti gli altri operatori, veda con chiarezza in che cosa consista la 'diversa" remunerazione del proprio lavoro.
I nostri protagonisti ne hanno indicate alcune: la curiosità professionale; il desiderio di "andare più a fondo", di sé e dell'animo umano; la spinta a scoprire mondi diversi; talvolta la necessità di rimanere coerenti con le proprie scelte ideali; o anche il desiderio di costruirsi, attraverso questa particolare esperienza, un "ponte transizionale", come diceva Winnicott, per ritrovare qualcosa di sé: una energia che possiamo sentire a volte appannata, o a rischio, in quel processo di perdita di senso che ci proviene dal tipo di società in cui viviamo, ma anche dai traguardi e dai ritmi che ci sono dati dalla nostra vita quotidiana, o dai compiti generazionali (i passaggi della mezza età, o della prima età adulta).

Per quanto diverse possano essere le singole motivazioni, l'elemento unificante sembra tuttavia essere proprio l'impegno etico/sociale, attraverso il quale esprimere la propria "pietà virtù" di cittadino del mondo.
Così si esprime **Clara Capello**:

"La pietà virtù è la coltivata sensibilità della tenacia con la quale ci lasciamo coraggiosamente commuovere dagli abusi dell'umano. La pietà virtù raggiunge la propria dignità proprio quando è capace di abbandonare la

[60] Ibidem.

[61] Questo concetto, che dobbiamo a Recamier, verrà ripreso quando si parlerà del lavoro dello psicologo.

sterile commozione dello sdegno, che ci gratifica, e dell'orrore che ci commuove, per diventare rinnovata energia dell'attaccamento all'umano ferito. È questo il legame inter umano che nessuna legge può garantire, figura di senso propriamente etica. La pietà virtù sa bene che ognuno è ospite, non padrone, dell'umano che è in noi.'[62]

Gratificazioni

Il lavoro dello psicologo nelle situazioni di emergenza, così investito e intenso, è anche foriero di importanti gratificazioni. La dimensione del piacere è tutt'altro che rimossa, e viene perciò spesso richiamata dai nostri intervistati.

Il soccorritore, del resto, è al centro di ciò che accade, oggetto di attrazione da parte della popolazione, e in grado - per quanto in misura diversa - di esercitare un certo potere.
Il soccorritore diventa una figura "popolare", in un modo che è difficile sperimentare nella vita di tutti i giorni.

Franca Cucca

Il nome Franca era in mezzo ai villaggi.

…ma sapevano chi aveva organizzato le feste, l'animazione, e il nome Franca era in mezzo ai villaggi.
Infatti appena arrivavo, la cosa che mi sorprendeva era che le donne, spesso, *mi accoglievano come se mi conoscessero già*, mi facevano sedere, c'erano tutti questi riti, e poi mi dicevano: "Ma lo sai che mio figlio mi ha detto che tu ieri hai fatto questo, questo…", *e questo mi gratificava molto*, dovevo dare una controllatina al mio senso di onnipotenza… Era gratificazione e quello che mi faceva andare avanti, molte volte mi punivo e mi dicevo: *"Franca, tu sei venuta qua ma non sei Gesù Cristo…"* io son venuta qua, ci sto, non sono nella mia comunità, mi serve qualcosa che mi faccia andare avanti!

La popolarità che deriva dal lavoro a contatto con le persone in situazioni di emergenza è qualche cosa che rende felice anche Zuliani.

Antonio Zuliani

Mi fermavano per strada per chiedere informazioni.

Io giravo e la gente mi guardava, gli ultimi giorni mi chiedeva, anche perché mi riconosceva, molte persone mi riconoscevano quindi mi fermavano per strada per chiedere informazioni, per chiedermi consigli, per chiedermi cosa

[62] Clara Capello, Seminari torinesi, citati.

fare, perché ero in televisione, sui giornali ogni giorno, la mia faccia, bastava ci fosse scritto wanted, vivo o morto, credo che ero abbastanza noto da questo punto di vista…

Ma l'esperienza più bella è stata nei centri di accoglienza dove noi siamo andati, *alcuni, queste persone, felicissime di vedermi*, perché mi conoscevano ormai e che si congratulavano per l'organizzazione e mi raccontavano storie molto interessanti, intanto felici che noi fossimo andati a vedere come stavano, che quindi ci occupassimo di loro anche quel giorno lì, e poi che raccontavano delle storie incredibili, mi presentavano il vicino di casa, il condomino, che abitava lì da 10 anni e non conoscevano, l'avevano conosciuto quel giorno lì per l'evacuazione e me lo presentavano, come dire abbiamo scoperto delle cose nuove, dei modi nuovi, tant'è che uno dei problemi è stato, che quando, questo allarme è cessato abbastanza presto, questi non volevano rientrare.

Gian Franco Matera

Mi riconoscono sempre.

Quando mi capita di andare a trovare questi ragazzi, mi riconoscono sempre, andiamo a prendere un caffè insieme, e mi basta e avanza, *vuol dire che abbiamo fatto qualcosa di buono assieme*.

Tra le gratificazioni ci sono poi quelle legate al riconoscimento, per quanto inaspettato, dei colleghi (la medaglia data dall'AUPI a Osvaldo Pisu); all'intensa esperienza di gruppo vissuta insieme agli altri operatori (Antonio Zuliani).

Legami

Un posto di rilievo, tuttavia, sembra rivestire la possibilità che l'emergenza offre di costruire legami significativi con le persone. Riporto di seguito due testimonianze. Quella di Ranzato, che raccontando della sua partenza dal Rwanda descrive l'intensità degli incontri fatti laggiù. E quella di Augusta Angelucci, centrata sulla profonda identificazione con le donne del Mali.

Luigi Ranzato

Madre mia carissima che amo molto.

C'è stata la parte molto intensa che è stata quella dei saluti che ci sono arrivati, di alcune letterine che ci sono arrivate, di alcuni messaggi. Dicevo quello di Sebastienne che si è messo il mio vestito, quello del logista che si è rasato. Dico: "Come mai Antoine ti sei rasato?" Perché durante il lutto ci si rasa; il guardiano che ci ha portato il gallo che poi è scappato. C'è stata una

ragazza che ha scritto una lettera a mia moglie una lettera molto bella, molto toccante. Ce l'ho scritta. Dice:

Le auguro la pace di Dio e il Buon giorno. Le scrivo questa lettera per ringraziarla di tutto il bene che mi ha fatto. Sono triste perché è partita ma ormai è così. Ho molta nostalgia di lei e quando mi viene in mente tutto il bene che mi ha fatto, e che lei non ritornerà più, cadono le lacrime. Sono veramente triste perché non la vedrò più nella mia vita. Anche la ragazza handicappata la saluta molto e la ringrazia per le stampelle che le ha procurato.

Augusta Angelucci

È come se ci fossi io.

"io quando vedevo queste situazioni, a prescindere dal ruolo istituzionale che avevo, ci partecipavo in prima persona, per cui mi hanno dato tantissimo, oggi leggere nei rapporti ONU il nome di mie amiche Maliane o adesso in Brasile che è uscito su un espresso la voce di una mia amica Maliana che era una militante che poi è diventata Ministro del turismo e della cultura, *mi emoziona sempre, è come se ci fossi io.*

10
AZIONI

Il Fare

Le situazioni di emergenza hanno come propria caratteristica quella di esigere reazioni immediate. Il bisogno primario che irrompe prepotentemente sulla scena impone il ricorso ad azioni rapide e improcrastinabili. L'intero sistema di organizzazione degli aiuti è orientato alla filosofia originaria di prestare soccorso, e soccorso adeguato, nel più breve tempo possibile e con la massima efficienza. Il modo più comune di pensare il soccorso in situazioni estreme è perciò quello della immissione subitanea di azioni razionalizzatrici, in grado di introdurre nel caos della emergenza elementi di ordine e previsione.

Questo principio ispiratore centrale, che lega l'urgenza al fare, è condiviso sia da chi presta aiuto che dalle vittime, tanto da costituire un terreno comune per la comunicazione: gli aiuti vengono giudicati efficaci o inefficaci in base alla capacità di rispondere con competenza immediata.

Da parte loro gli helper, e le organizzazioni a cui fanno riferimento, appaiono fortemente motivati proprio da questa particolare modalità espressiva, che consente loro di "viversi" in presa diretta come competenti ed efficaci.

La capacità di agire diventa misura di paragone tra le vittime stesse: chi risponde "tirandosi su le maniche", sia che si tratti del singolo che di una particolare popolazione, gode di una speciale considerazione sociale.

Il fare, oltre a costituire la struttura portante entro cui si muovono gli attori, diventa nello scenario dell'emergenza un organizzatore generale di significato, la cifra da tutti condivisa. Anche in territori in cui lo scambio verbale tra soccorritori e vittime è molto limitato, ad esempio in paesi stranieri, o con i rifugiati, il veicolo di comunicazione principale è dato dall'operare concreto: la costruzione di ripari; la distribuzione di coperte e di cibo.

L'emergenza è il teatro dei bisogni e delle risposte primari: i semplici gesti, come quello di porgere il pane, così come le più raffinate tecnologie (si pensi al sistema di individuazione dei vivi sotto le macerie) rispondono a questo principio informatore di base: lo scambio comunicativo attorno a ciò che vi è di basilare nella natura umana e che ci accomuna, indipendentemente dalle

latitudini e dai linguaggi. È del resto questa possibilità di mantenersi in presa diretta con l'umano, in uno spazio concentrato ed accelerato, uno degli elementi che motivano tanti a entrare a far parte delle organizzazioni volontarie di aiuto.

Questo scenario sembrerebbe estraneo al lavoro dello psicologo, per sua definizione centrato sul sostare, sui tempi protratti e regolari, su spazi protetti. L'emergenza richiama invece il caos, la mobilità totale, l'assenza di riparo, l'irruzione incontrollata di reazioni fisiche ed emotive, l'alterazione delle coordinate temporali e spaziali consuete. In particolare, l'ordine di priorità sembra privilegiare dimensioni "pratiche", dalla validità incontestabile.

Lo psicologo che si trova ad operare in questi contesti si chiede quasi immediatamente di quale utilità egli possa essere: come se la situazione che ha di fronte rischiasse di disconfermarne il ruolo, così come il senso della sua stessa presenza.

Afferma **Osvaldo Pisu**:

> Allora una certa elasticità, fuori da un contesto è necessaria, *allora avere un quadro di riferimento dei beni essenziali, e di altre cose che magari sono secondarie*, quindi per me questa elasticità è stata gradita e utile…

Per condurre (o ri-condurre) la psicologia su un terreno che almeno in parte assomiglia a questo, occorre spostarsi su situazioni di intervento psicologico non "canoniche" legate a dimensioni "estreme" ed "urgenti". Alcuni degli intervistati hanno affermato che nel loro intervento in emergenza si sono avvalsi di competenze, conoscitive emotive e pratiche, discendenti dal loro lavoro - a volte pregresso - nel campo della psichiatria o della medicina d'urgenza. Significative a questo riguardo le testimonianze di Gian Franco Matera, uno tra i pionieri della psichiatria basagliana, e Massimo Mari, che prima di approdare nelle Marche aveva al suo attivo l'esperienza nell'unità psichiatrica di Reggio Emilia.

Gian Franco Matera

Psichiatria sociale di battaglia.

> Ma nel mio specifico, io penso che a me sia stata molto *utile la mia formazione triestina, nell'ex ospedale di Basaglia, con la psichiatria sociale di battaglia*, sono andato a fare il mo tirocinio lì, mi inserirono nei gruppi dove si faceva un po' di tutto, c'era a parte il coordinatore responsabile, tu dovevi saper lavorare a più livelli, quindi dovevi saper stare con una persona anche di notte a sostenerla, e magari essere disponibile a pulirla.

Massimo Mari

Due anni in guardia medica.

> Quello che mi è stato più utile sono stati *i primi due anni come guardia medica*, (ero a Reggio Emilia tra l'87 e il '91), quando c'era *una confusione grossa, una situazione caotica dura* e si ragionava con cose pesanti, c'era il problema della custodia e lì devi dare, aldilà delle medicine, una risposta umana a situazioni che possono essere apparentemente tranquillissime per 20 giorni e poi all' improvviso…

Le testimonianze ci riportano a uno scenario in cui lo psicologo, letteralmente "disarcionato" dal suo ruolo consueto, si mette spontaneamente in azione, da principio quasi in maniera automatica, all'interno del flusso generale di azioni dirette all'aiuto. Tale flusso è inarrestabile e segue sue proprie leggi, che sono quelle delle organizzazioni di soccorso ma anche quelle spontanee dei gruppi delle vittime, le prime a mobilitarsi per aiutare se stesse.

È quindi proprio nelle azioni che il lavoro dello psicologo trova una sua prima espressione di professionalità.

L'azione, del resto, come afferma Lanzara, "è una forma di intervento che può partire dal vuoto",[63] ed è legata alla capacità dell'essere umano di reagire alla interruzione del consueto, a volte all'inimmaginabile, producendo, in concreto, azioni che costituiscono piccoli nuclei di senso.

L'azione non è tuttavia solo una necessità imprescindibile: attraverso di essa, si sviluppa ciò che i padri della psicologia sociale, a partire da K. Lewin, chiamano "*knowledge in action*", cioè la conoscenza delle e dalle cose.

Il fare è legato al ripristino dell'insieme, e di organizzatori che, per quanto labili e temporanei, consentono di stabilire forme di continuità tra il prima e l'adesso.

Ciò corrisponde alla spinta individuale a trovare di volta in volta un aggiustamento, un'armonia, tra diverse parti del sé, in modo da potersi percepire, nell'incostanza dei contesti, come essere fondamentalmente armonico.[64]

Il ruolo dello psicologo preso nel flusso del fare collettivo, ma anche vigile sulla propria specificità, viene così quasi naturalmente a collocarsi nell'area del sostegno all'azione stessa, cioè della funzione integratrice, organizzatrice, delle azioni.

Esse possono essere eteroprodotte, come nascere invece dall'iniziativa stessa dello psicologo. Nel primo caso si tratterà di sostenere l'azione altrui immettendo legittimità e pensiero e di valorizzarne gli aspetti costruttivi, arginando le espressioni legate al fare compulsivo.

---

[63] Gian Francesco Lanzara, Seminari torinesi.

[64] Paolo Roccato, Seminari torinesi, 2001.

Nel secondo caso si tratterà di compiere azioni che, per quanto elementari e semplici, anzi, forse proprio grazie alla loro "primarietà", sono in grado di convogliare importanti significati.

La prima di queste azioni è proprio il "ripristino" in quanto tale; "il ripristino dell'insieme, delle esperienze soggettive, è fondamentale per la riattivazione del sé":[65] si pensi al valore insito nel ripristino delle scuole, del lavoro, o delle "cose belle".

Azioni "Parlanti"

La riflessione degli intervistati contribuisce in modo molto evidente, a distanza di tempo, a valorizzare il costrutto di azione. Facendo riferimento a un classico dell'intervento in psichiatria, P. Recamier, **Ranzato** afferma:

> Io ritengo di avere fatto lo psicologo *mettendo in moto queste azioni parlanti* che erano quelle che davano senso. Azioni parlanti, diceva Recamier, cioè in contesti non comunicativi oppure di comunicazioni distorte, in situazioni psicotiche, e quelle erano situazioni psicotiche, c'era la bellezza e la morte, *sono azioni che parlano da sole*.

Le testimonianze raccolte si concentrano molto estesamente sulle azioni parlanti. Tanto da rendere questo costrutto uno dei capisaldi centrali di un ipotetico "manuale" dello psicologo dell'emergenza. È assai utile prenderne conoscenza diretta, perché nascono da uno specifico contesto e sono il frutto di una creatività costante sostenuta dalla interiorizzazione pregressa, ma anche dalla riscoperta, di ciò che è specifico della professione psicologica.

Ranzato, responsabile in Rwanda di un progetto per il ricongiungimento alle loro famiglie dei bambini "non accompagnati", nel rispondere a un bisogno fondamentale svolge un compito solo apparentemente burocratico ("questi atti sono stati apparentemente burocratici ed organizzativi: ricostruiva"). Esso ha infatti un valore profondamente ristrutturante per la vita dei bambini e di tutto il personale coinvolto.

Luigi Ranzato

Tutta questa era un'azione parlante.

> Tutta l'organizzazione per la ricerca dei parenti, per cui ogni mattina partiva una squadra alla ricerca, dopo due o tre giorni si arrivava e si diceva: "Il giorno tale vi porteremo i bambini, li accettate?" Preparavamo le schede, preparavamo i bambini, poi si partiva per portare a casa i bambini. *Tutta*

[65] Paolo Roccato, ibidem.

questa era un'azione parlante così come il discorso dell'asilo, della scuola, della psicomotricità. Cioè riattivare, fare in modo che questi bambini non fossero per sempre in attesa, in una situazione di lutto inespresso. Perché poi nessuno poteva capire, poteva dire.

Il significato di questi ritorni era infatti "riprendere la vita dopo la guerra"; e questo, per Ranzato, era "*andare all'essenza, alla sostanza, dell'aspetto psicologico*".

Nell'anno trascorso in Rwanda, Ranzato compie innumerevoli di questi gesti, i quali coinvolgono di volta in volta l'intera organizzazione, i grandi gruppi, ma anche singole persone.

Una donna ha perso marito e figli, la sua casa è andata distrutta. Lo psicologo pensa a un piccolo progetto solo per lei, che riesca a sostenerla in un possibile rientro alla vita.

Rimettere a posto la casa.

C'è una storia anche qui che ha il suo significato. Con i bambini piccoli c'è una Maman, una donna giovane e bella che accudisce questi bambini. Io vedo che accudisce questi bambini da una parte come se lo sapesse fare, dall'altra un po' depressa, un po' apatica. Mi viene in mente la figura manzoniana della donna che si affaccia alla porta con il bambino morto in braccio. Un senso di depressione. Questa signora, la dirigente di questo ambiente un po' psicotizzato, un po' autistico. Io ho cominciato a frequentare questo ambiente che poi dopo ho organizzato, l'asilo nido dicevo. Cominciavo ad andarla a trovare e poi lei si fermava a parlare un po', parlava pochissimo francese però era quel minimo che ci aiutava a superare le difficoltà. Questa aveva una storia straordinaria. Mi racconta per prima cosa di come lei si è salvata, scappando nella foresta, stando dei giorni senza mangiare e c'era proprio quest'avventura. Poi mi racconta che è stato ucciso il marito e due figli gemelli, tutti e due uccisi…

…Lei era la Maman dei bambini piccoli ed avrebbe potuto prendere qualche bambino in adozione. Rifarsi un po' la vita visto che lo poteva fare. *L'idea iniziale era quella di andare a rimettere a posto la sua casa che era distrutta. Siamo andati assieme a vedere la casa con lei.* Ci ha accompagnato in questa sua casa, lontano. Tra l'altro lei era moglie di una persona colta, un ingegnere, era stata una delle prime case che aveva accolto un sistema per la raccolta dell'acqua, un aggeggio molto primitivo che, comunque, rispondeva a dei programmi di sviluppo. Comunque io ricordo ancora il giro attorno a questa casa. Una parte era restata su, l'altra distrutta. Ero entrato e ho visto. Lei ne parlava però era in difficoltà. Alla fine non se l'è sentita di andare lì, quindi quella casa è rimasta lì. Abbiamo deciso di comperare una casetta, una di quelle sfitte, delle baracche. *Una casetta per lei. Abbiamo fatto il progetto. Lei si prendeva due bambini, li adottava, teneva un rapporto con questi bambini e con la figlia, abitava lì.*

Le azioni parlanti come queste, come quelle di pulizia ed ordine della propria casa sono di modeste proporzioni, ma possono avere la forza propulsiva della chiarezza in un contesto confusivo.

Ma le azioni parlanti sono spesso autoprodotte. Le popolazioni che fronteggiano una emergenza, o che cominciano a uscire dal buio delle vicende angosciose, compiono naturalmente azioni dirette a ristabilire il senso del flusso della vita.

In una rievocazione rituale della fuga verso angoli della boscaglia per nascondersi dagli attacchi dei loro carnefici, che coinvolge un grande numero di persone in una corsa lungo i sentieri percorsi nei terribili momenti del genocidio, una donna ruandese scende in una valletta e recupera la pentola che aveva lì riparata quando si era nascosta ai suoi carnefici.

La corsa rituale.

Una signora è andata giù nella palude, *è andata a prendere una pentola che lei aveva nascosto che veniva usata quando erano nella palude*. Ha portato su questa pentola, battimani, io le ho fatto la foto poi gliel'ho data.

Azione parlante dello psicologo, in aggiunta, questa di scattare la foto per poi "restituire" l'immagine allo stesso protagonista: un modo non solo di valorizzare il gesto compiuto, ma di immettere simbolicamente il dolore, il trauma, nella storia dicibile di un essere umano.

Il lavoro dello psicologo è centrato su tante di queste "azioni comuni che in qualche modo ricompattano il gruppo" (Lambertucci), di questi "gesti banali" (Matera, Angelucci), di queste "cose concrete, vicine, possibili" (Pisu).
Matera fa compiere un giro di elicottero ai ragazzi kosovari terrorizzati da quel rumore che ricorda loro le incursioni serbe.

Gian Franco Matera

Le prime olimpiadi della storia del Kosovo.

Mi sono inventato il primo premio che era un giro in elicottero per la squadra vincente, perché avevo visto che *i ragazzi avevano paura degli elicotteri* perché c'era stato il periodo in cui erano pericolosi, dagli elicotteri partivano i razzi. Ho preannunciato che il primo premio sarebbe stato questo e c'è stata una partecipazione incredibile dei ragazzi ai giochi.

Cancian, da parte sua, svolge con costanza e abnegazione il ruolo di staffetta, materiale e simbolica, tenendo i contatti tra i ragazzi restati a Gemona e quelli sfollati in riva al mare.

Tito Cancian

Marco è contento e vi saluta.

Marco è rientrato a Gemona, io lo vedevo e gli portavo i saluti della sua classe e poi dicevo: "Marco è arrivato a Gemona, è andato nella classe della scuola tal dei tali, con la maestra tal dei tali, è contento e vi saluta". Allora erano tutti contenti. Queste piccole cose durante la settimana, perché passavo da Lignano a Gemona, mi era semplicissimo fare questo scambio, dovevo soltanto prendere nota.

Augusta Angelucci ci ricorda che la distribuzione degli aiuti non è banale. Il modo di compierla può contribuire o meno al processo di pacificazione.

Augusta Angelucci

Un gesto banale: la distribuzione degli aiuti alimentari.

> …*un gesto banale: la distribuzione degli aiuti alimentari*, se la faccio io, soprattutto in Africa, dove il mio colore mi distingue da loro, per gli Hutu avviene dall'alto, dalla manna, dal bianco che é buono e il nero che é cattivo, *se invece ci va il personale locale del ministero della riabilitazione, o del ministero degli affari sociali, il beneficiario che vede che i nuovi governanti lo aiutano*, si preoccupano che lui abbia il cibo, probabilmente avrà un atteggiamento diverso se rientra nel paese come persona sfollata. *Per cui queste sono azioni apparentemente banali, che il nostro protagonismo non ci fa vedere, ma sono azioni importantissime per i processi di pacificazione nei paesi.*

Nel racconto di Venturella lo spazio riparato e protetto creato per i bambini sfollati dell'alluvione e che consente di raccogliere semplici giochi, ha il valore di "contenitore di tesori".

Elvira Venturella

Tesori in un mare di fango.

> Lei chiudeva a chiave, le dava ai militari, "Fate la guardia voi, alle due arriviamo. Se arriviamo in ritardo guardate i bambini." Era il nostro ufficio quello dove noi lasciavamo le cose che non ci portassero via. Ci avevano regalato videoregistratori, televisori, il cellulare che l'ASL o la regione ci aveva dato. *Avevamo bisogno di un posto dove tenere i tesori in questo mare di fango.*

Compiere azioni che "dicano" senza imporre sta alla base del progetto di Pisu in Kenya, finalizzato alla cura e all'integrazione di bambini disabili rifiutati dalla comunità locale.

Osvaldo Pisu

Vedevano che gli portavo nel fango il bambino.

> …*una famiglia che vedeva che io gli portavo nel fango il bambino*, mettendomi degli stivali di buste di plastica per arrivare alla sua capanna perché pioveva e che in fondo gli volevo bene a quel bambino che lei rifiutava e buttava fuori e dopo un po' ha cambiato e quel bambino, cioè, ha ricevuto un sostegno, non era né un rimprovero, né un'accusa, però era un continuare a volergli bene, *un continuare a portarlo, continuare a presentarlo, a andare anche a cercarlo per riprenderlo*, alla scadenza, non prima, durante le vacanze sì, continuavamo a lavorare e andavamo a trovarli, non a dire: "Ve lo prendiamo, ve lo togliamo, ci pensiamo noi, siamo migliori di voi", non in questo senso, "fatichiamo, però continuiamo a venire, continuiamo a stare con voi".

Il progetto, che ha previsto la permanenza di un anno del'intera famiglia dello psicologo (lui, la moglie fisioterapista, la figlia adolescente), è centrato sul divenire parte discreta della comunità, attraverso gesti semplici che parlano da sé.

Mi sono seduto in classe accanto a mia figlia.

Un altro esempio è stato inserirci… sì, pensare magari anche in grande come riabilitazione, come sostegno e come scambio interculturale, però agire in concreto, per cui facevamo leva molto sulla scuola, il fatto che ci ha aperto le porte, per esempio la figlia, cioè, essendo mia figlia inserita lì nella classe, a scuola, vedendo che noi non andavamo per insegnare, ma per imparare insieme a lei, *il primo giorno mi sono seduto di fianco a lei per fare la lezione e poi gradatamente hanno incominciato a conoscerci attraverso la figlia e ci chiamavano il papà di Monica e la mamma di Monica,* il nostro nome l'hanno saputo alla fine, non lo sapevano, né ci chiamavano, però era un segno di fiducia quello…

Baba Monica, Papa Monica.

Quando andavamo in città, usando la macchina in prestito dalla missione, noi non avevamo macchina, né altri strumenti, avevamo solo la nostra persona, e quando in città ci chiedevano autostop, perché non esistevano i bus, non esistevano i mezzi pubblici, chi ci chiamava "Baba Monica" capivamo che era uno del villaggio e potevamo, non solo fidarci, ma davvero aiutare, mentre di altri, siccome c'erano frequenti banditi e assalti alle macchine, avevamo anche una giusta prudenza, una giusta paura, per cui chi ci chiamava *"Baba Monica" o "Mama Monica" capivamo già che era uno vicino, uno che ci conosceva in concreto.*

Per un bambino disabile, che per la prima volta si guarda in uno specchio, in preda a rabbie incontrollabili, il gesto di aggiustare una stampella che ha scagliato lontano, o una scarpa, con metodicità, con pazienza, riesce a convogliare la certezza di un futuro possibile:

Perché di fronte all'insuccesso, di fronte all'aggressività di un altro, come rabbia, impulsivamente, sfasciavano quello che avevano in mano e sono molto spontanei, molto pronti, ma anche molto impulsivi. *Per cui ecco passare ad invitarli a collaborare, a riparare le cose*, così, pian piano non succedeva. O anche vedere di riparare la scarpa.

Nella casa di Madre Teresa è invece una donna lì ricoverata a introdurre il nostro psicologo, in questo caso Vallarino Gancia, nel mondo dei gesti "primari" che hanno significato:

Francesca Vallarino Gancia

Mi fece sedere e mise la sua testa sulle mie ginocchia.

Sono pulite le case di Madre Teresa, ma sono pulite quando le pulisci, e di notte non venivano pulite… escrementi, per terra, una cosa… Una cosa difficilissima da sopportare… io poi ho molto sensibilità per l'odorato e questo odore… allora feci per uscire, per scappare… tanto nessuno se ne accorge… e ricordo che uscendo una signora mi chiamò con il gesto di una mano, una ricoverata, poi tra l'altro con tutte le divise uguali, era molto manicomiale… anche se l'atteggiamento non era quello, ma l'impatto… mi

chiamò con il gesto della mano, e io mi sono detta, va bene, ci vado, poi vado via dopo. *Mi fece sedere e mise la sua testa sulle mie ginocchia, e mi prese la mano in modo che io le accarezzassi la testa.* Non sono più andata via, sono rimasta lì e… dopo quello ho lavorato per dieci giorni nella casa…

Nel racconto di Franca Cucca il gesto di regalare a una profuga kosovara alcuni oggetti di toilette risolve quello che sembrava un irragionevole rifiuto di sottoporsi a visita medica (la donna soffriva di un flusso inarrestabile) e che nascondeva un più profondo problema di senso di dignità perduta.

Franca Cucca

Il corredino.

…bè, lei non voleva andare a fare le visite perché non aveva niente per cambiarsi, e io all'inizio questo non lo capivo, sforzavo questa persona, le dicevo che doveva venire, *non capivo la cosa più elementare.* Poi per fortuna mi sono fermata e ho pensato: ma io, se dovessi andare dal medico, di cosa mi preoccuperei? Poi loro avevano un'enorme dignità, così mi sono fermata e mi son detta: *smettila di guardarla come una profuga e guardala come una donna.* Io se andassi dal medico vorrei uno slip pulito, una camicia pulita, e allora anche se avevamo già fatto la distribuzione sono andata dal mio collega e gli ho detto: "Guarda, io le faccio un corredino, poi vediamo cosa succede" anche perché lei non mi aveva ancora detto di sì, e *addirittura le ho preparato una borsa e le ho messo dentro persino la carta igienica,* gliel'ho portata e le ho detto: "Guarda, tu non mi hai detto ancora niente, ma caso mai dovessi decidere ti lascio questa borsettina con dentro due cosine che ti fanno comodo".

Mi ricordo sempre che la suocera, che è comunque il capo, quella di cui ti devi fidare e che deve controllare. Mi ricordo che la suocera ha preso la borsa, ha controllato, mi ha sorriso e ha pianto, in silenzio, e mi ha detto: "Lei domani, se vuoi, viene a fare la visita". È stata lei che ha preso la decisione, mi fa venire la pelle d'oca…

Sempre in ambiente Kosovaro, Vallarino Gancia accompagna un maturo professore nella visita alla propria casa distrutta, aiutandolo con l'ascolto e la vicinanza:

Francesca Vallarino Gancia

Con le parole con cui raccontava
io vedevo esattamente che cosa c'era in quella casa.

Io ricordo un professore universitario che mi ha portato nella sua casa bruciata; viveva nella tenda, con la moglie e due figli, e lui mi ha portato nella casa bruciata, e lui parlava… passava di camera in camera, mi faceva vedere… *con le parole con cui raccontava io vedevo esattamente che cosa c'era in quella casa…* era bruciata, ma lui riusciva con le parole a evocare quello che c'era… i resti di un piano… quello era il sogno per suo figlio, il sogno che lui imparasse a suonare il piano… e io mi son resa conto

spesso… spesse volte mi ha fatto entrare in casa… *Io credo che la parola da parte loro e un ascolto attento e silenzioso…*

La centratura sulle azioni non è patrimonio della sola psicologia dell'emergenza. Sono molteplici infatti le situazioni in cui lo psicologo è chiamato in prima istanza a disporre "misure", o "gesti", che al di là delle parole sono in grado di convogliare il suo specifico aiuto.

La psicologia ospedaliera, ad esempio, ci dà indicazione su quello che viene chiamato "intervento psicologico indiretto e integrato": "indiretto - sostiene Luigi Ranzato - perché è realizzato da tutti i soccorritori attraverso le loro specifiche azioni che assumono un valore psicologico di base; integrato, perché l'intervento si esprime attraverso le azioni e i rapporti che si instaurano con le persone per le quali si presta assistenza per i più vari bisogni (sanitari, sociali, educativi, economici, ecc.) o con le quali si condividono esperienze di presenza nel territorio.[66]

Si tratta, come si vede, di un modello che non si fonda sulla delega allo specialista quale detentore di un sapere inaccessibile al "paziente".

Lo specialista, piuttosto, opera in un clima di collaborazione con gli altri operatori e rispetta i diversi livelli di intervento: la metodologia si fonda sul presupposto che quasi tutti gli interventi essenziali possibili in caso di prima emergenza devono rivolgersi in maniera integrata ai soggetti disastrati, devono essere "parlanti", devono essere significanti, devono essere "veri", non artificialmente terapeutici.

Come si vede da questa testimonianza, Ranzato introduce una importante articolazione del tema delle "azioni". Sottratte a una dimensione generica e banalizzata, esse assumono un posto centrale nel modello di aiuto psicologico, o di valenza psicologica e psicosociale, adattabile a contesti di emergenza e di crisi così come a situazioni di "normalità": a testimonianza di una concezione dell'emergenza esente da enfaticità e da tentazioni tecnicistiche e medicalizzanti, saldamente ancorata alla vision psicologica dello sviluppo e dei bisogni umani.

"Il modello non si fonda, dunque, sulla delega allo specialista psicologo, chiamato a elaborare prescrizioni terapeutiche. L'obiettivo è produrre:

azioni integrate: rendere abitabile la casa, la scuola o la chiesa, prendersi cura delle ferite e delle malattie fisiche, dare cibo, abilitare i luoghi dell'incontro e del gioco, essere nel luogo fisico dell'evento traumatico, risponde ai bisogni essenziali di sicurezza anche psicologica di sopravvivenza per l'individuo, la famiglia, la comunità, la società. L'intervento "materiale" è

[66] Luigi Ranzato, relazione presentata all' Atelier Européen sur le Suivi Psychosocial des Victimes et des Familles de Victimes en cas d'accidents majeurs, *1 - 3 Avril 2003, Carcassonne (France).*

anche un intervento con valenza psicologica, sia in senso preventivo che autocurativo;

azioni parlanti: ci sono parole che nei momenti disastrosi non si possono dire, perché non c'è tempo, non c'è l'attenzione, non si condivide la lingua o è pericoloso e proibito dire alcune cose. Allora con i fatti reali passa la parola che non si può dire. Per esempio dare assistenza senza distinzione di appartenenza religiosa o etnica è un messaggio di tolleranza e giustizia che non ha bisogno di tanti sermoni. Ciò è capace di fugare i sentimenti persecutori e di panico;

azioni significanti: le azioni acquistano significati psicologici importanti se sono accompagnate da qualità del prodotto offerto, attenzione, delicatezza, simpatia, disponibilità all'ascolto. Ciò esprime stima e fiducia, valori che sono alla base di ogni ricostruzione psicologica dopo uno grave stress. Ciò facilita l'espressione liberatoria dei possibili traumi subiti;

azioni vere: il senso del limite e della provvisorietà delle azioni di soccorso suscita nelle persone colpite la spinta a superare le future dipendenze, sia materiali che psicologiche, e permette l'individuazione delle situazioni critiche, bisognose di interventi specialistici (psicologici o psichiatrici). Il senso del limite permette inoltre al volontario di non essere contagiato dal trauma secondario in maniera patologica."[67]

[67] Ibidem.

11
TERAPIE

Lo scenario della emergenza subisce col tempo dei mutamenti. All'urgenza subentrano fasi successive, segnate dal reintegro di una relativa "normalità", in cui il fluire del tempo si stabilizza, le vittime ritrovano una sorta di "routine", per quanto inconsueta o artificiale; si sono infatti formate nuove aggregazioni e legami, nuovi nuclei comunitari (si pensi ai campi di raccolta). In questo tempo ritrovato, oltre agli uomini anche le emozioni si ri-collocano, e hanno modo di depositarsi.

È a partire da questa fase che è possibile pensare ai soccorsi anche in termine di cure psicologiche. Si tratta di un bisogno che appare a questo punto in tutta la sua pregnanza, diffusione, capillarità. Se sono pochi quelli che in maniera diretta ed esplicita decidono di "andare dallo psicologo", questi, se a contatto diretto con la gente, diventa il catalizzatore della possibilità di parlare di emozioni, attività che spesso non sembra possibile potersi altrimenti concedere.

Nel post disastro, le vittime, così come i soccorritori, sembra abbiamo stretto il tacito patto che per il bene comune è assai meglio tenersi la sofferenza per sé, nel timore che questa possa prenderti la mano, e rallentare la ripresa.

Le testimonianze ci raccontano di come lo psicologo venga per lo più contattato informalmente, spesso nel corso dell'attesa per la distribuzione dei pasti, o per andare in bagno. Vittime e soccorritori in queste situazioni pongono una domanda di aiuto abbastanza diretta e specifica, che però sembrerebbe fuori luogo portare in setting più tradizionali. Ciò comporterebbe sentirsi persone malate, o deboli, in un momento in cui vengono chiamate a raccolta tutte le proprie capacità di "reagire". In fila per la mensa, vittime e soccorritori raramente parlano direttamente di sé: piuttosto ti segnalano le condizioni di un'altra persona; o a come sta reagendo un proprio figlio.

La "terapia" consiste molto spesso, in questa prima fase di post disastro, nell'accoglienza e nell'ascolto.

L'Accoglienza e l'Ascolto

La testimonianza di Francesca Vallarino Gancia è molto efficace nel rendere l'idea di quale valore possa essere il "parlarne", anche quando l'esperienza è stata quella, tragica, della fuga dal proprio paese.

Francesca Vallarino Gancia

Vedevi questo senso di respirare.

> Un signore che ricordo ancora oggi… questo signore ha parlato per loro, c'era una riunione della Associazione, *questo signore ha parlato per due ore del loro viaggio, del rifugio che avevano cercato nei boschi,* ci racconta di tutte queste cose e alla fine dice… "*adesso mi sento la pancia meno gonfia…"* E avevano un po'… vedevi questo senso di respirare…

Il diario quotidiano di **Viviana De Pellegrini** e **Maria Magdalena Schlett**[68], intervenute a San Giuliano di Puglia, descrive assai bene in che cosa consistano l'accoglienza e l'ascolto:

> Ci proponiamo come punto di riferimento per tutta la popolazione presente al campo, raccogliamo ansie, timori, paure, incertezze, senso di colpa e frammenti di una vita che sembra perduta… cerchiamo di *offrire rassicurazione, normalizzazione, contenimento delle emozioni.* Per poter fare questo *bisogna vivere al campo e vivere il campo*: mangiare, dormire, respirare qui, sfidare insieme alla popolazione il vento gelido e la paura delle scosse che ancora scuotono, anche se non intensamente, queste colline… Per centro d'ascolto non abbiamo inteso solo la roulotte (spazio fisico), ma ogni momento della quotidianità del campo e quindi: mentre eravamo in fila per il caffè o per la mensa, mentre ci si lavava i denti, o si passeggiava per le tende… *Tanti hanno voglia di parlare, di raccontare la loro vita di prima*, la campagna, gli ulivi: è la stagione di raccolta delle olive, ma anche il frantoio è distrutto… quest'anno ci sarà poco olio, e raccontano quanto è buono l'olio molisano…

Nel concetto di terapia è implicito quello di evolutività, di aiuto protesico: lo psicologo si offre come "protesi" nello sforzo del soggetto di riprendere il proprio cammino; nell'ascolto che fornisce l'apertura di uno spazio in cui è possibile, anche per pochi minuti, lavorare sui significati, profondi e personali, delle cose.

Ma l'ascolto, che in termini profani tutti ritengono di poter prestare, è qualcosa di ben lontano da una funzione banale. **Giorgio Blandino** sottolinea in un suo intervento la differenza fondamentale tra "ascolto" e "raccolta di informazioni":

[68] Viviana De Pellegrini e Maria Magdalena Schlett, 2003.

"Il tema dell'ascolto è ormai un luogo comune. La psicologia, come tutte le cose umane, va per luoghi comuni, non credo che ci sia un qualunque contesto sociale dove non si parli di ascolto, ormai tutti dicono: bisogna ascoltare, ascoltare; bisogna solo mettersi d'accordo su che tipo di ascolto si ha in mente.

Io ho sentito molti psicologi e molti operatori parlare con fervore dell'ascolto e *confondere l'ascolto con la raccolta delle informazioni,* o confondere l'ascolto con un vissuto che chiamerei di rapina, un vissuto di avidità, raccogliere tutte le informazioni possibili o confondere l'ascolto con la ricerca di quelle informazioni che servono a confermare quei modelli diagnostici o quei modelli di analisi che ho in mente io. Questo non è l'ascolto, l'ascolto *è incontrarsi con qualcosa che non si sa che cosa sia e che può andare anche esattamente nella direzione opposta a quella che io ho in mente.* Mi sembra, e chiudo la nota a margine, che nelle strutture, nei servizi e in un certo modo di intendere il ruolo dello psicologo, il ruolo dell'operatore, ci sia questa parola magica 'ascolto', ma non definita nella sua specificità che è sostanzialmente, a mio modo di vedere, incontrarsi con qualcosa che non si sa cosa sia e che può essere esattamente opposto a quello che io mi aspetto. Tutto il resto non è ascolto, tutto il resto è raccolta di informazioni, con il rischio di realizzare quello che i sistemici hanno ben descritto, che sono le profezie che si auto realizzano, per cui io ho in mente una cosa e mi comporto in modo tale da ottenere quel tipo di informazione che è esattamente congruente con quello che avevo in mente".[69]

Ciò che è terapeutico è dunque la disponibilità all'incontro con l'ignoto, vale a dire con l'alterità; si tratta di una funzione, e di una capacità, che non si improvvisano. A interporsi con la possibilità di ascoltare l'altro ci sono infatti i nostri schemi mentali, le nostre personali idiosincrasie, i giudizi sottesi, e i timori verso le emozioni che l'altro sente e manifesta, le aspettative sull'altro. Alla base della disponibilità all'ascolto sta la capacità di accogliere ed elaborare il contenuto delle emozioni, e la sofferenza che la persona ci porta, senza sviluppare difese: ciò che viene definita *funzione psico terapeutica della mente".*[70]

Se il termine "terapia" rimanda a una funzione specialistica, medica, esercitabile solo da personale specializzato, il termine "funzione terapeutica" sottolinea una disposizione che, per quanto assai raffinata, non solo non è scontata negli operatori del mentale, ma è a volte egregiamente esercitata da gente comune:

"con buona pace di tutti noi psicologi, psicoterapeuta può essere chiunque laddove la sua funzione mentale di questo tipo è ben sviluppata. Vuol dire che si possono incontrare persone che non svolgono un lavoro psicoterapeutico ma che lo svolgono in un certo modo, cioè nelle modalità

[69] Giorgio Blandino, Seminari torinesi, 2001, citati.

[70] Giorgio Blandino, Seminari Torinesi, 2001.

che ho cercato di individuare prima, cioè *promuovono relazioni sane, contengono, aiutano a pensare* e quindi, da questo punto di vista, pur svolgendo un qualunque ruolo, dal macellaio al barista, dall'insegnante al medico, al manager, al politico, svolgono *un lavoro che fa crescere gli altri, che fa crescere emotivamente gli altri, che aiuta a pensare, che aiuta a costituire identità di gruppo, che aiuta a tollerare la sofferenza*, e svolgono una funzione psicoterapeutica mentre invece uno può fare lo psicologo, lo psicoterapeuta, l'analista, nel suo studio, e svolgere un'attività completamente anti-psicoterapeutica. Quindi la funzione psicoterapeutica prescinde dal ruolo e, a mio modo di vedere, credo che si possa sostenere bionianamente che *coincide con la conoscenza, con un'operazione conoscitiva di se stessi*. Potremmo dire dunque che è psicoterapeutico tutto ciò che promuove conoscenza, la conoscenza psicoterapeutica, la conoscenza di sé, ed è anti-psicoterapeutico tutto ciò che ostacola questo tipo di conoscenza"[71]

Così, in fila per la mensa, ma anche – gradatamente - entro lo spazio più protetto della roulotte, lo psicologo inizia a prestare le proprie cure.

È il sentimento della colpa a venir accolto:

"La frase più spesso pronunciata, sussurrata, urlata: "Mi sento in colpa".

Mi sento in colpa…
di essere viva,
di aver sepolto il figlio di un altro,
di aver la casa meno rotta,
di non essere ferito,
di non avere un lutto in famiglia,
di non aver perso tutto,
di aver una roulotte invece della tenda
di poter andare via,
di pensare al domani,
di poter tornare a casa fra qualche giorno.[72]

La relazione di aiuto è stata definita una "creazione di penombra"[73.] e mentre la perspicacia, come l'osservazione, si esercitano su un campo in piena luce, la chiaroveggenza, che non si esprime in risposte diagnostiche, apre prospettive di intervento nell'immediato.

Non vi è relazione di cura senza accoglimento. La persona che cerca aiuto si trova in condizione di debolezza, fisica, mentale, materiale. Se l'ausilio dell'operatore va nel senso della emancipazione dell'altro dal bisogno stesso che lo aveva indotto a rivolgere la domanda di aiuto, il primo passo è sempre quello di fare spazio entro di sé alla fragilità, alla richiesta, alla

[71] Ibidem.

[72] De Pellegrini, Schlett, 2003.

[73] Dupuis P. A. (1992), p.101.

manchevolezza dell'altro. Ed è infine in un reciproco riconoscimento di umanità che trova compimento l'azione terapeutica.

L'accoglienza dell'altro incondizionata, è indipendente dalla prospettiva "ortopedica" della guarigione. Equivale a uno "stare con", relazionarsi con la semplice presenza. L'aiuto si sviluppa attraverso il silenzio, esteriore ed interiore, come contatto discreto con il campo di realtà dell'altro, al di là di concettualizzazioni e schemi.

Se il termine "terapia" rimanda in psicologia al contenimento e all'ascolto, vale a dire alla funzione di cura primaria, è vero che lo psicologo esercita nell'emergenza anche altre funzioni. Queste vanno da quella di "counseling" a quella più specifica di "trattamento psicoterapeutico".

La Consulenza

La consulenza psicologica, sia che venga fornita a un manager di una organizzazione (per esempio di una organizzazione di soccorso), che al singolo, si distingue dalla prestazione fornita dall'"esperto" e dal medico. Essa infatti consiste *nell'aiutare gli altri ad aiutare se stessi.*

Consulente è la persona che esercita il ruolo di agevolatore e catalizzatore, che sostiene nel compiere decisioni difficili; che diagnostica problemi organizzativi; che sblocca e attiva i flussi informativi; che promuove l'assunzione di responsabilità e l'acquisizione di solidità emotiva nell'affrontare il presente e il futuro.

L'obiettivo di un processo di aiuto raramente è quello di favorire il mantenimento dello status quo. Ma i cambiamenti sono difficili sia da prevedere che da sostenere; alcuni dati di realtà sono di difficile "digestione", e tenerne conto non è mai facile. Chi ha attraversato una emergenza deve spesso riordinare completamente la propria vita. La cura prestata dallo psicologo in questo caso si identifica perciò particolarmente con la consulenza.

Nel gruppo dei soccorritori, ad esempio, si creano conflitti che i responsabili hanno difficoltà a gestire. Poli viene coinvolto dalla organizzazione proprio come "counselor".

Giacomo Poli

Le ragioni dell'uno e dell'altro.

> Il responsabile della Protezione Civile, e quindi di tutta la nostra organizzazione, mi chiamava per aiutarlo a ridurre un po' la conflittualità che si creava, lavorare sul gruppo dei soccorritori… *nella discussione*

cercavo di fare emergere le ragioni dell'uno e dell'altro, cercavo di leggere le esigenze dell'uno e dell'altro…

La "consulenza" è una attività in punta di piedi:

…*non sono uno che va lì e cerca di puntare i piedi*, di fare casino o di scontrarsi subito. Si cercava di lavorare insieme, cercavo di dare il mio contributo *cercando di occupare quegli spazi che ritenevo potessero essere utili* per fare qualcosa di positivo. Lasciando anche che fossero gli altri.

Nell'organizzazione dello sgombro della città di Vicenza Zuliani esercita fin dall'inizio il ruolo del consulente. È parte integrante della "cura" alla comunità valorizzare le idee che scaturiscono dai protagonisti.

Antonio Zuliani

Il rapporto con la stampa.

Avevamo già parlato con la stampa, ad esempio, *facendo in modo che molti suggerimenti uscissero dai giornalisti*, più che da noi, ad esempio la persona che mi ha appena chiamato ha fatto un articolo, molto bello, dopo che avevamo preso un caffè insieme in cui diceva che la gente avrebbe potuto aprire le case in montagna, in collina, al mare per portarci i vicini, gli amici…

Infatti, egli prosegue,

le persone, *una volta che diventano consapevoli*, agiscono in modo molto saggio…

Lo psicologo sa anche ritirarsi nell'ombra, perché vengano valorizzate le competenze dei protagonisti e, anziché l'eroismo dell'individuo, prevalga il senso di un lavoro svolto da e per una comunità. Zuliani osserva ad esempio che "*tu puoi fare moltissime cose importanti che non traspaiono mai*".

Lo psicologo, proprio perché è "consulente", sceglie alla fine di non comparire:

Quindi ad esempio, decidere che io, dopo la fine di questa cosa, per mesi non ho più accettato un'intervista sui giornali*, ho deciso di scomparire…*

Consulenza significa non cedere alla spinta narcisistica di voler comparire, a favore della autonomia dei soggetti.

Non è affidando ad un padre onnipotente che tu risolvi i problemi.

Io sono andato molto sopra le righe necessariamente per questa disposizione personale, di essere necessario per me come persona, di rientrare anche per ritrovare la mia vera dimensione, non troppo onnipotente ma anche perché, non sarebbe utile, se la città avrà realmente bisogno di qualche suggerimento e purtroppo, non siamo lontani, di avere comunque una persona ragionevolmente capace ma non onnipotente*, non è affidando ad una persona onnipotente, ad un padre onnipotente che tu risolvi i problemi…*

L'Ottica Clinica

La maggior parte degli psicologi intervistati esercita, in situazioni "normali", la professione di psicoterapeuta. Gli strumenti e le competenze maturate in questo ruolo entrano quindi molto diffusamente nel lavoro in situazioni di emergenza. L'ottica psicoterapeutica si dimostra una chiave di lettura che va ben oltre la tecnica. Il lungo lavoro su di sé e la pratica professionale con i pazienti diventano un habitus che consente di cogliere aspetti ad altri non immediatamente visibili. Lo psicologo clinico resta psicologo clinico; anzi, se possibile, la sua percettività tende ad acuirsi, anche se il setting può essere molto diverso. Gli scenari sono densi di emozioni, nei quali è immediato leggere la componente psicotica diffusa; i gruppi dei soccorritori spesso ne sono pervasi, compromettendo il clima di gruppo. "*Queste pressioni, questa cose dall'esterno rischiano di essere riportate all'interno e poi agite…*", dice Ranzato.

La preparazione clinica consente di operare discriminazioni importanti, anche in contesti di grande complessità. Non sfuggono allo psicoterapeuta le possibili manovre seduttive dei singoli e delle organizzazioni; i contenuti di ambiguità dei messaggi ricevuti. Lo psicologo è addestrato al disincanto: al di là degli entusiasmi iniziali, sa che esiste una differenza sostanziale tra fermarsi in un luogo pochi giorni o alcuni mesi, oppure periodi più lunghi: "*è facile, per due o tre mesi, fare i buoni*".[74] Sa di costituire una goccia nel mare senza perdere il senso del suo contributo. Sa cogliere le dinamiche fondamentali in atto, quelle che mettono più a rischio il suo operato: la preparazione clinica, in altre parole, sembra costituire per lo psicologo quella base di "danza classica" che consente di poter affrontare la "danza moderna".

I racconti riguardanti le terapie sono numerosi. Pur in situazioni difficili lo psicologo cerca di incontrare le persone individualmente; talvolta gli vengono segnalate.

Giacomo Poli

Queste persone che mi raccontavano la tragedia.

> Quindi avevano cominciato a segnalarmi queste persone che mi raccontavano la tragedia, la sofferenza che avevano vissuto e quindi lo stato depressivo, reattivo che vivevano in conseguenza di quello che avevano vissuto. Anche lì erano stati interventi di supporto, di sostegno che servivano ad alleggerire queste persone, a riflettere su quello che era successo. Riuscivo con alcuni a fare due o tre colloqui…

[74] Luigi Ranzato.

Le "tecniche" utilizzate sono quelle consolidate nella professione, le quali però vengono in situazione riscoperte, e magari modificate. Cancian usa con i bambini di Gemona il metodo dello scarabocchio di Winnicott.

Tito Cancian

Lo scarabocchio di Winnicott.

Io usavo questo metodo di Winnicott nelle classi. Consiste nel fare uno scarabocchio e l'altro lo trasformava. C'è un po' di psicanalisi e in qualche modo questo metodo dà molto. Io lo usavo in modo collettivo. Facevo lo scarabocchio, lui faceva il disegno poi passavo io e facevo i disegni. Alla fine disegnavo un bambino che dormiva, facendo un po' le cose veloci dicevo, "questo sei tu che fai un sogno. Adesso disegna il sogno." Facevo una lineetta sul foglio in modo da continuare con la suggestione del trattino da completare e poi loro disegnavano i sogni. Erano i sogni del terremoto, i sogni dei ladri, i sogni che poi non erano tanto del terremoto ma le cose connesse ed annesse, tipo la montagna che crollava, l'incendio, un mucchio di cose, la morte dei genitori… Poi continuavo con questi scarabocchi e concludevo raccontando una storia. Prendevo il pacco degli scarabocchi e casualmente inventavo queste cose, perchè sono abbastanza rapido e creativo. Raccontavo la storia in modo da dare un senso a tutto e da terminare in modo bello la storia anche se c'era il camion, disegnato dal tal dei tali, che prende sotto un bambino inventavo una stella che lo protegge… insomma riuscivo sempre a dare una costruzione positiva. Poi il fatto di esternare, di parlare, perché loro parlavano, dicevano qualcosa, era molto utile.

Il disegno con i bambini è forse l'attività elettiva nel campo profughi.

Giacomo Poli

Attraverso il disegno i bambini si liberavano dalla sofferenza.

I bambini erano molto numerosi. Poi alla fine arrivavano anche da soli, per cui mi trovavo con cinquanta, cento bambini per volta. Questa è stata una delle attività prevalenti che io ho fatto. Il senso di questo assumeva per me una dimensione catartica oltre che conoscitiva. *Pensavo e speravo che attraverso il disegno i bambini potessero liberarsi dalla sofferenza, alleggerire la sofferenza che avevano vissuto nei mesi precedenti.* Il messaggio che io mandavo a loro era di questo genere, loro dovevano disegnare qualcosa di particolarmente significativo vissuto nell'ultimo periodo, qualcosa che li avesse particolarmente colpiti nell'ultimo periodo che avevano vissuto là. Venivano fuori, chiaramente, tutte quelle che erano le immagini di guerra: le case bruciate, le bombe, i carri armati, i morti, gli aeroplani, tutte queste cose qua. Disegnavano con molta facilità, anche con una certa serenità, con molta spontaneità, non ho mai avuto bisogno di dare sollecitazioni ed erano anche contenti di riconsegnare, di farci vedere.

Le "tecniche" sembrano scaturire da sole, ormai parte del DNA dello psicoterapeuta.

Venturella sembra scoprire a posteriori la valenza psicoterapeutica del suo lavoro con i bambini ad Aosta.

Elvira Venturella

Se quella non è psicoterapia, non so cosa sia.

Sì, l'abbiamo vissuta così all'inizio: "proteggerli". *Poi in effetti ci rendevamo conto che facevamo delle cose anche importanti.* Io me ne sono resa conto a giugno quando abbiamo fatto una festa con i bambini di Pollein, che sono quelli che poi sono venuti in caserma, per raccogliere dei fondi, hanno organizzato dei giochi e raccogliendo le esperienze dei bambini, io dovevo fare un intervento con la popolazione, ricordo di avere raccontato loro dei fatti e dicevo "Se quella non è psicoterapia, non so cosa sia". *Perché ci sono stati dei momenti in cui era come se un campanello dentro di te si svegliasse, dall'asciugare il naso a qualcuno, mettergli le scarpe, fare attenzione, maternale sembrava.* Forse questa l'avevo raccontata. C'era una bimba che era stata tutta la notte sul tetto di casa sua, perché gli elicotteri portavano via una o due persone alla volta, non di più, quindi lei con la mamma, il fratellino e il nonno, perché la nonna è morta trascinata via dall'acqua, sono stati sul tetto di casa loro tutta la notte, sono stati presi la mattina alle cinque e portati in caserma. Questa bambina che sembrava non aver minimamente reagito male, sembrava tranquilla, arrivata allo spazio giochi, abbiamo convinto le mamme con l'idea che fosse pulito con degli insegnanti, degli educatori che li guardavano… all'inizio abbiamo dovuto convincere le mamme a mandarci i bambini, in quel caos dicevano "Come? Dove li portate?" *Noi portavamo anche le mamme, spesso stavano anche le mamme, stavano le mamme e i bambini, soprattutto quelli più piccoli*, quelli grandi mandavano via le mamme, perché non le volevano tra i piedi, però dovevamo convincerle che erano in un posto sicuro, pulito, protetto, con dei giochi, con delle persone che badavano a loro, così loro avrebbero potuto badare agli affari loro.

Con la bambina rifugiata sul tetto Venturella fa un intervento particolare.

Anche lei vola.

Dicevo di quella bambina che era stata tutta la notte sul tetto, l'avevano presa alle cinque del mattino, quando siamo arrivati il lunedì era appena arrivata. Lei è venuta subito nello spazio giochi a giocare. Aveva una bambola, sai di quelle rigide, non morbidissime, giocava con questa bambola. *La pigliava per la testa e la faceva entrare a forza dentro un camioncino*, sai quei pulmini delle Barbie. Questa bambola non ci entrava e lei tutta rossa, avrà avuto cinque o sei anni. Spingeva e tentava… Sai nella confusione non ti rendi conto delle cose. Mi ricordo di averlo visto e mi era venuto in mente un bambino che avevo avuto in psicoterapia prima. Mi sono avvicinata e le ho detto: "Non c'è proprio verso di fare entrare questa

bambola in questo camioncino." Poi la picchiava, "Ma perché non entri?" Io dicevo: "*Dobbiamo trovare un altro mezzo per portarla via*, perché questo è troppo stretto." Avevamo tirato fuori di tutto e poi abbiamo trovato un'astronave piatta dove la bambola poteva stare seduta. Allora l'abbiamo messa seduta. Lei l'aveva presa e ha detto: "questa vola e quindi la possiamo portare ovunque". Sembrava che dicesse "anche lei vola".

Vallarino Gancia parla a sua volta delle cure forse "poco ortodosse", ma efficaci, che dedicava ai bambini in Kosovo e agli immigrati che si rivolgono al Centro Mamre a Torino:

Francesca Vallarino Gancia

Non lo dicevo io, lo diceva lui.

Io l'ho seguito tantissimo questo bambino, che mostrava anche una certa voglia di stare qui e di parlare. *Chiacchieravamo insieme, organizzavamo partite di pallavolo*, perché ho sempre sostenuto… anche con i miei pazienti, che bisogna mischiare le cose… anche con i miei pazienti al centro Mamre, non sono mai così serie le mie sedute; se un paziente è un po' a disagio, io cerco di ridere su qualcosa, di sdrammatizzare, non penso che bisogna sempre essere così… non è nel mio carattere. *Con questo bambino giocavamo un sacco insieme… e lui mi diceva, "adesso parliamo"… non lo dicevo io, lo diceva lui.*

Cafiso, che ha una formazione cognitivista, lavora invece su "come gestire i pensieri irrazionali, e quindi l'ansia con gruppi" di terremotati di Siracusa.

Roberto Cafiso

La scossa sismica non equivale necessariamente alla morte.

Abbiamo impostato gruppi, con cadenza bisettimanale, dove spiegavamo la tecnica dell'ABC, di guardare in maniera più logica al fatto, di trovare delle alternative e di ipotizzare che tutto sommato il concetto della scossa sismica non equivaleva necessariamente a morte, a perdita, ma c'era tutto un range di conseguenze un po' più vasto che doveva essere che doveva essere ragionevolmente, tenuto in considerazione…

Nella conduzione di gruppi di auto aiuto lo psicologo non è un semplice "facilitatore"; la seduta è concepita secondo le regole dell'intervento psicoterapeutico.

Ines Damilano

Essere dalla loro parte.

Poi l'abilità, quando si gestisce un gruppo su di sé, è di *far vedere che essere dalla loro parte non è appoggiare gli aspetti problematici*, questo è uguale a quello che si deve fare anche in una terapia; l'appoggio, l'essere dalla parte loro e essere dalla parte loro ma dalla loro voglia di vivere, dalla loro voglia

di crescere, di uscire dai problemi, dalla loro parte più sana; non è avallare il problema o scusare un qualcosa di autodistruttivo…

Gemma Secci adotta con le bambine ex prostitute del Nicaragua tecniche corporee.

Gemma Secci

Devi sostituire quell'uso del corpo che hanno subito.

Queste ragazzine di tredici anni che ballano sono molto seduttive; le puoi recuperare lavorando molto sul corpo. Il ragazzino gli fai ballare un rap di strada, gli fai costruire delle cose, è più manipolativo, più esterno; *la bambina devi lavorare sul corpo, sulla corporalità, devi sostituire quell'uso del corpo che hanno subito*, però a cui sono attaccate; loro molte volte hanno attaccamento per questa figura morbosa che mi ama mi odia poi però mi dà da mangiare, mi fa un regalino, mi veste ed è l'unica persona che si cura di me; nel progetto andiamo molto a valorizzare il loro corpo, sostituendo con degli altri piaceri. Non c'è stato mai un divieto sul curarsi un po' i capelli, truccarsi un pochino, tutte queste dimensioni della corporalità per la bambina sono importantissime…

Con gruppi di bambine lavora anche Ivana Trevisani, utilizzando la tecnica della immagine corporea.

Ivana Trevisani

La consapevolezza di ciò che erano.

Sì, il lavoro che avevamo fatto, avevamo ricostruito attraverso dei giochi corporei, il disegno, avevamo utilizzato la sagoma, perché avevamo visto che aveva funzionato molto bene anche con l'équipe. La sagoma vuota che poi via via costruisci o da cui togli delle cose*, in modo da far acquisire a loro una consapevolezza di quello che erano comunque e di ciò che la guerra non gli aveva tolto,* perché avevano perso tantissime cose, però quelle che erano dentro di loro restavano dentro di loro

Ranzato, nonostante le difficoltà linguistiche e la proibizione, ricevuta dalle autorità locali, di parlare direttamente ai bambini senza "passare" per un interprete scelto da loro, si ritrova a fare alcune terapie.

Luigi Ranzato

L'apparizione della Madonna.

Una sera Victor, mi viene a dire: "Gigi, *c'è un bambino che ha l'apparizione della Madonna*". Jule, si chiamava. "Vede la Madonna però non va più a scuola, non mangia, si è ritirato, non gioca". Allora sono andato a salutarlo, a vedere chi era, dopo di che ho organizzato un vero colloquio psicologico. Sono andato in cerca di una ragazza più giovane che sapeva bene il francese e che era un'insegnante. *Abbiamo organizzato un vero colloquio psicologico clinico con questo bambino.* Non so perché ma l'unico luogo era una

chiesetta a fianco a quest'orfanotrofio che era gestito prima della guerra da un prete italiano. L'unico luogo perché tutto il resto era pubblico, aperto, tutti sarebbero venuti addosso, non avrei potuto parlare con questo bambino. Siamo andati in questa chiesetta, ci siamo seduti e abbiamo fatto il colloquio con Jule. Molto bello, nel senso che mi ha dato tutte le informazioni sulla sua vita. Mi ha raccontato che sua madre e suo padre erano stati uccisi, che lui aveva visto che erano stati uccisi, prima di essere uccisi avevano pregato e, nello stesso tempo, mi aveva raccontato di come vedeva la Madonna. Vedeva che scendeva. Lì c'era, in questa chiesetta, questa Madonna che lui aveva visto, era un'immagine italiana della Madonna con il manto azzurro. Disse: "…che viene giù con due bambini." I due bambini e il fatto che i genitori si sono messi a pregare ha fatto scattare in me un tentativo di interpretazione. Non era un'interpretazione, ho collegato i due episodi e ho solo detto: "certo, la Madonna, come tua madre, tiene per mano te e tuo fratello." Questo e basta, abbiamo finito. Poi il giorno dopo ho saputo che il bambino ha ripreso ad andare a scuola, mi veniva incontro, mi faceva sorrisi. Insomma, Jule è stato bene, è guarito.

Le Terapie Individuali

Solo uno degli intervistati, Maria Grazia Scalise, racconta di terapie individuali di tipo più tradizionale. In questo caso, però, siamo ormai "lontani", almeno fisicamente, dallo scenario della emergenza; Scalise ha infatti avuto in terapia persone che avevano in passato, per ragioni politiche o etniche, subito gravi traumi.

È un settore questo che appartiene con piena legittimità alla "psicologia dell'emergenza", e che, sull'onda della emergenza portata dai numerosi profughi e perseguitati che approdano sulle nostre coste, si sta andando sempre più sviluppando. I seminari organizzati a Torino nel 2001 ci hanno consentito di ascoltare voci molto autorevoli su quest'argomento. I loro contributi ci aprono a una prima comprensione delle problematiche e degli orientamenti in una psicoterapia di questo genere.

Silvia Amati Sas è una delle voci più autorevoli in questo settore. Il suo lavoro terapeutico con le vittime della tortura in Argentina la porta a individuare alcuni nodi fondamentali in questo genere di terapia. Al centro della sua riflessione è il sentimento della vergogna che la vittima porta dentro di sé: la vergogna per il mondo, che ha potuto permettere quelle atrocità.

La terapia è centrata su alcuni passaggi fondamentali. Il primo è costituito dal fare leva sull'"oggetto da salvare", che nella vittima corrisponde spesso alla persona alla cui salvezza si era pensato nel periodo di detenzione, ad esempio un figlio che era riuscito a fuggire. La salvaguardia di questo oggetto, che è prima di tutto una presenza interna, consente il rifluire del tempo, il

superamento della cesura tra passato, presente e futuro che il trauma aveva prodotto.

> "Quando nella terapia si arriva a capire che *c'è questo oggetto da salvare*, la persona si lega con il suo passato invece che vivere in questo mondo chiuso e inizia ad attivare la sua affettività, ovvero inizia il lutto…". Il trattamento consiste "nell'accogliere e rispettare la spinta del paziente a uscire dal caos, avendo fiducia nella tendenza dell'essere umano ad interpretare la realtà, a cercare dei significati, a "salvare", a cercare ed usare degli oggetti, a cercare la verità, a muoversi tra differenti posizioni, a trovare un ordine causale…l'altro da salvare viene nel processo…"

Lo scopo è di aiutare la persona a *riconoscersi come la stessa di prima*, durante e dopo questo periodo della vita.

Con i sopravvissuti il paradigma psicoanalitico, che individua nel passato le ragioni del presente, si rivela limitato. Il trauma che il paziente manifesta "non c'è mai stato "prima": è un trauma che non ha precedenti"

Lo psicoterapeuta esce dalla sua "neutralità", prendendo posizione in relazione al ristabilimento della verità e della giustizia. Il terapeuta è tenuto quindi ad esprimere giudizi di valore.

Questa presa di posizione aiuta il paziente a respingere il persecutore che si è insinuato dentro di lui: "*il paziente deve poter dire no a questo*, dire il suo no completo alle violenze che ha subito…"

Indicazioni di grande valore ci sono venute anche da **Roberto Beneduce**. Secondo le indicazioni della etnopsichiatria, la terapia non deve essere considerata un procedimento avulso dal contesto e dalla cultura del paziente. La terapia ha anzi l'obiettivo di "*restituire l'individuo al gruppo e alla comunità.*

Anche per Beneduce è cruciale l'alleanza con il paziente:

> "Al terapeuta viene chiesta l'alleanza con il sistema di valori…perché il rifugiato si possa sentire validato, occorre percepire nella sua densità il nesso storico della sua personale esperienza".

Abbiamo riportato nel capitolo "sofferenza" parte della testimonianza di Scalise. Qui diamo spazio al racconto di un'altra delle sue terapie.

Maria Grazia Scalise

Pazienti da mondi lontani.

> A neuropsichiatria ho avuto una ragazza di … (un paese orientale) che era una ragazzina di quattordici anni, figlia di un dipendente dell'ambasciata qui a Roma, erano venuti a Roma, si erano trasferiti, erano tanti fratelli e sorelle, e lei era stata inviata dal San Camillo per un tentativo di suicidio; era stata inviata dal primario, che mi aveva conosciuto e quindi me l'aveva mandata a neuropsichiatria; questa ragazzina era cresciuta praticamente a Roma, aveva frequentato le scuole romane, parlava benissimo l'Italiano,

sembrava una ragazzina completamente inserita nella nostra cultura; la mamma da pochi mesi era ritornata dal suo paese per preparare il matrimonio della figlia maggiore, quindi la sorella maggiore di questa ragazzina, e questa ragazzina evidentemente, dato il tipo di rapporto che aveva con la mamma, aveva molto sofferto di questa separazione e lei dice che mentre stava cercando delle cose in un armadio a muro, casualmente le era cascata la polvere topicida in bocca, casualmente dall'alto; quindi ammette che si era avvelenata con questa polvere, ma non ammette l'intenzionalità.

Abbiamo cominciato a parlare della famiglia, perché la mamma era andata in …, il matrimonio di questa sorella, gli avevano trovato questo marito che tra l'altro la sorella non conosceva, quindi un matrimonio tradizionale che richiedeva sei mesi di preparazione, per preparare i vestiti, il corredo, tutto quanto insomma.

La ragazzina dissentiva completamente da questo tipo di matrimonio perché lei diceva che non poteva concepire che una ragazza che abitava a Roma, potesse andare in … e sposare una persona che non aveva mai conosciuto; quindi mi pareva ci fosse un'intesa, un terreno su cui lavorare; ho trattato più la separazione di questa ragazzina dalla mamma, e per certe cose lei mi seguiva, però poi trattando il problema della donna, come la donna veniva vista in …, veniva vista qui in Italia, nella cultura occidentale diciamo, pur senza usare posizioni estremiste, perché mi rendevo conto del problema che questa ragazzina poteva vivere tra una cultura che per quanto lontana le veniva trasmessa dalla famiglia e la cultura in cui si era venuta a inserire e quindi a crescere… evidentemente qualcosa deve averla turbata, probabilmente ha capito che avrebbe dovuto prendere posizione, e questa posizione la metteva in conflitto con la mamma e con la famiglia di origine…

Scalise porta altri esempi di terapie condotte con pazienti provenienti da mondi lontani.

È il caso del "ragazzo che non parlava"

La prima volta che venne questo ragazzo l'assistente sociale disse: "non riusciamo a farlo parlare, sappiamo qualche cosa di lui, dai suoi amici della stessa nazione", non dico tanto la Nazione perché purtroppo c'è ancora una persecuzione politica nei confronti di queste persone, siccome il padre era un esponente politico abbastanza noto, comunque un paese africano; questo ragazzo aveva studiato in Germania e in Inghilterra, era tornato nel suo paese per vedere i genitori in occasione delle vacanze estive e purtroppo c'era stata questa rivoluzione, era andato un governo militare al governo e lui ha assistito a una cosa molto grave.

Quando è arrivato questo ragazzo non parlava, l'ho fatto sedere tra me e lo psichiatra, c'era l'assistente sociale e non sapevo in che modo riuscire ad avere un rapporto con lui, così casualmente mi è venuto in mente, siccome eravamo seduti a questo tavolo e siccome lui era capotavola gli dico: *"ma scusa, quando eravate a tavola a casa vostra i tuoi genitori dove si*

sedevano?" questo ragazzo tra parentesi aveva la stessa età di mio figlio quindi anche questo gioco del contro-transfert ha pesato in questo rapporto, quando gli ho chiesto dove fossero seduti i loro genitori questo ragazzo ha parlato, ha detto dove erano seduti ma che non c'erano più "*e come mai non ci sono più?"* gli ho chiesto, e insomma, per farla breve, i genitori erano stati decapitati sotto i suoi occhi. Allora *ho chiesto perché lui non volesse vivere, perché non mangiava*, "io voglio morire" "perché vuoi morire" dissi "perché loro sono morti" mi rispose, "*ma così li fai morire due volte*, perché io ho un figlio della tua età, se io dovessi morire e dovessi dall'altra parte (non so dove) vedere che mio figlio non vuole più vivere per causa mia, io veramente soffrirei terribilmente, anche perché non potrei fare più nulla per lui, mentre lui io vorrei che vivesse e che vivesse anche bene la sua vita" e non so che cosa è stato, ma è stato il la perché questo ragazzo riprendesse, l'assistente sociale mi ha chiamato la sera stessa, dicendomi: "sa che ha mangiato per la prima volta!" Poi ha continuato a venire, mi ha chiesto se poteva continuare, il collega gli ha dato dei farmaci, perché era profondamente depresso, è venuto regolarmente per un anno, qualche volta con dei ritardi abbastanza notevoli, ma sappiamo che i tempi loro non sono i nostri e io lo aspettavo, mi ero disposta gli orari in studio in modo da lasciare a lui il tempo che si voleva prendere e insomma ho fatto questa terapia, poi è ritornato in Inghilterra dove c'era ancora un fratello, tra l'altro oltre ai genitori avevano decapitato un altro fratello sotto i suoi occhi, vengo a sapere che aveva fatto due anni di prigionia con tortura: lo mettevano nel deserto in un cunicolo alla notte e di giorno doveva uscire e svuotare contenitori enormi, che erano per il gas, doveva svuotare un contenitore pieno d'acqua nell'altro, con una tazzina del caffè; questa era la tortura, sotto il sole tutto il giorno, per due anni.

Finito l'anno di terapia lui era fissato che voleva andare in Canada, piano piano ha convenuto che era meglio tornare in Inghilterra, finire i suoi studi di Ingegneria e così ha fatto.

Del suo lavoro Scalise trae la seguente conclusione:

…queste terapie mi hanno sempre profondamente commosso, perché si hanno dei risultati alcune volte più evidenti, più chiari di quanto non avvenga con la terapia normale.

Uno sguardo più complessivo sulle terapie ci viene da Augusta Angelucci che, in qualità di responsabile di numerosi progetti di cooperazione, ha maturato a riguardo una precisa opinione. Gli interventi sul trauma, sostiene, oltre ad essere inadatti, non lasciano traccia quando lo specialista straniero se ne è andato. Il suggerimento è di ricorrere a metodi molto più vicini ai sistemi tradizionali di autocura.

Augusta Angelucci

La catarsi.

Avevano creato dei gruppi di danze tradizionali, quella del guerriero ad esempio, tipica degli uomini che tira fuori tanta di quella tensione; ed è quello che bisogna fare, la catarsi; idem per le danze delle bambine, che erano un po' più soft ma che comunque davano espressioni a dei sentimenti; e ti rendevi conto, ed io ho potuto toccare con mano, che esperimenti di creare ambulatori di trattamento del trauma, dopo due anni sono falliti, perché parte l'ONG e crolla il sistema.

12
INTERVENTO PSICOSOCIALE

Psicologia significa studio della psiche umana,
nella gran parte dei casi studio della psiche individuale.
Cosa che, come l'amore, non basta.

(Seymour B.Sarason)

Chi dia uno sguardo anche superficiale alla letteratura e alle documentazioni sugli aiuti in caso di emergenza o sulla cooperazione internazionale; chi prenda visione dei progetti e dei report; chi faccia una ricerca specifica su articoli e testi (per lo più anglosassoni) pubblicati a questo proposito, sarà prima colpito, salvo poi diventarne assuefatto, dalla ricorrenza del termine "*psycosocial*", e in seconda istanza dall'espressione "*context sensible*".

Tale uso ricorrente sta a testimoniare che la "cultura" degli aiuti in caso di emergenza fa riferimento ad un intervento che si rivolge alle due dimensioni fondamentali in cui si articola il bisogno delle vittime: psichico e sociale; nonché al principio etico-metodologico del rispetto delle culture locali.

Tuttavia, come spesso capita là dove un fenomeno diventa di larga scala, con coinvolgimento di risorse umane e finanziarie ingenti e la costituzione di una rete internazionale che deve giocoforza stabilire e gestire un linguaggio comune, i termini - assunti come "marcatori" di azioni ormai considerate di senso comune - diventano via via sempre più rituali e generici, fino a sottintendere modalità che nella realtà possono discostarsi dalle intenzioni e differire sensibilmente.

Un esponente eminente degli aiuti "psicosociali"[75] ha sottolineato di recente come del termine si stia attualmente abusando: "tutti parlano di "*psychosocial* e di *context sensible*", ha affermato, sottintendendo ovviamente il forte iato tra il dire e il fare…

Le testimonianze raccolte, senza ricorrere a questi termini relativamente "tecnici", appaiono invece centrate, in maniera specifica e fattiva, proprio su queste due dimensioni. I racconti sono così fitti di situazioni e misure "*psychosocial*" e "*context sensible*", ed esse ci parlano in maniera così diretta, da costituire un "libro di testo" quasi ideale, per chi voglia trarre utili indicazioni.

[75] Dean Ajdukovic, facoltà di Psicologia, Zagabria, Associazione SPA.

Poiché tuttavia lo scopo di questo libro è di fornire anche una "mappa" per gli psicologi che operano nelle emergenze, cercherò come al solito di intrecciare nella esposizione la teoria con le esperienze dirette.

Psicosociale

Una prima esplorazione ci conduce al cuore stesso del termine "psicosociale".

Quale soggetto la psicologia sociale ha in mente? Quale visione del cambiamento? Quali metodologie operative?

La psicologia sociale ha in mente un soggetto che si costituisce attraverso le relazioni che lo determinano, essendo la risultante delle interazioni tra individui, gruppi sociali e realtà comunitarie. Un soggetto fornito di schemi referenziali di valenza culturale che lo orientano nel percepire, assegnare valore, organizzare e sentire la realtà che lo circonda; che possiede schemi di azioni che gli permettono di operare nel mondo e affrontare le sue problematiche.

La psicologia sociale è quella visione, e quello strumento, che riveste un ruolo fondamentale nel favorire la integrazione di tali visioni e schemi, e nel sostenere gli sforzi dei distinti gruppi sociali verso la risoluzione di specifici problemi e il perseguimento di determinati cambiamenti.

La visione specifica della psicologia sociale è quella dell'individuo nel contesto, e del cambiamento come di un processo che esalta la reciproca influenza tra questi due fattori.

La psicologia sociale è quella disciplina - a rigore una "interdisciplina" - orientata a rafforzare il ricorso alla cooperazione di soggetti, gruppi e organizzazioni, attraverso metodologie partecipative, quali la costituzione di reti e di gruppi di lavoro aventi un obiettivo di trasformazione sociale.

Visione e metodologia "psicosociali" ci costringono perciò a ragionare costantemente di interazioni tra realtà che sono individuali, gruppali, organizzativo/istituzionali e comunitarie.

Lo psicologo che opera in questo quadro concettuale è chiamato perciò a favorire, là dove sta intervenendo, la costituzione e il mantenimento di un "apparato per pensare la realtà", che sia complesso e interdisciplinare.[76]

[76] Questo concetto si deve a Enrique Pichón Riviere. (E. Pichon Riviere: *Psicología de la vida cotidiana,* Nueva Vision editores, Argentina,1985; E. Pichon Riviere: *Concepto de ECRO?*, Da *El Proceso Grupal,* Nueva Vision editores, Argentina, 1997; E. Pichon Riviere: *Diccionario de términos y conceptos de psicología y psicología social*, Nueva Vision editores, Argentina, 1995).

Da ciò discende che le competenze dello psicologo dell'emergenza devono includere quelle relative alla lettura dei contesti sociali, la cosiddetta "analisi multidimensionale", cui fa spesso riferimento la psicologia di comunità: analisi dei fattori strutturali, storici, socio-econonomici; della distribuzione dei ruoli e del potere; della cultura locale, degli schemi di riferimento prevalenti, delle rappresentazioni sociali dei soggetti, dei gruppi e delle organizzazioni. Coniugata alla consapevolezza e sicura capacità di individuazione dei fattori psicodinamici che investono tanto i singoli che le organizzazioni (resistenze, obiettivi inconsci e fantasmi).

La visione psicosociale sottintende anche un forte richiamo etico: quello alla libertà di scelta e autodeterminazione del soggetto e della comunità, visti come protagonisti del processo di cambiamento: un approccio "emancipatorio" tutt'altro che facile da attuarsi o scontato.

Sensibili al Contesto

Che cosa significa, a uno sguardo ravvicinato, essere "sensibili al contesto"?

L'acquisizione di quella che Gian Francesco Lanzara chiama "l'intelligenza sui polpastrelli delle dita"[77] non è istintiva, bensì necessita di procedure.

È emblematica a questo riguardo la testimonianza di Osvaldo Pisu, il quale racconta della lunga preparazione alla discesa sul campo (in Kenya) sua e della sua famiglia.

Osvaldo Pisu

Abbiamo cominciato essendo andati un anno e mezzo prima.

> Sì, *l'avvicinamento culturale, l'avvicinamento affettivo*, perché abbiamo cominciato essendo andati un anno e mezzo prima per due settimane, a cominciare a mantenere la corrispondenza epistolare, cartoline, oltre al libro, poi una videocassetta, cioè alcune cose concrete, e quando qualche persona veniva da quella zona andavamo a salutarlo. Quindi ecco, prima c'è stata la parte affettiva, prima anche delle parte socio-politica.

Come si vede, per Pisu il "contesto" va avvicinato prima di tutto nella sfera affettiva, in un processo che ha a che fare con il diventare presenti gli uni agli altri: così nella mente come nel ricordo.

Sensibili al contesto significa anche non porre al centro il proprio progetto sugli altri (alfabetizzazione, valori…) ma i soggetti ai quali ci si sta avvicinando, nello spirito di chi prima di tutto impara; significa partire dagli

[77] Gian Francesco Lanzara, Seminari torinesi, 2001.

artefatti "deboli" che sono quelli del posto, evitando di voler impressionare con le strumentazioni dell'occidente:

> Ma anche le scuole materne, abbiamo visto che lì, ecco, osservando i primi mesi, partivano da *un'aula che sembrava vuota, c'erano solo dei bastoncini, c'era solo del fango*, c'era, non so, del gesso, c'era una grande lavagna, perché si partiva dalle persone della tribù che insegnassero le tradizioni della tribù ai bambini anziché subito l'alfabeto, per cui *partivano dagli strumenti, poveri, semplici, ma che potevano davvero trovare nella loro dimensione.* Questa vicinanza alla tribù, alla vita di tribù, sono seminomadi, Samburu e Turkana sono seminomadi, si spostavano secondo i pascoli, per cui non potevano avere strutture fisse, per cui anche gli attrezzi sono casuali, della boscaglia, della steppa. *E la scuola materna ci insegnava un po' questo*, bastava dare un po' di gesso per il disegno, oppure il disegno per terra col dito, con un bastoncino, eppure cercare di costruire partendo dalla loro esperienza, dalle favole, dalle tradizioni popolari, dai racconti orali, senza inizialmente i libri…

Angelucci dal canto suo parla esplicitamente di "approccio antropologico"; quando si voglia coinvolgere gruppi della popolazione, occorre tenere conto delle gerarchie e dei ruoli assegnati ai soggetti in quella società. In base a queste considerazioni, costituisce un gruppo di "suocere".

Augusta Angelucci

Un gruppo di suocere.

> *Imparai ad avere un approccio antropologico* in queste situazioni; io ricordo che a Lioni c'era una psicologa che aveva difficoltà a far venire i mariti in consultorio perché *in quella cultura era la suocera che gestiva la gravidanza della nuora, per cui facemmo un gruppo di suocere*; io dico sempre che per lo psicologo è importante avere l'anamnesi della persona, avere la storia clinica della persona, ma *in un contesto è importante la storia del contesto per il benessere della persona*, l'uomo nel suo territorio. Questa fu veramente la famosa diagnosi di comunità di cui si parla e spesso però se ne fa meno, però credo che anche nella diagnosi clinica debba essere fatta la diagnosi di comunità, l'uomo nel suo ambiente socio-culturale.

Analogamente, tutti gli psicologi provenienti dalla esperienza nei Balcani, riferiscono di come fosse importante, nel lavoro con la popolazione, tenere conto e rispettare il ruolo dei "capi villaggio", o del capofamiglia uomo. La stessa possibilità per le donne di venir ascoltate e aiutate passava attraverso il rispetto, da parte dei soccorritori, della gerarchia tradizionale della società albanese.

La sensibilità al contesto ha a che fare con l'accostarsi alle modalità culturali con cui la comunità risponde agli eventi umani di base, come la morte. Pisu parla del lavoro fatto per far "parlare" tra loro le diverse visioni in occasione della sepoltura di un bambino.

Osvaldo Pisu

La morte secondo la mentalità del villaggio.

> La situazione della morte, perché è morto uno dei bambini che era inserito lì, e *affrontare anche le emozioni di fronte alle morte secondo la mentalità del villaggio o della tribù* perché erano di quattro o cinque tribù i ragazzi, i bambini di quel posto. Quindi, ecco, *vedere la mentalità diversa di ogni tribù verso la morte,* perché c'era chi lo seppelliva subito senza toccarlo per paura di contagio, c'era invece chi lo teneva per una settimana e non si staccavano dallo stare lì vicino, tutti finché non arrivavano tutti i parenti, prima di seppellirlo. *Quindi c'erano vari atteggiamenti e varie motivazioni chiedendo a loro di comunicarsele e mettersele un po' a confronto per decidere* poi secondo la tribù di provenienza di quel caso, di rispettare quella decisione, quella tribù e di partecipare però tutti, per esempio al funerale, di costruire insieme un piccolo segno da mettere nella tomba scavata molto in fondo perché gli animali vicini, gli animali feroci non lo togliessero per mangiarlo".

Il contesto non può essere guardato dall'esterno, magari in velocità, a bordo di una jeep.
Franca Cucca, nel secondo periodo di lavoro nella ex Yugoslavia, è dislocata in Kosovo, dove gli ex rifugiati di cui si era presa cura in Albania sono tornati. Mentre gli "espatriati" delle altre ONG vanno ad alloggiare in case a loro destinate, Cucca decide di andare ad abitare nello stesso quartiere in cui vivono le famiglie kosovare con cui aveva a suo tempo allacciato rapporti.
Questa situazione, come lei stessa sottolinea, non solo consente di essere come un pesce nell'acqua, e di vivere nel cuore di ciò che veramente accade, ma di realizzare un opportuno ribaltamento dei ruoli: è lei, adesso, ad essere ospite.

Franca Cucca

Avevo scelto di vivere nella zona più distrutta di Giacova.

> *Avevo scelto di vivere nella zona più distrutta di Giacova*, mi ero costruita una rete sociale perché la casa me l'avevo fatta trovare… ah, perché la prima cosa che ho fatto quando sono arrivata, mi avevano ospitato in un'altra Ong per due giorni, la Caritas che c'era già, e poi *ho cominciato a cercare nei villaggi le persone che erano già state da me in Albania*, e *là si invertiva il ruolo*, perché nonostante avessero le case distrutte quella era la loro casa, e questo vuol dire che là aveva funzionato il rapporto, perché se adesso arrivo qua e chiedo, se loro non sono stati rispettati non mi rispettano perché sono a casa loro e possono fare quello che vogliono… Allora sono andata a cercare queste persone perché io ho sentito questa necessità, *ero io la profuga*.

Le testimonianze riportate ci fanno ben comprendere come la "sensibilità al contesto" non sia ascrivibile alla mera concettualizzazione di una cultura, cosa che si traduce troppo spesso nella descrizione di un folklore percepito sostanzialmente estraneo alla nostra stessa natura, umana ed etnica. Il

sentimento dell'empatia, troppo spesso ricondotto alla sfera dei rapporti individuali nel contesto clinico tradizionale, sembra non trovare più spazio quando il contesto è più ampio e dove siano in gioco culture molto differenti dalle proprie. Il soccorso all'altro non può invece esentarsi dallo sviluppo di empatia verso i più allargati consessi umani: come ricorda la Sironi, "guarire" corrisponde, infatti, a restituire un individuo a un gruppo, a una identità.[78]

In altri termini, la sensibilità al contesto ha a che fare con la capacità a incontrare l'estraneità culturale, a costo anche di andare incontro a inevitabili shock culturali, tentando di stabilire scambi.

Empowerment

Uno dei principi ispiratori dell'intervento psicosociale va sotto il nome di "empowerment", termine con cui si riassumono tutte quelle misure tese a investire la comunità o i gruppi sociali del "potere" di autodeterminarsi. Un intervento è "*empowering*" quando rafforza nei soggetti il ruolo di protagonisti del cambiamento, in una visione della relazione di aiuto in cui l'helper è piuttosto un "counselor" che un soccorritore caritatevole. Le strategie di empowerment sono dirette alla individuazione e valorizzazione delle risorse personali e sociali, e si collocano perciò conflittualmente con quelle filosofie dell'aiuto che esaltano la funzione interventista, risolutoria e "medicalizzante" del soccorritore.

Nell'emergenza, cruciale è il rapporto che gli helper esterni stabiliscono con gli operatori locali. Anica Mikus Kos, neuropsichiatra infantile e psicoterapeuta slovena, è assai esplicita a riguardo. Molti degli aiuti esterni sotto forma di formazione agli operatori sono basati su una "sottostima degli operatori locali come helper"[79], i membri del personale locale assai raramente vengono considerati partner e collaboratori. Facendo riferimento all'ingente intervento umanitario nella ex Yugoslavia, Mikus Kos rileva i profondi pregiudizi che spesso animavano i professionisti stranieri, convinti, ad esempio, che la ex Yugoslavia non possedesse personale preparato, e di possedere, invece, le "tecniche" giuste per affrontare i problemi. All'arrivo degli specialisti stranieri, afferma Mikus Kos, "i professionisti locali venivano a volte consultati, ma neppure sempre, dal momento che erano considerati essenzialmente dei recettori piuttosto che persone che potevano dare un contributo".[80]

---

[78] Citata da R. Beneduce, Seminari torinesi, 2001.

[79] A. Micus Kos, 1998.

[80] Ibidem, pp.308-09.

Il colonialismo degli aiuti ha prodotto danni anche maggiori: molti dei professionisti locali hanno sposato l'impostazione tecnico-specialistica importata dalle organizzazioni umanitarie, a danno della propria formazione psicosociale, considerata più debole e meno spendibile sul mercato. Il paradigma del trauma, con il suo peso "medico" e definitorio, del tutto ignaro del peso del contesto, ma sostenuto da vaste campagne di marketing, si diffonde perciò a macchia d'olio.

Eppure, i commenti provenienti dagli operatori locali danno chiare indicazioni. In Slovenia un gruppo di insegnanti ha dichiarato "siamo stanchi di sentir parlare di traumi di guerra! Vogliamo imparare come vivere normalmente, come far fronte alle situazioni, come far sì che i nostri bambini siano forti abbastanza da avere buoni risultati a scuola".[81]

Gli psicologi di frontiera prospettano però idee diverse circa gli helper locali.

Cucca parla di "gruppo meraviglioso", costituito da insegnanti ed altri operatori locali, al quale è stato via via delegato il lavoro nel campo profughi.

Pisu parla della costruzione di reti sul territorio.

Osvaldo Pisu

Collaborare.

> Era un'opportunità anche per loro, e anche per gli insegnanti, cioè per gli insegnanti, sinceramente, avere l'opportunità di collaborare con una fisioterapista, a volte veniva l'insegnante ad accompagnare dalla scuola il bambino handicappato con un turno che noi comunicavamo al direttore didattico e loro permettevano al bambino di uscire dall'aula per l'ora di fisioterapia, durante le ore di scuola, *oppure gli insegnanti che chiedevano di fare qualche incontro anche con lo psicologo, anziché proporlo noi*, pian piano ce lo hanno proposto loro.

Trevisani allude esplicitamente a opposte metodologie adottate da psicologi della stessa ONG.

Ivana Trevisani

Con loro facevo gruppi di discussione.

> Si erano trovati male con il collega che poi era subentrato a me, perché lui andava e faceva le lezioncine sulla psicologia dell'età evolutiva, questi qui avevano già una formazione loro, infatti con loro facevo gruppi di discussione dei casi problematici e di individuazione, anche lì, delle risorse che ci potevano essere, sia a livello individuale che a livello di équipe,..

Il termine "empowerment", letteralmente "dare potere, potenziare, rafforzare" è entrato ultimamente nell'uso comune dei progetti e degli intenti di aiuto sociale.

[81] Ibidem, p.310.

Poco si dice, tuttavia, del ruolo che i soggetti locali vengono concretamente ad assumere in questi progetti.

Nell'episodio dello "scambio della capretta", Pisu rende assai bene il problema del ruolo dell'altro nella offerta di aiuti.

Osvaldo Pisu

Dando una capretta in cambio.

> Loro (i genitori dei ragazzi disabili) davano il 10% delle spese effettive che erano necessarie, però chiedevamo che quel 10% venisse veramente dato, in soldi o in natura, per esempio dando una capretta per il cibo del suo figlio o un'altra cosa. Questo ugualmente ce lo hanno insegnato un po' chi c'era prima di noi, di non dare troppa importanza ai soldi, ma di non trascurarli troppo, cioè la partecipazione. Come partecipavano i bambini a scuola, portando l'acqua e portando la legna, così partecipavano al trattamento degli handicappati almeno con un 10%, senza dire loro che era il 10%, no, loro sostenevano tutte le spese, secondo loro, cioè loro dovevano sostenere le spese del figlio, che poi fosse il 10% o il 100% non li riguardava, era un farlo pesare inutile, perché per il loro reddito era abbastanza il 10%.

Nel lavoro psicosociale condotto da Pisu l'altro non è quindi "oggetto di aiuti", ma un vero e proprio cliente, che paga per le prestazioni ricevute: in quanto tale, in una posizione di eguale peso e dignità.

Questo principio è seguito con scrupolo anche da Franca Cucca. Al problema della distribuzione di cibo e coperte provvede con la costituzione di un comitato tra i profughi. Il comitato e la responsabile (Cucca stessa) operano tuttavia un reciproco controllo sui criteri di distribuzione, che stabiliscono autonomamente e poi confrontano.

Franca Cucca

Un doppio elenco.

> "Signori, qua dobbiamo decidere questa cosa, la distribuzione, cosa c'è che non va? Ho dieci materassi, entro due giorni ho bisogno che mi facciate voi un elenco". Era una cosa antipatica perché io mi fidavo di loro, ma sapevo anche che era un momento drammatico per loro, e che tutti tendevano ad approfittarne, era naturale, allora dicevo*: "Io mi fido del vostro elenco, ma deve coincidere con quello che ho fatto io".* Era un po' una cosa così, ma come, ci dici di fare un elenco e poi… però *io dicevo che così loro controllavano anche me, era una sorta di controllo reciproco sull'elenco fatto.*

Empowerment è valorizzazione delle risorse locali, dare un ruolo a chi conosce il territorio ed è da questo riconosciuto.

Gian Franco Matera

Un gruppo di lavoro kosovaro.

> Abbiamo trovato un tutor, mettendo su un gruppo di lavoro kosovaro per la distribuzione con ragazze e ragazzi disponibili a cui si dava un piccolo stipendio, questo tutor era una persona che conosceva un po' tutti ed era rispettata, e lo abbiamo fatto coordinatore dell'equipe e lui ha cominciato ad andare villaggio per villaggio a dire alla gente che c'era la possibilità attraverso le forze della Nato di avere da mangiare, vestiti e dava appuntamenti davanti a una chiesa, una scuola, dove era possibile, e dopo due o tre giorni la gente usciva da casa, perché lì non c'era più niente; tutti avevano bisogno, e così dopo una settimana dieci giorni di distribuzione hanno scoperto che c'erano gli italiani che facevano questa cosa, che erano buoni in fondo, che erano brave persone".

L'aiuto corrisponde a un "mettersi a disposizione", in posizione di attesa umile:

> E dopo una decina di giorni io sono andato dal tutor e gli ho detto di tornare nei villaggi e *dire che se avevano voglia di parlare io ero disponibile* e così attraverso di lui ho potuto fare un lavoro porta a porta e scoprire che queste persone per la prima volta da mesi *avevano qualcuno che era disposto ad ascoltarli, e sentivo che gli piaceva questa cosa.*

Matera lavora capillarmente alla creazione di situazioni gruppali in grado di affrancare la popolazione kosovara dalla dipendenza. Il risultato di questa impostazione è una decisa evoluzione nella mentalità.

Hanno firmato.

> C'erano dei villaggi che non avevano le scuole, però non c'era niente per poter portare questi bambini a frequentare le scuole in altri villaggi e queste donne, parlandone dentro i gruppi sottolineavano questo fatto e non sapevano che fare, non avevano soldi e io gli ho buttato lì: "ma perché non ne parlate assieme? *Unite i tre gruppi di auto aiuto, ne parlate assieme e tirate fuori un'idea"*; è infatti è uscito fuori questo discorso di questi gruppi di donne che scendono in un villaggio e vanno a parlare assieme non soltanto dei problemi personali, ma a scoprire che sono anche i tuoi; è uscita fuori l'idea di chiedere all'amministrazione di utilizzare un pullman di quelli militari per prendere i bambini, portarli a scuola e li riportarli indietro; *hanno scritto un documento, lo hanno firmato*, e guarda che quando parli di firmare *parli di una autorappresentazione che è sconosciuta nella mentalità della donna musulmana,* hanno firmato e lo hanno presentato al responsabile Ludwig che lo ha approvato e dopo erano di una felicità incredibile, di essere riuscite a risolvere questo problema senza l'aiuto degli uomini.
>
> Su quest'onda qui il gruppo di auto-aiuto è funzionato molto bene, *perché la donna quando ricomincia a ricredere in se stessa e ha vicino le compagne ha una capacità incredibile di partire.*

Anche nel racconto di Gemma Secci, l'empowerment corrisponde al fornire uno stimolo iniziale, a "mettersi a disposizione", questa volta dei ragazzi di

strada, senza "saltargli addosso", ma prospettando loro, concretamente, la possibilità di una vita migliore.

Gemma Secci

Si avvicinava ai ragazzi e spariva.

La prima fase è durissima, perché i bambini di strada, alcuni diventati ragazzi, hanno una tale carenza affettiva, che quando iniziano ad avere un gesto che è una carezza e non uno schiaffo, perché vengono violentati sessualmente, picchiati, torturati, si massacrano, si uccidono, vengono messi in galera cioè subiscono delle violenze enormi. Il primo adulto, i genitori stessi li sbattono in strada perché vige il machismo e la donna viene costretta a lasciare il suo primo figlio se vuole accompagnarsi con un altro uomo, perché comunque lì è obbligatorio avere figli, se no non sei uomo, quindi il bambino che torna a casa subisce colpi; molti nostri bambini hanno il segno del machete in testa, o braccia sfasciate dai genitori, dai padri soprattutto. Queste sono un po' le storie di vita raccolte e sono abbastanza da brivido.

In una prima fase sono in tre, lei, un ragazzo svizzero e una ragazza nord americana; Zelinda andava al mercato orientale*, si avvicinava ai ragazzi, gli dava una specie di tortilla, gli raccontava una storia, e spariva.* Però *loro sono abituati a questa presenza*; è stata brava perché *non gli si è buttata addosso.*

Si è creato questo primo legame e a due o tre ha detto*: "Venite, qui c'è uno spazio, facciamo qualcosa insieme"* e diciamo che la condizione che ha posto subito a questi ragazzi e che rimane ancora come regola è di lasciare la pega fuori e così si faceva; però la pega dà dipendenza, è una droga e lei racconta in modo molto preciso che avevano provato di tutto per far smettere questi ragazzi di avere queste crisi terrificanti e riuscivano facendogli fare molte docce, *loro poi si calmavano, mangiavano qualcosa, li facevano disegnare e si crea così il primo rapporto.*

Dopo qualche mese questo centro si riempe di bambini, tutti, pur di mangiare, pur di avere un posto caldo e di essere puliti, avere la magliettina pulita.

Le comunità create in Nicaragua non sono mondi chiusi. Attorno ad esse ferve un fitto lavoro di rete.

Si sveglia quel pezzo di famiglia che è rimasta.

Quando diviene grande,va bene a scuola, vende le amache, si sveglia quel pezzo di famiglia che è rimasta, quindi un fratello, un padre, una madre ritornano; anche perché Zelinda ha sempre cercato il rapporto con le famiglie, lei va alla ricerca di che cosa c'è attorno a questo bambino a livello famigliare; il bambino di strada ha comunque un bisogno enorme di radici, e se un pezzo di famiglia si fa presente, corre; perché chiunque di noi ha dentro questo richiamo e molte volte l'impatto con la tragedia della famiglia, la baracca di carta, lo fanno star male…

C'è chi regge questa cosa ed è capace di andare e tornare, porta un maglione, porta qualcosa da mangiare…

Comunità

Sia che si tratti di disastri naturali o di conflitti e guerre, sia che si parli di situazioni di stabilità, "il grande malato, come afferma Duccio Scatolero[82], è il legame sociale".

Se questo può essere detto per le nostre società apparentemente pacifiche e opulente, a maggiore ragione la considerazione è estendibile alle comunità coinvolte in situazioni di emergenza. Quello che può essere osservato nel processo di modernizzazione e globalizzazione, vale a dire la progressiva frammentazione dei legami e del senso di appartenenza, diventa uno degli elementi centrali e più drammatici in occasione di un disastro.

La frammentazione e la perdita degli "schemi referenziali" conduce alla incertezza, all'angoscia, e alla perdita del senso di identità. Questa infatti è collegata alla capacità di sapersi individuare come appartenenti a un contesto - geografico e sociale - e a un processo, vale a dire la specifica storia generazionale che fa di noi quelli che siamo. La perdita di questi riferimenti e di queste certezze può mettere in serio pericolo il senso di identità individuale e, come mostrano diversi studi sulla nascita dei sistemi totalitari, avere esiti nefasti per il sistema di convivenza civile.

La crisi del contenitore comunitario, una serie di riferimenti logistici, relazionali e simbolici, rende assai più duro il ricovero dai traumi individuali, anche quelli più "fisiologici", come una perdita o un lutto. In situazioni di emergenza, tuttavia, il trauma colpisce all'unisono sia gli individui che la comunità allargata, compromettendo la funzione riparatoria della comunità sul singolo e del singolo sulla comunità.

I disastri minacciano seriamente la struttura e il collante della comunità, a tal punto che le persone arrivano a pensare di non potersi più fidare di niente o di nessuno.

Gruppi di popolazione emigrano altrove, altri possono subentrare, modificando profondamente la struttura originaria. Il disastro provoca sempre una alterazione durevole: soltanto a distanza di tempo alcuni di questi cambiamenti possono anche dimostrarsi positivi, specie se le popolazioni sono sostenute nella difficile transizione.

[82] Duccio Scatolero, Seminari torinesi, 2001.

Alla crisi dei legami determinata dalla globalizzazione si sovrappone il trauma più recente, alle realtà gruppali già in profonda trasformazione si sovrappongano quelle determinate dagli aiuti: il disastro e le guerre pongono fine alle coalizioni passate e danno vita a nuove realtà, istituzionali, gruppali e comunitarie.

Nel progettare ed attuare un intervento psicosociale occorre avere presente che cosa faccia di una comunità una comunità. A volte esse vengono idealizzate, e l'helper proveniente da altrove si porta dietro pregiudizi di dubbia utilità: per esempio quello "positivo" della presunta coesione della famiglia africana. A volte invece vengono sottovalutate, e non si considerano i legami comunitari come una risorsa.

Sembra in ogni caso utile ricavare dalla antropologia alcune indicazioni su ciò che rende la comunità degna di questo nome.

Essa ci parla di ruoli delle generazioni; di sistema di comunicazioni altamente personalizzati; di competenze collettive ad affrontare la nascita, la malattia, la morte; di sistema di rituali, di festività; di credenze e religiosità; insieme alla geografia, ci parla di "landmark", vale a dire di luoghi fisici, monumenti, centri di aggregazione spontanea nei quali si "deposita", simbolicamente, il senso di appartenenza.

I nostri intervistati hanno probabilmente ben presente queste dimensioni: grazie probabilmente a quella comune origine contadina che ogni italiano ha ancora nella propria memoria generazionale, molti dei nostri protagonisti fanno riferimento, nel loro intervento, a questa "comunità antropologica".

Parlando di aiuti, i progetti ufficiali utilizzano invece il termine fuorviante di "animazione", dando a questo concetto un significato riduttivo: si tratta invece di qualcosa di diverso e di più profondo.

Franca Cucca

È fondamentale che si raccogliessero i vecchi giochi.

> *Si doveva fare questa animazione* che potevi strutturarla come volevi tu, e io l'avevo strutturata come animazione espressiva, nel senso che mi interessava che venissero fuori attraverso qualsiasi tipo di espressione, *soprattutto espressioni che tenessero conto della cultura come balli tradizionali*, canti, musica, giochi, perché *noi di norma arrivavamo là e dicevamo di giocare a palla*, usiamo tutti i giochi occidentali che arrivano, e invece no, *è fondamentale che si raccogliessero i vecchi giochi* che si facevano, quindi si doveva chiedere alle mamme cosa si può fare, e questa era la parte espressiva.

Anche il gioco dei ragazzi ha per lo psicologo Gian Franco Matera un preciso significato. Esso segna la "riconquista" del territorio da parte dei giovani.

Gian Franco Matera

La riconquista della piazza.

> Questi bambini che sentono nell'adulto che non ha paura di parlare, poi buttano fuori anche loro, e in ogni villaggio costruivo il centro di animazione. *Questi bambini, tornati nel loro villaggio di cui avevano ricordi terribili, avevano bisogno di riconquistare la piazza*, e mi è parso naturale, scontato, farlo attraverso il gioco.

Anche Vallarino Gancia "butta a mare" le tecniche segnalate dalla psicologia del Trauma e lavora alacremente per produrre normalizzazione.

Francesca Vallarino Gancia

Farli riemergere.

> Prima di partire *avevo letto del PTSD… non serviva niente*, potevo prendere e buttare via tutto. Avevo deciso, nella maniera più risoluta, che non avrei fatto disegnare i bambini. Perché da tutta una serie di cose che avevo sentito avevo capito che non era proprio il caso… Mi avevano lasciato la libertà di prendere degli operatori locali, facciamo dei gruppi di animazione con loro, dei gruppi di aiuto in realtà, più che animazione, per fasce di età, per i più piccoli e i più grandi, *nei quali c'era una ripresa dell'autostima, si cercava di lavorare sulle risorse che avevano…* Tra l'altro il grosso problema era che questi ragazzini non andavano più a scuola, perché le scuole erano distrutte, non sapevano come utilizzare questo tempo, *bisognava riuscire a trovare delle risorse dentro di loro, a farli riemergere.*

Il gioco e la festa non sono dei semplici "diversivi", ma una delle strutture portanti della comunità; una delle modalità in cui la comunità, raccontando se stessa, si perpetua e riconferma.

Una comunità si ricompone, o inizia a ricomporsi, quando recupera la propria capacità narrativa. L'esigenza narrativa, d'altra parte, nasce da una motivazione psicologica prima che estetica: la ricerca di un significato per comprendere la realtà, sottraendosi così alla ansiogena dimensione dell'ignoto.

Ce ne hanno lasciato un valido esempio i greci che, attraverso la rappresentazione della propria storia recente attraverso la tragedia, e le emozioni catartiche che essa sviluppava, si riappropriavano del proprio destino storico.

La narrazione costituisce inoltre una esperienza estetica. La capacità di cogliere la poetica dell'esistere e delle cose non è riservata a pochi eletti. Essa fa parte della nostra semplice umanità, è iscritta nella nostra umanizzazione, come processo che ci ha reso animali simbolici, esseri dotati di linguaggio: recuperare questa esperienza, dopo il totale stravolgimento dell'umano, è al centro del processo di auto cura.

Luigi Ranzato, che affida ad animatori locali l'intrattenimento dei bambini con canti e danze, sembra averlo ben chiaro.

Luigi Ranzato

La danza delle gru coronate.

> Abbiamo fatto fare queste attività. A parte *le danze popolari che imitano molto le danze delle gru coronate* che sono tipiche di quelle zone, della gru coronata quando danza nell'accoppiamento. Dei *movimenti bellissimi che loro poi ripetevano e facevano, i bambini e le bambine soprattutto.* Gli avevano comprato degli stracci per vestirsi. *I poemi erano come dei racconti fatti come i cori greci.* Due gruppi: un gruppo di bambini, di bambine da una parte e dall'altra che recitavano e si rispondevano raccontando delle cose. Questo veniva fatto soprattutto per le cerimonie pubbliche. Questi centri erano così bene organizzati, non per merito mio, *merito delle persone che ci lavoravano…*

Le testimonianze che affrontano situazioni di emergenza italiane parlano spesso della condizione vissuta dagli **anziani** e dalle misure specifiche che sono o non sono state prese nei loro confronti.

Di fatto, se i bambini sembrano ricevere specifiche attenzioni, poco viene fatto per gli anziani. Le testimonianze raccolte parlano di singoli episodi di sensibilità e avvicinamento a un anziano.

Elvira Venturella, ad esempio, afferma di aver cercato di creare, nei dormitori improvvisati ad Aosta, spazi "protetti" che salvaguardassero la privacy, e di aver fatto in modo, con successo, che anziani dello stesso paese fossero alloggiati vicini.

Il problema della dislocazione, della perdita della casa, dell'allontanamento dal nucleo consueto appare particolarmente drammatico per persone di una certa età.

Zuliani ha ben presente questo problema quando cura lo sgombero di Vicenza; le misure circa la possibilità di poter parlare costantemente con qualcuno; la dislocazione dei gazebo; il rispetto degli itinerari consueti per non ingenerare confusione; la possibilità di portare con sé i piccoli animali: tutte queste disposizioni appaiono particolarmente sensibili alle condizioni specifiche della popolazione anziana.

Ma ad emergenza avvenuta le cose sono molto meno organizzzate; per esempio non è scontato che gli anziani di una stessa località vengano alloggiati insieme, e così dicasi per gli anziani ospiti sgombrati da una casa di riposo.

Lo denuncia Lambertucci.

Lamberto Lambertucci

La casa di cura per anziani venne smembrata.

> Una cavolata che si fece… che *l'ospizio, casa di cura per anziani, venne smembrata*, perché un gruppo venne mandato da un luogo e l'altro in un

altro. A mio avviso *una cavolata* perché questo aumenta la morbilità; sarebbe stato meglio lasciare gli anziani tutti insieme…

Anche perché io ho bisogno di far cagnara con l'altro vecchietto; perché quella è vita; staccandoli, allora si è rotto tutto, e *si rompe il legame*

La rottura dei riferimenti preesistenti può tuttavia costituire anche una occasione per accelerare importanti processi di trasformazione. Per esempio, sul fronte della **condizione femminile**.

Augusta Angelucci

Una opportunità per le donne.

L'esperienza sul terreno ci ha dimostrato che anche in società tradizionali, se vogliamo aiutare il processo emancipatorio della condizione femminile, *l'emergenza può creare delle opportunità di fatto per modificare delle leggi restrittive* tipo il codice di famiglia oppure l'accesso al lavoro, per cui in questi contesti si può intervenire per modificare, *si creano delle finestre di opportunità* per modificare le leggi, per creare delle possibilità nell'inserimento del mondo del lavoro, vedi adesso in Afghanistan il ritorno delle donne e soprattutto l'essere propositive in seno all'istruzione, alle università, all'insegnamento di base.

Comunità e responsabilità genitoriale

In altre situazioni, invece, è il potenziamento diretto del ruolo della comunità a favorire la capacità di fronteggiamento di un evento minaccioso. In questo caso la comunità, rappresentata da leader autorevoli, che si espongono in prima persona e si assumono le responsabilità, esercita direttamente quel ruolo materno/paterno che è al centro della relazione di aiuto.

In alcuni casi questa funzione "genitoriale" è esercitata dal servizio sanitario pubblico, attraverso **l'Unità di Psicologia**.[83]

Ne è un esempio la risposta collettiva, di colleghi, della ASL di Aosta in occasione dell'alluvione.

Elvira Venturella

Ci siamo chiamati.

[83] Questo rapporto tra Unità di Psicologia e popolazione in situazioni di emergenza si sta sviluppando sempre di più in Italia. Ne è un esempio il gruppo emergenza dell'Unità di Psicologia di Aosta, guidata da Elvira Venturella.

La Valle d'Aosta è una comunità, al di là della distinzione di tante comunità poi c'è un'unica ASL, c'è un unico Assessorato, c'è un unico Ospedale… è un'unica organizzazione sempre e dappertutto. *Ti confronti sempre con l'unicità* e questo significa che alla fine ci si conosce tutti. Per cui addirittura si sa gli psicologi che lavorano all'ASL o alla Regione, dove abitano, che relazioni hanno, se possono essere disponibili. *Abbiamo un patrimonio di conoscenze su di noi che è vasto.* Quindi quando si è trattato di fare un tam tam per capire le risorse*, ci siamo chiamati.*

Nel caos, è la struttura "comunità" che entra in funzione:

Così siamo arrivati in caserma e lì è stata la parte comica dell'avventura perché c'era la Croce Rossa, il 118, la Caritas, l'esercito, i volontari della Croce Rossa e dell'esercito, altre associazioni della Protezione Civile… *ognuno ti diceva dove dovevi andare*, che era l'opposto di quello che ti aveva detto la persona che avevi incontrato prima. Allora abbiamo detto: "*Qui dobbiamo decidere noi.* Lasciamo perdere quello che ci dicono perché se no ci perdiamo".

Anche l'essere riconoscibili attraverso un distintivo, per quanto "fatto in casa", non solo consente di creare fiducia e legittimazione, sia nella popolazione che presso le autorità, ma di presentarsi, in quanto servizio pubblico, nel ruolo di "comunità che aiuta":

Avevamo un'autorevolezza intrinseca. Nessuno ha dubitato. Anzi la prima cosa che, quando siamo andati lì, io ho detto: "Ci ha mandato il 118, *noi siamo psicologi dell'ASL*". Nessuno ha dubitato.

Il presentarsi come istituzione, anche se si tratta di un auto-mandato, non ha quindi il senso di un furbo escamotage: il gruppo di psicologi si assume invece una responsabilità genitoriale.

Sulla questione su chi si assuma responsabilità in caso di emergenza riflette approfonditamente Antonio Zuliani. Coinvolgere una intera popolazione, quella della città di Vicenza, in uno sgombro collettivo significa porre la centralità della questione. La responsabilità, innanzi tutto, va condivisa.

Antonio Zuliani

Questa cosa funziona se voi ne siete i protagonisti.

Un altro livello importante di motivazione è stato quello di dire: *guardate che questa cosa funziona se voi ne siete i protagonisti* quindi le riunioni di *tutti i parroci, di tutte le associazioni* del volontariato per dire: "ognuno di voi organizzi la sua uscita dalla città, della sua comunità, del suo gruppo, quindi non aspettatevi che noi vi organizziamo le cose ma voi organizzatevi, quindi *siate soggetti attivi".* I parroci sono stati fondamentali da questo punto di vista perché loro avevano avuto indicazioni di dire che c'era questa cosa ma erano molto scettici all'inizio, abbiamo fatto degli incontri con i parroci in cui abbiamo spiegato queste cose poi la disponibilità personale, mia sostanzialmente ma anche di quelli con cui lavoravo, di andare alle

> riunioni, se ci chiedevano, la sera, magari stavamo lì mezzora, poi ne avevamo tre o quattro ma insomma ci facevamo vedere e arrivavamo con la divisa alle riunioni, se era possibile.

Nonostante il coinvolgimento dei leader di opinione, è in ogni caso il "Comune" ad assumersi in proprio la responsabilità della situazione. Questo può tuttavia avvenire solo se il cittadino ha di questa istituzione i nomi e i cognomi; solo se il Comune ha un "volto":

> …con grande esposizione personale del Comune, cioè l'idea che non bastasse dire: ci pensa il comune ma la gente avesse bisogno di dire: ci pensa l'assessore che si chiama così, lo psicologo che si chiama così, l'ingegnere che si chiama così e li conosciamo di faccia, di nome e cognome, ci sembrava e mi sembrava molto più rassicurante che pericoloso perché non credevo che le persone potessero improvvisamente avere fiducia verso un ente pubblico verso il quale c'è un atteggiamento socialmente di sfiducia, poteva essere più facilmente giocato sulle persone. Che fosse giusto comunque, e poi gli studi successivi sull'ansia e sul panico me l'hanno confermato, che in quei casi è sempre importante che ci sia una persona che è identificata come quella che in qualche modo da dei segnali importanti e si assume le responsabilità. Anche questo era un modo di lavorare… se vogliamo una situazione di figura paterna che qualcuno doveva fare.

La presenza della comunità non ha da essere rituale; perché sia fattiva, deve in qualche modo essere diffusa sul territorio, in maniera capillare:

> …è stata un'idea assolutamente buona, è stata quella di dividere la città in zone e, già una settimana prima della fatidica data, 10 giorni prima, di *porre dei gazebo in queste zone*, con delle *squadre che informassero le persone*. In realtà sono state poche le persone che hanno chiesto informazioni però, succedeva una cosa curiosa: se la squadra arrivava con mezzora di ritardo, telefonavano al numero verde per chiedere perché non ci sono. Come dire *il segnale della presenza dell'organizzazione era più importante che non le informazioni cognitive raccolte*.

Prevenzione e Comunicazione

Prevenzione e comunicazione sono fattori centrali del lavoro psicosociale in situazioni di emergenza.

I "corsi di sfollamento" che coinvolgono i bambini delle zone a rischio sismico sono un momento importante per affrontare problemi di ansia.

Antonio Cafiso

Corsi di sfollamento nelle scuole.

Qui dalla nostre parti, qui si fanno annualmente nelle scuole elementari e medie, proprio per gli alunni i corsi di sfollamento. Cioè i bambini si preparano ad uscire fuori dalle classi, si devono mettere sotto i banchi, devono scappare con calma, tenendosi per mano, eccetera devono fare quindi tutta una serie di operazioni e *il compito dello psicologo è quello di fornire tutta una serie di elementi atti a non drammatizzare la situazione scorporarla dall'idea della morte*, perché il terremoto è connesso a questa. Sappiamo che dopo un grosso terremoto, e questo è un elemento sui cui insistiamo molto, sappiamo che avremo delle scosse di assestamento e che queste scosse quasi mai saranno della stessa intensità della prima, quella più violenta e che dobbiamo *quindi abituarci a vivere anche con le scosse di terremoto, senza dare a queste una connotazione ansiogena che possa poi far sfociare l'evento in situazioni patogene, patologiche…*

Fattore centrale si sta rivelando la comunicazione con la popolazione e tra gli individui, così come il rapporto con la stampa.

La comunicazione del rischio

Quello della comunicazione è un settore spesso nominato nella psicologia dell'emergenza, ma di fatto per lo più lasciato al caso.

Eppure, sia che si tratti del problema dell'informazione alla popolazione circa, ad esempio, i rischi ambientali che corre; sia del processo di comunicazione tra decisori locali, organizzazione degli aiuti e cittadini; sia del problematico rapporto con la stampa, tutto sembra lasciato al caso o alla sensibilità personale. Il sistema, infatti, se non prevede a monte chi svolga la funzione di comunicare, con quali mezzi e modalità, nel momento dell'emergenza non trova risorse che possano "staccarsi" dagli aiuti per dedicarsi a questo compito. Comunicare, inoltre, coinvolge competenze che non si improvvisano. Tanto che da tempo si è sviluppata una disciplina specifica, la *risk communication*, a cui si formano specialisti nella comunicazione del rischio sia in ambito ambientale, che industriale che sanitario.

Del problema appare ben consapevole massimo Mari, che trova delle soluzioni.

Massimo Mari

Ci sono voluti sette giornalisti perché uno ci ascoltasse.

Ci sono voluti sette giornalisti perché uno ci ascoltasse senza fare un articolo scandalistico. L'informazione è una cosa importantissima. La settima giornalista, Nicoletta Grifoni, una giornalista di Rai Tre, molto brava, che ha letto tutto il materiale che avevamo scritto sul centro di ascolto, *ha dato poche immagini perché il traumatizzato viene ritraumatizzato dalle immagini* che vede alla televisione, a volte anche dalla speculazione; *andrebbe formato non solo il volontario ma anche il giornalista.* Visto che gli serve far pensare che c'è la neve a questi poveri sfigati vanno a prendere la neve laddove non c'è, ce la mettono per forza.

L'esperienza dello sgombro di Vicenza, curata da Antonio Zuliani, tocca con estensione l'argomento. Il fatto che si sia trattata di una misura di prevenzione in cui la comunicazione con i cittadini costituiva un elemento cruciale, fa di questa esperienza un laboratorio emblematico delle problematiche e delle metodologie nel campo della *risk communication*.

Il primo problema che Zuliani affronta è quello del meccanismo di rimozione del pericolo a causa dell'angoscia che esso suscita. La strategia comunicativa adottata, quindi, è di non giocare sulla paura e l'angoscia per "convincere" i cittadini.

Antonio Zuliani

Non giocare sull'angoscia e sugli obblighi.

> La nostra scelta iniziale quindi è stata quella di *non giocare sull'angoscia, non giocare sugli obblighi*, perché qualcuno diceva che basta dire alla gente di andar via e va via ma non è vero, anche perché poi bisogna considerare che in realtà erano 30 Km^2 da evacuare, (anzi abbiamo tolto il termine evacuare perché io scherzando ho detto che mi faceva ricordare altre cose allora da quel giorno l'abbiamo tolto)… ed erano 77.000 persone, ed è un'enormità e Vicenza, il comune, fa 100.000 abitanti, quindi vuol dire che di fatto la città veniva evacuata praticamente in toto, solo alcuni quartieri marginali della zona ovest rimanevano fuori dall'evacuazione.
>
> Noi avevamo davanti ancora 17 - 18 giorni e che *se la preoccupazione, in quel momento non c'era, fosse aumentata poteva aumentare molto in 18 giorni, poteva auto-alimentarsi* e di questa auto-alimentazione noi non dovevamo fornire nessuno strumento, nessun combustibile *anzi dovevamo puntare su un aspetto più di consapevolezza del fatto che comunque questa necessità di lasciare la città era importante.* Allora *bisognava che i cittadini sapessero cosa fare*, infatti è stato, uno dei primi atti, è stato quello di *scrivere un vademecum* per i cittadini in cui è stato detto esattamente che cosa dovevano fare, andando a dire esattamente quale sarebbe stata la scansione di quella giornata.

Quando è manifestata, l'ansia viene accolta, come sempre legittima e comprensibile, anche quella relativa a piccole questioni pratiche quotidiane:

> Molti saputoni erano intervenuti scrivendo lettere al giornale, facendo anche dei paragoni tra la bomba di Hiroshima e questa bomba quindi dimostrando una serie di dotte e anche interessanti disquisizioni, che era tutta un'invenzione questa qua, che in fondo questa bomba, se pure era una bomba vera, avrebbe fatto ben pochi danni o altri che ricordavano, che riportavano i loro ricordi, *dicevano in realtà la bomba non è caduta lì, l'hanno portata lì, erano bombe che continuavano a cadere, non sono mai state pericolose*, insomma c'è stata da una parte una riedizione di vecchi ricordi, chi scriveva lettere ricordando cosa era successo durante la guerra ed erano tutte, chiaramente *lettere che negavano l'angoscia della guerra*, e quindi dicevano questa bomba non è pericolosa come non erano quelle pericolose

perché noi siamo sopravvissuti a quelle bombe e quindi non erano pericolose, quindi questo era evidentemente una componente di riedizione di un trauma che lo negava, attraverso la negazione del pericolo attuale.

Io ho spinto perché non si rispondesse mai a questo problema, non si dicesse mai: "sciocchi, non è vero", anzi nell'unica risposta ufficiale che è stata data, è stato addirittura *riconosciuta l'ansia di queste persone*, e quindi è stato riconosciuto che il loro bisogno di parlare sui giornali era assolutamente ragguardevole e importante, *senza interpretare*, l'interpretazione è una cosa dello psicologo, non è una cosa che va data così, per far vedere che lo psicologo è bravo e sa, sennò diventa veramente inquietante. Come d'altra parte, queste lettere di queste persone che facevano riferimenti tecnici, *senza avere dati tecnici e dicevano che invece il comune avrebbe dovuto far conoscere a tutti i cittadini*, tutti i dati e poi si sarebbe dovuta fare una grande discussione, alla fine della quale decidere cosa fare. Mi sembrava un altro atteggiamento di tipo assolutamente immobilista e anche su questo non abbiamo mai risposto, ma attraverso un ragionamento di tipo psicologico.

Come si vede Zuliani tocca anche un altro nodo delicato che investe la metodologia del lavoro psicosociale. Ad una presunta "democrazia" della informazione (modello assembleare-partecipaitvo), secondo la quale tutti devono conoscere tutto, e la responsabilità viene perciò "diffusa" (cioè dispersa, o negata), viene preferita una strategia comunicativa sostenuta da conoscenze psicologiche e da una assunzione di responsabilità diretta da parte delle autorità (modello psicosociale).

Si opta quindi per una strategia centrata sulla informazione circa che cosa era opportuno fare:

Per cui noi abbiamo fato *questo pieghevole in cui c'era proprio la scansione della giornata*, si diceva a che ora sarebbero cominciate le operazioni, come sarebbero stati avvisati, che cosa dovevano portarsi via, quindi anche facendo una *check list delle cose da fare*, le cose da aver dietro, come quel "qualcosa da leggere" che ha fatto scatenare le ire di un noto intellettuale vicentino, dicendo che questo non è il modo di scrivere, come si fa a scrivere: qualcosa da leggere? E questa è una delle medaglie più belle a favore mio perché se gli intellettuali non capiscono e la gente capisce vuol dire che andiamo sulla stessa strada.

Quindi c'era anche proprio: *come lasciare la casa, come disattivare gli impianti elettrici, il gas, come riattivarli al ritorno, tutta una serie di indicazioni che potessero servire da vademecum, anche in un momento di ansia, all'ultimo momento, "cosa devo fare?…"*

Il *vademecum* comprendeva anche la possibilità di portare con sé i piccoli animali:

una delle cose che lì siamo riusciti ad ottenere, e lì c'è stato un grosso pensiero, è il fatto di *ottenere lo sgombero anche dei piccoli animali*, cioè che

> le persone che avessero sgomberato, non con mezzi propri ma con i mezzi pubblici, potessero portarsi i piccoli animali, che *non è stato semplicissimo da far passar*e come idea perché ovviamente *i fantasmi immediati che sono sorti sono dei litigi tra cani, i morsi,* non è successo assolutamente nulla di tutto questo ovviamente però c'era questa preoccupazione.

Viene istituito un *call center* attivo 24 ore su 24. La filosofia di fondo, che sostiene il processo di comunicazione, è che questa debba accompagnarsi alla sensazione da parte del cittadino di avere alle spalle qualcuno che "ci sta pensando":

> C'erano due idee in fondo: quella banale del vademecum, l'altra era di dare l'impressione, ma non solo l'impressione, dare l'idea, la certezza ai cittadini che c'era qualcuno che stava occupandosi di tutto, che potevano stare tranquilli, l'organizzazione si stava occupando di tutto, tant'è che contemporaneamente all'uscita del vademecum, è stato attivato un numero verde che, all'inizio per 18 ore ma nelle ultime settimane 24 ore al giorno, rispondeva ai cittadini, su qualsiasi domanda avessero dovuto fare. La maggior parte delle domande al numero verde erano domande assolutamente banali… molte domande erano legate a: "ma come faccio con il freezer, che sto via un giorno?", che sembra molto banale, perché in fondo uno sta via delle settimane, sta in ferie, però questo bisogno di avere il riferimento per poter parlare di questi piccoli problemi quotidiani con qualcuno, che rappresentava l'organizzazione, rappresentava l'ente che si occupava di loro era molto importante.

Diventa quindi cruciale la formazione dei giovani preposti al call center. Il loro atteggiamento "interiore", infatti, avrebbe potuto trasparire nelle conversazioni con i cittadini:

> Quella attività di formazione è stata molto aggressiva da parte mia perché li abbiamo riuniti quella sera e io gli ho sbattuto sotto il naso il microfono, *gli ho chiesto di dire cosa pensavano loro della bomba* e ogni volta che loro tergiversavano dicendo: "ma, ho sentito dire…" io gli gridavo in faccia: "*ma tu cosa pensi" finché non è venuto fuori, tutti i loro dubbi*, le loro incertezze, le loro riserve mentali su questa cosa, raccolti tutti ho detto: "bene, questi sono i dubbi, le incertezze, le riserve mentali dei cittadini, *se voi non li risolvete non ci servite a niente*" e abbiamo spiegato quale era il problema, non problemi tecnici, quelli che sapevamo, e abbiamo cercato di far capire la serietà della cosa.

La strategia dello sfollamento prevede l'utilizzo di canali già noti, di percorsi familiari alle persone; un criterio che si pone come alternativo a quello "militare" di stampo funzionalistico.

Utilizzare canali conosciuti.

> I momenti difficili li ho vissuti quando poi, in termini di organizzazione*, era difficile far passare certi messaggi* cioè quando abbiamo pensato, ad esempio, a come far uscire le persone dalla città, ci siamo consultati con il

comando dei vigili urbani e ci ha dato anzi delle indicazioni molto interessanti, tecniche, ad esempio quello di non mettere le persone in mezzo alla strada con le bandierine, per indicare dove devono andare perché tutti si fermano a chiedere informazioni, a questo non ci avevamo pensato ma era giusto, però noi, ad esempio, *abbiamo deciso di usare i canali di uscita dalla città tradizionalmente noti*, anche se questi non erano razionali dal punto di vista dello sgombero, ritenendo, e di questo ovviamente io ero un fautore di queste cose, che più i canali erano noti, più sarebbe stato facile anche a chi non sapeva nulla, all'ultimo momento di acquisire l'informazione, perché non era un'informazione nuova e *serviva tanto più a chi si fosse trovato in situazione di ansia, perché non avrebbe dovuto strutturare un nuovo pensiero cognitivo* rispetto alla mappatura della città ma avrebbe usato la sua tradizionale mappatura.

I mezzi pubblici, che hanno permesso lo sgombero, hanno ripercorso pari pari i percorsi degli autobus e si fermavano alle fermate degli autobus a raccogliere le persone anche se questo non era razionale dal punto di vista tecnico del movimento dei veicoli ma *era molto facile per la persona che anche all'ultimo momento avesse detto: "Oddio cosa faccio!", usciva e trovava il suo bel cartello giallo*, che avevamo messo sulle varie fermate degli autobus, dicendo qui si ferma il mezzo che va in questa direzione.

Il ruolo dei media nelle emergenze è cruciale quanto critico e controverso. Se è innegabile l'utilità delle informazioni radiofoniche e televisive, anche per diffondere notizie su ciò che sta accadendo a popolazioni eventualmente isolate, l'effetto ritraumatizzante delle immagini televisive sulle vittime e gli effetti nocivi della intrusione aggressiva di alcuni giornalisti sono ormai noti.

L'organizzazione dei soccorsi deve perciò poter affrontare il rapporto con i media, non solo per evitare l'effetto traumatizzante della informazione, o la diffusione di pregiudizi e idee distorte, ma per coinvolgere i professionisti della informazione in una opportuna ed efficace informazione.

Zuliani decide di non lasciare al caso il rapporto con la stampa. Anziché demonizzare i giornalisti, ottiene di farne degli alleati, facilitandone il lavoro:

Siccome non abbiamo più i giornalisti d'inchiesta di una volta, *oggi se tu dai al giornalista la velina, lui è contento, gli fai l'intervista e lui fa il suo articolo, ecco*. Se per due giorni non gli fai l'intervista lui qualcosa deve inventare, *se tu ogni giorno gli dai qualcosa da scrivere, sei tranquillo,* lui scrive quello e non va tanto a rompersi le scatole. Non per parlare male dei giornalisti però in realtà è così.

Allora*, un grande patto era stato che potevano venire in qualsiasi momento*, non erano mai esclusi, potevano telefonare, avevano il mio cellulare, potevano chiamarmi in qualsiasi momento, però, in qualche modo, *noi decidevamo ogni giorno che cosa dire ai giornalisti*, poi ognuno raccontava a modo suo però decidevamo: oggi arriviamo fino a qua, adesso vi diciamo anche questo, oggi vi parliamo di questa cosa, lì devo dire che l'assessore è stato un grande regista di questa operazione, proprio da politico consumato,

lui aveva questa capacità, poi magari ogni giorno chiamava qualche altro assessore a far lui la conferenza stampa, su cosa assolutamente non importa *ma intanto si parlava di tutte queste cose che stavano succedendo con volti, fatti…*

Clinica di Comunità

L'intervento psicosociale che i nostri protagonisti descrivono sembra avere salde basi nel lavoro clinico. Ciò che emerge, infatti, è che la modalità con cui questi psicologi si accostano ai fenomeni più ampi, legati alle dimensioni gruppali e di comunità, si avvale delle categorie psicodinamiche derivate dalla loro attività clinica individuale. In questo senso, perciò, il riferimento teorico a cui la loro attività rimanda appare quello tipico della psicosociologia.

Abbiamo visto come Zuliani richiami, a proposito della comunità e dei suoi leader, il ruolo materno e paterno. Di come lui e altri facciano riferimento alla dimensione delle resistenze inconsce, quali la rimozione, o la proiezione. Di come lo psicologo cerchi di sostenere la parte costruttiva, "sana" dell'organismo sociale, accogliendo le parti colpite, e favorendo, a livello collettivo, quel processo del lutto che è così noto alla psicologia individuale.

La clinica di comunità, in altre parole, ha in mente, trasferiti nel sociale, i meccanismi di difesa che dominano la psicologia individuale, e si pone l'obiettivo di come farli recedere, favorendo l'emergere progressivo delle vene vitali della comunità e sostenendone le potenzialità di integrazione.

Massimo Mari ad esempio, cogliendo il trauma collettivo, fa in modo di trasferire le categorie individuali a quelle della comunità, e prende provvedimenti.

Massimo Mari

La comunità ti dà la sensibilità ad uno sguardo più collettivo.

Questo è tipico della catastrofe, il freddo e il gelo non l'ho mai riscontrato in altre situazioni, basta uno sguardo per sentirlo; *è diverso dal trauma individuale, questo freddo comunitario*; però come intervenire su questo è stato difficile. La prima è stata avere una stanza nell'albergo dove (…) l'altra cosa è stata la *formazione del traduttore*, poi *una televisione satellitare* che facesse vedere i programmi nella lingua del loro paese e infine, loro, la sera, in quella cultura era la sera che ci si poteva lasciare andare, si ballava, *si cantava si danzava* e lì c'era la funzione d'ascolto la sera, poi iniziavano a parlare dei loro progetti, a lasciarsi andare.

Nell'osservare, in quella occasione, la comunità, sempre Mari afferma:

Però la comunità ti dà la sensibilità ad uno sguardo più collettivo. Cioè alle parti del sé che si sciolgono nel collettivo, che emergono nel clima di comunità.

La stessa analisi la fa Zuliani.

Antonio Zuliani

La comunità esprime nel gruppo tutte le componenti dell'individuo.

La comunità in difficoltà esprime, in alcune sue componenti, *tutti gli stati personali* quindi comunque, in qualche modo, volendo credere ad alcune teorie, *esprime nel gruppo tutte le componenti dell'individuo*, credo che anche in chi si preoccupa del soccorso avvenga questo.

Ines Damilano, nel suo lavoro con le donne vittime di violenza all'interno di un progetto di emancipazione collettiva delle donne, a sua volta osserva:

Ines Damilano

Bisogna valorizzare quel che c'è di forza.

Io credo che per *accettare le proprie parti deboli*, accettare nel senso di accettare che esistono perché poi vanno combattute, quindi per accettare che esistono le proprie parti più deboli e avere l'energia di metterlesi contro *bisogna valorizzare quello che c'è di buono*, *quello che c'è di forza*; tu non puoi accettare una parte debole di te e metterti contro se in contemporanea non vedi anche la forza che hai, le parti sane che hai, la voglia di vivere ecc., e questo è un lavoro che io faccio anche nelle terapie individuali, agganciarmi su questa parte per combattere l'altra…

13
RUOLO E COMPETENZE DELLO PSICOLOGO

L'Apprendimento dell'Incertezza

Il lavoro dello psicologo in situazioni di emergenza richiama alla mente una competenza messa in luce ed argomentata da uno dei padri fondatori della psicosociologia, Elliott Jaques[84]. Essa è legata a una particolare forma di saper essere che viene da lui chiamata "apprendimento dell'incertezza".

Con questo termine Jaques si riferisce alla specifica capacità, che lo psicologo deve acquisire, di sostare in situazioni confuse o caotiche, o semplicemente ancora poco chiare, accettando di non disporre di categorie di definizione in grado di evitargli il normale senso di spaesamento e di "non sapere". Lo psicologo "esperto", anzi, si affida con ragionevole fiducia a questo sentimento, l'incertezza, appunto, consapevole che il suo essere sgombro da predefinizioni costituisce il prerequisito per l'incontro con l'alterità.

Spesso si è discusso su che cosa contraddistingua il lavoro dello psicologo da quello di altri professionisti: per esempio il filosofo, il sociologo, l'educatore, o il medico. Con questa ultima figura professionale, in particolare, gli psicologi si trovano talvolta a competere penosamente: senza la sicurezza diagnostica, senza farmaci risolutori, senza strumentazioni chirurgiche o ortopediche, lo psicologo si trova a misurarsi "a mani nude" con problemi e sofferenze verso i quali non ha pronta risposta. Anche nell'ambito consueto della sua professione, che si tratti delle cure al singolo, come dei gruppi, delle organizzazioni o delle comunità, lo psicologo procede con la disposizione preliminare a sapere che non tutto è chiaro fin da principio, che ci saranno colpi di scena e che la "comprensione" andrà di pari passo con lo sviluppo di relazioni.

Per lo psicologo la realtà non è fotografabile; i processi non sono prevedibili e gli attori non si muovono con coerenza rispetto alle dichiarazioni iniziali. I cambiamenti non sono gli esiti di cause controllabili e prevedibili; la realtà

[84] Il saggio, dal titolo "L'apprendimento dell'incertezza" sta in E. Jaques, 1968.

non è composta da elementi semplici; gli obiettivi non sono sempre quelle prefissati. Questa posizione, così diversa - specie nelle emergenze - da quella di chi sta fornendo un aiuto "concreto", lo spinge talvolta a chiedersi "cosa ci sto a fare qua, che cosa posso fare io?"
Il suo sapere tecnico si affida da un lato alle mappe che gli sono state fornite dalla sua preparazione teorica, rivisitate nel corso della professione; dall'altro dall'indispensabile percorso personale che lo ha condotto a una maggiore conoscenza di se stesso: un "tutto qui" che tuttavia ha la capacità di rivelarsi a poco a poco in tutta la sua forza propulsiva.

Le testimonianze raccolte ci parlano in modo assai chiaro del procedere dello psicologo nel territorio inesplorato che è sempre una situazione di emergenza. Alcune ci guidano letteralmente nel processo di pensiero attivato alla ricerca di alcuni *landmark*, o punti fermi, che gli consentano di orientarsi.
Ma più ancora che le parole pronunciate, come sempre conta la "musica" che li accompagna: gli psicologi di frontiera, se vanno fieri dei risultati che ottengono, non hanno remore a presentarsi come professionisti "deboli", che hanno dubbi, che sbagliano: lo psicologo preparato accetta di non sapere. Gran parte del sapore indiscutibile del racconto dei nostri protagonisti risiede proprio nella presentazione di scenari in cui nulla è scontato.

Ranzato scopre con piacere, in Rwanda, la propria capacità di "perdersi e ritrovarsi" in situazioni complesse. Ciò che descrive in brevi parole è precisamente quel processo (il "fort-da" del gioco del nipotino di Freud) che costituisce l'esercizio mentale/emotivo in cui lo psicologo è esperto, cioè congiungersi e separarsi.

Luigi Ranzato

Magari mi perderei.

> (Sono) supportato da due aspetti, *uno a me congeniale che ho imparato dalla psicologia*, la capacità di *vedere più cose assieme*, che io riconosco in una caratteristica di personalità di mia madre. Questa *capacità di vedere le cose, di non perdersi*. Adesso magari *mi perderei. Ma io ho una capacità di ritrovarmi*, di pensare dove sono e di venirne fuori. *Sento un filo che mi conduce*.

Giacomo Poli descrive i pensieri che gli si presentano alla mente una volta arrivato in situazione. I ragionamenti a cui fa riferimento sono un misto di ipotesi iniziali e di presa d'atto delle condizioni di realtà che sta affrontando, accompagnate da una rassegna del "cosa so fare e cosa no". Dà così testimonianza della solida, ma non meccanica, presa sulla realtà che è il bagaglio dello psicologo.

Giacomo Poli

Avevo le idee poco chiare.

> *Ci avevo già pensato a cosa fare* ma non avevo le idee molto chiare. *Io avevo le idee poco chiare* perché non avevo mai fatto esperienze del genere e non

> mi ero occupato di queste cose se non in maniera embrionale, per quell'offerta che mi era stata fatta. Poi in concreto non avevo mai studiato niente, *non avevo mai avuto nessuna formazione a riguardo*. Quindi pensavo che, in qualche modo *avrei cercato di fare un po' un sostegno* alle persone che ne avessero avuto bisogno. Però *mi rendevo conto che sarebbe stato un sostegno molto breve*, perché stando lì quindici giorni non è che si può immaginare di fare un lavoro profondo. E avevo pensato che *avrei potuto lavorare con i bambini, dare un appoggio ai bambini*.

Sostare nella incertezza (l'apprendimento della incertezza) consiste in una rivisitazione/riscoperta del proprio ruolo e delle competenze che si posseggono, effettuando una sorta di azzeramento iniziale delle conoscenze e delle consuetudini.
Dai racconti risulta che la frontiera obbliga lo psicologo a ridefinire da capo la professione ricollocando la propria dotazione di base. Ne dà conferma sempre Poli:

Un nuovo modo di fare psicologia.

> …Io ero consapevole che, comunque, avevo una dotazione di base, però "Come la utilizzo, cosa ne faccio di questa cosa qui?" Dal punto di vista della praticità è un nuovo modo di fare psicologia.

Lo Sguardo Entro di Sé

Il termine "paziente", che la psicologia ha mutuato dalla professione medica, rimanda a una posizione di subalternità e relativa passività di colui che nella relazione è quello che chiede aiuto.
Nel paradigma medico, chi cura si percepisce ed è percepito come esterno e neutrale, depositario di un preciso sapere tecnico. La malattia è considerata come un male che aggredisce la vittima dall'esterno, un'entità definibile, nella battaglia contro la quale il medico (o la medicina) sono protagonisti assoluti.

Nonostante questa descrizione contenga molte semplificazioni, restituisce in maniera abbastanza efficace ciò che distingue il medico dallo psicologo. Per quest'ultimo, infatti, la malattia è una risposta, spesso congruente, a particolari condizioni della vita della persona, e solo il soggetto possiede la chiave per comprenderla e guarirne; inoltre, per poter essere utile al suo cliente, lo psicologo procede considerando entro il campo di osservazione anche se stesso: le sue emozioni, idiosincrasie, reazioni nei confronti del cliente e del suo malessere (il controtransfert) costituiscono uno dei dati fondamentali utili a districarsi nella situazione che gli si presenta.

Maria Grazia Scalise, a proposito di alcuni psicologi coinvolti nella cura a vittime della tortura afferma:

Maria Grazia Scalise

Avere a che fare con quello che poteva scatenarsi dentro di loro.

> …non erano preparati e *una cosa è commuoversi e una cosa è avere a che fare con quello che poteva scatenarsi dentro di loro* e quindi tutto un gioco di proiezioni, identificazione e soprattutto avere a che fare con quei fantasmi che erano la tortura e la morte.

In altre parole, lo psicologo si considera parte attiva del problema così come della soluzione, completamente implicato -anche se sufficientemente distante- allo scenario in cui interviene.
Più volte è stato detto che la sua funzione assomiglia a quella maieutica, dell'aiuto a far emergere (a partorire) ciò che è in nuce entro la persona.
Tale posizione si traduce in un costante interrogarsi non solo sull'altro, ma su di sé, che è ciò che contraddistingue la psicologia.

Quando Franca Cucca non riesce a convincere una giovane donna kosovara ad andare dal medico, non va alla ricerca delle "cause" che determinano, dall'esterno, un comportamento anomalo. Con uno scarto decisivo, rivolge lo sguardo su di sé:

> così mi sono fermata e mi son detta: *smettila di guardarla come una profuga* e guardala come una donna…

Solo questo cambiamento di prospettiva le consente di "capire" di trovarsi di fronte a reazioni normali, che anche lei in condizioni analoghe avrebbe avute.

Dal momento che la relazione di aiuto si svolge entro un campo complesso di emozioni e rimandi di emozioni, lo psicologo, e non solo lo psicologo dell'emergenza, sa che **chi cura ha bisogno a sua volta di appoggio e di cure**. Questa consapevolezza è tuttavia poco diffusa tra gli altri "helper", come i medici, i soccorritori, o gli stessi volontari.
La necessità di staccare, che significa non solo riposarsi ma restare in contatto con i limiti delle proprie forze, è ribadita da Ranzato.

Luigi Ranzato

È necessario staccare.

> *È necessario staccare.* Le grandi organizzazioni ogni due mesi imponevano dieci giorni, una settimana di uscita dall'ambiente totale. Questo è un aspetto organizzativo essenziale, che *tu da solo non riesci a fare perché sei preso dentro.* Una delle cose che mi è venuta spontanea ad un certo punto è sentire come in certi momenti tu non ne puoi più. Un giorno mia moglie ha detto: "Basta, non voglio più vedere mori." Come fai a non vedere "mori", se ci sei in mezzo. Erano dei segnali. All'inizio andavamo ogni tre settimane, quindici giorni in città. Poi abbiamo cominciato ad andarci ogni settimana.

Franca Cucca descrive le proprie sensazioni fisiche e mentali prima della decisione di ritornare per un breve riposo a casa.

Franca Cucca

Ero una pila che si stava scaricando.

> Ormai il mio entusiasmo dei primi quindici giorni in cui ero veramente tutta per loro, non ce l'avevo più*, ero una pila che si stava scaricando*, ed era una sensazione proprio fisica, mi si scioglievano le lacrime e non riuscivo a farlo, mi sentivo paralizzata, mi dicevo sto tornando indietro, non ho più forze.

"Staccare" ha a che fare con una condizione fisico/mentale che lo psicologo chiama **setting.** Tale categoria, uno strumento indispensabile per lo psicologo, fa riferimento alla capacità di sviluppare un ascolto e un'osservazione partecipi, mantenendo una distanza "ottimale" tra gli attori coinvolti nel processo. Il setting garantisce da una parte quella separatezza senza la quale non c'è alterità e quindi possibilità di mentalizzazione e di sviluppo del pensiero (capacità di pensare), dall'altra, contemporaneamente, sentimenti di empatia e vicinanza.

L'introiezione del significato e del valore del setting consente allo psicologo di stabilirlo anche in condizioni mobili e inusuali. Ranzato sviluppa all'interno di una logistica confusa separazioni e delimitazioni (per esempio tra pubblico e privato) utili alla sopravvivenza, non solo fisica, ma prima di tutto mentale.

Luigi Ranzato

Bisogna cominciare a definire dei passaggi.

> Altra cosa è stata mettere delle piccole regole, che però erano delle *regole che permettevano di poter vivere bene insieme*. Dicevo prima delle porte, delle finestre. Poi avevamo questo ufficetto, *questo bureau, che era in casa e che poi ho portato fuori*. Ho riabilitato il fuori della porta, la recinzione della casa e ho portato fuori l'ufficio. Non solo ma poi attorno loro hanno le loro "parcelle", le parti del campo, della casa, recintate da siepi di arbusti che nascono lì, abbastanza facilmente. Lì con la guerra, in pratica noi avevamo una casa aperta ai quattro venti. Tutti potevano entrare e in qualunque momento. *Ho cominciato a fare mettere questi arbusti*. Loro rispettano perché non è che non vai al di là di un arbusto o di una palizzata. Però è stato un segnale. *Bisognava cominciare a definire dei passaggi.*

I soccorritori, esposti a rischi fisici e mentali continui, hanno a loro volta bisogno di essere sostenuti e accolti; di "staccare" per non essere travolti dagli eventi; di elaborare il proprio vissuto, parlarne tra loro, una volta in un luogo sicuro, o magari a qualcuno disponibile ad ascoltarli. La possibilità di gettare uno sguardo sui propri sentimenti non solo dà sollievo al soccorritore, ma lo rende più esperto nel comprendere ciò che accade dentro di lui, e quindi più forte.
Emozioni non comprese ed elaborate possono infatti dare molti problemi e interferire gravemente con il soccorso prestato.

Ranzato individua alcune dimensioni emotive nell'esperienza dell'emergenza che condizionano in modo massiccio l'esperienza dello psicologo e di tutti gli

altri helper. Egli parla estesamente di tre condizioni entro cui lo psicologo deve imparare a districarsi, la **complessità, la sovraesposizione e la proiezione**.

Luigi Ranzato

La complessità, la sovraesposizione, la proiezione.

> Fin dai primi giorni della mia esperienza rwandese mi ha colpito l'assoluta mancanza di distinzione e delimitazione tra il dentro e il fuori, fra il pubblico e il privato, fra la domanda e la risposta, fra il prima e il poi. Insomma fra il possibile e l'impossibile.
>
> Sottrarsi psicologicamente a questa sovraesposizione di richieste non è facile. Bisogna fare i conti con lo scatto del proprio sentimento di onnipotenza e con molte altre sensazioni primarie. Forse, in questo caso, l'unica azione parlante, come ci suggeriva un missionario francescano, è quella di dare tempo all'ascolto, cioè di un inizio di relazione.

Pervasivo, difficile, implicante è il clima di **proiezioni** che si sviluppa nelle situazioni di emergenza:

> Il clima proiettivo si respira come la polvere della stagione secca nel nostro altopiano. A volte le folate di vento alzano dei terribili turbini che scoperchiano le case. Essere soggetto ed oggetto di continue proiezioni, cioè buttare su di altri l'ombra di pensieri, emozioni, sentimenti negativi o sentirseli riversati addosso da altri, segue il destino di questa gente e di chi si avventura al suo interno, così affollato di persone vere, di tanti morti, di innumerevoli fantasmi.

Un altro meccanismo assai facile da imboccare è uno strano **senso di invulnerabilità** (**negazione**) che può mettere gravemente a rischio il soccorritore.

Luigi Ranzato

Non mi è mai venuto la paura.

> Io sono andato dovunque in Rwanda, per strade impossibili, ho visto cose bellissime, *non mi è mai venuta la paura*. Se ci penso adesso mi viene la paura, quindi c'era, forse, una sottovalutazione del pericolo, del rischio.

Il soccoritore può anche vivere la sensazione di essere indispensabile. Interviene in questo caso il **senso di onnipotenza dell'helper**, dal quale Zuliani cerca di mettere in guardia:

Antonio Zuliani

Sentirsi indispensabili.

> Questo senso di totale e acuta frustrazione che mi ha fatto piangere in Albania, che mi ha disperato anche personalmente, è stato utile però per capire *che ci sono dei limiti verso i quali anche la natura umana ti sconvolge.*

Bisogna riflettere perché credo che è un problema dei volontari ma è un problema anche nostro quando abbiamo questi interventi in situazioni estreme, di *sentirci un po' indispensabili*, forse lo siamo anche in certi momenti però poi bisogna ricompensarsi su un livello di normalità.

Altri sentimenti vanno tenuti sotto controllo, portandoli al livello della coscienza. Tra questi il **senso di colpa** e di conseguenza l'idea di dover essere il salvatore del mondo.

Franca Cucca descrive come il volontario, preso dalla pietà e dal senso di colpa, finisca per distribuire in modo iniquo le poche provviste disponibili.

Franca Cucca

Il controllo sul tuo pensiero che sei salvatore del mondo.

Noi avevamo un tot di alimenti da distribuire – faccio l'esempio delle patate, lo faccio sempre - perché erano contati, se no non riuscivamo a recuperarli, e allora avevamo fatto un calcolo delle patate che dovevo distribuire io proprio perché sapevo che un tot doveva arrivare ad ogni famiglia; allora *cosa scattava nel volontario* quando io lo davo in mano a un altro? Diceva: "*Ma cosa vuoi che sia una patata in più, c'è chi ne ha bisogno di una in più, dai, dai, dai!*".
E succedeva così alla fine che 4 o 5 famiglie rimanevano senza patate!

È un esempio stupido, ma ti fa proprio capire che è una cosa che si verifica costantemente, e che *se non hai una capacità di controllo sul tuo pensare di essere il salvatore del mondo,* su questa pietà o pena, è uno degli errori più grossi…

La colpa.

…mi accorgevo che era *un meccanismo psicologico costante, la colpa*, e se non lo facevi e se non riuscivi bene a spiegarlo, infatti noi la sera ci incontravamo, c'era la colpa: non l'ho dato, e se l'ho dato, *la colpa per aver lasciato gli altri senza.*

La colpa è legata anche a un certo attaccamento che le vittime sviluppano verso la loro condizione, che consente loro qualche vantaggio secondario. Sta allo psicologo far evolvere questa situazione.

Il vittimismo.

…ogni tanto *il senso di vittimismo era presente*, e loro le dovevano sfogare… e per me quello era un segno di vittimismo perché comunque erano loro che l'avevano deciso, e anche questo è importante perché spesso *buttano addosso ai volontari "ma io sono la vittima*!", è una cosa che ti torna in mente in continuazione, e io mi domando, è vero che tu sei la vittima, ma io come devo pormi verso di te? Mi impongo? Ti considero sempre vittima? *Oppure decido di fare le cose insieme a te*?

Confermata nel suo ruolo dalle osservazioni della equipe (mi dicevano, "non sei come le altre") che la orientano sul fatto che la sua diversità è rappresentata dalla psicologia, Cucca ri-scopre il nucleo del ruolo dello psicologo.

Creare momenti di spazio.

> Il tuo ruolo dovrebbe essere interrompere l'emozione e *creare dei momenti di spazio obbligatoriamente,* e sono dei momenti di spazio che noi abbiamo normalmente nella nostra vita quotidiana, e siccome quei momenti non esistono né per te né per la vittima, sarebbe allora interessante capire che *il tuo ruolo può essere quello: creare momenti di spazio.*

Negazione e banalizzazione sono i meccanismi psichici con cui deve fare i conti Zuliani. Non solo la popolazione, ma le autorità, tendono infatti a negare il pericolo della bomba.

Antonio Zuliani

Dicevano che era tutta un'invenzione.

> (*dicevano che) era tutta un'invenzione*, che in fondo ce ne erano tante di bombe così, che serviva solo ad una certa classe politica per arrivare alle elezioni, che tra l'altro questo era realmente il contrario, cioè gli amministratori hanno cercato di rinviare a dopo le elezioni lo sgombero, perché nessun amministratore minimamente intelligente fa uscire 77.000 persone dalla sua città una settimana prima dalle elezioni, che se va male è una batosta incredibile, cioè era un'argomentazione molto sciocca anche dal punto di vista razionale. L'altra argomentazione era che insomma questa bomba era un residuato che certamente non aveva più l'esplosivo all'interno, perché poi c'erano questa sorta di leggende metropolitane, sul tipo di esplosivo che c'era dentro, sul fatto che in realtà era sabbia oppure che era un esplosivo potentissimo, *c'erano leggende che si creavano in città* comunque diciamo che l'aspetto fondamentale era la banalizzazione del problema cioè: *il problema non esiste, se lo stanno costruendo loro.* Devo dire purtroppo che anche alcune incaute osservazioni uscite sulla tivù locale, da parte di alcune autorità che si erano fatte scappare che in fondo non era un problema questo. Notare che uno di loro il giorno dopo aver dato l'incarico al comune di sgomberare, è partito per le ferie, portando fino in fondo questa sua sensazione…

Alcuni fatti che sfuggono all'attenzione dei più come irrilevanti, ad esempio l'imprecisione con cui il traduttore fa il suo lavoro, sono invece assai significativi se si mantiene attiva la capacità riflessiva. Il ruolo dello psicologo è **cogliere i significati**:

Franca Cucca

Cerca di capire cosa sta accadendo.

E questo con gli altri cooperanti, che dicevano: "Sì va bè il mio traduttore… ha tradotto un'altra cosa, *mi sono incazzato…*", *non arrabbiarti soltanto, cerca di capire cosa sta accadendo* e come puoi controllare questa cosa.

Augusta Angelucci, che è psicologa con una responsabiltità dirigenziale nei progetti ONU, individua con certezza il ruolo principalmente indiretto dello psicologo in emergenza.

Augusta Angelucci

Lavorare per sostenere chi lavora sul territorio.

Io gestivo i progetti ma soprattutto gestivo le equipe per cui *il ruolo dello psicologo era di lavorare per sostenere chi lavora sul terreno*; è da sottolineare che chi lavora in progetti di cooperazione difficilmente eroga un servizio ma *istruisce l'istituzione del servizio*, poi sono i locali che erogano le cure ai pazienti, perché abbiamo delle barriere linguistiche, culturali ecc. noi ci occupiamo soprattutto di *fare formazione del personale*, a volte eroghiamo anche il servizio, ma é sempre più raro perché c'é il personale locale che garantisce il servizio sanitario.

Ci sono ovviamente molti modi per "sostenere chi lavora sul terreno". La specifica modalità a cui qui si allude, e che può essere affidata allo psicologo, è relativa al **favorire**, negli operatori, una **presa di contatto con le proprie emozioni**, vale a dire con il mondo interno. Questo paradigma, che è quello tipico della clinica individuale, informa di sé anche il sostegno agli helper nella emergenza.

Massimo Mari afferma che i soccorritori devono poter ritrovare il contatto con il "trauma dentro di sé" per poter aiutare chi ha subito un trauma.

Massimo Mari

Nessuno di noi può ascoltare un trauma, se non all'interno dei propri traumi.

La cosa che è molto importante è che una volta alla settimana i volontari avevano un gruppo di formazione supervisionato da noi e *nessuno di noi può ascoltare un trauma se non all'interno dei propri traumi* e quindi è chiaro che, come per quella psicologa che se ne rendeva conto e diceva che ognuno di noi ha i propri e *all'interno di questi può avere una vicinanza*; se il proprio è ascoltato allora non si brucerà e potrà fare un esperienza indimenticabile e incredibilmente formativa.

Augusta Angelucci parla della importanza di "far raccontare" agli operatori la storia del loro rapporto con quell'evento prima di poter essere utili agli altri su quel terreno.

Augusta Angelucci

Far raccontare agli operatori.

La cosa che mi ha molto arricchito e che ho poi valutato un elemento importantissimo, è *la storia degli individui*, cioè ascoltare molto le persone,

(cosa che adesso si fa normalmente ma a quei tempi ancora non si faceva). Prima della formazione del gruppo, conoscere le persone, sapere chi è il materiale umano con cui hai a che fare; per esempio prima di introdurre le tecniche di preparazione al parto, *facevamo raccontare la storia del parto di ogni operatore*.

Antonio Zuliani nell'organizzare un momento di formazione degli operatori del call center in occasione dello sgombro della città di Vicenza, fa un'operazione che si inquadra all' interno di questo stesso paradigma.

Antonio Zuliani

Gli ho chiesto di dire cosa pensavano loro della bomba.

Quella attività di formazione è stata molto aggressiva da parte mia perché li abbiamo riuniti quella sera e io gli ho sbattuto sotto il naso il microfono, *gli ho chiesto di dire cosa pensavano loro della bomba* e ogni volta che loro tergiversavano dicendo: "ma, ho sentito dire…" *io gli gridavo in faccia: "ma tu cosa pensi"* finché non è venuto fuori, tutti i loro dubbi, le loro incertezze, le loro riserve mentali su questa cosa, raccolti tutti ho detto: "*bene, questi sono i dubbi, le incertezze, le riserve mentali dei cittadini, se voi non li risolvete non ci servite a niente*" e abbiamo spiegato quale era il problema, non problemi tecnici, quelli che sapevamo, e abbiamo cercato di far capire la serietà della cosa.

Lo stesso Antonio Zuliani apre l'osservazione su di sé ai possibili **movimenti collusivi** di chi aiuta, che vanno nel senso di agire per soddisfare il proprio narcisismo. Sapersi tirare indietro per favorire l'autonomia dell'altro è invece la direttrice importante, costitutiva della professione dello psicologo.

Questa estrema seduzione che ha il soccorritore.

Questa estrema seduzione che ha il soccorritore, a qualsiasi livello si ponga, di trovare la sua legittimità nel bisogno e quindi non riesca a lavorare nell'autonomia perché se c'è autonomia lui non ha più nessuna ragione di esserci.

Anche Ranzato incontra la collusione, sotto forma di atteggiamento seduttivo coinvolgente operatori e bambini.

Luigi Ranzato

Non è la mamma.

Anche perché *la seduzione, che tu rischi di mettere in moto in questi bambini…* che io ho colto in un volontario. Poi mi sono molto arrabbiato. Perché *lei* (una operatrice del Centro raccolta bambini non accompagnati) *si era fatta il suo bambino e aveva creato illusioni in bambini che comunque noi avremmo abbandonato*. Saremmo andati via, avremmo dovuto distaccarci. Di fatti io non gradivo assolutamente che lei quando arrivava si *prendeva il bambino e se lo sbaciucchiava*. Io lo sentivo come una cosa sbagliata. Una volta un grande ha detto a questo bambino – ed io lo ho colto come un

segnale pericolosissimo tanto da dirlo a questa volontaria – ha detto: "*Arriva la mamma." Non è la mamma e non sarà la mamma.*

La consapevolezza del proprio mondo interno è una posizione psicologicamente vitale non solo in situazione, ma anche al ritorno alla vita di tutti i giorni. Elaborare sentimenti e ricordi diventa allora un necessario lavoro su di sé, che può continuare anche molto a lungo:

Francesca Vallarino Gancia

C'è stata una grossa difficoltà del dopo.

C'è stata una grossa difficoltà del dopo. Nessuno mi dice niente su cosa va a fare lo psicologo lì, e io l'ho provato un po' sulla mia pelle. Io dico francamente che mi è andata bene. Perché secondo me ho trovato delle persone con cui ho potuto parlare… ma io ho avuto qualche mese di seria difficoltà… *io che non sono una persona depressa ho avuto periodi di depressione, piangevo, mi venivano ricordi che non sapevo come elaborare.* Io penso che sia fondamentale avere un gruppo di ascolto per gli psicologi. Occorre essere ascoltati e lavorare sui nostri vissuti.

Tollerare la Verità

L'idea profana che ci si fa dell'aiuto "psicologico" (o psicosociale, come compare ormai in molti documenti di organizzazioni autorevoli) è quella dell'aiuto "morale", che convenzionalmente coincide con l'incoraggiare, o dare conforto. Se questo è l'aiuto, naturalmente chiunque è ritenuto in grado di darlo, poiché sarebbe sufficiente il buon cuore.

Ma il problema, afferma Silvia Amati Sas, è di "tollerare la verità, dando al paziente l'esempio di poterla tollerare…".[85]
Il paradigma della "verità" pone la competenza psicologica ben al di là del senso comune.
Tollerare la verità significa infatti sostenere il dolore mentale della sofferenza altrui senza ripiegare verso la più facile sponda della illusione consolatoria. La funzione terapeutica dello psicologo sta proprio in questo semplice requisito dello star fermo (permanere) di fronte alla realtà impietosa o tumultuosa, dimostrando che la si può guardare in faccia senza fuggire, cercando di trovare senso agli eventi e costruire un progetto.

Che cosa è fondamentale in emergenza? Clara Capello[86], interrogata e interrogantesi su questo tema, risponde, "la prima cosa è tutelare la

[85] Silvia Amati Sas, Seminari torinesi, 2001.

[86] Clara Capello, Seminari torinesi, 2001.

soggettività ed il dolore". Nell'emergenza questa funzione si esprime attraverso gesti semplici: aspettare che le persone abbiano bisogno di qualcosa, rimanendo lì accanto; stare con gli altri mentre si monta una tenda; stare nel flusso, dando continuità, senza "annegare" nel fare, ma anche facendo, con gli altri.

Antonio Zuliani è di scorta (sta accanto) ad alcuni clandestini albanesi, feriti, costretti a ritornare al porto di Valona. Il sogno di arrivare in Italia è infranto.

Antonio Zuliani

Mi sembrava molto vigliacco.

Quando stavamo arrivando all'ospedale, si è risvegliato e sentendoci parlare in italiano, *ha chiesto se era in Italia*. Io gli ho detto di no e l'infermiere mi ha detto: perché gli hai detto di no, *potevi lasciarlo nell'illusione* e io gli ho detto: a *cosa sarebbe servito lasciarlo nell'illusione*. Però, questo è un principio su cui io stesso mi interrogo, io ho una scelta in queste cose di essere molto confrontante con la realtà, nelle situazioni di emergenza e spesso mi sento dire da altri: ma forse…, lasciamoli un po' più nell'illusione.

Però io sono anche convinto che l'illusione sia pericolosa quando non ha soluzione, in quel caso, detto al ragazzo che siamo in Italia, sarebbe durata lo spazio di una mattina, la mattina dopo vedeva dove era. È una cosa che mi ha molto interrogato rispetto a questo aspetto anche del *confronto tra le emozioni e la realtà che è implicato in questo intervento*. Io quella notte ho ripetuto più volte ad altri che si svegliavano in questo ospedale, che vedevano le luci, sentivano parlare in italiano e chiedevano: *"siamo in Italia", e dicevo no, pur capendo che nel loro trauma di questo drammatico incidente*, lo spazio e il tempo si cancella, era accaduto pochi minuti dall'uscita da Valona, poteva essere accaduto alcune ore dopo, perché questo è l'effetto traumatico. *Mi sembrava molto vigliacco non affrontare questo principio di realtà* con loro e la sofferenza che questo comportava loro, perché non si trattava semplicemente di dire: "no, ah ah", dire "*no e ricostruiamo l'accaduto, ricostruiamo il senso del fallimento di un progetto*" anche, in questo caso, il progetto era venire in Italia.

Tollerare la verità insieme significa collocarsi, non più da soli, sul piano della comune umanità.

Siamo insieme in questa realtà.

Sì, siamo insieme in questa realtà, ci sei tu, ci sono io, siamo entrambi qui. Certamente io domani torno in Italia, tu no, però in questo momento siamo qui insieme in questa realtà di sconfitta tua di un tuo disegno e di vicinanza mia di comprensione di questa sconfitta, però non posso cambiarla. Questo è importante, posso stare vicino alla sofferenza ma non posso dirti che siamo in un posto in cui in realtà non ci sei. Devo dire, però, che su questo ho un dubbio, qualche volta, mi chiedo se io non sono, in qualche modo, troppo rigido.

Star fermi di fronte al dolore vuol dire anche che, accettandolo, si accoglie la vita. **Elvira Venturella,** da parte sua**,** afferma: "*lo psicologo sta dalla parte della vita e accetta anche il dolore".*
Alcune volte gli intervistati, richiesti di individuare le competenze che ritengono cruciali, citano esperienze che sono venute loro utili, riscoprendole nell'emergenza. Mari cita la capacità di vicinanza.

Massimo Mari

Un atteggiamento mentale inerente la vicinanza.

> Quello che mi è stato più utile sono stati i primi due anni come guardia medica, (ero a Reggio Emilia tra l'87 e il '91), *quando c'era una confusione grossa, una situazione caotica dura e si ragionava con cose pesanti,* c'era il problema della custodia e lì devi dare, aldilà delle medicine, una risposta umana a situazioni che possono essere apparentemente tranquillissime per 20 giorni e poi all' improvviso…
>
> …Banalmente potrei dire che una situazione del genere ti insegna *un atteggiamento mentale inerente alla vicinanza.*

È compito dello psicologo provvedere a uno spazio privato in cui ciascuno abbia la possibilità di mantenere il contatto con se stesso: la salvaguardia di questo spazio è tanto più preziosa quando ogni intimità (il corpo, la casa) è stata violata.

Francesca Vallarino Gancia

Ricreiamo insieme questo spazio privato.

> All'inizio rievocavano gli eventi… Io mi chiedevo, adesso io, come psicologo, cosa posso fare per voi*, sono testimone di quelli che sono i vostri lutti*, i vostri dolori, le vostre tragedie, perdite, mi rendo testimone di questo e *cerco di ricreare insieme a voi uno spazio privato* che è quello spazio privato che vi è stato violato brutalmente… *ricreiamo insieme questo spazio privato.*

Scalise, facendo appello alla propria esperienza di psicoanalista, cita a sua volta la capacità di contatto e di linguaggio.

Maria Grazia Scalise

Un linguaggio per accedere all'altro.

> Io penso che sostanzialmente, la preparazione tecnica che uno psicanalista riceve è già un grosso patrimonio per potere avvicinare queste persone, anche perché *l'uomo sotto qualsiasi latitudine è sempre uomo* e i rapporti che si stabiliscono sono più o meno sempre gli stessi e i problemi, *le dinamiche fondamentali sono quelle.*
>
> C'è un articolo mio e di Iaria in cui affermiamo proprio questo: che non ci sono grandi diversità; la diversità potrebbe esistere nel contatto e nel linguaggio, *cioè riuscire a trovare un linguaggio che ci consente di accedere all'altro*, e questo avviene anche attraverso l'empatia; riuscire a cogliere la

creatività, riuscire a cogliere qualcosa nell'altro che ci consenta poi di entrare nell'altro, in contatto con l'altro, allora io credo che questo sia molto importante e come sempre nella psicoterapia, lasciare grande spazio all'altro in modo che attraverso le parole dell'altro si trovi qualche punto su cui potere lavorare.

La verità può essere la realtà nella sua inclemenza, ma anche "verità dell'altro", quello che la persona sente e ritiene valido per sé, i suoi sentimenti e reazioni.
Ciò che viene chiamato **atteggiamento non giudicante** è fortemente costitutivo della competenza psicologica. Lo psicologo sa che ogni sentimento è legittimo e vero per la persona che lo prova e che non sono i sentimenti a dover essere oggetto di sanzioni, coso mai le azioni.
Le persone sono avvicinabili "davvero" solo sul terreno non della astratta tolleranza, ma dell'accoglimento di quello che l'altro prova.

Antonio Zuliani

Non giocare sugli obblighi.

La nostra scelta iniziale è stata quella di *non giocare sull'angoscia, di non giocare sugli obblighi*, convincere le persone a sgombrare una città non passa attraverso gli appelli morali o terroristici, ma attraverso l'azione di legittimazione dei loro pensieri e sentimenti.

Ho spinto perché non si dicesse mai 'sciocchi non è vero'.

Io ho spinto perché non si rispondesse mai a questo problema, *non si dicesse mai: "sciocchi, non è vero"*, anzi nell'unica risposta ufficiale che è stata data dall'assessore, che avevo scritto io, è stato addirittura *riconosciuta l'ansia di queste persone*, e quindi è stato *riconosciuto che il loro bisogno di parlare sui giornali era assolutamente ragguardevole e importante*, senza interpretare.

Gestire il Proprio Potere

Introducendo il tema della interpretazione Zuliani tocca un aspetto di importanza cruciale, collegato alla dimensione del potere.

Antonio Zuliani

L'interpretazione è una cosa dello psicologo.

L'interpretazione è una cosa dello psicologo, non è una cosa che va data così, per far vedere che lo psicologo è bravo e sa, sennò diventa veramente inquietante.

Lambertucci da parte sua condanna decisamente le tentazioni interpretative degli psicologi, in particolare nei riguardi delle motivazioni dei volontari.

Lamberto Lambertucci

Le motivazioni sono cosa loro.

> Infatti molte persone che stanno lì sono persone che han scelto di andare lì, facevano volontariato già prima e hanno scelto loro di andare lì, c'è di loro qualcosa di conflittuale che è più o meno evidente*, cosa che non si deve andare a toccare perché non te lo chiedono*; e anche quella è un'altra competenza dello psicologo che fa quel tipo di lavoro, di *non andare a rompere i coglioni su cose che non riguardano la situazione*; noi psicologi siamo tanto bravi ad andare a mettere dentro le mani, *perché lì invece bisogna fermarsi*; perché *le motivazioni di perché fanno quel tipo di lavoro sono loro.* Come sono le mie, perché se io misuro me stesso non posso andare a dire a tutti quanti che io vorrei salvare mia madre per tal motivo personale e così via, no? Ma quelle lì son cose mie; hanno diritto ad avere la loro nicchia ed è importantissimo.

Perché lo psicologo possa lavorare deve porsi in una dimensione che esclude gli interessi di potere all'interno delle relazioni che instaura. Se è lì per dimostrare qualcosa agli altri, per istruirli, per insegnare, fallisce la propria mission.

Lo sottolinea Ines Damilano parlando dei suoi incontri nei gruppi di auto-aiuto con le donne.

Ines Damilano

La responsabilità di quello che scelgono appartiene a loro.

> …(è importante) che *il tipo di lavoro che io faccio con loro sia senza potere*, questo credo sia un grosso aiuto, perché io dico sempre a loro che *il senso del mio lavoro è che io non ho nessun potere* e che quindi discutiamo, sentiamo i loro problemi, vediamo che cosa si può combinare, se viene fuori qualche idea, qualche maturazione dentro, magari l'idea di fare qualcosa di pratico, *però che la responsabilità di quello che scelgono, di quello che fanno, di quello che dicono, appartiene a loro*; io sono solo *uno strumento per contribuire alla riflessione* però non ho nessun potere, e questo sicuramente facilita perché invece gli altri rapporti con le italiane sono più connotati da decisioni da prendere, in cui non c'è una gerarchia che ti pone il direttivo, ci sono più straniere che italiane, però in qualche maniera sembra che le italiane riescano ad avere ancora più potere, magari informalmente, che non le straniere e quindi e il piano delle decisioni, il piano del potere, che rende le cose più difficili.

Il problema del potere assume un aspetto particolare quando lo psicologo opera come "occidentale" nel terzo mondo. In questi contesti il fatto di essere un bianco ha un peso che non è possibile ignorare: questo ruolo, se da un

lato può far correre agli helper pericolose tentazioni di colonialismo, dall'altro può essere utilizzato a fin di bene.

Ranzato sottolinea le tentazioni del potere nelle missioni umanitarie, in particolare collegandole al "mal d'Africa".

Luigi Ranzato

Sei riconosciuto, che sei potente, hai i soldi.

C'è una iper – sicurezza che ti viene dal fatto che *sei riconosciuto*, che sei *potente*, *hai i soldi*, hai le macchine e nessun altro le ha, *sei bianco, sei onorato*. Questo crea un senso di onnipotenza. *Il "Mal d'Africa" è anche il senso di onnipotenza.* In parte non è vero. Però ti senti bene perché sei il potente, il ricco. Vedi attorno a te le persone che ti vengono a chiedere, che ti ossequiano.

Ma il senso di onnipotenza colpisce anche in patria.

Antonio Zuliani

Persone in tuo potere.

Tu hai persone comunque completamente in tuo potere, visto che non hanno nulla, sono fragili, deboli, non hanno neanche le difese normali che i comuni cittadini riescono comunque a contrapporre in un intervento esterno. E questa debolezza, è pericolosissimo, insomma e quando poi arrivi a dire che *una città di 77.000 persone… è un potere assoluto*.

Il potere può essere però giocato bene. Il potere e i suoi simboli possono anche essere un tramite di rassicurazione:

Bisogna giocarla bene, capire come i simboli sono simboli ma sono anche molto pericolosi, la divisa è un gran simbolo di rassicurazione ma è anche una figura di potere, evidentemente.

L'occidentale, inoltre, con la sola sua presenza, può dare garanzia.

Luigi Ranzato

Il bianco dà garanzia.

Io ero sempre presente, perché chiedevano che fossi presente, *l'europeo, il bianco che gli dava garanzia.*

Introdurre Pensiero e Dare Senso

Giorgio Blandino, nel corso di una delle Conferenze torinesi a cui si fa regolare riferimento in questo libro, ha voluto mettere in risalto una specifica

funzione, che può non essere appannaggio solo dello psicologo, da lui chiamata "funzione psicotereputica della mente".

L'esplicitazione di tale funzione "non significa lanciarsi in interpretazioni a casaccio, che fuori di un contesto non hanno alcun significato, non significa lanciarsi in etichettature diagnostiche più o meno sensate, ma significa tutte queste altre cose: *ascoltare, contenere, osservare, aiutare a pensare, tollerare la sofferenza…* un'attività che è complicatissima e che ha a che fare con lo sviluppo della mente dell'operatore".
Per chi pratica la professione da molti anni queste osservazioni sono famigliari e fanno parte della pratica quotidiana. Che cosa ci può dire di più la psicologia dell'emergenza sul ruolo dello psicologo che già non sappiamo?

La situazione di emergenza, come già era stato per la psicosi, estremizza situazioni mentali altrimenti comuni, che hanno l'occasione di svolgersi e manifestarsi con particolare evidenza ed enfasi. Costituendo una sorta di patologia di massa o di "psicotizzazione" collettiva, essa consente di assistere, quasi toccandole, a dinamiche e processi altrimenti considerati al di fuori della portata dell'esperienza usuale.
Una competenza quale la "capacità di pensare", vale a dire di fermare l'azione, distanziarsi prospetticamente e riflettere, manifesta in emergenza tutto il suo valore cruciale.

Abbiamo visto come la possibilità di pensare possa essere salvaguardata dallo stabilirsi di un setting anche in situazioni mobili e complesse, di come questo risulti vitale.
Lo spazio per pensare può evitare che il clima fortemente proiettivo, psicotizzato, della emergenza, travolga tutti compreso lo psicologo, che potrebbe rischiare di venir completamente disarmato.

Risulta allora importante organizzare azioni "pensate", in grado di comunicare il senso di ciò che si sta facendo.
Volendo presentare il nesso tra il "dare pensiero" e l'assegnare significato ad azioni, persone e cose, Ranzato fa l'esempio del ritorno a casa dei bambini non accompagnati di cui erano stati ritrovati i parenti. Al bambino, come nella favola di Pollicino, viene dato qualcosa da portare a casa: un ritorno sotto il segno dell'aiuto (la dote) che è il bambino stesso, cresciuto, a portare alla propria famiglia.

Luigi Ranzato

Andando a casa portavano qualcosa con sé.

> L'organizzazione delle piccole cose: il fatto che andando a casa portassero qualcosa per sé e per la famiglia, un sacco di riso, di fagioli, il bicchiere… mi sono accorto che questo era importante perché *era segno che questo bambino aveva qualcosa e che loro avevano un aiuto.* Ognuno arrivava con una sua dote. *Questo è stato l'avere organizzato, dato pensiero.*
>
> *"La psicologia dà senso".*

Assegnare Priorità Psicologiche

L'emergenza mobilita e sviluppa la competenza dello psicologo di assegnare priorità. Sul diverso ordine di priorità corre in realtà il confine demarcatore tra lo psicologo e il più generale sistema dei soccorsi. Quella psicologica appare come un'azione controcorrente, nel segno apparente del superfluo.

Venturella, a proposito delle scelte del suo gruppo di colleghi, afferma: "noi volevamo molto di più".

> L'emergenza, la vita! I Francesi dicono "La priorità è mettere le persone fuori dal pericolo" tutto il resto è regalo. *Sei vivo, respiri, sei asciutto, cosa vuoi di più.* Invece *noi volevamo molto di più.*

Nel racconto di Venturella, la maglietta rosa ambita da una adolescente e che la psicologa ritiene importante procurarle, diventa, nel centro di raccolta di Aosta, il pomo del contendere, all'insegna della incomparabilità dei linguaggi.

Elvira Venturella

L'ordine di priorità è proprio diverso.

> Poi io li ho rivalutati tanto, l'esercito da subito e la Croce Rossa anche. Perché adesso capisco che tutti i miei moti erano dettati da sofferenza. Dire: "Ti spacco la faccia se non mi dai quella maglietta rosa! Non te la vengo più a chiedere!" Poi un po' per volta capisci, ma ci vogliono mesi. La cosa prima che ti viene da dire è: "Io so qual è il bene per l'altro. *So che se gli dai la maglietta rosa gli fai un regalo la cui importanza neanche la puoi capire!"* Lui che ha problemi a non finire dice: "pensa se deve andare a impuntarsi sulla maglietta rosa!" Un'adolescente, altro che sulla maglietta rosa si impunta, ha bisogno di rassicurazioni su queste cose. *L'ordine di priorità è proprio diverso, e noi riuscivamo a capirlo.*

Non è soltanto la considerazione delle esigenze emotive delle persone a caratterizzare l'ordine di priorità dello psicologo. Ad entrare in campo è in realtà una differenza molto più sottile: la psicologia dà uno specifico valore al **principio del piacere**, perché è sotto la sua insegna che la vita riprende senso.

Non solo il tè, anche la cioccolata calda.

> Questo è l'essere stati psicologi. Il tè al pomeriggio era un'offesa a chi fuori non aveva da mangiare. Io dicevo: "Me ne frego! Quelli che stanno qui possono avere il tè e noi glielo diamo e lo distribuiamo pure!" Invece c'è questa logica: "Il tè?!?" *Io gli dicevo: "Non solo il tè, anche la cioccolata calda!".*

Di questa ripresa della vita ci dà una vivida descrizione Gian Franco Matera a propsosito dei bambini kosovari.

Gian Franco Matera

Tornavano contenti.

> Attraverso anche i bambini che andavano nel centro di animazione, *che tornavano contenti, avevano fame*, c'era voglia di ricominciare, che non è poco, *si era rimesso in moto qualcosa*, per cui cominciavano a guardare la casa, che mancava qualcosa, che bisognava ristrutturarla perché il periodo precedente era terribile a livello di depressione.

Farsi Carico

L'esperienza quotidiana nelle professioni di cura da tempo ha evidenziato una problematica centrale: ogni professionista (l'assistente sociale, il medico, lo psicologo, l'insegnante) tende a occuparsi di un "pezzo" della stessa persona, ad esempio un bambino, senza collegamenti davvero sigificativi l'uno con l'altro. Il risultato non è soltanto la minore efficacia degli interventi per risolvere i problemi di quella persona, ma la restituzione, alla persona stessa, di una immagine di sé spezzettata e confusa, risultato della assenza di una figura di riferimento, o di un organismo, in grado di assumersi davvero la responsabilità di quel destino.

Molti degli interventi descritti fanno diretto riferimento al prendersi carico, considerato uno dei ruoli cruciali dello psicologo, sia che lo eserciti in prima persona, sia che aiuti altri nell'assunzione di questa responsabilità.

Lo psicologo non intende tuttavia questo ruolo come legato alla sua persona. Per gli psicologi aostani a essere in prima linea è l'ASL e il suo compito istituzionale. Per Zuliani è l'Amministrazione pubblica, che stabilisce un filo diretto con i propri cittadini. Anche quando lo psicologo esercita una leadership diretta all'interno del contesto non è l'io a prevalere, ma il noi, determinato da quella comunità di persone, dai fini e dagli interessi comuni.
Zuliani afferma consapevolmente:

> dare l'impressione, ma non solo l'impressione, *dare l'idea, la certezza ai cittadini che c'era qualcuno che stava occupandosi di tutto,* che potevano stare tranquilli, l'organizzazione si stava occupando di tutto.

Anche nel servizio del 118 le cose devono funzionare in modo da rimandare l'idea che i problemi sono assunti e gestiti da un gruppo responsabile.

Lamberto Lambertucci

Lo psicologo deve dare sicurezza.

lo psicologo deve dare sicurezza deve dare al paziente l'idea che le cose sono contenute, si può fare; occorre dare una mano per compattare ed ovviamente il personale è quello che deve essere più compattato di tutti.

Un altro aspetto entra nell'orbita della competenza a farsi carico: il porsi, con un ruolo di mediazione, tra l'individuo e l'altro individuo, tra un gruppo e l'altro, esercitando la **funzione di terzo neutrale** e autorevole. Lo psicologo è chiamato a mettere in campo una specifica "capacità negoziale", che è una funzione adulta della mente.[87]

L'assenza del terzo, afferma **Duccio Scatolero,** "è uno dei grandi ritardi della nostra cultura". In questo ruolo lo psicologo può lavorare a ridurre la distanza tra decisori e cittadini; può mediare i conflitti e avviare un processo di "convivenza con il nemico"; può accompagnare le parti in causa alla ricerca di una via d'uscita.

Il suo ruolo può così esprimersi anche in direzione di un impegno più largamente sociale e politico.

Luigi Ranzato

Aiutare le dimensioni più politiche e culturali.

Molto probabilmente *la psicologia dovrebbe aiutare in queste dimensioni anche di carattere più politico, più culturale*, a più alto livello di quella che oggi si presenta come la tecnica, la pratica della mediazione…

Sviluppare Vicinanza

Massimo Mari, più volte citato in questa pagine, descrive lo scenario dell'emergenza come qualcosa di "paradossale". Se guardiamo a questa situazione non con l'occhio di chi, preso dallo spavento, si concentra a pensare a una qualche via di razionalizzazione pur che sia, di ordine immediato e fittizio, la paradossalità si rivela un buon terreno per lo psicologo. La contraddittorietà di una situazione, così come di un sentimento, è infatti per lui pane quotidiano. Il tema dell'ascolto, per esempio, così diffuso da sembrare un luogo comune, verte proprio sul mettersi in sintonia con segnali plurimi. La specificità di questa competenza è infatti quella dell'incontro con qualcosa che non si sa che cosa sia "e che può essere esattamente opposto a ciò che mi aspetto".[88] La stessa cosa si può dire della vicinanza, che ha a che fare con la capacità di stabilire un contatto emotivo.

[87] Giorgio Blandino, Seminari torinesi, 2001.

[88] Giorgio Blandino, ibidem.

Anche in questo caso, essere vicini non indica una semplice prossimità logistica, bensì uno "stare con" nel segno di una piena condivisione di una situazione, di un dolore, di una disperazione, o di una gioia.
Franca Cucca esprime ad alta voce con i Kosovari ritornati dall'Albania il dubbio di non poter essere di alcuna utilità.

Franca Cucca

Tu ci dai la tua presenza.

> "Voi sapete, perché volete che io continui a fare questo qua? - perché insistevano, mi mandavano proprio le lettere per continuare questa cosa - fra un po' arriva l'inverno, voi dovete costruirvi la case, che cosa posso darvi io?", e loro rispondevano: "*Tu ci dai la tua presenza*, perché i bambini da quando ci sei tu, sono cambiati".

Tito Cancian sottolinea l'azione-non azione di "fermarsi"; dice:

> Io dovevo comunque lavorare, e avevo voglia di fare qualcosa però in quali condizioni potevo farlo? Ho girato per i campi, ho visto come giocavano. Ho suggerito anche qualche idea. *Mi sono fermato con loro.*

Stare "con" non è facile né è esente da costi.

Lamberto Lambertucci

Un costo enorme.

> Credo che però questo faccia parte di ogni psicologo, l'accettare di coinvolgersi con la situazione di emergenza, ed è una competenza che uno ha bisogno che se la costruisca, a mio avviso, che *ha un costo interno enorme enorme*, perché *questo si vede, traspare, se si accetta il coinvolgimento.*

L'importanza ma anche la complessità di questo "stare vicino" sono ben noti agli operatori del soccorso. Anche se centrati sul fare, come impone l'organizzazione dei soccorsi di natura primaria, gli helper hanno necessariamente contatto con emozioni molto forti, quelle delle vittime e anche le proprie.

Poter svolgere un lavoro manuale, pratico, per quanto pesante, può risultare un sollievo rispetto all'accumulo di sentimenti che molte situazioni di emergenza possono provocare.
Sempre Mari riporta la frase di un soccorritore del terremoto delle Marche.

Massimo Mari

Star fermo con un vecchio che ha perso tutto.

> "Mi faccia buttare con un paracadute a salvare uno che si è rotto una gamba in cima a una montagna, e io ci vado, *ma se lei mi dice di stare fermo con un vecchio che ha perso tutto io non ce la faccio*". Questo era quello che

accadeva; avevamo venti persone che tiravano giù venti tende in due secondi *ma vigliacco se uno si fermava.*

Tra le competenze dello psicologo vanno tuttavia annoverate anche altre capacità. In emergenza, il senso di adattamento, così come sapersi "arrangiare" su mille cose, del tipo montare una tenda, sono qualità indispensabili, richiamate sovente dai nostri intervistati.

Vallarino Gancia scopre in Africa la valenza terapeutica della vicinanza, che comporta lo scoprirsi, con ironia, di fronte all'altro:

Francesca Vallarino Gancia

E le dico che io vivevo da sola con un cane.

Ho accompagnato una signora… si chiamava Filomena, malata di AIDS all'ultimo stadio, mi hanno detta che è morta dopo dieci giorni che sono andata via, lei non voleva assolutamente accettare questa malattia… parlava inglese, potevamo comunicare e io ho pensato… *se mi mettevo al solo livello della malattia non avrei mai potuto comunicare.* Lei non parlava, non voleva parlare, chiudeva gli occhi e stava lì. Allora un giorno mi siedo sul letto, sto vicino a lei, e comincio raccontarle del mio cane… io vivo con un cane… io le avevo chiesto chi aveva in famiglia, papà e la mamma, i fratelli, le parlo di me e le dico che io vivevo da sola con un cane… e lei mi guarda, in Africa vivere da sola con un cane, questa si è detta, questa è stordita… (ride) . *Questa cosa la faceva molto ridere. Una donna che vive da sola con un cane, senza un fidanzato…* in Africa questo sballa tutti gli equilibri… (ride) e su questo noi abbiamo creato un dialogo, di quella che era la sua famiglia, la mia… *coinvolgendo quindi anche la mia vita… cosa facevo, cosa faceva…* lei non ha mai parlato sul presente, sempre sul passato… e dopo un po' ti aspettano… lei mi aspettava, perché aveva bisogno, aveva voglia di parlare, e quando l'ho salutata io ho pianto, lei ha pianto, lo sapeva che non ci saremmo viste più, lo sapeva, lo aveva consapevolizzato…

La Capacità Gestionale

Una attitudine poco considerata come "psicologica" si evidenzia tra le altre, a volte indirettamente a volte in modo esplicito: la capacità gestionale. Operare in un campo profughi, realizzare un progetto di cooperazione internazionale, dare gambe a una azione preventiva sono azioni che richiedono competenze non solo relazionali, ma organizzative.

Antonio Zuliani

Avere la concretezza delle tue risorse.

In parte credo che la fortuna di essermi trovato, in una parte della mia carriera professionale, a gestire un reparto, sia stato utile, *avere un'esperienza di gestione di un reparto sociosanitario*. Credo sia stato utile questo, perché è un'esperienza non comune nella clinica, *l'idea di come si organizzano le cose, di come si organizzano i turni, di come si organizzano delle procedure*, credo che sia stata molto utile; perché allora, sulle procedure diventa che, quando hai un pensiero pensi che *questo pensiero deve diventare una prassi* comune ad altri e questo diventa *una procedura*. È *la traduzione del tuo pensiero in qualche cosa che gli altri possano utilizzare*. Questa è stata un'esperienza importante e anche, credo, il fatto di capire come si organizzano dei turni di lavoro, come si organizza l'utilizzo della gestione delle risorse che hai.

A me viene sempre in mente, quando penso a queste cose, ce l'ho in mente da tanti di quegli anni, chissà perché…, è stata forse una delle prime commedie musicali che ricordo, con Modugno, e Franco Franchi e ricordo, una cosa che mi è rimasta impressa nei miei ricordi da bambino, non ricordo quanti anni potevo avere, mi ricordo quella straordinaria scena in cui loro immaginano, programmano, di assaltare una diligenza, una banca, e dopo avere strutturato tutta questa grande organizzazione, c'è il ritornello: ma siamo sempre in tre, solo in tre. Perché ognuno di questi loro progetti prevedeva l'utilizzo di 5, 10, 20 banditi, allora *bisogna avere la concretezza delle tue risorse*, che con quelle risorse, quelle cose puoi fare, non una di meno ma neanche dieci di più, perché quando agisci nell'emergenza, le risorse sono spesso limitate, però con quello lavori e anche con la capacità, secondo me, di una certa visione realistica. Io forse da questo punto di vista sono a volte un po' rigido, dal punto di vista del principio di realtà.

Dubbi

Il lavoro dello psicologo tratta del ristabilimento di beni immateriali, anzi, di quel bene immateriale per eccellenza che è il benessere psichico. Questo comporta che non sia così diretto e immediato identificare, e far identificare, un oggetto di lavoro.

Nelle situazioni di emergenza, in particolare, là dove gli aiuti assumono veste inequivocabilmente "concreta", l'opera dello psicologo può apparire superflua. Se questi non ha profondamente interiorizzato, grazie anche alla propria esperienza professionale, il "concreto" della psiche, se non ha dimestichezza nell'incontro con i "prodotti" del mondo emotivo; se, soprattutto, non ha una precisa visione di quanto il gesto possa convogliare l'emotivo e il simbolico, tutto concorrerà a farlo sentire fuori luogo.

Le organizzazioni di soccorso, tradizionalmente, hanno assunto ed esprimono culture organizzative che molto spesso si ispirano a modelli consolidati: primo

tra tutti quello dell'esercito, a cui la Croce Rossa sembra ispirarsi. Questa cultura degli aiuti assegna priorità ai bisogni primari (stare al caldo, nutrirsi), che tendono a diventare paradigma degli aiuti stessi, assumendo e saturando l'intero universo di senso dell'opera prestata.

Il vantaggio per chi presta aiuti materiali è il poter trarre immediato riscontro, e soddisfazione, dalla propria opera. Chi fa un lavoro di cura centrato su altre dimensioni deve invece differire, spesso assai a lungo, un riscontro.

Il tempo della "produzione" psicologica è molto dilatato; l'offrire margini di speranza, il consentire una pausa interiore, di pensiero e di emozioni, la stessa funzione di accoglimento, richiedono tempi dilatati, non misurabili, che sfuggono a una quantificazione.

Lo psicologo deve così necessariamente confrontarsi con una idea di risultato finale del proprio lavoro necessariamente idealizzata, dai contorni sfumati, e confrontare, giorno per giorno, quella idea con ciò che la realtà gli suggerisce. Le caratteristiche del contesto della emergenza, inoltre, così mobile di per sé, attraversata da spostamenti continui, di individui e di scenari, rende il lavoro di chi aiuta, e in particolare di chi dà conforto psicologico, una scommessa sul futuro, con scarsi elementi di riscontro stabile.

È per questo motivo che le professioni di aiuto espongono l'operatore a forti oscillazioni tra idealizzazioni e duro confronto di realtà; tra fiducia nelle proprie possibilità terapeutiche e sfiducia.

Il significato di ciò che si sta facendo non è infatti stabilito una volta per tutte; negli scenari della emergenza il senso del proprio agire va recuperato ogni giorno, attestandosi in modo parziale, attraverso la conquista di piccoli nuclei di significato.

Molto infatti concorre a disconfermare il senso degli aiuti stessi: il tempo breve; la lotta impari con la distruttività delle forze esterne; le scarse risorse; l'ostacolo, a volte, del linguaggio; la realtà immane della tragedia. Lo psicologo deve continuamente saper dire a se stesso "posso", "non posso", una oscillazione interiore che genera sofferenza nel momento che è tesa ad evitare sofferenze maggiori, come sarebbe quella derivata da false promesse e speranze, agli altri come a se stessi.

Il tempo dell'aiuto in emergenza è sempre troppo breve; occorre avere dunque ben chiaro entro di sé, tra i propri strumenti di lavoro collaudati, su quale messaggio fondamentale contare, su quale azione, diretta o indiretta, mantenendo aperto in sé il dubbio, ma anche la speranza.

Dalle testimonianze sembra che proprio questa disposizione sia "lo strumento": il sapere che l'umanità propria e degli altri farà comunque il suo corso, che tutto non dipende da noi, ma forse qualcosa di importante sì, e che l'incontro che si è realizzato in autenticità lascerà comunque il suo segno.

Luigi Ranzato

Che cosa succederà di questi bambini?

> …ma poi ti chiedi: "Cosa è rimasto di tutto questo? Cosa succederà di questi bambini? Che cos'è che a loro rimane di questa esperienza, di questa avventura, di questo mio coinvolgimento emotivo che loro hanno attirato e in cui io sono caduto? Che cos'è che è risultato di tutto questo?" Io mi sono fatto, razionalizzando, un'idea del genere. In queste popolazioni, in questi gruppi, chissà dopo cosa succede, chissà come vivranno. Però, qualcuno di questi ha capito che è stato chiamato per nome. Non so se ha un valore o è una mia proiezione, probabilmente, perché si disperderanno certe cose ma voglia o non voglia c'è stato un contributo.

Ranzato ripropone varie volte, nella sua testimonianza, il tema del dubbio sulla efficacia, e la durata, di ciò che andava facendo. E questo, forse, non perché il dubbio avesse davvero molta consistenza in termini reali, ma in qualche modo per ribadire il fatto che il significato di ciò che egli realizzava, giorno per giorno, doveva essere comunque riconquistato. La "voce" che viene citata, a proposito dei rischi per quei bambini di finire poi comunque in tempo breve i loro giorni, resta quasi fuori campo, a raffigurare la interlocuzione a cui dare quotidianamente risposta.

In Rwanda il compito dello psicologo è di ricongiungere i bambini alle loro famiglie; una volta andata a buon fine la missione, sarà rimasto in qualcuno di loro il ricordo? E poi, in ogni caso, anche se è stata ritrovata la famiglia, quale poi sarà il loro destino?

> Era alla fine. È stata l'unica volta in cui ho detto a mia moglie: "Vieni anche tu una volta che portiamo a casa i bambini. Anche per renderti conto. Sei stata in Africa, sei stata sempre in Ospedale. Non puoi capire la realtà sociale." È venuta anche lei, abbiamo portato a casa questi bambini. Poi siamo andati in un mercato e passando ad un certo punto un bambino comincia a correre. Corre a fianco alla macchina e comincia a dire: "Gigi, Gigi". Era un bambino che avevo portato a casa e che aveva riconosciuto, si era ricordato. Questo rendeva il senso, il merito di ciò che si era fatto. *Perché qualcuno diceva: "Poi chissà che succederà? Magari moriranno di AIDS, andranno militari, poi li chiameranno questi bambini… li schiavizzeranno".*

La testimonianza di Pisu ci restituisce in modo molto nitido lo "stress intimo" dello psicologo, l'interrogazione costante sulla consistenza del proprio ruolo.

Osvaldo Pisu

Continuamente uno si rimette in discussione.

> Allora una certa elasticità, fuori da un contesto è necessaria, allora avere un quadro di riferimento dei beni essenziali, e di altre cose che magari sono secondarie, quindi per me questa elasticità è stata gradita e utile, *però porta uno stress intimo perché uno dice "Io sto perdendo il mio ruolo, non sto*

facendo niente, non sto influendo, sto perdendo tempo, non sono venuto qui come psicologo" e continuamente uno si rimette in discussione".

Il dialogo interno tra senso di fare qualcosa di utile e la percezione della inanità degli sforzi è reso con vigore da Trevisani:

Ivana Trevisani

Un cucchiaino da tè che uso come un bulldozer.

queste ragazzine che non si sapeva che fine avrebbero fatto alla chiusura dell'orfanotrofio, era lavorare nella consapevolezza che stavi veramente mettendo una goccia nel mare. Come diceva la signora israeliana che ci aveva accompagnate a Gaza, diceva: io ho un cucchiaino da tè che uso come un bulldozer. Mi ricordo, quando noi eravamo disperate per la situazione, quando Margherita diceva: *adesso cosa facciamo, qui c'è veramente il niente; lei diceva: no, non è "niente".* Per cui ad alcune sicuramente questi incontri erano serviti, in altre, ecco, io ho ne ricordo una soprattutto, ricordo lo sguardo di questa, era la rassegnazione, sì aveva partecipato al lavoro, era uno sguardo come per dire: sì, ma tanto cosa vuoi che cambi nella mia vita.

La stessa testimone rende con un'immagine il contesto a volte indefinito della cooperazione

Tutto un aprire porte che poi restano sgangherate, alla fine.

14
VERSO IL SOGGETTO

Verso il Soggetto

Il viaggio nell'emergenza porta a visitare molti territori, che si presentano di natura esterna, come i luoghi visitati, le differenze culturali avvicinate, e di natura interna, come è il territorio delle emozioni.

In questo percorso lo psicologo tenta e fa molte cose, la cui attinenza alla sua professione è salda, anche se spesso inusuale. Ma ciò che alla fin dei conti egli cerca di avvicinare, pur nel rumore circostante, è l'individualità della persona, il soggetto.

In Africa, racconta **Ranzato**, la definizione del numero, la quantità, non hanno il nostro senso, in quanto:

> *Tutto viene fatto press'a poco.* Nel senso che tu dici l'ora ed è press'a poco, i chilometri sono press'a poco, al mercato compri il mucchietto di cose. Compri il mucchietto di pomodori, il mucchietto di patate, il mucchietto di fagioli, non è che ci siano misure di questo tipo.

Da massa a soggetti

> E con questi bambini è stata una sfida, questa sì importante, è stata filo conduttore del mio lavoro. Ed è stata questa: questa massa di bambini che all'inizio "massa", "mucchietto", un po' alla volta è incominciata a diventare soggetti, tanti soggetti. Ho cominciato a conoscerli, a conoscerli per nome. All'inizio tutti erano "neri", poi cominci a differenziare il nero come noi differenziamo il bianco. Comunque: "Quanti sono questi bambini?" nessuno sapeva dirmelo.
>
> Per me, per noi abituati a dare importanza all'individuo, al soggetto, sapere la quantità era una pena e una sfida insieme.
>
> E volevo sapere quanti erano e chi erano i bambini, *avere i nomi di questi bambini.* Abbiamo provato tutti i modi e tutta l'educazione possibile ai nostri collaboratori per individuare *il nome dei bambini, la loro storia* e quanti erano i bambini. Per esempio i nostri assistenti sociali, che erano insegnanti, non mettevano mai in ordine alfabetico. Ho dovuto scrivere sul muro l'abbecedario e cominciare a mettere in ordine per sapere quanti

> bambini e chi erano. Aveva uno scopo certamente funzionale al fatto che dovevamo cercare i genitori, dovevamo sapere a quanto cibo dovevamo provvedere, dovevamo sapere se erano in una parte o nell'altra, se andavano a scuola. *Però in realtà il problema vero era che erano esistenti, che c'erano.*

La sfida di Osvaldo Pisu e la sua famiglia è quella di cercare con la popolazione locale un contatto autentico, da persona a persona, al di là di essere "neri" e "bianchi":

Osvaldo Pisu

Può essere una cosa bella fare il compleanno.

> Non perché è bianco, perché europeo, ma perché è donna, perché è una persona che vive come noi e che accetta e gradisce anche vivere come viviamo noi. Forse un'altra cosa della parte sociale è stato, ci siamo resi conto per esempio che mancava lì l'anagrafe, l'identità, non sapevano quanti anni hanno e dopo che abbiamo riflettuto un po', dicevamo: "Mah, forse è più importante vivere, che vivere a dieci o undici anni" e allora ci siamo detti, però, può essere una cosa bella forse fare il compleanno". Far vedere che il bambino contava per noi.
>
> Poi le nostre visite a casa durante le vacanze del bambino, cioè andare a trovarli, a farci sentire vicini e anche a *far vedere che il bambino contava per noi*, che quel ragazzo poteva costruirsi davvero.

Mettere al centro il soggetto comporta il porsi "in presa diretta" con le persone e gli eventi. L'emergenza di per sé non sarebbe sufficiente a consentirlo, tanto è vero che anche molti helper si rifugiano dietro lo schermo dei loro gipponi, mezzi tecnici, e delle loro ONG.

La centralità del soggetto è una scelta consapevole. Afferma Ranzato:

> Per me l'individuo è tutto. Il soggetto, la persona, ha il valore assoluto.

Stare davvero con le persone comporta decisioni controcorrente, come quella di Cucca e di Trevisani di vivere nello stesso quartiere dei profughi tornati a casa, e non nei "padiglioni" delle organizzazioni umanitarie.

Ivana Trevisani

Le umane genti.

> Io sono qui, vivo con queste persone, lavoro con queste persone, probabilmente sarà perché *a me le umane genti mi piacciono in genere.*

Stare in presa diretta con le persone comporta l'assunzione di un linguaggio diretto, che non si nasconde dietro le terminologie tecniche.

Antonio Zuliani ricorre a una terminologia chiara ed essenziale per parlare alle persone, e per questo viene da qualcuno (qualche "intellettuale") criticato.

Antonio Zuliani

Quando gli intellettuali non capiscono.

Noi abbiamo fato questo pieghevole in cui c'era proprio la scansione della giornata, si diceva a che ora sarebbero cominciate le operazioni, come sarebbero stati avvisati, che cosa dovevano portarsi via, quindi anche facendo una check list delle cose da fare, le cose da aver dietro, come quel "qualcosa da leggere" che ha fatto scatenare le ire di un noto intellettuale vicentino, dicendo che questo non è il modo di scrivere, come si fa a scrivere: qualcosa da leggere? E questa è una delle medaglie più belle a favore mio perché *se gli intellettuali non capiscono e la gente capisce vuol dire che andiamo sulla stessa strada.*

L'essere umano ha il suo destino, una vicenda i cui andamenti ed esiti sono principalmente in mano sua. A volte lo si incontra in un momento cruciale e si ha la sensazione di "perderlo" a quelle scelte che per lo psicologo potrebbero essere quelle più giuste: per esempio di evitare un "lutto inutile", una "situazione di tragicità" supplementare: e lo psicologo, in silenzio, non può che tacere e restare con il proprio senso di inadeguatezza.

Elvira Venturella

Volevo che fosse lei a decidere.

Alla sera, quando i bambini finalmente se ne andavano, giravamo per le stanze per vedere se c'era qualcuno sveglio, che aveva voglia di parlare. Gli anziani sono stati aiutati in questo senso, poi si sono verificati altri fatti.

Per esempio una ragazza che è arrivata quella sera e stava pensando di abortire perché aveva scoperto di essere incinta e diceva "In una situazione così, non avendo più una casa…
Era venuta a cercarmi e avevamo parlato fino all'una di notte… Una ragazza sposata, con già un bimbo con dei problemi. Io non sono antiabortista. Anzi una persona è libera, ha diritto che si autodetermini, scelga in coscienza. Però mi sembrava che quella situazione fosse proprio… Aggiungere lutto a lutto… Una ragazza sana, il marito lavora.

Allora eravamo stati a discutere, lei mi aveva raccontato tutta la sua vita, tutti i suoi drammi, tutte le sue difficoltà… Quello è stato un altro "groppo" perché il mattino la sorella è andata a prenderla e l'ha portata ad abortire.
Probabilmente *non l'ho influenzata per niente*, *non volevo neanche influenzarla.* Volevo che fosse lei a pensare che forse non era la cosa giusta.
L'ho incontrata sei mesi dopo ed era incinta di tre mesi. Va bene, è andata così. *Però a volte ti resta dentro il senso dell'inadeguatezza…* quando ho saputo che alle sette era… perché ho detto: "Ci vediamo domani mattina". Poi sono stata malissimo.

Ti ripeto io non sono antiaborista ma mi è sembrato un lutto inutile per quella donna. Poi non sopportava nei giorni seguenti di avere il bambino

vicino, che lo sentiva, e quindi andava allo spazio giochi e piangeva. Si è creata una situazione di tragicità all'interno…

La comprensione dell'essere umano è qualche cosa che va al di là di ogni tentativo di razionalizzazione. La descrizione di questo sentimento da parte di Vallarino Gancia richiama la dimensione del trovare/ritrovarsi: una sorta di ritorno a casa compiuto attraverso l'incontro con l'altro, sia questi un abitante di Calcutta che un detenuto nelle carceri italiane.

Francesca Vallarino Gancia

Perché in questo altro c'è veramente qualche cosa dell'animo umano.

Perché li comprendo, *non so perché ma li comprendo*. Mi ci trovo. Io sono entrata in carcere e ho detto, è come se ci fossi sempre stata. Sono entrata in manicomio e… caspita, io mi ci trovo bene. Avevo difficoltà a Calcutta, ma era una sensazione fisica, non era una questione… solo una questione di impatto di odore, non perché mi trovassi male… Una questione sensoriale solo. Altrimenti il secondo giorno io stavo come un pesce. *Perché in questo altro c'è veramente qualche cosa dell'animo umano… capire… ma come fai, chi è che può capire*, neanche io ho l'ambizione di dire io capisco… come faccio a capire la persona che sto seguendo adesso… un collaboratore di giustizia… ma viene sicuramente rifiutato un ragazzo con tutta una situazione mafiosa… che cosa ti passa nell'animo, come comprendere che cosa sono i tuoi pensieri, sto facendo questo lavoro, con questo ragazzo; è un lavoro bellissimo secondo me. Eppure se ne parlo mi saltano tutti addosso… l'infame.

Alla Scoperta dell'Essere Umano

La rivisitazione della professione psicologica che la situazione di emergenza consente ha al suo centro una visione rinnovata dell'essere umano.
I nostri protagonisti osservano, si stupiscono, si commuovono, si fanno coinvolgere in vicende che sono insieme individuali e corali.
L'interesse per l'incontro attraversa tutte le testimonianze, tanto da poter affermare che la competenza psicologica fondamentale, senza la quale nessuna delle altre ha senso, sia proprio in questa capacità di trarre piacere profondo dalla relazione.

Il grande malato è il legame sociale, afferma Duccio Scatolero. Appare sempre più difficile nel mondo occidentale vivere esperienze che consentano agli individui di porsi in presa diretta gli uni con gli altri, in modo così disvelato e rivelatorio come nelle emergenze.

In questa luce l'emergenza appare talvolta un luogo, o una cifra, di salvaguardia di una potenzialità psicosociale che l'essere umano ha in nuce,

troppo spesso appannata e depotenziata dai meccanismi che la società post modernista diffonde e impone.
L'esperienza in situazioni di emergenza si rivela come un'opportunità per gli psicologi e tutti quanti gli helper di sottrarsi a quella situazione di anomia di cui parla Durkheim, cioè la perdita di riferimenti culturali e valori. L'emergenza, proprio grazie alla condensazione dei luoghi, dei processi e degli eventi, consente ai soggetti di far fronte, opponendosi alla frammentazione contingente dello scenario usuale, alla frammentazione più profonda del proprio senso di identità.
Ciò a cui si assiste è un complessivo riposizionarsi in relazione a riferimenti di fondo, tra i quali il valore dell'essere umano, della vita e dell'incontro hanno un ruolo centrale.

Farsi coinvolgere nelle situazioni di emergenza, e per lo più in posizione di volontari, come è accaduto ai nostri testimoni, appare in qualche modo collegato a quella dimensione universale che è il rituale spirituale e religioso, attraverso il quale, sotto la forma di pellegrinaggio in luoghi di difficile e periglioso approdo, i partecipanti trovano ribaditi i contenuti della comune essenza umana.
Le domande universali che, inespresse, incontrano risposte fittizie all'interno dei meccanismi e ai valori della modernizzazione, vale a dire "chi sono", "di cosa sono parte", "perché sono qui", ritrovano nella emergenza la loro centralità.

Franca Cucca sente che il contatto con le famiglie kosovare le consente di ritornare alle radici di sé.

Franca Cucca

Da essere umano a essere umano.

> …è come se mi avessero insegnato veramente la massima franchezza e linearità nel rapporto umano, aldilà di tutto, anche dicendo: stai attenta, c'è la sofferenza…, ma nella loro semplicità mi hanno trasmesso la capacità di ascoltare togliendomi i paraocchi, *e forse anch'io mi sento elementare, da essere umano a essere umano,* e penso veramente che questo loro me l'abbiano trasmesso, tanto che l'ho vissuto là ma lo continuo a vivere in tutte le mie esperienze, è il mio modo di essere.

Augusta Angelucci

Mi riportavano al mio essere nel mondo.

> Io in queste situazioni ho lavorato molto spesso da sola, soprattutto nel nord del Mali, però *non mi sono mai sentita sola*, proprio per l'interesse di questa gente nei miei confronti; *io ero curiosa di loro ma loro anche erano curiosi di me*, e *gli elementi di base*, l'acqua, la sabbia, l'albero, *mi riportavano al mio essere nel Mondo*.

L'emergenza, purché si regga l'impatto di ciò che lo specchio rimanda, consente di vedere e vedersi. Ogni momento è una scoperta.

Franca Cucca

Io dico sempre, io ero curiosa…

> Io dico sempre, *io ero curiosa*, pensavo che tutto potesse interessare… *ho scoperto delle cose incredibili*, per cui il fatto che loro mi dicano che ho insegnato delle cose a loro…

Sempre Franca Cucca, che per lungo tempo ha potuto osservare molti esseri umani nel contesto di quella comunità laboratorio che è il campo profughi, esprime osservazioni interessanti su ciò che fanno le persone della propria umanità:

> *all'inizio pensavo, beh, sono tutti rifugiati*, e nel momento del bisogno le persone vanno ovunque; ma non è vero, ma è il contrario, *tu vai dove ti senti accolto e crei alleanza.*

A conferma di questa propensione a rimaner saldamente legati, anche sotto gravi minacce alla propria incolumità, ai valori che ci rendono esseri sociali, la testimonianza di Venturella sulla linea di condotta intrapresa dal comune di Fenis in Valle D'Aosta è illuminante.

Elvira Venturella

Stiamo qui a Fenis.

> Fenis era a rischio come Pollein, perché incombe una frana, anche lì c'erano stati dei morti. Però Fenis è un paese tra i più chiusi della valle, come Cogne che è stata isolata. Fenis invece è a mezza valle e si poteva raggiungere. Il Sindaco è uno bello tosto, è un Sindaco che dice: "Ci penso io ai miei cittadini!", lui ha costruito un tale spirito di gruppo, di corpo, che *qualsiasi interferenza esterna non veniva accolta.* Per cui lui aveva organizzato la mensa interna, aveva organizzato un padiglione dove aveva accolto tutta la gente… insomma loro avrebbero resistito nel loro paese, che era proprio a rischio. Allora quelli della Croce Rossa, che non riuscivano a convincerli, avevano pensato: "Proviamo a mandare degli psicologi". Quando abbiamo ricevuto questa richiesta già mi sembrava strano che ce lo avessero chiesto e dicevo: "ma se non li avete convinti voi, con i mezzi della Croce Rossa, volete che li convinciamo noi che siamo psicologi. Diffideranno subito di noi". Comunque poi abbiamo detto: "Va be' chi ci va?" Sono andati in due: Miriam Zanini ha cercato di convincere il Sindaco, di parlargli; Sabrina tutti gli altri, il prete, il medico, l'infermiera, una collega del consultorio che diceva: *"Io sto qui, non mi muovo di qui. Stiamo qui a Fenis, le nostre case non le lasciamo, non ci pensiamo nemmeno".* Quando sono tornate dicevano: "Se già la nostra collega infermiera non vuole venire via, figurati se riusciamo a convincere gli altri!" Loro hanno cercato di convincere le persone che potevano contare, che avevano un ascendente, manco per niente!

La comunità di Pollein non è da meno.

Hanno rischiato la vita.

A Pollein il prete non se ne è mai andato. Hanno organizzato delle presenze rischiando la vita. Si sono messi d'accordo in varie case, con la luce accesa tutta la notte. Il prete stava in un posto, altri in un altro… e facevano i turni perché avevano paura di abbandonare il paese, avevano sentito di questi fenomeni di sciacallaggio e quindi non volevano. E poi non volevano staccarsi dalle loro bestie. Ogni tanto il televisore mandava le immagini dove vedevi queste mucche con le quattro zampe in su, gonfie perché erano annegate. Credo che li avessero colpiti più queste immagini che le case distrutte.

Come già ricordato, ciò che muove Lambertucci a essere parte della squadra del 118 è quel rapidissmo trapasso della vittima da una condizione consueta e routinaria a quella di assistito e quindi di paziente, mutazione che coinvolge non solo una condizione sociale, ma lo stesso modo di percepirsi nel mondo: quello che avviene, infatti, è il sovvertimento delle priorità, segnato dal "lutto" per la condizione precedente.

Lamberto Lambertucci

Il passaggio che fa è rapidissimo.

Son curioso di queste faccende, anche perché una domanda che mi faccio è: "Il tipo di relazione che si struttura, in quella mezz'ora che dico io, *tra quando una persona viene raccolta a quando decide di essere paziente*, che relazione c'è tra l'infermiere, il volontario, con la persona che stà lì dentro?" *Il passaggio che fa è rapidissimo* mi piacerebbe dimostrarlo ma è difficile perché non ho gli strumenti; vedo che questi comportamenti ci sono in tutti, ormai ne ho fatti diversi di soccorsi…
Io ritengo che una persona prima di diventare paziente, *deve farsi le sue brave fasi del lutto* e non diventa paziente fine a un certo punto, non sempre lo si intuisce.

Ma questa mutazione coinvolge anche gli altri soccorritori, compreso lo psicologo.

Viene fuori quello che sono.

Quando io mi presento lì in emergenza *viene fuori quello che sono*, credo che lì si vedono anche gli infermieri che si permettono di lasciarsi andare e quelli che no.
Quelli che non si permettono di *presentarsi nudi con la loro personalità*, diventano freddi, distaccati, schivi, non amabili, non apprezzati.

È questo cambiamento di priorità segnato dall'incidente a riportare soccorritori e soccorsi nell'area di ciò che "conta veramente", ed è la squadra del 118 a collocarsi come soggetto attivo del rituale che accompagna il trapasso.

Se il significato dell'intervenire nelle emergenze può essere in parte ricondotto a questa forma di ricerca di ordine spirituale, i presupposti professionali

contenuti nell'aiuto psicologico fanno sì che la scoperta dell'essere umano si collochi anche nell'ordine della ricerca scientifica.

L'essere umano è pieno di sorprese, ma occorre essere disposti ad avvicinare in lui l'intera gamma dei sentimenti, anche quelli meno edificanti. Si tratta di una forma di disillusione sostanziale dal narcisismo originario, a cui la psicoanalisi, in particolare, ha dato un contributo decisivo.

L'essere umano che emerge dai racconti degli psicologi dell'emergenza è l'individuo sostanzialmente ambivamente con cui essi hanno dimestichezza, buono e cattivo allo stesso tempo, come io sono buono e cattivo. Prima di chiamare questa consapevolezza "posizione depressiva", Melania Klein l'aveva chiamata "posizione umana", ossia una posizione in cui io sono responsabile delle mie azioni e consapevole di poter fare male all'altro, ho cioè responsabilità sull'altro: una posizione di responsabilità e di colpa, afferma Amati Sas.

La guerra, le torture, ma anche lo sconvolgimento portato dai grandi disastri risultano spesso in un sovvertimento dell'"ordine dell'umano", in cui la realtà e le relazioni appaiono violentemente scisse in buoni (io, il mio gruppo, il buono) e cattivi (l'altro, il nemico): è la posizione del fanatismo, "schizoparanoide", in termini tecnici.

La disillusione è una posizione accolta anche dalle teorie psicosociali. Secondo queste l'accordo tra parti sociali avverse, che ferocemente si sono odiate, non può ritrovarsi in un "perdono" volontaristico e astratto, ma in un processo, possibilmente assistito da mediatori neutrali, in cui le parti imparano a "convivere con il nemico.[89]

L'incontro con l'alterità etnica e culturale non può avvenire sulla base soltanto delle buone intenzioni: esso comporta un cammino di conoscenza e una apertura alla diversità al di là del senso comune.[90]

I colleghi che curano le vittime di gravi traumi e di torture, così come gli psicologi sociali che hanno a che fare con la tragedia delle guerre, hanno ben presente come l'aggressore si insinui nell'animo delle vittime continuando a sabotarlo dall'interno, e di quanto la guerra modifichi profondamente le persone. Si tratta di una consapevolezza non profana che ha trovato spazi di consistente elaborazione "grazie" alle vicende tragiche che il secolo appena trascorso ha accumulato.

La parte più difficile, che costituisce il cuore del processo terapeutico alle vittime della tortura e di violenze individuali, sta nello smascherare il torturatore interno.

---

[89]Duccio Scatolero, Seminari torinesi, 2001.

[90] Roberto Benduce, ibidem.

Gli effetti sulla salute mentale dei cittadini in società che hanno subito o subiscono regimi dittatoriali comincia ad essere nota: quelle società, a seguito del crollo di "depositari psichici" importanti e tradizionali, sovvertiti dalla dittatura, per non cadere in preda al completo caos interno, eleggono a nuovi depositari elementi dello staus quo, in un processo di adattamento graduale a quello che costituiva l'inimmaginabile.[91]

Proprio a motivo di questa visione scientifica dell'essere umano come non solo "buono" o "cattivo", una convinzione sostiene lo psicologo: che solo il non distogliere lo sguardo da ciò che è umano e il non sottrarsi alle manifestazioni meno accettabili può darci la possibilità di evitare la strada dell'autodistruzione. Guardare in faccia la realtà, affrontandola e cercando di orientare i processi verso la convivenza umana (o l'umanizzazione della convivenza) appare perciò l'unica strada praticabile.

Stare nelle emergenze rinunciando ad averne percezione solo riflessa attraverso la spettacolarizzazione che ne fa la TV, ha probabilmente per gli helper e gli psicologi anche questo significato.

[91] Amati Sas riconduce queste sue osservazioni allo psicoanalista argentino José Bleger. Si veda anche, tuttavia, il lavoro di analisi dell'EATIP (Eqipo Argentino de Trabajo e Investigation Psicosocial).

INVESTIRE IN PRESENZA

lettera di Giorgio Soro
a Maria Teresa Fenoglio

Torino, settembre 2004

Cara Maria Teresa,

mi hai chiesto di contribuire al commento della tua esperienza di raccolta e analisi dei materiali degli psicologi nelle situazioni di emergenza e mi fa piacere poterti rispondere con queste poche pagine che spero siano appropriate. Credo che il tuo lavoro appartenga chiaramente all'ambito che mi piace definire di "psicologia civile", ovvero una psicologia che accetta di confrontarsi con quell'ambito diffuso di sofferenza personale e di gruppo che ognuno vive più o meno coscientemente nel suo contesto quotidiano, che io credo caratterizzi il nuovo secolo (o millennio) e che ci distingue dallo stesso novecento. È una sofferenza che molti psicologi hanno descritto con la sindrome dell'angoscia e della solitudine e che sembra estendersi a gruppi sempre più ampi di cittadini, non esclusi i giovanissimi.

Io preferisco descrivere questo tipo di sofferenza molto diffusa e varia nelle manifestazioni sintomatiche, tramite un percorso culturale che ridefinisce, anche se in forma di mancanza e di sofferenza, un contesto pubblico che sembrava ormai del tutto superato e non più definibile: alludo alla cosiddetta "società civile".

Nell'epoca moderna e nell'ottocento in particolare, questo termine individuava un contesto di convivenza tra persone che riconoscevano tra loro una comunanza di diritti e di doveri proprii della "civis". In quanto cittadini, tutti collegati da una trama di reciprocità, essi manifestavano atteggiamenti comuni e condivisi di convivenza e ad essi riconoscevano lo statuto di meccanismi di socializzazione ed anche di criteri orientativi per vivere e valutare i processi proprii della comune convivenza.
Le vicende politico-culturali del novecento, fin dai suoi primi anni (scoppio della I^ Guerra Mondiale), hanno stravolto questi apparentemente solidi criteri di convivenza civile, dimostrando ampiamente, se mai ce ne fosse stato bisogno, che l'unità su cui si fondavano i meccanismi sociali degli appartenenti alla moderna "civis" era assolutamente fittizia. Gli uomini usavano il massimo della loro intelligenza e della tecnologia per distruggere i vecchi legami di convivenza senza saper come produrne nuovi, ma solo per affermare il potere tecnologico che sfuggiva loro di mano.

Nasceva per la prima volta una immagine di equilibrio tra l'istinto di sopravvivenza proprio della specie, e il desiderio di distruzione dell'"altro" da sé, ritenuto compito possibile e forse anche desiderabile. Davanti al baratro della guerra atomica che assumeva una inevitabilità quasi di tipo naturalistico (una catastrofe possibile) si perdeva e veniva rapidamente

cancellato ogni senso civile di ottocentesca memoria. Iniziava un processo di scissione interno alla stessa identità dei "cittadini del mondo" fino allora in qualche modo sopravvissuta, e nel secondo dopoguerra tutti ci dovevamo confrontare con queste nuove forme di sofferenza civile che sono state a lungo vissute "sottotraccia".

Il secolo appena trascorso, pur mostrando ampiamente nelle sue forme artistiche e culturali tutti i segni di questa sofferenza nell'identità dell'uomo civile, ha in realtà fatto di tutto per difendere quell'unità che dichiarava di aver perduta. Distruggeva la rappresentazione naturalistica dell'uomo ottocentesco, la sua riconoscibilità immaginifica e speculare, ma in fondo vagheggiava ancora nel nuovo umanesimo o nella speranza di un nuovo mondo, l'unità perduta, e la salvava in qualche modo dal rischio e dall'angoscia della parcellizzazione. Non casualmente, cara Maria Teresa, la schizofrenia è la sindrome che ancora ci ritrova più impotenti; in essa il secolo trascorso ha visto rispecchiata la sua paura storica e la stessa impotenza a comprendere ciò che avveniva.

Solo l'ultimo decennio del secolo ci ha consentito di allontanarci un poco da queste paure storiche paralizzanti: in questi anni si sono sciolte come neve al sole le ideologie e le credenze sociali e civili più incrollabili; si sono date nuove condizioni di convivenza che fatichiamo a comprendere nel loro senso, ma che ben sentiamo essere assolutamente diverse da quelle in cui abbiamo a lungo creduto. Forse, avendo posto una relativa distanza storica dalle due guerre mondiali, ci siamo avventurati in un nuovo percorso del sentire sociale che abbiamo chiamato impropriamente "globale". Globale è la finanza; la sensibilità neomoderna è, al contrario dei meccanismi finanziari, assolutamente "particolare"; nel senso che incomincia ad accettare la frantumazione del soggetto-civis, ne vede e ne evidenzia le contraddizioni rispetto ai contesti di sviluppo (o di sottosviluppo) e prova a descriverne per la prima volta le opportunità di crescita particolare. Nel fare questo ogni comunità nazionale, regionale o locale, assomiglia molto più ad un castello medioevale isolato dagli altri che non alla comunità di cittadini dell'epoca moderna.
In questo nuovo contesto particolare si ridefinisce quella stessa "società civile" che il novecento ci ha consegnato in una forma ambigua e inconsapevole, nascosta nell'angoscia della parcellizzazione del mondo, delle culture, dell'identità. Stentiamo ad accettare che alla base di questa sofferenza ci sia innanzitutto una parcellizzazione di fondo della nostra identità di uomini del terzo millennio.

Abbiamo da tempo perso la possibilità di riconoscerci come civis, ora lo sappiamo bene, ma non abbiamo altro parametro se non una sofferenza comune che riconosciamo come "mancanza di senso": non sappiamo bene cosa questo significhi in positivo perché ha la forma dell'angoscia generica che si proietta dal privato di ciascuno fino ad investire la rappresentazione delle nostre aree urbane o interregionali o nazionali. È solitamente connessa ai "rischi", alle "aggressioni" per la presenza di persone o dimensioni a noi

estranee e quasi sempre minacciose. La stessa socialità che viviamo come comune appartenenza tra simili nelle nostre aree territoriali più o meno estese, si fonda su questi elementi in negativo, che sembrano i soli argomenti comuni che ci rimane da condividere.

In questo senso paradossale possiamo oggi dire che la "società civile" ha lasciato campo alla "sofferenza civile". La nostra sofferenza civile ha un senso specifico, parcellizzato e tutt'altro che globale. L'mmagine indistinta della globalizzazione è indubbiamente reale e presente a tutti noi attraverso i processi finanziari ed i mercati mondiali dei beni di consumo. Non è la stessa cosa il nostro vivere l'appartenenza ad una città, regione o nazione: non è la stessa cosa per il processo che definisce l'identità quotidiana che ci sostiene nel nostro lavoro, nelle nostre occupazioni. La frase "cittadini del mondo" è un disdicevole inganno dei mass media e della ristrettissima cerchia di coloro che riescono ad usufruire al tempo stesso del particolarismo locale e del potere di movimento e di frequentazione più allargato. Non può essere così per la grande maggioranza di noi che vive contemporaneamente la scissione connessa alla presenza delle due prospettive: il particolare parcellizzato e il globale. Come fai a sentirti veramente presente a te stesso ed efficace in questa dicotomia? Poiché questo è un passaggio centrale, cercherò di spiegarmi con una analogia come esempio.

Prova a immaginare che la forma percettiva del "bene di consumo", di cui abbiamo ampia e precoce conoscenza, sia una forma particolare della nostra esperienza quotidiana, una sorta di presenza tachistoscopica (che rimane percepibile per un tempo molto breve). Una particolare "presenza percettiva", che nella vorticosità della stimolazione si presenti come un imbambolamento da giramento di testa… come quando vai su una giostra troppo rapida. Certo vedi le cose ma non sapresti afferrarne una. Non riesci ad utilizzarle, ne sei circondato ed assisti al girotondo, più che poter agire.

Immagina poi che il ritmo di queste percezioni continue sia coerente con la velocità dei movimenti generali, il ritmo globale della società che noi impariamo a conoscere e frequentare fin da piccoli. Questo è anche il ritmo per il gioco della socializzazione: chi non lo rispetta rischia immediatamente di rimanerne escluso. In questa presentazione rapida di percetti ed esperienze c'è anche tuttavia l'effetto giostra: ovvero il capogiro e forse il ruzzolone…
Immagina allora che una mano ferma ti afferri e ti dia l'opportunità di percepire in modo più calmo e tranquillo le cose che girano attorno a te. Il movimento non si arresta ma le cose si consolidano, assumono uno spazio rispetto al tuo corpo, senti di poterti attivare rispetto ad esse. È un po' come se, rimanendo sulla giostra, tu riuscissi al contempo a guardarla dalla piazza. Diventi curioso ed interessato a nuove prospettive ed incominci ad esplorare la realtà per modificarla secondo i tuoi desideri. È come se guardassi le cose di sempre in un modo del tutto nuovo e soprattutto come se tu potessi vivere il movimento costante e veloce con i ritmi del tuo corpo. È l'unico modo che ancora abbiamo per essere "presenti" a noi stessi nel momento in cui entriamo in presenza percettiva degli eventi vorticosi che ci circondano.

Ricordi Maria Teresa le lezioni americane dell'ultimo Calvino? Velocità e leggerezza come parametri da dominare ed anzi come processi di socializzazione al terzo millennio. Prova ad immaginare questa nuova "presenza percettiva" più consapevole e controllabile da parte di ciascuno come una condizione da ricercare e programmare nel contesto comune. Perché ciò possa avvenire occorrono almeno due precondizioni: avere la disponibilità di fermarsi a guardare con curiosità e meno paura l'immagine della nostra frammentazione percettiva, che è anche l'immagine alienante della poliedricità confusiva dei beni e dei comportamenti di consumo. In secondo luogo accettare il compito di ricostruzione del senso particolare (a partire dal proprio ritmo-corpo e dal proprio spazio di vita) senza perdere l'apertura alla globalità-velocità, che pure ci caratterizza. Stare attenti e ancorati alla "mano ferma" che ci salva dalla giostra dei beni di consumo non vuol dire scendere o tentare di fermare quel movimento vorticoso… è semmai la coscienza di un processo da realizzare proprio nella nuova possibile "società civile". Riuscire a guardare e vivere con calma questi fenomeni, accettare che il "senso" delle cose è per noi disperso in mille comportamenti ed esperienze, e che le nuove opportunità devono essere ricostruite con una buona dose di modestia e di pazienza, sono tutti comportamenti auspicabili, anche se non facili da attuare.

Per trovare più agevolmente un "senso" nel proprio ritmo-corpo, il contesto non può essere globale né ampio a dismisura: quante più cose ci sono, per poterle conoscere bene, occorre condividerle con gli altri; ed è necessario che l'ambito di condivisione non sia enorme e tantomeno "globale". Non vorrei essere frainteso, non dico che il particolarismo locale sia la sola via d'uscita per percepire nuove adeguate "presenze" per noi più vantaggiose; dico al contrario che la visione globalistica, se è funzionale per produrre beni di consumo a minor costo, è assolutamente non funzionale con vantaggio in un contesto che si orienta a produrre "senso civile". Particolare e globale sono due aspetti che devono convivere in una nuova forma della complessità in cui sia possibile ricostruire la globalità attraverso un percorso di "presenze" locali e soggettive che ciascuno riconosce perché ha contribuito a costruirle(Ceruti, 2004).

Il riferimento al globalismo indifferenziato, utilizzato cioè come unico parametro per spiegare i fenomeni che caratterizzano la nostra socialità, è esattamente ancora una difesa dalla paura della parcellizzazione. Meglio percepirsi simili anche se appiattiti e confusi sui "beni" e sui comportamenti di consumo globali, piuttosto che guardare nella nostra identità problematica e parcellizzata.

Uscendo dall'esempio, io credo Maria Teresa, che ci si debba preparare per essere promotori di forme di "presenza" disincantata ed efficace. Presenze che nascono dall'interno di ciascuno di noi e che traducono nel nostro comportamento una maggiore o minore disponibilità e consapevolezza nel modo in cui stiamo nel nostro gruppo sociale. Come avrai notato, uso il termine "presenza" in una prospettiva che, muovendo dalle nostre stesse

esperienze percettive (presenza percettiva), si propone di spiegare anche quelle forme di nostre percezioni intrapsichiche che ci appartengono nel riferimento all'identità personale e sociale (Self).

La psicologia clinica e sociale degli ultimi decenni ha evidenziato ampiamente come questa "presenza", in quanto forma prima della nostra socializzazione di specie umana, è ampiamente in crisi proprio perché sono venute meno molte delle condizioni proprie della vecchia società civile: le agenzie ed i rituali di socializzazione, i tempi, le forme culturali credibili e coerenti, tra luogo e luogo, tra popoli e popoli. Oggi è sempre più difficile, come ho già detto, coniugare il "particolare" indispensabile al proprio ritmo-corpo, con il globale dei processi di crescita e sviluppo.

L'attenzione particolare ai "processi di presenza" diventa allora, secondo me, un presupposto indispensabile per ricostituire quel tessuto comune che abbiamo perso di "società civile" e che ritroviamo solo come "sofferenza civile". È un processo che io credo debba investire tutte le nostre organizzazioni, in quanto si rivolge direttamente alle persone che, a differenti livelli, le interpretano. Investire in presenza può essere allora uno slogan del terzo millennio che forse lo stesso Calvino avrebbe approvato.

Le organizzazioni stesse, sia quelle produttive e industriali che quelle di servizi, sono state in questi anni rapidamente coinvolte da un profondo cambiamento. Sono cambiati quasi tutti i criteri gestionali e le consuetudini informali di regolazione e di guida dei processi organizzativi. Le gerarchie si sono appiattite, le norme più consolidate si sono depotenziate e le persone si riferiscono solo e sempre più ad altre persone per avere indicazioni e orientamenti operativi. Progressivamente l'applicazione della tecnologia informatica trasforma le organizzazioni in "reti comunicative" in cui i singoli, dalla loro postazione privata, entrano sempre più in relazione con le "presenze" virtuali dei loro consimili utilizzando processi più o meno standardizzati di software. In questo scenario i gruppi professionali ed i singoli che li interpretano si trovano sempre più a soffrire della variabilità delle situazioni in una condizione apparente di difficile controllo.
Sfiorando a volte il paradosso, si dice a ciascuna persona che vive questi processi, di essere spontaneamente sempre più autonoma, di vivere il gruppo, di riferirsi autonomamente ai risultati da conseguire. Ma con quali risorse? Si dà per scontata la risposta: "ma quelle personali, evidentemente!"

Io credo, Maria Teresa, che questa risposta non sia affatto da dare per scontata e che invece nella programmazione e costruzione di questo ambito personale ed al contempo organizzativo si concentrino le sfide più importanti della nuova società civile. In questo stesso modo si evidenzia quella che definiamo "psicologia civile", ovvero una psicologia che riesce a confrontarsi con queste domande di cambiamento, non già perché forte di modelli interpretativi, ma perché in grado di adattare i suoi statuti disciplinari alle esigenze di comprensione, di conoscenza e di "presenza" dei nuovi soggetti protagonisti del terzo millennio. Il progetto è abbastanza ambizioso ma mi piace ricordare ancora un suggerimento di Calvino quando scrisse: "Cosi, a

cavallo del nostro secchio, ci affacceremo al nuovo millennio, senza sperare di trovarvi nulla di più di quello che saremo capaci di portarvi. La leggerezza, per esempio, le cui virtù questa conferenza ha cercato di illustrare".[92]

Per spiegare un po' meglio come questo possa avvenire mi riferirò ad alcune considerazioni che stiamo studiando ormai da più anni intorno ad una serie di fenomeni di "presenza psicologica" che si manifestano in modo più esplicito proprio nei contesti "limite"; ovvero in quelle circostanze in cui si determina l'esigenza di un riferimento certo per l'azione. In questi casi ciascuno si rivolge agli altri che sono con lui selezionando con molta nettezza i messaggi e le relazioni che percepisce certi ed indubitabili, da quelli che meno alienano la sua fiducia generale negli altri e nelle azioni che essi interpretano.

Noi abbiamo studiato da alcuni anni un contesto particolare, la grande orchestra sinfonica (A. Maran, 2001, Soro, 2003) dove avvengono con più facilità fenomeni di questo tipo che definiamo di "presenza"; usando qui il termine in una prospettiva abbastanza generale per indicare un complesso di processi che originano da una percezione delicatissima per i nostri rapporti umani, che è appunto quella della fiducia.
La fiducia una reazione molto spontanea che gli uomini (e gli animali superiori) da sempre mettono in atto e che appartiene probabilmente alle tracce del nostro patrimonio genetico specie-specifico: la possiamo definire come circolo della fiducia. Quando ci fidiamo degli altri? Quando sentiamo che la persona appena vista o quella già conosciuta è affidabile?

Restando ai rapporti intergruppo come si manifestano in tutti gli ambienti socialmente strutturati ed in particolare nelle organizzazioni complesse, possiamo dire che ciascuno di noi si fida di qualcuno quando si danno alcune condizioni di contesto interpersonale e di riflessione personale che hanno a che fare con il nostro stesso riconoscerci reciprocamente come appartenenti al genere umano.

Le condizioni cui mi riferisco sono evolutive e progressive e si collocano a livelli relazionali diversi anche se tra loro interconnessi. La condizione minimale per la nostra fiducia è apparentemente singolare in quanto eteroriferita; ma ben riflettendo, è il presupposto sine-qua-non per ogni processo di questo genere. Ci fidiamo innanzitutto del nostro essere accolti "da" e "in" qualcun altro.

Il presupposto minimale per ogni nostro poter "essere in rapporto con", origina dalla percezione che l'altro è verso di noi "accogliente"; almeno in un senso generale di "essere simile" a noi e di avere caratteristiche omologhe anche se eventualmente potenziate o più rilevanti. Da questo punto di vista richiediamo forse ogni volta, per mettere in atto un processo di fiducia, l'attivazione di una traccia originaria di "prima accoglienza", di cui tutti abbiamo avuto esperienza nella fase neonatale. In essa, come bene ha

[92] Italo Calvino "La Leggerezza" tratto da *Lezioni Americane,* Garzanti 1988 pag 30

precisato D.Winnicott (1976), è stato decisivo, per il nostro ingresso nella condizione umana, l'attivarsi di una presenza adulta che ci ha "contenuti" nel nostro immane compito di assimilare la varietà infinita delle esperienze neonatali. Esperienze troppo grandi e complesse per le competenze percettivo-cognitive del neonato ma adeguate a stimolarlo a crescere "se e solo se" vi è la presenza di qualcuno che lo fa "sentire adeguato" al compito. Nel realizzare adeguatamente questo compito, l'adulto del caso (normalmente la madre naturale), esercita a sua volta una competenza ereditata: l'essere sufficientemente e normalmente bonaria verso il neonato tanto da permettergli di sentire a sua volta la fiducia provata nei suoi confronti (V. Winnicott).

È veramente singolare che il processo di fiducia che noi ricerchiamo costantemente nel primo rapporto possibile con un estraneo, abbia alla base la traccia omologa di una fiducia scritta in qualche modo nella nostra esperienza infantile precoce. E, per altri versi, forse prima ancora nelle forme genetiche trasmesse nel cervello della specie-homo-sapiens. Ci fidiamo solo se qualcuno, prima, si è fidato di noi. Ovvero il percorso-processo della fiducia tra umani appare da subito altamente contagioso ed efficace nella trasmissione diretta. Sentire fiducia aiuta a fidarsi, e fidarsi fa bene all'altrui fiducia. Se ci potessimo fermare a questo punto forse riprodurremmo il Paradiso Terrestre, come le scritture ce lo hanno tramandato. Non è così, come ben sappiamo da subito, e ci troviamo di fronte ad un aspetto complementare nel circolo della fiducia che rende notevolmente più complesso il tutto. Lo possiamo definire l'attivarsi concreto e inconsapevole della nostra "presenza".

Ciascuno di noi sa bene cosa sia la presenza in termini fenomenici immediati. Noi diciamo comunemente: "la sua presenza era importante" o anche "la sua assenza (o presenza assente) si notava" ed alludiamo sempre ad un insieme di effetti sugli umani coinvolti ,che sono prodotti da un determinato tipo di influenzamento psichico rispetto al soggetto indicato, sia esso presente fisicamente o solo nel ricordo e nelle rappresentazioni degli astanti. Diciamo poi anche, in tutt'altri contesti, che "cerchiamo una bella presenza" e che essa può essere utile, sempre a fini di influenzamento comportamentale, in situazioni in cui altro è l'oggetto della relazione (es. commerciale) ma quella presenza efficace appare comunque un utile coadiuvante nelle relazioni motivazionali o nelle disposizioni psichiche degli astanti.

Osserviamo innanzitutto che in tutte queste situazioni che descriviamo con il termine presenza si distinguono sempre dei processi che alludono ad una componente prima del nostro comportamento: il suo essere il frutto di continue tensioni inter e intra psichiche; e di essere costantemente il risultato di un processo di equilibrio faticosamente raggiunto.

Noi siamo caratterizzati da un interminabile e insolubile conflitto tra registri diversi attraverso i quali noi realizziamo le nostre più importanti forme comportamentali. Valutiamo cose ed eventi in modo leggermente diverso dal modo in cui le comunichiamo ad altri; le registriamo per noi stessi sapendo

solo parzialmente quello che facciamo ed il nostro ricordo interviene ancora a modificarle, cosicché a distanza di tempo, esse possono ricomparire quasi irriconoscibili ad un osservatore "oggettivo" e neutrale che le avesse conosciute.

In questo intreccio di per sé complesso intervengono sempre condizioni di contesto in cui altri soggetti, e a volte un gruppo, intervengono a condizionare o modificare le nostre percezioni riferite alle esperienze ed a noi stessi. In questa variabilità assoluta noi costruiamo anche la nostra "presenza" come insieme coerente ed unitario di impressioni e percepiamo simmetricamente la "presenza" di altri. Nel fare questo siamo fondamentalmente legati al circolo della fiducia che si instaura da subito per tutti noi. Ma questo non contribuisce a definire certezze, bensì alimenta da subito una incertezza di fondo tra l'accettare le presenze altrui o affermare la nostra, in una circolarità che ci vede al contempo protagonisti primi e regolatori del processo.

Usando una metafora molto ricca ed espressiva, si può dire che noi ci realizziamo nelle nostre relazioni di umani, in un gioco del quale siamo al contempo l'arbitro che introduce le regole e i giocatori che devono rispettarle. Diventiamo uomini ed individui entrando nel "game" specie-specifico, ma siamo indissolubilmente legati al desiderio (che forse ci è dato nell'illusione di esperienza intrauterina), di realizzare il nostro "play" soggettivo ed unico rispetto agli altri.

Nasce in questa duplicità il conflitto intrapsichico ed interno a noi, connesso alla possibilità di desiderare; e da essa origina anche quello interpsichico relativo ai nostri rapporti con gli altri. Un conflitto che non riguarda solo le mosse da fare con gli altri entro le regole di un gioco prestabilito, ma investe il desiderio di formulare le regole stesse; ed ogni parte in causa si fa portatrice di regole e tenta di imporle in base a dei fondamenti di senso che attengono alle radici stesse del nostro modo di vivere la fenomenologia quotidiana dell'esperienza.

In questo sta la grande originalità produttiva del gioco quale si manifesta fin dai primi momenti della nostra esperienza infantile (Piaget, Winnicott...). Con il gioco continuamente oscillante tra il desiderio del play e le forme possibili del game, noi costruiamo in concreto e molto inconsapevolmente la nostra presenza sociale nel contesto umano. In seguito, un po' paradossalmente, siamo costretti a ricostruirla in un intreccio di consapevolezza razionale e di inconsapevolezza perdurante, che caratterizza tutta la nostra vita dalla preadolescenza in poi.

In base al primo momento del circolo della fiducia, noi siamo accolti nel "game umano" dal sentire che qualcuno si fida di noi (presupposto dell'accoglienza) e impariamo da subito a riconoscere questo tipo di accoglienza come una "presenza" salvifica e indispensabile per mettere in atto i nostri giochi più individuali e liberi (play) e ad essa ci riferiamo anche per costruire la nostra "presenza".

Da qui tuttavia il gioco si complica all'infinito poiché il desiderio di play individuale non è sempre assimilabile alle aspettative fiduciose del game che ci ha accolti. Anzi, quasi sempre, proprio perché segno di individualità libera, esso si discosta di poco o di molto dal game di orientamento e ne conseguono quasi tutti i processi di attivazione della nostra realtà psichica. Siamo spaventati o eccitati dalle differenze, siamo incoraggiati o impauriti dall'imitazione, siamo motivati a riprodurre il play o disincentivati dal metterlo in atto; ci orientamo a riprodurre il game di accoglienza, o a trasformarlo dall'interno con le regole del nostro play individuale.

In questo gioco di situazioni alternative e sempre più complesse dell'esperienza che si accumula, il circolo della fiducia si sviluppa nella dimensione intrapsichica ed intersoggettiva della presenza. Ciascuno di noi vive la sua presenza in concreto, molto prima di poter incominciare a "conoscerla" attraverso i confronti e le concettualizzazioni permesse dall'esperienza di contesto. Questi segnali di presenza fenomenica e concreta, che ciascuno di noi ha inconsapevolmente costruito, appaiono nel nostro corpo e si esprimono fondamentalmente nella nostra comunicazione non verbale. Nella gestualità, nella vicinanza, nelle posture, nelle espressioni facciali inconsapevoli, nella incontrollabile dimensione motoria che ci fa apparire agli altri, quello che siamo come "presenza inconsapevole", molto prima che noi ce ne possiamo accorgere.

L'aspetto più importante è che in questo gioco inconsapevole di presenze motorie, espressive e gestuali, molto inconsapevoli per il protagonista e abbastanza poco riconoscibili da parte di chi è accanto, si struttura una comunicazione primitiva che orienta e poi condiziona gran parte delle nostre possibilità comunicative totali. Altrettanto importante il fatto che la riconoscibilità di queste forme comunicative di presenza, proprio perché evolutivamente significative, è inversamente proporzionale all'età. I bambini, nel loro interagire pur inconsapevole, sanno individuare e leggere forme espressive importanti della comunicazione di "presenza" che gli adulti successivamente faticano a riconoscere.

Un esempio concreto. In una difficile situazione si socializzazione (bambino estraneo o vissuto come ostile che si presenta ad un gruppetto di coetanei) la costanza del nuovo venuto nel non sentirsi escluso dai prevedibili dispetti o scherzi e la sua capacità di mantenersi tranquillo in un ambiente non accogliente, viene abbastanza rapidamente riconosciuta da uno o più membri del gruppo che, schierandosi con il nuovo venuto, ne risolvono l'integrazione. La stessa situazione in un contesto adulto diviene in molti casi difficilissima e richiede quasi sempre un tempo molto più lungo. Pur in presenza di un atteggiamento non vittimistico o timoroso del nuovo venuto occorre molto tempo e, quasi sempre più sessioni si incontro, affinché si possa raggiungere lo stesso risultato. Perché?

Credo si possa dire che vi è una sostanziale differenza nella trama del gioco di presenza, inserito nella struttura del circolo di fiducia. I bambini sono più fiduciosi degli adulti non già perché più inesperti e ingenui (illusione questa

tutta adulta). Sono più fiduciosi perché sanno riconoscere con più duttilità l'effettivo processo del circolo di fiducia tra le presenze desiderabili come presupposti per l'azione, e quindi da accogliere, e quelle non sintoniche con il proprio schema play-game. La conseguenza è a tutto sfavore dell'età adulta; si può anzi dire che l'adulto perde, rispetto al bambino, la capacità di discernere, in tempi più utili al comportamento efficace, le presenze cui attribuire fiducia e quindi disposizione motivazionale positiva.

L'aspetto importante di questa "presenza", che viene riconosciuta più o meno rapidamente, è il suo essere una base incontrovertibile di fiducia che predispone immediatamente all'attenzione e all'ascolto dell'altro. In quanto forma primitiva della nostra comunicazione essa si articola in uno spazio di senso precedente la semantica della naturale comunicazione.

Nella ricerca sulle grandi orchestre sinfoniche a cui ho fatto riferimento, dove abbiamo potuto osservare per la prima volta alcune forme di questa comunicazione primitiva della "presenza", è apparso chiaro che non è un caso che moltissime volte la genialità delle soluzioni e delle costruzioni più ammirate del comportamento adulto, conservino, ad una analisi più attenta, i vantaggi del play-game infantile. I comportamenti che sollecitano o istituiscono la "fiducia di presenza", ovvero la fiducia provata tramite questo canale comunicativo primitivo, appartengono all'area quasi-magica della comunicazione infantile in cui i nessi logici e le spiegazioni formali conseguono e non precedono i vissuti emotivi primari (Soro, 2004). L'adulto sembra poter accedere a questo livello comunicativo solo se incoraggiato da una "presenza rilevante" in grado di trascinare e coinvolgere ad un progetto percepito affascinante; oppure se si trova in situazioni limite, dove non può fare appello alla propria razionalità o al ragionamento.

Pensiamo a tutte le situazioni di emergenza e di allarme personale o di gruppo, in cui ciascuno tende inconsapevolmente ad attivare "circoli della fiducia" e relative "presenze" garantite anche se per motivi inconsapevoli, a cui orientarsi. Emergono così, come anche l'osservazione comune insegna, comportamenti e competenze insospettabili in alcuni adulti, e difficoltà paralizzanti in altri, che solo pochi momenti prima erano insospettabili.

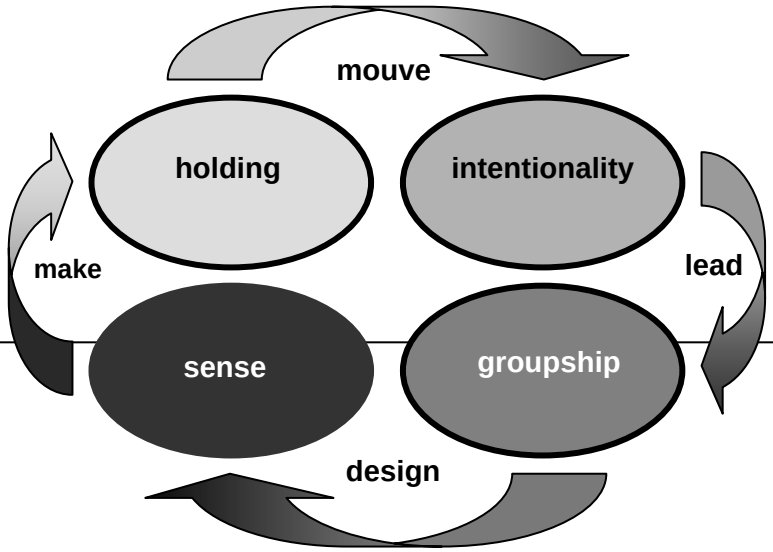
Quanto emerge dalle nostre ricerche ci dice che questi adulti che in situazioni di emergenza scoprono doti o limitazioni prima insospettabili, sarebbero stati in grado di prevedere qualcosa del loro comportamento primitivo se avessero potuto fare una esperienza di "circoli della fiducia" programmata appositamente. Normalmente ciascuno di noi utilizza il tipo di "presenza fiduciosa" di cui meglio dispone, e solo raramente, o perché costretto dagli eventi, si mette in grado di sperimentare una situazione di "presenza" diversa. Con una apposita metodologia di interazione e di rapporto, sperimentando in un contesto definito i vincoli ed i limiti del processo di fiducia di cui comunemente si dispone, è possibile prevedere alcune dimensioni comportamentali probabili, soprattutto per gruppi di individui che abbiano accettato comuni vincoli organizzativi.

In moltissimi casi in cui le persone, responsabili di settori gestionali ed operativi, possono trovarsi di fronte all'emergenza e alla variabilità spinta, formarsi alla "presenza" funzionale allo scopo, diventa un processo altamente auspicabile. È anche, io credo, il modo più efficace oggi per realizzare quel change management di cui molte volte si discute nelle organizzazioni complesse; ma che poi sovente si riduce a concettualizzare grafici complessi in aula o, con una alternativa oggi molto frequentata, a sfidare i "carboni ardenti" in outdoor training molto distanti dal contesto operativo solito, che, non casualmente, vengono proposti proprio perché adatti a stimolare una "presenza" individuale efficace.

Il circolo della fiducia che ci lega costantemente all'interazione con gli altri muove dall'intrapsichico soggettivo (filogeneticamente trasmesso) ma da subito contiene, come si è detto, i germi dell'intersoggettività, a partire da quella di specie, fino alla scoperta dell'"altro", all'immergersi in situazioni di gruppo. In questo senso "la presenza" di cui si tratta è sempre un processo complesso e intersoggettivo che alimenta sia lo sviluppo che la dinamica del presente "qui ed ora".

La "presenza" che genera fiducia è anche la base per la vera e propria costruzione di senso (e in quanto tale è anche sensemaker) che viene percepito come possibile e desiderabile. Ci fidiamo perché siamo convinti spontaneamente della bontà della proposta, anche se non ne razionalizziamo gli aspetti cognitivi. La fiducia di una "presenza" non è mai per noi umani, qualcosa di astratto ed isolato, ma appartiene al nostro stesso processo di umanizzazione e di socializzazione che contemplava una dimensione di membership originaria.

È il processo tramite cui ciascuno di noi si è socializzato ed ha contemporaneamente assorbito un particolare modo di interpretare ogni situazione contestuale specifica della propria esperienza sociale. Questa è probabilmente una forma di conoscenza inconsapevole inscritta nel nostro patrimonio genetico, che definisce quella "holding" naturale di specie che sappiamo caratterizzare la fase neonatale di ogni soggetto umano. Senza il presupposto della holding neonatale di un adulto (o della madre) non ci sono le condizioni minimali per cui si attivi il percorso di ingresso nel neonato umano nelle interazioni sociali caratterizzanti la specie. Si può dire che ciascuno entra nella dimensione "member" (di specie), potendo usufruire



dell'"l'esserci della relazione" in una forma di presupposto adulto (o presenza-holder) che inizialmente ci contiene. Senza questo presupposto sappiamo bene come da subito si propongano le patologie relazionali più gravi e devastanti che pregiudicano lo sviluppo delle nostre stesse competenze.

Winnicott ci propone una dimensione transazionale aperta e variabile nella prima relazione d'oggetto che favorisce la crescita: la madre sufficientemente buona. Essa è appunto l'espressione di una dimensione variabile e mai ben definita, del "quanto basta" volto a ottimizzare l'espressione di ogni atteggiamento, gesto, parola. Si istituisce così la variabilità relativa ad ogni contesto che favorisce un comportamento evolutivo e di crescita. Da un lato il sentirsi riconosciuto e contenuto in un "game" prefissato (holding), favorisce la propensione all'azione; dall'altro subito si manifesta il desiderio di osare gesti autonomi di orientamento motorio, relazionale, affettivo (leading), ovvero di fare il proprio gioco (play). Proprio da questa complessità origina quella dimensione di crescita del "senso proprio", come esperienza unica e inimitabile del soggetto/uomo, anche se inserita e continuamente mediata dal gruppo e dal contesto.

Sperimentando in un contesto definito i vincoli ed i limiti del processo di fiducia di cui comunemente si dispone, possiamo accedere alle varie forme dell'esperienza di "presenza". Questo può avvenire anche casualmente nelle situazioni di emergenza o nelle "sfide da training", ma le persone fanno poi molta difficoltà nel cosiddetto debriefing, ovvero nel coscienzializzare fino in fondo l'esperienza e nel riportarla al loro quotidiano. Il laboratorio della musica sinfonica, con nostra stessa sorpresa, ci ha consentito di seguire questi processi in modo esemplare ed attualmente stiamo sviluppando applicazioni in organizzazioni finanziarie e di pubblico servizio.

In questa sede posso solo dirti, Maria Teresa, che stiamo programmando attività che permettano a ciascuno di accedere in qualche modo alla sua autobiografia inconsapevole che è scritta nel suo corpo-presenza e che può essere in parte compresa attraverso il training di gruppo e la riflessione. Ognuno può così confrontarsi con il suo quanto basta personale e relazionale; e quindi comprendere, a quel punto sì autonomamente, le regole di interazione che è bene attivi con gli altri e con il suo gruppo. Nasce così un intreccio di regole personale e di gruppo corredato dalle funzioni specifiche di play-game e che può costituire la base per un progetto operativo affettivamente e profondamente condiviso.

Nel contesto sociale ciascuno di noi sviluppa con la sua presenza (nelle forme personali e professionali) l'impatto più evidente delle sue relazioni sociali e interpersonali; ciascuno articola inconsapevolmente un suo laboratorio di esperienze che può essere approfondito e arricchito con forme appropriate; non da ultimo, ed anzi in particolare, tematizzando il corpo nelle sue forme evolutive e globali, al di là delle scissioni proprie della nostra dominante cultura razionalistica.

L'esperienza globale di senso che il corpo porta con sé, qualora non lo si consideri puro organismo, è la base per un vero approfondimento. Il corpo della nostra specie umana è il prodotto evolutivo più avanzato rispetto alla stessa base organismica: i colleghi neuroscienziati ce lo stanno ampiamente dimostrando proprio studiando il cervello che sta integralmente non solo nel corpo-organismo, ma nel corpo-coscienza; non è un caso, io credo, che alcuni tra gli scritti più interessanti sulla coscienza siano ultimamamente opera di studiosi del cervello.

Per noi psicologi, che un tempo monopolizzavamo la coscienza, non sapendo però bene come occuparcene, è tempo di nuove prospettive. A fianco del prezioso lavoro dei neuroscienziati, anche l'attivazione della presenza di cui ti ho parlato mira a rendere più frequentabili domande centrali per gli ambiti civili, e ancora per noi difficili: come si apprende ad essere più autonomi e attivi nel nostro lavoro? Come potenziare la nostra capacità razionale mantenendo la ricchezza emotiva? Come imparare ad essere efficacemente member disponibili a collaborare, e leader che sanno dare indicazioni, in situazioni diverse ed alterne della nostra vita civile e professionale?

Questo è un po' il senso del lavoro che stiamo facendo con la psicologia civile intorno a problemi che vedono il tema dell'emergenza e della variabilità di esperienze sempre più come tratti costanti del nostro mondo. Costanti che facciamo molta fatica ad assimilare e soprattutto ad integrare nella nostra esperienza di crescita civile e politica. Mi piacerebbe discutere con te di come, senza neanche saperlo, estendiamo costantemente il senso dell'emergenza alla vita quotidiana.

Io credo, Maria Teresa, che noi stiamo rielaborando paure secolari di cui solo ora comprendiamo, vivendoli, gli effetti. Il novecento che abbiamo da poco congedato, é stato un secolo autoreferenziale; nel senso che in esso noi tutti abbiamo cercato di risolvere i grossi problemi che la fine ottocento ci aveva consegnato e tutto quello che siamo riusciti a fare è stato di salvare un brandello di unitarietà del soggetto-individuo, minacciato fin dall'inizio secolo in ognuna delle sue prerogative.

Innanzitutto la razionalità, che Freud, proprio a fine ottocento (1899, Interpretazione dei sogni), ha sconvolto, sostituendola con la variabilità dei ricordi parziali estratti dal sonno, dei lapsus, degli atti mancati e dei motti di spirito. Subito dopo è crollata l'oggettività dell'osservazione e delle misure scientifiche su cui era costruita tutta la scienza moderna. Eisenberg prima ed Einstein poi ci hanno lasciato con grandi domande aperte sul nostro fare scientifico, mentre Husserl alleggeriva fino all'impalpabile spazio dell'intenzionalità, l'intento scientifico della filosofia. La rifondazione critica dei miti e l'accostamento della nostra esperienza alla follia raggiungono con i grandi filosofi del secolo, limiti ancora oggi poco compresi. Tutta l'arte astratta del secolo scorso, come ben sai, ha frantumato l'immagine dell'uomo, ma ha teso a salvarne l'anima unitaria, in nome di una singolarità sostanziale che ancor oggi difendiamo a fatica. Se ricordi la bellissima biennale veneziana di Jean Clair del 1995, descriveva con grande chiarezza questa fatica del

secolo che stava finendo, e io credo che a dieci anni di distanza sia ora di guardare un po' dentro a questa frantumazione del soggetto e dell'animo, che sempre più ci appartiene e ci caratterizza.

Siamo fatti di pezzetti di soggettività e di emergenze emotive: la psicologia lo ha quasi dimostrato con la sua storia di questi cento ultimi anni (Soro, 1991), ma gli psicologi faticano ad accettarlo e ultimamente attendono di ritrovare qualche brandello di unitarietà in quella coscienza che le scienze cognitive ricercano nella plasticità del cervello.

Proviamo ad immaginare di essere fatti di brandelli di coscienza continuamente ricostruiti da un gioco che abbiamo appreso nella lunga storia filogenetica dell'antropizzazione. Gli animali più simili a noi, che condividono il 98% del nostro patrimonio genetico, i gorilla, gli oranghi, i macachi, mostrano ancora una coscienza tranquilla e unitaria del loro trovare senso nella vita; e lo fanno anche in presenza della nostra presenza invasiva. Noi, o meglio, alcuni gruppi di nostri progenitori li hanno abbandonati qualche centinaio di migliaia di anni fa, distinguendosi per la provvisorietà e imprevedibilità del loro comportamento. Non sappiamo ancora perché e come lo hanno fatto. Certamente prima o poi hanno compreso che quel nuovo senso di presenza che andavano costruendo era non solo vantaggioso, ma addirittura rivoluzionario per la specie. Lo era a tal punto da conferire potenzialità di comunicazione, pensiero e ricordo in forme tali da poter trasformare la natura e il mondo circostante in modalità mai prime tentate.

Gli antropologi ci spiegano che non tutti i gruppi di ominidi che tentarono quell'avventura sopravvissero; moltissimi non ce l'hanno fatta e possiamo forse veramente dire che "siamo uomini per caso" (Biondi G., Richards O., 2001), ma sicuramente la storia prodotta dal 2% di patrimonio genetico differente, è stata tale da sconvolgere il mondo. Io credo, Maria Teresa, che il percorso che ci ha differenziati abbia avuto il suo inizio da quelle che apparivano delle debolezze comportamentali, rispetto alla funzionalità ed efficacia dei riflessi condizionati, di cui siamo ed eravamo dotati. Produrre senso di presenza al mondo, nel modo in cui ancora tocca ad un nostro neonato, è situazione di estrema fragilità e delicatezza e ben sappiamo i rischi che si corrono se questo processo non è protetto e contenuto a dovere in un ambiente "umano" (holding originaria materna). Quei pochi gruppi di ominidi che ce l'hanno fatta a sopravvivere hanno perciò anche da subito protetto ed articolato il loro vivere comune con giochi originari (game) trasmissibili nei rapporti reciproci e scambiabili nella comunicazione realizzata (play).

La cultura che essi ci hanno consegnato negli ultimi millenni la conosciamo abbastanza e ci è stata tramandata. Nonostante le differenze rilevanti tra mondo occidentale ed orientale, siamo d'accordo nel riconoscerci tutti in un senso comune di presenza socializzata, che nel nostro mondo occidentale ha assunto la forma del civis. Quella che purtroppo per noi, oggi ci dice così poco e sembra quasi appartenere alla polverosità dei libri di storia abbandonati.

Maria Teresa, credo tu conoscerai senz'altro Taormina. Dal suo teatro, che i greci costruirono sulla sommità del monte, si percepisce chiaramente la struttura della città sottostante e si può guardare l'infinito del mare. Tutto ciò non era per loro casuale, ma rappresentava la forma stessa di vita, la forma della loro presenza sociale di civis. Per quasi tutti noi è poco più che archeologia culturale di maniera.

È toccato a noi vivere questo scollinamento di secolo e di millennio ed io credo che il migliore modo di farlo sia quello di guardare in faccia alle carenze della nostra presenza sociale; alla frammentarietà del nostro vivere civile che ci porta ad essere turisti distratti a Taormina e spettatori attenti per le immagini precodificate del tubo catodico; perdona… sono un retrogado…, del plasma liquido del video.

Accettiamo fino in fondo le paure che il novecento, pur indicandole con chiarezza, aveva poi esorcizzato o nascosto. Prima fra tutte la solitudine infinita propria del nostro essere individui e cives di una società industriale avanzata che, a questo punto del suo percorso, sembra aver smarrito il filo del suo stesso produrre senso, in modo comune e scambiabile. Scambiamo moltissimo i beni ma ci è sempre più difficile scambiare rapporti.

L'analisi (ormai desueta) dell'alienazione da scambio di beni, ci ha pur chiarito che non è possibile trovar senso dal solo scambio di consumo. La tecnologia, che ci consente di produrre sempre più velocemente i beni, ci sottrae, senza che ce ne accorgiamo, il gusto di vederli cambiare sotto le nostre mani (senso marginale "da consumo" ancora fruibile qualche decennio addietro).

Abbiamo peraltro perso irrimediabilmente il tempo dei rapporti interpersonali che si costruivano nelle relazioni di conoscenza reciproca che sono sempre più difficilmente fruibili nel faccia a faccia ritualizzato e nello stazionare in un ozio comune, riconoscibile dai protagonisti come "teatro comune di vita", in cui ciascuno giocava la sua rappresentazione e percepiva direttamente le valutazioni e le critiche (in positivo o negativo) dagli altri. Ti ricordi la piazza? Qualunque forma o collocazione avesse, centrale o periferica, interna o esterna ai caseggiati, era ancora qualcosa di simile all'agorà dei greci, dove si scambiavano i simboli, quel "sun-ballein" (mettere insieme) dei pezzetti di creta che tutti uniti, ricostruivano una forma, un'unità di senso. Ci sono rimasti in mano dei pezzetti dei quali non sappiamo l'utilità; non conosciamo luoghi comuni in cui scambiarli; li consumiamo in perfetta solitudine e ci restituiscono la loro solitudine.

Solitudine che si presenta proprio in questa forma: una chiara visione della frantumazione del senso che ci è stato trasmesso e che non pare più trasmissibile come fatto importante e fondamentale. Non abbiamo quasi più nulla da lasciare ai figli se non beni consumati o da consumare; ma non sappiamo neanche dove cercare qualcos'altro.

Questa, Maria Teresa, credo sia una prima emergenza interna da comprendere, attraverso un discorso chiaro sulla nostra presenza organizzata nel nuovo millennio che avanza.
So bene che cosa tu intenda significare quando ti occupi della psicologia dell'emergenza connessa alle attività di protezione civile. Sono d'accordo con te sul fatto che sia opportuno importare in questo ambito statuti di intervento psicologico meno tecnicistici di quelli che alcuni sembrano ritenere particolarmente efficaci (si vedano le tecniche per le sindromi post traumatiche).

Mi pare soprattutto che non si possa affrontare l'emergenza reale delle catastrofi (guerre, calamità naturali, etc.) senza conoscere quella interna. In particolare senza comprendere i processi che guidano ed orientano le persone al senso della loro presenza.

Tieni presente che il lavoro sulla "presenza organizzativa" che stiamo sviluppando, trova le sue origini nella ricostruzione (di tipo teatrale e quindi "drammatico") della "persona" che ciascuno interpreta nel suo member/leadership context. C'è in questo senso per ciascuno di noi una sorta di "autobiografia inconsapevole" che ci connette al nostro M/L context in cui viviamo ed operiamo.
Essa si svolge senza che noi ci rendiamo adeguatamente conto del suo sviluppo; soffriamo gli eventi più evidenti e drammatici; ne interconnettiamo alcuni piuttosto che altri. Svolgiamo del tutto inconsapevolmente il nostro gioco relazionale e partecipiamo agli eventi di costruzione di senso civile in cui siamo immersi senza coscienzializzare molta parte della nostra "presenza".

La ricostruzione dei personaggi organizzativi del M/L context e l'attivazione della propria presenza, allude direttamente alla enorme potenzialità di "accensione degli animi" (o manlightership) che aveva per le comunità greco-antiche la forma del "personaggio teatrale" o quella del simbolo comune. Come ben ricordi, nel teatro e con il teatro, le comunità greche antiche vivevano e si preparavano alle minacce incombenti (i Persiani che aggredivano), ai drammi istituzionali (l'uccisione del re o il parricidio) e a quelli personali (l'odio e i conflitti familiari e tra le generazioni).

Il termine "persona" deriva dall'azione del personare, ovvero letteralmente colui che per-suona o suona attraverso la maschera che gli attori indossavano in scena per rendere più efficace la loro azione e le loro parole. Si amplificava il suono e si generalizzava il messaggio: la maschera era il re, o il figlio, o il nemico, non più tizio o caio; il suono, amplificato nello spazio del teatro, coinvolgeva tutti ad accendersi comunemente negli animi (manlightership) e a prepararsi al pericolo, o a superare il lutto e il dolore.

Con il lavoro sulla presenza e la manlightership noi cerchiamo di riattivare qualcosa che "accenda" gli animi, o le motivazioni nascoste, o le forze interiori, con una azione di "riscoperta" della presenza che allude appunto all'individuo che "per-suona", riuscendo a ricostruire, almeno in parte, la sua autobiografia implicita nel member/leadership context organizzativo.

L'efficacia del volontariato dovrebbe, io credo, essere rivolta anche alla "sofferenza civile" che è propria della nostra condizione di frequentanti il terzo millennio. Dovrebbe rappresentare un riferimento valoriale fruibile da ambiti molto più allargati (i non volontari, e perché no, proprio i professionisti), ma per ottenere questo risultato devono aprirsi canali di scambio e di comunicazione che mi sembrano tutti da progettare.

Credo si potrebbe programmare anche un'azione molto ampia ed articolata di "personalizzazione" nelle comunità locali; utilizzando proprio momenti collettivi che possano recuperare l'efficacia comunicativa del teatro greco e il nostro stesso bisogno contemporaneo, molte volte impellente, di essere personaggi. Ovvero di uscire dall'anonimato e dalla solitudine che, come tu ben sai, sono oggi i nostri pericoli più grandi, anche nella dimensione della piccola comunità.

Lavorare preventivamente sul rischio o sull'emergenza nelle comunità locali, con tecniche di manlightersip del tipo di quelle cui ho fatto cenno, potrebbe essere un'esperienza da fare, appena possibile. La drammatizzazione del member/leadership context dovrebbe supportare l'azione di "accensione" degli animi e quella di trasformazione, prendendo coscienza del proprio personaggio, nell'intreccio relazionale, di gruppo e di collettivo, rispetto all'obiettivo definito. Se il compito fosse quello di prepararsi ad una possibile emergenza e di saper rispondere ad essa con una sorta di efficace autorganizzazione, la prospettiva del member/leadership context di cui ti ho detto, diventerebbe il riferimento più trasparente.

Infatti, come abbiamo potuto constatare nella ricerca, i processi di fiducia si instaurano in una circolarità sempre più spinta rispetto alla opportunità di vivere adeguatamente la propria presenza. Attivare con processi adeguati la presenza vuol quindi dire potenziare le motivazioni, sostenere la fiducia reciproca e nel gruppo, attivare emozioni propositive verso il compito. Nelle comunità questo vuol dire individuare ed attivare i personaggi che possono svolgere un ruolo nel dare senso, nell'orientare l'operatività comune e nel contenere le ansie che dovessero presentarsi. Tutto questo può essere fatto più utilmente adottando la prospettiva della formazione alla presenza nel contesto sociorganizzativo locale. Ma io credo sia molto utile che il volontariato, dotato di motivazione autonoma, accetti anch'esso al suo interno la relazione di sofferenza.

Se si accetta la conoscenza della sofferenza, nelle forme civili, e sicuramente nelle dimensioni interpersonali, si ha, io credo, un grande presupposto formativo. Si potrebbe dire: "impara a tenere la sofferenza; gli strumenti di intervento, seguiranno…" Anche perché ci sono alcune situazioni che presentano tratti quasi paradossali, proprio per la separatezza schizofrenica del nostro vivere civile.

Ho conosciuto ultimamente, grazie a te, molti volontari in vari ambiti della società civile, ed ho iniziato con te alcune ricerche per comprendere che cosa li muova nel loro agire comune. Scusami se traggo qui una sintesi che non è

suffragata dai dati che presto forse verranno pubblicati, ma credo di aver compreso che la motivazione individuale più forte che li muove è un divertimento, una soddisfazione interna che provano stando insieme, e che non ritrovano in nessun altro luogo. Potremmo paradossalmente dire che sono degli egoisti che si placano scambiando il loro egoismo con atti socialmente utili.

Se questo fosse, anche solo lontanamente, verificato, io credo Maria Teresa che il volontariato dell'emergenza dovrebbe innanzitutto essere utilizzato nella prevenzione. Ed intendo sicuramente la prevenzione delle situazioni a rischio, ma anche, e a volte soprattutto, quelle situazioni di rischio sociale che individuiamo nei convegni ma sulle quali è poi così difficile intervenire. Io credo che, forzando ancora il paradosso, il volontariato dell'emergenza dovrebbe in parte pagare il lusso di poter frequentare una condizione civile così ricca (l'associazionismo libero), con il rischio di scambio aperto di tale condizione con "altri soggetti", bisognosi non solo per carenze materiali o sociali, ma per carenze civili.

Ti chiedo: tu pensi si possano esportare ad altri (in modo da fare "rete") le motivazioni di soddisfazione civile del volontariato? e non si corre a volte il rischio che alcune forme associative efficientissime, diventino dei club esclusivi, proprio per ricchezza di motivazioni e scambio?
E ancora: come si favoriscono i processi di interscambio civile? E come devono organizzarsi le associazioni per essere efficaci a processi aperti di questo tipo? E come si può evitare il rischio della separatezza?

Mi dispiace di concludere con delle domande così impegnative, ma credo che quella che tu persegui, anche con questo libro, sia una scommessa civile che vale di per sé. Ti conosco molto tollerante, per cui mi perdonerai se dopo tante riflessioni, mi affido alle domande. Puoi comunque contare sulla mia presenza.

Un caro abbraccio

Giorgio.

Riferimenti Bibliografici

ACQUADRO MARAN (a cura di) (2001), *L'immagine dell'eccellenza*, Angeli, Milano

BIENNALE DI VENEZIA (1995), *Identità e alterità*, Marsilio, Venezia

BIONDI G., RICHARDS O. (2001), Uomini per caso, Editori Riuniti, Roma.

CALVINO I. (1999), *Lezioni americane*, Einaudi, Torino

CERUTI M.(2004), *Educazione e globalizzazione*, Cortina,Milano

SORO G. (1991), *Il soggetto senza origini*, Cortina, Milano

SORO G. *Giochi per vivere, giochi per organizzare*, in corso di stampa

BIBLIOGRAFIE

Bibliografia del presente volume

AAVV., (1995) *La Impunidad*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires.
AJDUKOVIC D., (1997) *Trauma Recovery Training*, SPA, Zagreb.
ALTMAN I, LOW SETHA M.,(1992) (editors), "Human Behavior and Enviroment", V; 12, *Place Attachment.*
AMATI SAS S., (2001) *Relazione ai Seminari torinesi di Psicologi per i Popoli*, Torino, inedito.
ARAMBASIC L. (edited by) (2001) *Psychological Crysis Intervention*, SPA, Zagreb.
AUGÉ M. (2002), (2002) *Diario di Guerra*, Bollati Boringhieri, Torino.
BENEDUCE R., (2001) *Relazione ai Seminari torinesi di Psicologi per i Popoli*, Torino, inedito.
BETTELHEIM B. (1952-1979), *Sopravvivere*, Feltrinelli, Milano 1981.
BLANDINO G., (2001) *Relazione ai Seminari torinesi di Psicologi per i Popoli*, Torino, inedito.
BOWLBY J., (1982) *Attaccamento e perdita*, Boringhieri, Torino.
BRUNORI P., (2001) *Relazione ai Seminari torinesi di Psicologi per i Popoli*, Torino, inedito.
CAPELLO C., (2001) *Relazione ai Seminari torinesi di Psicologi per i Popoli*, Torino, inedito.
CAPELLO C., FENOGLIO M. T. (1992), *Perché mai mi curo di te?,* Rosemberg & Sellier, Torino.
CASTELLI C., SBATELLA F. *Psicologia dei disastri* (2003), Carocci, Roma,
DE MARTINO E., (1972) *La fine del mondo*, Einaudi, Torino.
DE PELLEGRINI VIVIANA E MAGDALENA SCHLETT MARIA, (2003) *Testimonianza rilasciata al Corso di Perfezionamento in Psicologia dell'Emergenza*, Università di Padova.
DUPUIS P. A., "Education et relation d'aide", in GOUHIER A. (a cura di), (1993) *La relation d'aide*, Actes du colloque organisé par l' I.F.R.S.A.S., Presses universitaries de Nancy.
EATIP (Eqipo Argentino de Trabajo e Investigatiòn Psicosocial); vedi AAVV., (1995) *La Impunidad*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires.
ENRIQUEZ E., "Ulisse, edipo e la Sfinge. Il formatore tra Scilla e Cariddi", in R. Speziale Bagliacca (a cura di), (1980) *Formazione e percezione psicoanalitica*, Feltrinelli, Milano.
ERIKSON E.H., (1963), *Infanzia e società*, Armando, Roma 1966.
FORNARI F., (1964) *Psicoanalisi della Guerra*, Feltrinelli, Milano.

FRANCESCATO D., GHIRELLI G. (1988), *Fondamenti di Psicologia di comunità*, NIS, Roma 1988.
FRIED M., (1963), in BARONI M. R., *Psicologia ambientale (1998)*, Il Mulino, Bologna.
HART B,, *Transforming conflict through Trauma recovering training*, in Dean Ajdukovic editor (1997) *Trauma recovering Training*, Society for Psychological Assistance, Zagreb.
IORI V., (1996)., *Lo spazio vissuto*, Nis, Firenze.
ISHHR, "Communities in crisis: Strenghetening resources for Community Reconstruction", Croatia, Cavtat, 20-24 June 2001, www.ishhr.org
JAQUES E., (1971) "L'apprendimento dell'incertezza" in E. Jaques, *Lavoro, creatività e giustizia sociale*, Boringhieri, Torino 1978.
KANEKLIN C., SCARATTI G.,(1998), *Formazione e narrazione*, Cortina, Milano
LANZARA G. F., (2001) *Relazione ai Seminari torinesi di Psicologi per i Popoli*, Torino, inedito.
LANZARAG. F., (1993) *Capacità negativa*, Il Mulino, Bologna
LAZARUS R. S., (1966) *Psychological stress and the coping process*, McGraw-Hill, New York.
MICUS KOS A., (1998) "Psychosocial and Mental health Training - A Critical Approach to an Important Aspect of Helping refugee", in L. T. Arcel, G. T. ˇSimunkovic' (editors), *War, Violence, Trauma and the Coping Process*, IRCT, Denmark.
PROSHANSKY H. M., FABIAN A. H., KARMINOFF R. (1983) *Place Identity: Physical World Socialization of the Self*, "Journal of Environmental Psychology", 3,.
ROCCATO P., (2001) *Relazione ai Seminari torinesi di Psicologi per i Popoli*, Torino, inedito.
REFUGEE STUDIES CENTER, UNIVERSITÀ DI OXFORD; http://earlybird.qeh.ox.ac.uk/rfgexp/start.htm
RISOLDI M. C., (2001) *Relazione ai Seminari torinesi di Psicologi per i Popoli*, Torino, inedito.
SARASON S., (1988) *The Making of an American Psychologist*, Jossey-Bass, S.Francisco.
SARASON S., (1974) *Psycholical sense of Community*, Jossey –Bass, S.Francisco,.
SCATOLERO D., (2001) *Relazione ai Seminari torinesi di Psicologi per i Popoli*, Torino, inedito.
SUMMERFIELD D., *A critique of Seven Assumptions behind Psychological Trauma Programs*, "Social Science and Medicine", 48, 1449 - 1462, 1999.
TESIO E., (2001) *Relazione ai Seminari torinesi di Psicologi per i Popoli*, Torino, inedito.
VIGNA D., (1996) *La casa come simbolo*, Alessandria M.S.,.
WINNICOTT D. W. (1965), *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando, Roma 1992.
ZANARINI G., (1990) *Diario di viaggio*.

Bibliografia italiana suggerita da Psicologi per i Popoli

BAUDRILLARD J., *Lo spirito del terrorismo*, Raffaelo Cortina, Milano 2002
BERTOZZI L., *I bambini soldato*, Emi, Bologna 2003
BONOMI C., BORGOGNO F., (a cura), *La catastrofe e i suoi simboli*, UTET Libreria, Torino 2001
BORRADORI G., *Filosofia del terrore*, Laterza, Bari 2003
BRIANTE G., BRUSTIA P., FENOGLIO M. T., *Elementi di Psicologia per il lavoro sociale*, Nuova Italia Scientifica , Roma 1997
BRAUNER F., BRAUNER A., *Ho disegnato la guerra*, Erickson, Trento 2003
BRUCE H., YOUNG, *L'assistenza psicologica nelle emergenze*, Erikson, Trento 2002
BRUNORI P., CANDOLO G., DONA DELLE ROSE M., RISOLDI M.C., *Traumi di guerra*, Manni, Lecce 2003
CAFFO E., *Emergenza nell'infanzia e nell'adolescenza*, Mc Graw Hill, Milano 2003
CANEVARO A., BERLINI M. G., CAMASTA A. M., *Pedagogia cooperativa in zone di guerra*, Erickson, Trento 1998
CANEVARO A., MALAGUTI E., MIOZZO A., VENIER C., *Bambini che sopravvivono alla guerra*, Erickson, Trento 2001
CAR C., *Terrorismo*, Mondadori, Milano 2002
CASTELLI C., SBATELLA F., *Psicologia dei Disastri*, Carocci, Roma 2003
CASSIDY T, *Stress e salute*, Il Mulino, Bologna 2002
CESAREO V., *Società multietniche e multiculturalismi*, Vita e pensiero, Milano 2002
COPPO P., *Guaritori di follia*, Bollati Boringhieri, Torino 1994
CUZZOLARO M., FRIGHI L., *Reazioni Umane alle Catastrofi*, Cangemi editore, Roma 1998
DE FELICE F., COLANINNO C., *Psicologia dell'Emergenza*, Franco Angeli, Milano 2003
DE PELLEGRINI V., *Diamo voce al silenzio di chi resta: il debriefing delle vititme di un trauma*, in "Psicologia e Psicologi", v.2, n.2. 2002, Edizioni Erickson, Trento
DE PELLEGRINI V., SCHLETT M., *È il mio cuore il paese più straziato*, in "Nuove tendenze della Psicologia", v.1, n.1, 2003, Edizioni Erickson, Trento
DE VINCENTIS M., *La perfetta comunicazione d'emergenza*, Lupetti, Milano 2002
DE ZULUETA F., *Dal dolore alla violenza*, Raffaello Cortina Editore, Azzate 1999
DRAKULIC' S., *Come se io non ci fossi*, Rizzoli, Bergamo 2000
FENOGLIO M. T., *Strangers In Their Hometown: Working With An Italian Nehiborhood Facing Major Changes. A Psychosociological Perspective*, intervento al convegno "Community in crisis", Cavtat, Croazia, Giugno 2001
FENOGLIO M. T., *Identità nelle periferie*, un contributo psicologico, in ""Appunti di politica terrioriale"", Torino 2001

FENOGLIO M. T., VINARDI A., Attaccamento ai luoghi,, in "Appunti di politica territoriale", Torino 2002
FENOGLIO M. T., *Immigrazione, emergenza e lavoro psicosociale nella comunità*, "Bollettino nazionale degli psicologi", Roma Novembre 2002
FERRARI A., SCALETTARI L., *I bambini nella guerra*, E.M.I. , Bologna 1997
FERRARI A. (a cura di), *Disegni di Guerra*, E.M.I.Bologna 2000
FONDAZIONE ITALIANA PER IL VOLONTARIATO, *Oltre i diritti il dono*, Fivol, Roma 2001
FONDAZIONE ITALIANA PER IL VOLONTARIATO, *Etica e solidarietà*, Fivol, Roma 2001
FOSSATI M., *Terrorismo e terroristi*, Bruno Mondadori , Milano 2003
FRANCESCATO D., GHIRELLI G., *Fondamenti di Psicologia di Comunità*, Carocci, Roma 2002
FRANKL V. E., *Uno psicologo nel lager*, Edizioni Ares, Milano 2001
GARLAND C., *Comprendere il trauma - un approccio psicoanalitico*, Bruno Mondadori, Milano 2001
GELSOMINO S., Dente P., *Dopo la Catastrofe*, Cryteria, Siracusa 2002
GIANNANTONIO M., (a cura), Psicotraumatologia e psicologia dell'emergenza, Ecomind, 2003 Salerno
GIUS E., ZAMPERINI A., *Etica e Psicologia, Percorsi per una ricerca psicosociale*, Cortina, Milano 1995
GIUSTI E.- MONTANARI C., *Trattamenti psicologici in emergenza*, Sovera Editore, Roma 2000
GOUREVITCH P, *Desideriamo informarla che domani verremo uccisi con le nostre famiglie, Storie del Rwanda*, Einaudi, Torino 2000
JUERGENSMEYER M., *Terroristi in nome di Dio*, Laterza, Bari 2003
KALSCHED D., *Il mondo interiore del trauma*, Moretti e Vitali, Bergamo 2001
LAVANCO G., NOVARA C., Elementi di Psicologia di Comunità, McGraw-Hill, Milano 2002
LAVANCO G., *Psicologia dei disastri*, Franco Angeli, Milano 2003
LEVI P., *Se questo è un uomo*, Einaudi Tascabili, Torino 2001
LESLEY N., *Atlante dei disastri naturali*, De Agostini, Novara 1999
LOIACONO A., TROIANO M., (a cura), *Psicologia dell'Emergenza*, Editori Riuniti, Roma 2002
LOIACONO G., in coll. RANZATO L., *Aiutare i bambini sopravissuti a calamità*, in "Psicologia e Psicologi", v.1, n.3, 2001, Erickson, Trento 2001
LOSI N., *Vite altrove, migrazione e disagio*, Feltrinelli, Milano 2000
LOVATI A., *Interventi umanitari d'emergenza*, in "Studi Zancan", a.1, n. 3 , Rovigo 2000
MACKSOUD M., *I bambini e lo stress della guerra*, Edizioni Magi, Roma1999
MARCON G., *Le ambiguità degli aiuti umanitari*, Feltrinelli, Milano 2002
MOSCIATTI A. (a cura di), *Mi tremava anche il sogno*, Edizioni Scientifiche Magi, Roma 1997
MORO M.R., *Bambini immigrati in cerca di aiuto*, Utet, Torino 2001
NATHAN T., *Principi di Etnopsicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino 2001
NEIER A., *La legge della guerra*, Il Saggiatore, Milano 2000
NOVELLETTO A. (a cura di), *Adolescenza e trauma*, Borla, Roma 1995

PAVAN L. BANON D., *Trauma, vulnerabilità, crisi*, Bollati Boringhieri, Torino 1996

PEARCE J. L., *Volontariato*, Raffaello Cortina Editore, Varese 1994

PSICOLOGI PER I POPOLI, *Atti del Convegno di Castel Ivano (TN), Scenari nazionali e internazionali dell'emergenza*, 11 maggio 2002, pro manscriptu

PSICOLOGI PER I POPOLI, *Capire la paura e non lasciarsi dominare*, in "Il Pompiere Trentino", a. 21, n. 4, 2001

QUADERNI CARITAS, *I bambini della guerra*, Oltre, Milano 1998

RANZATO L., BRIVIO P., *Vite spezzate: case per la vita*, in "Ricostruire il Domani", Caritas Italiana, Roma 2002

RANZATO L., *Le tre sfide del Cuamm*, in "Salute e sviluppo, a.10", n.2, 1995, Cuamm, Padova 1996

RANZATO L., Rwanda addio, in "Salute e sviluppo", a.10, n.3, 1995, Cuamm, Padova 1995

RIEFF D., *Un giaciglio per la notte*, Carocci, Roma 2003

SASSONE A. M., (a cura di), *Psiche e guerra: immagini dall'interno*, Manifesto-libri, Roma 2002

SGARRO M., *Post Traumatic Stress Disorder*, Edizioni Kappa, Roma, 1997

SHAPIRO F., *EMDR*, Astrolabio, Roma 1998

SINCLAIR A., *Storia del Terrorismo*, Newton & Compton, Roma 2003

SIRONI F., *Persecutori e vittime*, Feltrinelli, Milano 2001

SPALTRO E., GABASSI P. G., *L'ordine, il disordine, la guerra e la pace*, XXIV Congresso della SIPS, Gorizia 18-19 ottobre1996, Patron, Bologna 1997

STROEBE W., STROEBE M., *Psicologia Sociale e salute*, McGraw-Hill, Milano 1997

TERRIN A.N., *Il Rito*, Morcelliana, Brescia 1999

TURNER B. A., P. NICK F., *Disastri: la responsabilità dell'uomo nelle catastrofi*, Edizioni di Comunità 2001

VALERIO P., (a cura di), *Psicologia delle Emergenze*, Liguori Editore 2002

YULE W., *Disturbo post-taumatico da stress*, McGraw-Hill, Milano 2000

ZAJDE N., *I figli dei sopravissuti*, Moretti e Vitali, Bergamo 2002

ZAMPERINI A., *Psicologia Sociale della Responsabilità*, Utet Università, Torino 1998

ZULIANI A., NICCOLO G., *Procedure e cronistoria del disinnesco dell'ordigno bellico rinvenuto nel Cimitero Maggiore di Vicenza*, Protezione Civile del Comune di Vicenza, Vicenza 2002

INDICE DELLE TESTIMONIANZE

Le testimonianze di:	Sono alle pagine:
AUGUSTA ANGELUCCI	83, 84, 89, 90, 124, 138, 184, 215, 226, 227, 234, 255, 256, 259, 269, 287, 309
ROBERTO CAFISO	100, 101, 125, 126, 137, 190, 220, 250, 272
TITO CANCIAN	95, 96, 97, 98, 125, 135, 136, 137, 139, 140, 152, 197, 204, 205, 208, 234, 247, 298
FRANCA CUCCA	73, 74, 75, 102, 136, 154, 177, 178, 183, 189, 197, 214, 227, 239, 262, 265, 269, 285, 287, 288, 300, 311, 312
MICHELE CUSANO	102, 103, 104, 113, 114, 115, 138, 141, 149, 153
INES DAMILANO	107, 108, 129, 130, 207, 208, 215, 252, 280, 295
LAMBERTO LAMBERTUCCI	98, 99, 100, 104, 105, 106, 120, 216, 219, 221, 271, 294, 304, 313
CLAUDIO LINDA	111, 112, 192, 216
MASSIMO MARI	101,102, 113, 137, 140, 141, 151, 152, 181, 210, 231, 275, 289, 292, 293, 305
GIAN FRANCO MATERA	79, 80, 81, 124, 130, 147, 167, 175, 176, 181, 192, 208, 209, 219, 228, 231, 235, 236, 265, 266, 269, 298
OSVALDO PISU	87, 88, 89, 123, 132, 150, 151, 152, 173, 176, 179, 182, 187, 188, 200, 202, 204, 207, 231, 237, 260, 261, 262, 264, 265, 305, 308
GIACOMO POLI	75, 76, 77, 124, 132, 149, 167, 177, 178, 202, 206, 209, 210, 217, 247, 249, 250, 282, 283
LUIGI RANZATO	77, 78, 79, 123, 131, 142, 143, 146, 153, 156, 157, 165, 166, 172, 173, 174, 175, 184, 189, 200, 201, 223, 228, 233, 249, 253, 270, 282, 284, 285, 286, 290, 295, 296, 297, 300, 304, 307, 308
MARIA GRAZIA SCALISE	116, 117, 118, 255, 256, 284, 293

GEMMA SECCI 90, 91, 92, 148, 175, 185, 211, 224, 252, 266

IVANA TREVISANI 81, 82, 124, 171, 178, 181, 183, 197, 198, 205, 218, 252, 264, 305, 308

FRANCESCA VALLARINO GANCIA 84, 85, 86, 133, 151, 155, 156, 159, 169, 222, 238, 239, 244, 251, 270, 290, 291, 293, 301, 310

ELVIRA VENTURELLA 92, 93, 94, 95, 133, 136, 137, 157, 192, 193, 194, 196, 200, 207, 220, 237, 250, 252, 251, 272, 297, 298, 309, 313

ANTONIO ZULIANI 108, 109, 110, 111, 115, 116, 125, 179, 203, 204, 208, 209, 215, 227, 247, 248, 273, 275, 279, 280, 286, 288, 290, 292, 294, 296, 299, 302, 308, 303

Fonti delle illustrazioni

Maria Teresa Fenoglio: pagina 51, 54, 63

Gian Carlo Franceschetti: Copertina e pagine 46, 47, 50, 52, 53, 54, 55, 56, 60, 61, 62, 65

Giacomo Poli pagina 59

Gian Franco Matera pagine 57, 233, 234

Osvaldo Pisu pagine 58, 88, 186

Luigi Ranzato pagina 79

Gemma Secci pagina 90
Francesca Vallarino Gancia pagina 64

Finito di stampare il

presso